

al regno di disporre di un consistente esercito di riserva. La Prussia si risolleva quindi grazie a un tentativo di riavvicinamento tra popolo e governo. Rinascita prussiana e patriottismo tedesco vanno di pari passo ed è questo il primo incontro fra cultura e politica in Germania. L'ideologia viene a infondere un'anima alla macchina amministrativa e militare prussiana affidando allo stato un ruolo messianico. Non bisogna dunque stupirsi se il movimento di liberazione della Germania ha origine a Berlino.

La disastrosa campagna di Russia di Napoleone fa suonare l'ora del riscatto per la Germania.

La disastrosa campagna di Russia di Napoleone fa suonare l'ora del riscatto per la Germania. Il generale prussiano York firma un armistizio con lo zar nel 1812. Gli stati provinciali, riuniti da Stein a Königsberg, proclamano la mobilitazione generale di tutti gli uomini validi. Spinto dagli eventi e anche dal suo entourage, Federico Guglielmo III stringe un'alleanza con la Russia e chiede al suo popolo di prendere le armi (febbraio-marzo 1813). Gli intellettuali tedeschi colgono l'occasione per idealizzare una Prussia che grazie a uno sforzo morale e collettivo, permette all'intera Germania di rialzare la testa e spinge la gioventù tedesca a battearsi a Lützen, a Bautzen, e poi a vincere a Lipsia nell'ottobre del 1813. La Germania si solleva contro l'imperatore il cui esercito è ridotto sulla difensiva. Nonostante il genio militare di Napoleone, l'esercito prussiano entra a Parigi a fianco dei russi e degli austriaci il 31 marzo 1814. La Prussia, protagonista di uno straordinario recupero, ha un posto di primo piano tra i vincitori.

La guerra di liberazione ha però ridato all'Austria un ruolo negli affari tedeschi, dopo che Bonaparte l'aveva estromessa all'inizio del secolo. Il cancelliere austriaco Metternich non ha alcuna intenzione di lasciar nascere un Reich tedesco troppo potente al servizio dei soli interessi della Prussia, contro la quale sfrutta sapientemente i sentimenti particolaristici, facendo capire ai principi che un potere centrale troppo forte non potrebbe che essere pregiudizievole per la loro sovranità. Anche in Prussia, però, il re e le classi dirigenti si dimostrano ferocemente contrarie all'unità, nonostante il parere di alcuni circoli patriottici. Nel 1814-15 il sogno dell'unità viene quindi sacrificato a questi interessi. I conservatori giudicano il movimento patriottico tedesco come un prodotto della Rivoluzione e quindi come qualcosa di incompatibile con l'auspicato trionfo della contro-Rivoluzione. Dopo averne incannato le speranze, la Prussia delude quindi le aspettative dei patrioti tedeschi e sceglie di rimanere una monarchia burocratica e militare fondata sulla nobiltà terriera. Sarà comunque lei, mezzo secolo dopo, a realizzare l'unità proprio speculando, a suo vantaggio, su questi sentimenti nazionali nati nella guerra contro Napoleone.

DALLA CONFEDERAZIONE GERMANICA AL SECONDO REICH (1815-1871)

Le tracce lasciate dalla Rivoluzione Francese resteranno indelebili per tutto il XIX secolo, tracce particolarmente vive nella prima metà del secolo quando la causa dell'unità tedesca si sposa con quella della conquista delle libertà politiche. Gli artifici di queste lotte contano però più sulle loro buone intenzioni, sulla forza degli ideali che sulla volontà rivoluzionaria del popolo tedesco, prigioniero di un assolutismo monarchico che nel 1815 celebra i suoi trionfi. Ma sarà proprio una monarchia assolutistica a portare a termine l'unità nella seconda metà del secolo.

Metternich padrone della Germania: la Confederazione germanica

Il congresso di Vienna provoca una profonda delusione negli intellettuali tedeschi. I trattati, che semplificano la carta politica della Germania, vanno soprattutto incontro agli interessi dei due grandi vincitori: la Prussia e l'Austria. Il cancelliere austriaco Metternich vedeva nella costituzione di un Reich unitario un pericolo per l'equilibrio europeo appena ristabilito. Dopo aver fatto della Prussia il gendarme della Francia, installandola sul Reno, impone la creazione di una confederazione tedesca. Questa confederazione comprende trentanove stati sovrani con un organismo rappresentativo: la dieta di Francoforte.

Presieduta dall'Austria, la dieta assomiglia a un'assemblea di diplomatici che devono attenersi alle istruzioni ricevute dai rispettivi stati, e nessuno degli stati membri è tenuto a uniformarsi alle sue decisioni. Per l'Austria, la Confederazione è solo uno strumento per tenere sotto controllo la Germania. La sua costituzione si accompagna a una reazione politica.

In Prussia, l'azione riformatrice intrapresa prima delle guerre

rango di regni e, per escludere l'Austria dalla Germania, Napoleone crea, il 12 luglio 1806, la Confederazione del Reno che lo riconosce come protettore e alla quale aderiscono quindici principi tedeschi. L'imperatore Francesco II ne trae le conseguenze: il 6 agosto 1806 libera i tedeschi dal giuramento di fedeltà verso l'imperatore. È la fine del Sacro romano impero germanico, la fine del primo Reich. Napoleone realizza autoritariamente il vecchio sogno di Federico II: espellere l'Austria dagli affari tedeschi. La Prussia può credere che sia giunto il suo momento.

Tenutosi in disparte nei conflitti europei successivi al 1795, Federico Guglielmo III, re di Prussia, crede alla fine di poter affrontare il vincitore d'Europa. È un'illusione di breve durata. In due battaglie, a Jena e a Auerstedt, nel 1806, la Prussia è vinta e Berlino occupata. La pace di Tilsit priva la Prussia di metà del suo territorio. Napoleone utilizza la parte polacca per fondare il ducato di Varsavia e con i territori prussiani nella Germania occidentale crea il regno di Westfalia che assegna a suo fratello Girolamo. La Prussia non viene però annientata e conserva il nucleo originario dal quale prenderà il via la sua rinascita. Di fronte all'impero francese che ha incorporato tutta la riva sinistra del Reno e la Germania del nord, visono solo due entità politiche in territorio tedesco: la Prussia e la Confederazione del Reno. Da dove può venire la resistenza?

Certo non dalla Confederazione. La semplificazione della carta politica è stata troppo vantaggiosa per certi principi perché questi possano desiderare di rimettere in discussione la dominazione francese. Altri stati sono stati affidati a membri della famiglia imperiale e subiscono molto nettamente l'impronta francese: abolizione dei diritti signorili, introduzione del codice civile, soppressione delle corporazioni e riconoscimento della libertà religiosa. Queste misure ottengono il consenso dell'alta burocrazia che, col pretesto della sollecitudine per la modernizzazione in senso razionale delle strutture dello stato, mira ad accrescere la sua autorità. Il predominio francese pesa però sulle popolazioni, vittime della coscrizione, della pressione fiscale e del blocco continentale. Presso senza francese, collaborazione delle élites con l'occupante e partecipazionisti locali non permettono di sperare in un risveglio nazionale nei territori della Confederazione. Resta la Prussia, che però è appena stata sconfitta militarmente. Paradossalmente, questo periodo in cui la Germania sembra essere stata annientata dall'impero napoleonico è decisivo per l'unità degli stati tedeschi.

E' proprio quando il re di Francia si fa sentire più pesante e violento che prende corpo negli insorgimenti di sogno di un grande progetto nazionale. Dalle due occupazioni francesi e dalla si-

tuazione reale della Germania, il movimento degli intellettuali, ormai ostile al razionalismo dell'*Aufklärung*, ripiega sull'immagine di un Reich mitico, idealizzato da un romanticismo mistico. Alla filosofia del diritto naturale proposta dall'illuminismo francese, i pensatori oppongono un ritorno alla tradizione nazionale, all'irriducibile identità delle culture. Nella loro concezione, il corpo sociale è un organismo vivente composto da ceti ordinati gerarchicamente. Alla concezione francese della nazionalità, incentrata su un contratto liberamente accettato, essi oppongono la loro idea di nazione, corpo vivente animato dai costumi e dalle tradizioni. Da questo momento si fa strada nei romantici l'idea della ricostituzione di un Reich che permetta all'Europa di ricostituire la sua unità perduta. Il mito dell'impero universale ritrova la sua forza.

Nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca*, Fichte sostiene l'idea che il popolo tedesco sia il vero popolo eletto da Dio perché la sua lingua non è stata contaminata da influssi esterni ed è rimasta pura. Se i tedeschi sopranno preservarsi dalle influenze esterne, potranno essere i rigeneratori del mondo. Alla Germania viene quindi affidata una missione providenziale proprio in virtù della sua superiorità morale. Siamo di fronte alla prima rivendicazione sistematica della superiorità tedesca. Arndt va anche oltre e reclama il possesso delle due rive del Reno fissando le frontiere fino dove "risuona la lingua tedesca": un esempio di pangermanesimo *ante litteram*. La drammaturgia romantica da parte sua resuscita gli eroi della foresta di Teutoburgo, i grandi monarchi prussiani, ed esalta una disciplina che sia il risultato di un consenso liberamente dato. Questi movimenti trovano il loro braccio armato in una Prussia umiliata che sa però trarre dalla sconfitta i mezzi della sua rinascita.

Un piccolo numero di aristocratici e di borghesi hanno imputato la sconfitta alla mancanza di uno spirito patriottico. Ispirandosi a un tempo alla tradizione del dispotismo illuminato e alle idee della Rivoluzione Francese, questi patrioti ritengono che il popolo debba essere reso partecipe del governo del regno. Il barone von Stein e poi il cancelliere Hardenberg aboliscono il servaggio, creano assemblee elette a suffragio censitario diretto e auspicano l'introduzione di una riforma agraria. I risultati pratici delle loro riforme restano comunque limitati perché la nobiltà rurale li obbliga a scendere a compromessi e impedisce ogni reale emancipazione dei contadini. Guidati dalla stessa ispirazione, Scharnhorst e Gneisenau cercano di organizzare la rinascita militare del paese. Il corpo degli ufficiali viene aperto a tutti gli aspiranti di talento che vengono formati presso la Scuola generale di guerra. Una rapida istruzione militare impartita a tutti gli uomini validi consente

di liberazione viene in sostanza interrotta. Federico Guglielmo III si rimangia la promessa fatta nel 1815 e accetta solo la creazione di assemblee provinciali senza reali poteri al posto della "rappresentanza" che era stata prevista. La nobiltà tiene strettamente nelle sue mani le redini di un esercito la cui potenza è garantita dal mantenimento della coscrizione obbligatoria. Solo la Germania meridionale riesce a sottrarsi, almeno in parte, a questa restaurazione. Alcuni sovrani concedono costituzioni ispirate alla carta concessa da Luigi XVIII al popolo francese nel 1814. Questi sviluppi non hanno però alcuna conseguenza sulla vita politica tedesca.

La grande maggioranza della nazione accetta con apatia quella che per lei non è che il ritorno alla tradizione e alla legittimità dinastica. Lo scontento però si diffonde nell'élite intellettuale che invece non ha rinunciato alle sue aspirazioni unitarie e liberali. La contestazione trova quindi un terreno di cultura ideale nelle università dove si formano associazioni che riuniscono professori e studenti. Questi raggruppamenti (*Burschenschafti*) organizzano le agitazioni, come quella di Wartburg nel 1817, in occasione del trecentenario della Riforma, nel corso della quale gli studenti danno alle fiamme gli scritti reazionari. Ci sono anche gruppi più radicali, come quello al quale appartiene il giovane Sand che nel 1819 uccide il poeta Kotzebue, informatore dello zar. L'azione provoca l'ira di Metternich che ne fa il pretesto per inasprire la reazione in Germania. Al congresso di Carlsbad (1819) il cancelliere austriaco ottiene che i sovrani tedeschi mettano sotto controllo le università attraverso dei sovrintendenti. Viene ripristinata la censura e a Maguncia viene insediata una commissione per indagare sui movimenti rivoluzionari. Queste misure riescono a infrangere per un decennio ogni velleità rivoluzionaria.

Le agitazioni riprendono però verso il 1830. Nella maggior parte degli stati della Confederazione i sollevamenti sono animati da intellettuali liberali, i quali, incoraggiati dalla rivoluzione del luglio 1830 in Francia, ottengono inizialmente qualche successo grazie alla sorpresa ma si rivelano incapaci di coinvolgere la massa della popolazione. A Brunswick come in Assia, i rivoluzionari riescono a ottenere l'abdicazione dei sovrani e riforme liberali. Nell'Hannover, gli studenti di Gottinga istituiscono una milizia che impone ai sovrani una costituzione. Nella Germania meridionale, i liberali si riuniscono a Hambach, nel Palatinato, dove chiedono la costituzione di una "repubblica federale tedesca". Qui viene issata la bandiera nera, rossa e oro della *Burschenschaft*, simbolo di una nuova Germania. La festa di Hambach (27 maggio 1832) serve da pretesto per un nuovo intervento di Metternich. La dieta di

Francoforte, sotto la pressione degli austriaci, il 28 giugno 1832 vota i "sei atti" che ripristinano il controllo delle diete locali, la sorveglianza delle università e la censura. La repressione che segue spinge i nazional-liberali a costituire società segrete. Nel 1833, a Francoforte, si verifica un sollevamento contro la dieta. La rivolta fallisce e Metternich ne approfitta, d'accordo coi principi tedeschi, per far approvare le "Risoluzioni del giugno 1834" dirette contro gli intellettuali, la stampa e gli scrittori vicini al movimento della "Giovane Germania". L'aspra persecuzione di cui è fatto oggetto da questo momento il movimento liberale e unitario soffoca ogni libera manifestazione di pensiero, almeno fino agli inizi degli anni quaranta. Anche se Metternich sembra in questo momento il padrone della Germania, l'evoluzione economica rafforza una borghesia che da parte sua guarda sempre più in direzione di Berlino.

Lo Zollverein: la crescita della borghesia e l'affermazione della Prussia

Negli anni della reazione postnapoleonica, la Prussia non è rimasta inattiva. Ad alcuni pensatori tedeschi essa appare come un modello. Costoro ammirano il suo sistema educativo, la sua efficienza amministrativa e il prestigio delle sue università. Hegel la descrive come lo stato razionale per eccellenza, quello in cui "l'individuo conquista la sua libertà attraverso una sottomissione totale agli obblighi collettivi". Per queste ragioni essi vedono con favore il fatto che Berlino si sia messa a capo della riorganizzazione economica della Germania.

Tra il 1816 e il 1818, Federico Guglielmo III, venendo incontro alle richieste delle sue province occidentali, sopprime i dazi interni del regno. Nel 1828, il suo ministro delle finanze von Motz posa la prima pietra dell'unione doganale siglando un accordo con l'Assia-Darmstadt che permette di collegare le due parti del regno di Prussia. Questo accordo solleva l'irritazione dei sovrani e di Metternich, che temono le ambizioni prussiane e reagiscono creando un'Unione del centro (con l'Hannover, il Brunswick e l'Assia-Cassel) e successivamente un'Unione del sud, con la Baviera e il Württemberg. Nelle province prussiane la rivoluzione industriale è però già avviata. Queste province controllano i grandi fiumi che "drenano la Germania del sud verso il nord". I sovrani di Berlino non hanno difficoltà, forti della loro posizione, a provocare il dissolvimento di queste Unioni e a favorire la creazione di un'unica Unione doganale, lo Zollverein, che entra in vigore il 1° gennaio 1834. Lo Zollverein,

rein riunisce venticinque stati ma, fatto importantissimo, esclude l'Austria. In seguito enterranno a farvi parte anche Francia, l'Hannover e le città anseatiche. L'Unione, che ha una validità di otto anni, pratica ai paesi terzi delle tariffe comuni e le entrate doganali vengono poi ripartite in funzione della consistenza della popolazione di ogni stato. Nel 1838 l'Unione si dota di una moneta di conto comune: il tallero prussiano.

Questa Unione è il catalizzatore dello sviluppo economico tedesco. Favorisce la costruzione di ferrovie: la rete ferroviaria passa infatti dai sei chilometri del 1835 ai cinquemila cinquecento del 1847, vale a dire il doppio della rete francese alla stessa data. Le strade ferrate avvantaggiano i bacini industriali prussiani della Sassonia e della Ruhr, dove la produzione metallurgica aumenta del 50%.

Inoltre le ferrovie favoriscono il trasporto delle merci verso il nord. L'Unione doganale favorisce anche l'ascesa di una borghesia dinamica che avrebbe potuto costituire il referente sociale principale dei movimenti liberali d'inizio secolo. Imprenditori, industriali e speculatori aumentano il loro giro d'affari. Il successo del commercio estero tedesco (che raddoppia in dieci anni) li porta a convincersi che "l'unità debba essere fatta dalla Prussia sulla base degli interessi materiali". È un punto di vista destinato ad avverarsi dato che l'unità doganale sortisce una conseguenza politica importante: lo Zollverein distacca gli stati della Germania del sud dall'Austria e li orienta verso Berlino e il mare del nord, conferendo così alla Prussia una evidente superiorità.

Quando Thiers, nel 1840, fa aleggiare nuovamente sull'Europa la minaccia di guerra, il sentimento nazionale tedesco si mobilita. Le ambizioni francesi spingono i piccoli staterelli tedeschi nelle braccia della Prussia. L'entusiasmo patriottico dilaga in Germania, che prende nuovamente coscienza della inderogabilità di un'unità politica che solo la Prussia sembra in grado di realizzare. Ma l'unità economica, fondata sul liberalismo, è compatibile con un'unità politica nel quadro di uno stato prussiano assolutista?

Dala speranza al fallimento: la Rivoluzione del 1848

L'ascesa al trono del nuovo re di Prussia, Federico Guglielmo IV (1840-1861), suscita nuove speranze. Il sovrano appare disposto a concedere certe libertà e a riformare la Confederazione germanica. Accanto a lui si sviluppa in Prussia una corrente liberale, anche se il re rimane molto conservatore. Il liberalismo renano è più "illuminato" ed è l'espressione della volontà di un'élite di assumersi in prima persona la responsabilità del proprio destino. L'in-

dustrializzazione precoce ha fatto nascere una borghesia che dal 1815 ha lottato per conservare l'eredità giuridica del periodo francese. A partire dal 1840 questa borghesia si allinea alle autorità prussiane, ponendo però come condizione la trasformazione del regno in uno stato costituzionale e parlamentare ispirato all'esperienza della dieta renana. La pressione dei gruppi liberali obbliga Federico Guglielmo a convocare nel 1847 un Landtag formato dai deputati delle diete provinciali. Ben presto questi deputati fanno presente al re che non sono disposti ad accontentarsi di un ruolo puramente consultivo. Quando il Landtag cerca di trasformarsi in assemblea periodica e rifiuta la concessione di un prestito al re, quest'ultimo, con grande soddisfazione della nobiltà agraria, lo scoglie. Per i deputati è una grave delusione, ma l'avvenimento non mette fine all'agitazione liberale e unitaria.

Verso la fine del 1847 le riunioni dei democratici si moltiplicano. A Offenburg i delegati reclamano una rappresentanza nazionale comune per tutti gli stati germanici. A Heppenheim lanciano l'idea di un parlamento dell'Unione doganale che attribuirebbe allo Zollverein una valenza politica. L'agitazione è alimentata anche da una crisi economica che colpisce la Germania a partire dal 1845. La disoccupazione, la riduzione dei salari e il marasma economico forniscano potenziali agitatori ai liberali. La propaganda è attiva soprattutto da parte dei lavoratori o dei loro difensori, in particolare coloro che hanno lasciato la Germania per rifugiarsi all'estero. Marx, dopo aver pubblicato i suoi primi scritti in Renania, nel 1847 è a Bruxelles. Nel novembre del 1847 ha cominciato la stesura del *Manifesto del partito comunista*, in collaborazione con Engels. Il loro seguito all'interno del movimento operaio tedesco rimane però limitato, perché il nemico per la Germania è soprattutto l'assolutismo politico. Anche se la crisi economica può fornire ulteriori argomenti di rivendicazione, i moti del 1848 hanno in primo luogo un significato politico. Sono diretti contro una burocrazia e dei sovrani incapaci di prendere atto della comparsa sulla scena di nuove classi sociali.

La notizia degli avvenimenti parigini scatena nella primavera del 1848 una serie di sollevamenti rivoluzionari. Guidate dalla borghesia, queste insurrezioni obbligano i sovrani a concedere riforme e costituzioni. È ciò che avviene nel Baden, nel Württemberg e in Assia. Gli episodi più gravi si verificano però in Prussia. Nella Renania prussiana la borghesia urbana proclama l'istituzione di un regime parlamentare. A Berlino la popolazione insorge contro la burocrazia, i nobili e il militarismo. Seguendo l'esempio degli altri sovrani tedeschi, Federico Guglielmo IV è costretto a fare alcune concessioni. La Prussia potrebbe in questo momento

entrare a far parte di una Germania liberale. Federico Guglielmo IV, i cui sentimenti liberali non sono affatto sinceri, cerca però solo di guadagnare tempo. Il governo costituito da Camphausen all'indomani della crisi berlinese non ha il tempo di rinnovare il regno. Sostenuto dalla Chiesa luterana e dalla nobiltà, incoraggiato dalla vittoria degli assolutisti a Vienna, il re decide di schiacciare la rivoluzione. La capitale è praticamente messa sotto assedio. Nel dicembre del 1848 l'Assemblea è sciolta e il governo viene affidato a due reazionari: il conte di Brandeburgo e Manteuffel. È il fallimento della borghesia renana. Il re di Prussia può continuare ad affidarsi alla Chiesa luterana, ai nobili, all'esercito e alla burocrazia, tutte forze decisamente antiliberali.

Anche la rivoluzione nazionale scoppiata a Francoforte si risolve in un fallimento. Il 5 marzo 1848 una cinquantina di patrioti liberali convocano a Francoforte di loro iniziativa un Parlamento preparatorio (*Vorparlament*) composto da tutti i tedeschi che furono stati deputati in una qualunque assemblea. Questo *Vorparlament* decide di far eleggere un parlamento costituente che deve riunirsi nella città della dieta, nella chiesa di San Paolo. Non appena eletto, questo parlamento l'8 maggio 1848 adotta la bandiera rossa, nera e oro, nomina un ministro dell'impero e comincia a preparare la costituzione del futuro Reich, senza però prendere la precauzione di sciogliere la precedente dieta. All'interno del nuovo parlamento si apre la questione dei limiti territoriali della nuova Germania. Nessuno è disposto a escludere l'Austria tedesca dal Reich. Quando però il cancelliere degli Asburgo, Schwarzenberg, esige l'ammissione dell'intera monarchia asburgica nella nuova Germania, l'assemblea si divide in due campi. Da una parte i liberali i partigiani degli Hohenzollern si dichiarano per una "piccola Germania", centralizzata, diretta dal re di Prussia e che esclude l'Austria. Dall'altra, i cattolici, i repubblicani e i partigiani degli Asburgo auspicano la creazione di una "grande Germania" che comprenda l'Austria e nella quale i legami fra i vari stati siano meno stretti. Nel marzo del 1849, dopo interminabili discussioni, il parlamento decide di offrire a Federico Guglielmo IV la corona di imperatore ereditario. Egli però rifiuta, sia in odio ai principi democratici, sia per timore della reazione austriaca. È la condanna a morte del parlamento di Francoforte, poiché i vari stati richiamano i loro delegati. I tentativi insurrezionali che scoppiano in diversi stati sono solo un colpo di coda: l'Assemblea lascia Francoforte per Stoccarda dove, nel giugno del 1849, viene dispersa dalle truppe del re del Württemberg. Le dinastie hanno ripreso in mano la situazione.

Il re di Prussia tenta a questo punto di realizzare a suo vantag-

gio una federazione di regni, ispirandosi a ciò che è stato fatto in occasione dello Zollverein. Approfittando della rivolta ungherese che indebolisce l'Austria, organizza una Unione limitata ai sovrani dell'Hannover e della Sassonia. L'Unione riceve anche l'appoggio dei liberali e dei sostenitori della "piccola Germania". Il successo degli austriaci contro i magiari fa però fallire il tentativo prussiano di imporre la propria egemonia sulla Germania. Su iniziativa di Schwarzenberg, Hannover e Sassonia devono unirsi alla Baviera e al Württemberg per presentare un progetto di Confederazione sulla base della "grande Germania". La piccola Unione è quindi ricondondata a più modesti obiettivi: la Prussia e gli stati confinanti adottano a Erfurt nel 1850 una costituzione federale. Anche questo progetto è però intollerabile per l'Austria che convoca la dieta a Francoforte e invia un ultimatum a Federico Guglielmo, che deve cedere. Nel 1850, a Olmütz, Manteuffel deve accettare lo scioglimento dell'Unione. La ritirata prussiana segna il fallimento dell'idea unitaria e sancisce il momentaneo successo dell'Austria e della reazione.

Il sogno di un'unità da realizzare con metodi liberali si infrange in Germania: si apre una fase di reazione. La paura che gli aristocratici hanno provato si trasforma in volontà di rivincita. In Prussia gli Junker riprendono il controllo dell'apparato dello stato. La monarchia, ben poco preoccupata della tutela delle libertà individuali, si appoggia alla Chiesa. Ovunque i fautori dell'ordine costituito conducono una campagna contro i valori del liberalismo. La borghesia, che risente profondamente dei fallimenti del 1848-50, si allontana dalla vita politica per dedicarsi interamente agli affari e approfitta del boom economico tedesco del decennio 1850-1860, adottando un comportamento molto realista. La borghesia è ormai indifferente alla forma di regime politico purché i suoi interessi materiali vengano salvaguardati. Bismarck comprenderà questa evoluzione e il suo progetto sarà appunto quello di un'unificazione della Germania a vantaggio degli Hohenzollern per costituire un Reich nel quale la borghesia trovi la sua collocazione. Questo disegno politico è comprensibile solo se si guarda alla profonda trasformazione industriale che investe la Germania in quel periodo. La sua realizzazione però implica uno scontro con l'Austria e la Francia.

Lo sviluppo economico tedesco

La rivoluzione industriale getta le basi di una nuova Germania nella quale i comuni interessi economici travalicano i confini della

frammentazione politica. La crescita economica è notevole. Favorevole dalla crescita demografica e dalla posizione favorevole sui mercati internazionali, in vent'anni la Germania diventa una grande potenza industriale. Dal 1850 al 1865 l'estrazione di carbone viene quadruplicata e la produzione di ferro triplicata. Anche il consumo di cotone si triplica e la rete ferroviaria passa da cinquemila a cinquecento chilometri a quattordicimila. Si formano potenti imprese: Phoenix, Gute Hoffnung o la Fabblica di coloranti di Mannheim. Nascono anche grandi banche d'affari, come la Düsseldorfgesellschaft o la Darmstädterbank, che garantiscono un adeguato afflusso di capitali presso le grandi imprese. Si disegna una nuova geografia industriale che ha i suoi punti di forza nella Ruhr, in Slesia e nella Sarre, assicurando la preminenza della Prussia che contribuisce per i quattro quinti alla produzione industriale tedesca. Questa vitalità economica si manifesta innanzitutto nel quadro nazionale entro i confini dello Zollverein, che costituisce una barriera protettiva nei confronti del carbone e dei prodotti tessili inglesi. Una struttura che si consolida ulteriormente intorno alla Prussia grazie all'adesione dell'Hannover e dell'Oldenburg. L'Unione doganale e soprattutto la leadership prussiana sono sufficientemente forti per respingere la richiesta di adesione dell'Austria che comunque, nel 1853, sigla un trattato con lo Zollverein.

L'espansione economica conferisce un ruolo di primo piano ai gruppi borghesi. La nuova prosperità ha l'effetto di spezzare il vecchio ordinamento sociale. Di fronte all'aristocrazia feudale e terriera si pone ora una borghesia affaristica consapevole del fatto che la ricchezza della Germania proviene dalle sue società per azioni, dalle sue banche e dal suo lavoro. Dalle sue fila escono gli uomini che costituiscono l'élite dello Zollverein: Mevissen, Harsmann, Krupp e Borsig, Engelhorn e von der Heydt. Molto più preoccupati del loro benessere materiale che delle lotte politiche questi borghesi cercano in primo luogo di imporre la loro dottrina economica liberale. Il Congresso degli economisti di Francoforte (1859) richiede con forza "l'introduzione della libertà industriale". E se questa nuova casta insiste tanto sull'esigenza dell'unità nazionale è perché questa unità è un obiettivo politico prima ancora che economico. Solo uno stato unitario può garantire il funzionamento duraturo dell'Unione doganale e delle sue benefiche conseguenze. La borghesia dà avvio allora a un'opera di sensibilizzazione degli ambienti popolari magnificando l'ideale di una patria tedesca che superi i particolarismi. È questa la finalità della *Nationalverein* (Associazione nazionale) fondata nel 1859. Secondariamente tutto ciò consacra l'egemonia della Prussia che ha sa-

puto legare le sue ambizioni politiche agli interessi economici della classe in ascesa. Da politico, il liberalismo tedesco è diventato economico e nazionalista. L'industrializzazione del paese ha portato a un rifiuto del particolarismo. Ancora una volta tutti gli sguardi sono rivolti verso Berlino, la sola forza capace di resistere all'egemonia austriaca, manifestatasi a Olmütz, e di mettere fine alle velleità localistiche. Sarà in grado questa volta la Prussia di non deludere il sogno unitario?

La crisi prussiana e l'ascesa di Bismarck

Dopo l'umiliazione di Olmütz, la Prussia attraversa un periodo di crisi che si protrae fino all'inizio degli anni sessanta. A Federico Guglielmo IV succede, nel 1861, suo fratello Guglielmo I. Convinto assertore della propria autorità, costui allontana ancora di più la Prussia dai partigiani dell'unità tedesca. Un conflitto costituzionale paralizza il regno. Guglielmo I vuole aumentare gli effettivi dell'esercito e per questo deve ottenere dal Landtag la concessione delle somme necessarie. Dal 1858 però, la dieta prussiana non è più nelle mani dei conservatori che hanno lasciato la maggioranza dei seggi ai borghesi. Il progetto di un ampliamento dell'esercito offre a questi ultimi un'eccellente occasione per far valere le loro rivendicazioni. Lo scioglimento del Landtag nel 1861, in seguito al rifiuto di quest'ultimo di concedere i finanziamenti richiesti, comporta la necessità di nuove elezioni che si trasformano in un trionfo per il campo progressista. Il nuovo Landtag respinge ancora le richieste del re. La situazione politica pare in un vicolo cieco. La maggioranza della dieta spera col suo comportamento di ottenere riforme in senso democratico e un'attiva politica in direzione dell'unità nazionale. Guglielmo I si trova in una situazione delicata, incerto fra l'abdicazione e il colpo di Stato. Come ultima speranza, accetta di chiamare alla guida del governo l'uomo che il suo ministro Von Roon gli dice essere l'unico in grado di fronteggiare la crisi: il barone Otto von Bismarck.

Nato nel 1815 in una famiglia di Junker delle regioni orientali, Bismarck è un prussiano "fino al midollo". Il suo *Stockpreussentum* (prussiano integrale) fa di lui un conservatore che, in occasione del Landtag unitario del 1847 e della Camera del 1849, si era segnalato per il suo antiparlamentarismo, l'ardore dei suoi sentimenti monarchici e il suo indefettibile attaccamento al particolarismo prussiano e alla dinastia degli Hohenzollern. Rappresentante della Prussia alla dieta di Francoforte dal 1851 al 1859, capisce ben presto che, per usare le sue stesse parole, "la politica

di Vienna aveva creato una Germania troppo piccola perché la Prussia e l'Austria potessero convivere". Diventato un convinto sostenitore della unità della "piccola Germania", considera in realtà questa Germania "solo come un appendice della Prussia". Egli è anche consapevole del fatto che l'unità della "piccola Germania" potrà realizzarsi solo attraverso una guerra con l'Austria.

La personalità del cancelliere è complessa. Gran signore, egli all'interno la più squisita cortesia a eccessi di brutalità. Personalmente disinteressato, dimostra negli affari di stato un realismo spregiudicato, un'astuzia e un'audacia perfettamente adatte a conseguire gli obiettivi prefissati. Quando riceve il telegramma che gli ordina di tornare a Berlino, si trova in Francia come ambasciatore. Ricchiamato per far uscire il Paese dalla crisi istituzionale, il 19 settembre 1862 è nominato presidente del Consiglio, carica che ricoprirà quasi senza interruzioni fino al 1890. Questo grande uomo di stato, prima prussiano, poi tedesco, fa quindi il suo ingresso sulla scena della storia quasi per caso.

Gli inizi sono difficili anche per Bismarck, stretto tra una forte opposizione all'interno del Landtag e un sovrano demoralizzato che aveva pensato anche di lasciare il trono. Sfruttando abilmente la teoria della "lacuna costituzionale" (poiché nessun testo legislativo obbligava il re a cedere davanti ai parlamentari, egli doveva anche in caso di ostruzionismo parlamentare, continuare a svolgere la sua funzione nei confronti del paese), Bismarck riesce a far votare, un anno dopo l'altro, dal 1862 al 1865, un bilancio approvato esclusivamente dalla Camera dei Signori. Fedele ai suoi principi, non si preoccupa molto di trovare giustificazioni giuridiche, dichiarando che "colui che detiene la forza, fa ciò che vuole". Il suo colpo di mano parlamentare non provoca alcuna agitazione politica. Bismarck sa che gli ambienti d'affari detentori della maggioranza al Landtag sono più rispettosi dell'autorità dello stato che dei principi costituzionali. Egli può anche contare sul sostegno di uomini d'affari come Bleicheröder, von Siemens e Hanesmann. È anche sicuro dell'appoggio degli Junker che mantengono un grande ascendente sulle masse contadine. Inoltre, certe associazioni operaie, come l'Associazione generale tedesca dei lavoratori di F. Lassalle, antimarxiste e nazionaliste, non sono contrarie a uno stato forte dal quale si aspettano il suffragio universale e la sicurezza sociale. Anche l'opposizione non è poi così decisa. Lo scopo di Bismarck non è forse quello di utilizzare la rinnovata potenza dello stato prussiano al servizio dell'unificazione tedesca? Non vuole forse cancellare l'umiliazione di Olmütz? Bismarck, grazie a questa politica di colpi di mano all'interno, riesce a rafforzare la macchina militare prussiana, uno strumento indispensabile

nella prospettiva dell'impresa unificatrice che la Prussia è in grado di realizzare a suo vantaggio.

"La piccola Germania": ovvero l'eliminazione dell'Austria

Dal momento del suo arrivo al potere, Bismarck non perde di vista gli imperativi della sua politica estera. Per cancellare l'umiliazione di Olmütz e porre fine all'influenza austriaca, per prima cosa ha dovuto ripristinare la potenza prussiana. L'obiettivo è stato raggiunto. Ora occorre trovare un pretesto per rompere con l'Austria. La questione dei ducati danesi cade a proposito. I ducati dello Schleswig, dello Holstein e del Lauenburg dal 1815 erano uniti alla Danimarca da un'unione personale. Alla morte del sovrano danese, nel 1863, questi ducati vengono rivendicati da un principe tedesco, Federico di Augustenburg, sostenuto dalla dieta di Francoforte. In seguito a un intervento di Bismarck, la dieta affida alla Prussia e all'Austria il compito di scacciare i danesi e di recuperare i territori oggetto della disputa. Le due potenze, al termine di una campagna vittoriosa, impongono alla Danimarca la rinuncia ai ducati. Invece di cederli a Federico però, Austria e Prussia se li dividono. Alla convenzione di Gastein (1865), lo Holstein viene assegnato all'Austria e lo Schleswig e il Lauenburg alla Prussia. Questa situazione ha in sé i gerni del futuro conflitto austro-prussiano.

L'Austria lascia che nel suo nuovo territorio prenda piede un movimento a favore del duca spodestato. Bismarck considera questo atteggiamento un atto di ostilità nei confronti della Prussia. La tensione crescente fra i due paesi ha però altre origini. Nel 1863 l'Austria aveva proposto una nuova versione della "grande Germania" che prevedeva una federazione degli stati della Germania meridionale capeggiata da Vienna, a sua volta legata alla Prussia da un trattato di associazione. Era una risposta al trattato di libero scambio firmato dalla Prussia nel 1862 (Zollverein). Ognuna delle due grandi potenze cercava di eliminare l'altra da una Germania unificata e posta sotto il suo dominio. Poiché le ostilità sembrano ormai inevitabili, Bismarck mette in atto un'intensa attività diplomatica per assicurarsi la neutralità delle altre potenze europee. Egli può contare sulla non belligeranza della Russia dopo aver chiuso le frontiere della Prussia agli insorti polacchi. Anche il non intervento inglese sembra sicuro. Resta ancora da convincere Parigi. Napoleone III, assortito dalla questione italiana, non nutre molto interesse per le vicende tedesche. Bismarck non ha quindi difficoltà a proporgli a Biarritz, negli incon-

tri tenutisi fra il 4 e il 12 ottobre 1865, in cambio della neutralità francese, la promessa di un accordo italo-prussiano in base al quale, in caso di sconfitta degli Asburgo, il Veneto sarebbe stato trasferito al giovane regno d'Italia. È l'occasione che Napoleone III aspettava con ansia. Egli infatti, per poter lasciare le sue truppe a Roma, aveva promesso all'Italia di aiutarla nella conquista del Veneto. Grazie alla mediazione dell'imperatore dei francesi, l'8 aprile 1866 viene siglata un'alleanza offensiva italo-prussiana diretta contro l'Austria. La guerra può cominciare.

Il 9 aprile Bismarck presenta alla dieta un progetto di costituzione di una Confederazione della Germania del nord, con un parlamento eletto a suffragio universale. L'Austria non può certo accettare la sua esclusione dalla Germania. Il *casus bellicus* è preso trovato nella rivendicazione da parte della Prussia del ducato di Holstein, col pretesto di una cattiva amministrazione da parte dell'Austria. L'esercito prussiano invade lo Holstein e l'Austria, tra mire la dieta, dichiara la mobilitazione contro la Prussia. La guerra è breve. Costretto a battersi su due fronti, in Italia e in Boemia, l'esercito austriaco è sconfitto da von Moltke a Sadowa, il 3 luglio 1866. L'Austria chiede l'armistizio e poi accetta di firmare la pace a Praga, il 22 agosto dello stesso anno. La Prussia si annette i due stati danesi e ha la possibilità di creare una Confederazione della Germania del nord incorporando gli stati a nord del fiume Meno. A sud, gli stati tedeschi hanno la possibilità di costituire una loro Unione. Il Veneto viene annesso all'Italia. L'Austria è dunque estromessa dalla Germania ma non per questo l'unità tedesca può darsi raggiunta. L'embrione dell'impero deve ancora diventare un Reich unificato.

Dalla Confederazione della Germania del nord al Reich federale

Approfittando della possibilità offeragli dalla pace di Praga, Bismarck annette l'Assia-Cassel, Nassau, Francoforte e l'Hannover, il che consente finalmente alla Prussia di raggiungere una certa unità territoriale. A questo punto il cancelliere prepara un progetto di costituzione per la Confederazione della Germania del nord da sottoporre ai principi e a un Reichstag costituente eletto a suffragio universale. La nuova federazione comprende ventitré stati che riconoscono il re di Prussia come presidente ereditario. Sovrani in materia finanziaria, giudiziaria, religiosa e scolastica, gli stati dipendono dalla Confederazione per quel che riguarda la politica estera, le dogane, la moneta, l'esercito e le poste. Il potere legislativo è affidato a due Camere: un Reichstag eletto a suffragio

universale e un Bundesrat formato dai delegati degli stati in numero proporzionale alle loro popolazioni. Il potere esecutivo è nelle mani di un presidente, il re di Prussia, il quale nomina un cancelliere che deve rispondere a lui. Il cancelliere ha quindi la preminenza sul potere legislativo, così come la Prussia ha la preminenza in seno alla Confederazione. La materia doganale è di competenza di uno *Zollparlament* (parlamento doganale) composto da deputati del Reichstag ai quali si aggiunge una rappresentanza eletta a suffragio universale negli stati della Germania meridionale. La Confederazione diviene operativa il 1º luglio 1867 e Bismarck ne diventa il cancelliere. Un grande passo verso l'unità è stato compiuto. Il quadro istituzionale per accogliere gli stati del sud è ormai pronto. Bisogna solo convincerli a entrare a far parte della nuova Germania.

Negli stati della Germania del sud, l'ostilità verso la Prussia è lungi dall'essere sopita. Nel 1858 essi si oppongono a una mozione a favore dell'unità presentata allo *Zollparlament*. In Baviera i cattolici temono la creazione di un grande stato prussiano protostante. Ovunque una latente diffidenza nei confronti del militarismo e della burocrazia degli Hohenzollern freno il cammino verso l'unità. Per superare queste resistenze, Bismarck ritiene sia necessaria una guerra nazionale contro un aggressore. Le ambizioni del "nemico ereditario" — la Francia — e gli errori da lui compiuti gliel'hanno fornito il pretesto. Napoleone III si è appena lanciato in una politica di compensazioni sotto la pressione della sua opposizione, convinta che Sadowa abbia rappresentato un disastro per la Francia. Il minimo che si possa fare è mettere a frutto la neutralità dell'oste. Bismarck fa fallire successivamente i tentativi francesi di annettere i territori sulla riva sinistra del Reno, i negoziati avviati da Napoleone III con il sovrano olandese per acquisire il Lussemburgo e la speranza francese di inglobare il Belgio. L'insuccesso in questi tentativi di compensazione territoriale spinge l'imperatore francese a cercare altri mezzi per tenere a freno il cancelliere della Confederazione. Cercando di sfruttare la diffidenza degli stati della Germania del sud verso la Prussia, la Francia cerca di dar vita a una Confederazione della Germania meridionale che impedisca il raggiungimento dell'unità politica della Germania. La Francia cerca anche di riavvicinarsi all'Austria e di formare una coalizione anti-prussiana in grado, se le circostanze lo richiedessero, di far fallire le ambizioni di Bismarck. L'unico risultato di questa politica è di convincere Bismarck che il conseguimento dell'unità tedesca passa necessariamente attraverso una guerra con la Francia. Le rivendicazioni francesi sui territori renani e il tentativo di riav-

vicinamento all'Austria suscitano in Germania il timore di una coalizione straniera. «L'imperialismo francese» spinge i principi della Germania meridionale verso Berlino: i quattro stati meridionali stringono con la Confederazione un'alleanza difensiva. Per estromettere la Francia dalla Germania e creare una forte solidarietà fra i tedeschi, bisogna però costringere Napoleone III a dichiarare guerra, a mostrarsi come l'aggressore contro il quale la nazione tedesca si leva come un sol uomo.

Gli errori francesi nella vicenda della successione spagnola cadono in un momento opportuno per scatenare questa guerra per la «salvezza nazionale». Dopo l'abdicazione della regina Isabella, i militari spagnoli alla ricerca di un sovrano, pensano al principe Leopoldo di Hohenzollern. La soluzione piace a Bismarck, ma provoca a Parigi una violenta indignazione. In Francia una simile soluzione viene giudicata inaccettabile perché un Hohenzollern sul trono di Madrid sarebbe la resurrezione dell'impero di Carlo V. La reazione francese riesce alla fine, con l'aiuto di Guglielmo I, a evitare che Leopoldo divenga re di Spagna. L'incidente sembra chiuso. Il partito bellicista francese non si accontenta però di questa soluzione, vuole l'umiliazione del re di Prussia. Sfruttando il successo ottenuto, il governo francese spedisce l'ambasciatore Bénedetti a Ems, presso Guglielmo I, nella speranza di strappargli la promessa di impedire per sempre la candidatura di un Hohenzollern al trono spagnolo. Dopo aver ricevuto per due volte l'ambasciatore francese, il re, in occasione di una nuova domanda di udienza, gli fa sapere di non avere più nulla da comunicargli se non il fatto che non può accordare alla Francia le garanzie richieste (13 luglio 1870). La sera dello stesso giorno, Bismarck comunica alla stampa, dopo averlo modificato, il testo del messaggio che Guglielmo I gli ha fatto pervenire da Ems. In questa versione, il comunicato mette in risalto il rifiuto del re all'ambasciatore. La mossa ottiene l'effetto sperato. Il 17 luglio 1870, la Francia dichiara guerra alla Prussia. Bismarck ha ottenuto ciò che voleva, una guerra difensiva per poter richiedere l'aiuto di tutti gli stati tedeschi. La Francia è l'aggressore e l'intera Germania si schiera a fianco della Prussia.

In breve la guerra si trasforma in un vero incubo per la Francia. Il 2 agosto i tedeschi sono in Alsazia. Schiacciano Frossard a Friburgo, costreggono Bazaine a chiudersi a Metz e sconfiggono MacMahon a Froeschwiller. Quando Napoleone III muove in soccorso di Bazaine, viene circondato a Sedan e il 1^o settembre 1870 è costretto a capitolare. Il suo regime viene rovesciato e il governo di difesa nazionale, dopo aver cercato di continuare la guerra, deve rassegnarsi all'armistizio, il 28 gennaio 1871, non con la Prus-

sia, ma con la Germania. La vittoria di Sedan dà a Bismarck l'occasione per stringere i legami federali con la Germania del sud. Dopo aver vinto le ultime resistenze, il 18 gennaio 1871 viene proclamata a Versailles la nascita del secondo Reich. Guglielmo I riceve la corona imperiale dalle mani del romantico Luigi II di Baviera. Il nuovo impero si ingrandisce ulteriormente grazie all'annessione dell'Alsazia e della Lorena, suggeritata dal trattato di Francoforte, il 10 maggio 1871. L'Alsazia-Lorena diventa «terra d'impero».

La nuova Germania poggia però su tutta una serie di compromessi, primo fra i quali quello fra particolarismo e centralismo. Bismarck ha voluto che l'unità fosse realizzata a beneficio della Prussia che non si è fusa nell'impero al quale impone le sue direttive. Di fronte alla Prussia, garante dell'unità tedesca, Bismarck mantiene il quadro storico tedesco conferendo al nuovo Reich un carattere federale. Vi è poi il compromesso fra liberalismo e assolutismo, dato che Bismarck, con l'elezione di un nuovo Reichstag a suffragio universale, integra nel nuovo stato le classi borghesi e operaie nascenti. Queste nuove classi devono però limitarsi a dare al governo il loro sostegno, senza poter sperare di rovesciarlo. Il cancelliere spera che assicurando il soddisfacimento dei bisogni materiali della popolazione se ne garantisca la passività politica.

Dietro questi compromessi possiamo intravedere il significato profondo dell'opera di Bismarck. Egli ha ritenuto che la borghesia non potesse da sola realizzare l'unità e così l'ha realizzata lui a maggior gloria della dinastia Hohenzollern, senza però commettere l'errore di non coinvolgere gli ambienti d'affari in quest'opera. Questi gruppi diventano oggettivamente alleati del governo: il loro liberalismo, essenzialmente economico e nazionalistico, ben si accorda con un regime autoritario. Pur continuando ad appoggiarsi all'antica aristocrazia, il nuovo stato può anche contare sui capitalisti. Le élite intellettuali accettano anche loro l'egemonia prussiana, soprattutto dopo Sadowa e Sedan, e si sforzano di incutere anche al resto del Reich i valori prussiani, facendosi gli apologeti della ragion di stato, della sottomissione dell'individuo alla collettività, della guerra. Questi intellettuali hanno abbandonato la concezione liberale occidentale e d'ora in avanti «il diritto è una ben intesa politica di potenza».

Proclamato il 18 gennaio 1871 nella Galleria degli specchi a Versailles, l'impero tedesco – il secondo Reich – riceve la sua nuova costituzione il 16 aprile 1871. Riprendendo con qualche modifica la costituzione della Confederazione della Germania del nord (1867), Bismarck crea un regime originale, risultato di un compromesso fra le tendenze unitarie e le tradizioni particolaristiche che permangono forti in Germania.

L'impero: struttura politica e funzionamento

L'impero, che ha una struttura federale, comprende venticinque stati di importanza molto diseguale: quattro regni (Prussia, Baviera, Sassonia, Württemberg) che comprendono i 5/6 del territorio, sei granducati, sette principati e le tre città libere di Amburgo, Brema e Lubecca. A questi occorre aggiungere l'Alsazia-Lorena, che non è uno stato ma un Reichland, vale a dire una terra d'impero. I re e i principi dei ventidue stati monarchici e i senatori delle tre città libere esercitano congiuntamente la sovranità del Reich, al quale delegano alcune materie. Ogni stato conserva la propria costituzione, il governo e le istituzioni. Nella maggior parte di questi stati vige un regime rappresentativo con una Camera bassa (Landtag), eletta a suffragio censitario o universale a due livelli e una Camera alta (Camera dei Signori), formata in sostanza da membri per diritto o nominati dal sovrano. Questo ordinamento istituzionale assicura comunque la preponderanza dell'aristocrazia terriera e dell'alta borghesia. Il proletariato urbano, i contadini e le classi medie rimangono quindi esclusi dalla vita politica in quasi tutti gli stati. I governi locali si riservano ampie prerogative: restano sovrani in materia di giustizia, lavori pubblici, inseagna-

mento, questioni religiose. Per ottenere il loro ingresso nel Reich, Bismarck ha dovuto fare particolari concessioni agli stati cattolici della Germania meridionale. La Baviera, la Sassonia e il Württemberg conservano quindi un proprio esercito e la Baviera ottiene anche di mantenere l'amministrazione delle sue ferrovie e soprattutto una sua rappresentanza diplomatica all'estero.

La costituzione accorda comunque un largo raggio d'azione anche ai poteri federali: gli affari esteri, l'esercito, la flotta, le dogane, la moneta e le imposte indirette... Alla testa dell'esecutivo vi è l'imperatore tedesco, re di Prussia e dunque tale per diritto ereditario. Egli promulga le leggi dell'impero, dirige la politica estera, comanda l'esercito, può dichiarare guerra o sciogliere il Reichstag con il consenso del Bundesrat. È lui a scegliere il cancelliere incaricato di assistere nell'esercizio delle sue funzioni alla testa del Reich. Responsabile solo di fronte all'imperatore, il cancelliere è anche primo ministro di Prussia. Dal 1871 al 1890 è Otto von Bismarck a rivestire questa duplice funzione. Assetato di potere, questo gigante, che nel 1871 ha 56 anni, sfrutta il terrore che riesce a incutere. Mente lucida, dotato di uno spiccatissimo senso pratico e di una grande immaginazione, è un buon osservatore, e unisce la capacità di giudizio all'audacia. Sa anche sfruttare a fondo i suoi collaboratori ed eliminare spietatamente i suoi concorrenti. Non c'è dubbio che Bismarck abbia tutte le qualità del grande uomo di stato.

Due Camere si dividono il potere legislativo. Eletto a suffragio universale, il Reichstag controlla l'azione di governo ma non ha il potere di cacciare il cancelliere con un voto di sfiducia. Egli divide con il Bundesrat l'iniziativa legislativa e l'approvazione delle leggi, anche se questa Camera può opporre un voto ai decreti del cancelliere. Di fatto, però, Bismarck concepisce il Reichstag come una semplice Camera di registrazione incaricata soprattutto di approvare il bilancio. Nemico del regime parlamentare, ha imposto il suffragio universale nelle elezioni del Reichstag perché egli conta sull'ampia legittimazione di questa assemblea per controbilanciare il particolarismo degli stati, un particolarismo che si esprime attraverso il Bundesrat, formato da 58 rappresentanti designati dai vari stati. Il Bundesrat approva le leggi, partecipa alla stesura del bilancio, approva i decreti imperiali in materia doganale e fiscale e dà il proprio parere consultivo all'imperatore su tre materie importanti: i trattati con le potenze straniere, le dichiarazioni di guerra, lo scioglimento del Reichstag. Evidentemente la coesistenza fra un'assemblea eletta a suffragio universale in tutto l'impero e i delegati degli stati, scelti dai rispettivi sovrani, è destinata a rivelarsi problematica.

In effetti, questo ordinamento politico, fondato su troppi compromessi, dimostra ben presto i suoi limiti. Bismarck ne è consa-

pevole e cerca di porvi rimedio. Come evitare il predominio della Prussia? Come districarsi fra due maggioranze parlamentari diverse, quella del Reichstag e quella del Landtag di Prussia? Come rafforzare il governo federale del Reich? Monarchia assoluta e militare, fedele all'eredità del XVII e XVIII secolo, la Prussia domina la Germania. Estesa dalla Prussia orientale al Reno, coi suoi 348000 km² rappresenta i 5/8 della superficie del Reich e i suoi 24 milioni di abitanti costituiscono i 3/5 della popolazione dell'impero. Forte del prestigio conseguito sui campi di battaglia, del peso della sua dinastia — gli Hohenzollern —, ulteriormente accresciuto dalla nuova dignità imperiale, forse anche delle sue classi dirigenti, la Prussia fornisce all'esercito e all'amministrazione dell'impero il grosso dei suoi quadri superiori. Essa può far sentire con forza la sua voce al Bundesrat, dove dispone di 17 seggi su 58, e al Reichstag, dove, in virtù del suo peso demografico, elegge 256 deputati sui 328 che conta quest'assemblea negli anni settanta. Il cancelliere è anche il presidente del consiglio del governo prussiano e molti ministri prussiani hanno incarichi governativi imperiali. Se questa situazione ha il vantaggio di evitare conflitti, impone anche al cancelliere complesse manovre parlamentari che lo spingono a cercare un rafforzamento del potere imperiale. A causa della sua duplice funzione, Bismarck deve difendere la sua politica di fronte a maggioranze parlamentari diversificate. Anche se il regime non è parlamentare, deve trovare maggioranze che lo sostengano al Reichstag e al Landtag di Prussia, molto più conservatore in virtù di un meccanismo elettorale fedele al sistema delle tre classi che avvantaggia l'aristocrazia terriera e l'alta borghesia. Bismarck deve inoltre imporre le sue idee a Guglielmo I, imperatore tedesco, certamente, ma molto legato alle tradizioni prussiane.

Bismarck cerca di rafforzare il governo federale

Nel corso dei suoi sforzi per rafforzare il governo del Reich, Bismarck ottiene qualche successo ma non riesce sempre ad avere il sopravvento sui singoli stati. A partire dalla fine degli anni settanta, Bismarck, pur senza voler costituire un vero consiglio dei ministri del Reich, costituisce alcuni uffici imperiali distinti dai ministri prussiani e diretti da segretari di stato: l'*Amtswärtiges Amt* (affari esteri) e il *Reichsamt des Interne* (ministero degli interni), ad esempio, acquistano col tempo un ruolo effettivo. Altri settori importanti restano però sotto il controllo dei ministri prussiani: finanze, guerra e commercio estero.

Il cancelliere cerca soprattutto di ampliare le competenze delle istituzioni federali in materia finanziaria ed economica. Sostenuto dagli ambienti affaristici che auspicano un'unificazione del sistema monetario, Bismarck può introdurre, a partire dal 1871, una nuova unità monetaria, il marco, che sostituisce le sette monete diverse, e nel 1875 viene costituita la Reichsbank per rimpiazzare i 33 istituti di emissione preesistenti; tuttavia, nel 1890 restano ancora 13 istituti, che hanno però un ruolo esclusivamente locale rispetto alla Banca imperiale dotata di larghi privilegi. La Reichsbank, l'antica Banca reale di Prussia, è messa alla stretta dipendenza del governo federale.

Al successo in campo monetario fa però riscontro uno scacco in campo fiscale. Bismarck cerca comunque di aumentare le risorse di cui può disporre il governo federale, che provengono, in base alla costituzione, dai dazi doganali, dalle imposte indirette sui beni di consumo e dagli eventuali profitti derivanti dai servizi pubblici. In caso di deficit del bilancio federale, gli stati devono versare dei "contributi matricolari", ma questo sistema obbliga il cancelliere a mendicare sulla soglia degli stati¹ e a impegnarsi in aspre negoziazioni. Bismarck cerca allora di aumentare le imposte indirette e di generalizzare i monopoli di stato, ma la maggior parte delle sue proposte di riforma fiscale incontrano l'opposizione del Reichstag e del Bundesrat. Anche l'approvazione di una tariffa doganale protezionista nel 1879 non risolve il problema e l'insufficienza delle risorse finanziarie del Reich rimarrà un nodo irrisolto fino al 1914.

Il cancelliere vorrebbe anche consolidare l'autorità federale sulle ferrovie che negli anni settanta conoscono un grande sviluppo. Queste, prima del 1871, appartenevano soprattutto agli stati e a società private; la nuova costituzione ha lasciato loro la gestione e lo sfruttamento, il che implica molti problemi dal punto di vista delle tariffe e di altre formalità, mentre al governo federale viene riconosciuto il compito di controllo per armonizzare le tariffe, i regolamenti e l'attrezzatura. Costituendo nel 1873 un Ufficio delle ferrovie autorizzato a costruire linee ferroviarie in tutti gli stati e a controllare la costruzione di quelle private, Bismarck intende rafforzare i poteri della autorità federale in un settore che ha una valenza sia economica sia strategica. Egli approfitta anche delle difficoltà economiche in cui versano alcune linee per riscattare compagnie private, cominciando dalle linee prussiane a partire dal 1876. Bismarck, che auspica la costituzione di un'unica rete per consolidare l'unità economica del Reich e venire incontro alle preoccupazioni dei capi militari, deve però accontentarsi di successi parziali perché ancora una volta è ostacolato dalle resistenze degli stati e in particolare della Sassonia e degli stati del sud.

Bismarck è sempre stato consapevole della forza dei sentimenti particolaristici. Il cancelliere, come sempre realista, non ha infatti cercato di costituire uno stato unitario e centralizzato e sa valutare la forza delle spinte centrifughe, anche se spera di riuscire a contenere, e quindi di venire a patti con gli stati del sud e della Germania centrale, che si aggrappano alle loro prerogative e alla loro autonomia per conservare la loro peculiarità ed evitare una prussianizzazione del Reich. Bismarck stesso, del resto, in occasione di un discorso pronunciato dinanzi al parlamento della Confederazione della Germania del nord, ha affermato che il federalismo è una forma organizzativa più adatta alla realtà tedesca del centralismo: "La centralizzazione è, in generale, il risultato di un atto di forza e non può essere realizzato che infrangendo lo spirito della costituzione". Egli aveva anche scritto nelle sue memorie che "la chiave della politica tedesca doveva risiedere nei principi e nelle dinastie". Il principe Von Bülow, uno dei successori di Bismarck, convertirà a sua volta che nel corso della storia tedesca è stata l'unità a costituire un'eccezione: "La regola è il particularismo nelle sue diverse manifestazioni". Resta però una questione controversa, periodicamente dibattuta dagli storici e dai politologi: la fondazione dell'impero, a un tempo ammirato e temuto, è stata tale da garantire alla nazione tedesca un'unione e una solidarietà profonde?

La debolezza dei partiti consente al cancelliere di sfruttare ampi margini di manovra rispetto al Reichstag. Egli governa appoggiandosi di volta in volta su maggioranze diverse. I partiti sono gruppi di personalità dominate da qualche notabile, spesso sottoposti alla pressione di interessi divergenti e non hanno un ruolo nella designazione del cancelliere né nella composizione del governo, e non sono in grado di mobilitare gli elettori: nelle elezioni per il Reichstag le astensioni arrivano in media al 40%.

Due sono i partiti che dominano la vita politica; la loro composizione e la loro azione mettono bene in evidenza l'egemonia esercitata dai grandi interessi. Il partito conservatore è inizialmente diviso: il *Deutsche Reichspartei* (partito tedesco dell'impero) raccolge gli alti funzionari, parte dei proprietari terrieri e i rappresentanti del mondo economico favorevoli all'opera unitaria di Bismarck; il partito conservatore propriamente detto è invece soprattutto espressione degli Junker attaccati al predominio prussiano sulla Germania e ostili alla politica del cancelliere. Nel 1876 le due tendenze però si riavvicinano e il *Deutschkonservative Partei* manifesta la sua fedeltà alla corona, alla religione protestante, al ruolo dell'esercito e alla difesa degli interessi nobiliari. Il partito conservatore esercita una forte influenza sulle masse contadine

e raccoglie anche i voti della borghesia spaventata dalle rivendicazioni operaie e quelli dei piccoli artigiani e commercianti colpiti dalla crisi economica. Alle elezioni del Reichstag ottiene il 23% dei voti e si caratterizza sempre più come il difensore degli interessi agrari.

Pur non approvando i metodi del cancelliere, il partito nazional-liberale appoggia la politica unitaria di Bismarck. L'autoritarismo di quest'ultimo spaventa però gli intellettuali e l'ala sinistra del partito, rimasta fedele all'ideale liberale, mentre la borghesia degli affari si avvicina ai conservatori per fare di questo partito lo strumento di difesa dei propri interessi. Partito dominante all'interno del primo Reichstag, i liberali in seguito si indeboliscono. Nel corso degli anni ottanta il partito non raccoglie più del 17% dei voti. Una forza analoga ha il partito progressista (*Fortschrittspartei*), avversario di Bismarck e favorevole alla costituzione di un regime parlamentare, all'abolizione del sistema delle classi nel regime elettorale degli stati, alla riforma fiscale e alla riduzione degli stanziamenti per l'esercito. Questo partito, sostenuto dalla media e piccola borghesia e da una parte degli intellettuali, non riesce però a superare le rivalità interne che spesso sfociano in scissioni e ne indeboliscono la capacità di azione politica.

Il cancelliere lancia il Kulturkampf

Due altri partiti vengono in primo piano proprio in occasione dell'offensiva che il cancelliere scatena contro di loro. All'inizio avversario di Bismarck, il partito cattolico (*Zentrum*) viene fondato nel 1871 per difendere gli interessi dei cattolici nei confronti della Prussia protestante. Ostile all'onnipotenza dello stato, favorevole ai particolarismi, questa formazione si presenta come il campione delle piccole imprese contro gli eccessi del liberismo economico e come il sostegno dei piccoli proprietari contadini. Fautore di una politica sociale fondata sui principi cristiani, il *Zentrum* attira anche gli operai cattolici della Renania, della Westfalia e della Slesia. In occasione del *Kulturkampf*, entra in aperto conflitto con il cancelliere. Bismarck ingaggia questa "battaglia per la cultura" per ragioni essenzialmente politiche. Ansioso di affermare la sovranità dello stato rispetto alle Chiese, considera i 15 milioni di cattolici che guardano a Roma come una minaccia per l'unità tedesca. Egli accusa il *Zentrum* di essere un nemico dell'impero, di ubbidire a una potenza straniera, il Vaticano, e persino di volere dar vita a un "internazionale" ostile al Reich. Tra il 1872 e il 1875 Bismarck

vira una serie di misure legislative che prevedono l'espulsione dei gesuiti, e la chiusura dei loro centri, l'imposizione di un controllo delle autorità sulla formazione e le nomine del clero, una limitazione del potere dei vescovi, la laicizzazione dello stato civile. Queste ultime misure che colpiscono, in Prussia, la stessa Chiesa protestante, provocano una vivace resistenza dei fedeli, del *Zentrum* e di papa Pio IX. Le parrocchie senza curato e le diocesi senza vescovo entrano in un'agitazione che comincia a preoccupare i conservatori. Bismarck, che ha sottovalutato la capacità di resistenza dei cattolici e che ha bisogno del *Zentrum* per far approvare una tariffa doganale protezionista, approfitta dell'elezione di Leone XIII nel 1878 per rapprovinciarsi coi cattolici. A partire dal 1880, la maggior parte delle misure anticlericali vengono sospese. La crisi ha dimostrato la solidità del *Zentrum*, ma ora il partito accetta di entrare nel gioco bismarckiano. Per conservare l'unità del partito, i suoi dirigenti si mostrano disposti al compromesso e se il programma ufficiale rimane progressista, l'orientamento effettivo dei deputati del *Zentrum* diventa via via più conservatore.

Bismarck contro i socialisti

Il socialismo, altro bersaglio dell'attacco di Bismarck, raccoglie sempre di più i consensi di un mondo operaio in pieno sviluppo ma fortemente colpito dalle ripetute crisi della congiuntura industriale, che comportano disoccupazione e perdita di potere d'acquisto dei salari. Duramente sfruttati e senza alcuna protezione sociale, i lavoratori non possono contare né sui sindacati fondati dai socialisti, che si dimostrano poco combattivi, né sull'azione del cattolicesimo sociale, ancora molto improntata al paternalismo. Nel 1878, al congresso di Gotha, i due partiti socialisti nati negli anni sessanta si fondono: l'associazione generale dei lavoratori tedeschi, fondata da F. Lassalle nel 1864, che conta soprattutto sul suffragio universale e sull'introduzione di una legislazione sociale, e il partito operaio socialdemocratico, fondato nel 1869 da A. Bebel e W. Liebknecht, campione dell'internazionalismo proletario e di ispirazione rivoluzionaria, mettono fine alle loro dispute. Il programma del nuovo partito (partito socialdemocratico) è il risultato di un compromesso fra le rivendicazioni riformiste dei lassalliani e la tendenza marxista. Nel 1877, il partito raccoglie mezzo milione di voti e 12 seggi al Reichstag, un successo che mette in allarme Bismarck e la maggioranza governativa, arroccati nella difesa degli interessi borghesi. All'inizio il cancelliere cerca di reprimere il so-

cialismo con un atto di forza. Nel 1878 coglie il pretesto di alcuni attentati contro l'imperatore per varare una legge eccezionale contro i socialisti. Rinnovata ogni due anni fino al 1890, questa legge mette al bando i gruppi socialisti, comprese le manifestazioni pubbliche e la propaganda. Vengono sequestrati giornali e volantini e un centinaio di militanti sono condannati a pene detentive.

Di fronte al fallimento della politica repressiva, Bismarck, pur non rinnegando questa politica, cerca però di distogliere gli operai dal socialismo migliorando le loro condizioni di vita attraverso un sistema di sicurezza sociale. Egli ha qualche difficoltà a far approvare questa politica sociale al Bundesrat e al Reichstag, dove i conservatori si oppongono all'ingerenza dello stato considerandola una minaccia ai principi della libertà d'impresa. Bismarck riesce comunque a far approvare una legislazione sociale che è la prima in Europa. Alla legge sull'assistenza sanitaria (1883), finanziata per i 2/3 dai contributi degli operai e per 1/3 da quelli dei datori di lavoro, fa seguito, nel 1884, una legge sugli incidenti sul lavoro che rende i datori di lavoro responsabili. Nel 1889 una legge sull'invalidità istituisce una cassa, alimentata per metà dai contributi padronali e per l'altra metà da quelli dei lavoratori, che eroga contributi in caso di invalidità e una pensione a partire dai sessanta-cinque anni.

Questo "socialismo di stato", che amputa i salari e non cambia sostanzialmente le condizioni di lavoro, non impedisce però lo scoppio di alcuni grandi scioperi, come quello dei minatori della Ruhr (1889), nel corso del quale le autorità fanno ricorso all'uso di armi da fuoco, e i nuovi progressi della socialdemocrazia, che nel 1887 ottiene 763.000 voti e nel 1890 1.427.000. Bismarck vorrebbe stroncare il movimento con la forza ma non ottiene il sostegno del giovane imperatore Guglielmo II che non vuole iniziare il suo regno con un bagno di sangue.

In campo politico e sociale quindi la politica di Bismarck va incontro a due fallimenti che scuotono la sua posizione: il *Kulturkampf* non è riuscito a spezzare la resistenza dei cattolici e del *Zentrum*, e la sua politica verso il mondo operaio e il socialismo, anche se realizza audaci misure sociali, non impedisce lo sviluppo di un'agitazione sociale e la crescita dei consensi ai socialdemocratici.

La resistenza delle minoranze etniche

Ma Bismarck deve registrare un altro fallimento, quello della politica di germanizzazione imposta alle minoranze nazionali. L'invio

di funzionari prussiani, di pastori tedeschi, l'insegnamento in tedesco non spezzano l'opposizione dei 200.000 danesi dello Schleswig-Holstein. La resistenza dei 3 milioni di polacchi che costituiscono la maggioranza della popolazione e in Posnania e in Alta Slesia è ancora più aspra. Forti delle loro tradizioni storiche, della loro lingua, della loro religione (cattolica), i polacchi, considerati una razza inferiore, reclamano una certa autonomia. Bismarck, però, come l'insieme dell'aristocrazia prussiana, vede in loro solo manodopera contadina a basso costo da sfruttare e allo stesso tempo separatisti pericolosi per l'unità del Reich. Vengono quindi varate diverse misure per accentuare la germanizzazione. Nel 1876 il tedesco viene dichiarato unica lingua ufficiale dell'amministrazione e della giustizia, e a partire dal 1887 viene proibito l'uso del polacco nelle scuole. Il cancelliere cerca anche di incoraggiare la colonizzazione rurale tedesca in Posnania e in Prussia occidentale. Queste misure non riescono tuttavia ad avere la meglio sui sentimenti particolaristici delle masse contadine polacche, fortemente sostenute dal clero e dalla maggior parte della nobiltà di lingua polacca.

Riguardo al milione e mezzo di alsaziani e lorenensi, restati nel territorio dell'impero, Bismarck attua una politica che cerca di disstruggere la corrente contraria all'annessione. Il Reichsland è soggetto all'inizio a un vero e proprio regime d'occupazione e i diversi livelli dell'amministrazione sono occupati da funzionari tedeschi, mentre l'uso del francese viene proibito nei locali pubblici. A partire dal 1874, gli abitanti del Reichsland possono inviare al Reichstag 15 deputati. La politica relativamente tollerante dello *statthalter* Manteuffel consente lo sviluppo di una corrente autonomistica. Bismarck, per favorire la germanizzazione, conta sullo sviluppo economico, sull'immigrazione di numerosi tedeschi e sull'insegnamento tedesco nella scuola. La tensione franco-tedesca nel 1886-87 e la politica del nuovo *statthalter*, il principe Clodius von Hohenlohe, provocano un'altra fiammata di protesta. Lo *statthalter* adotta nuove misure sui passaporti per tagliare le relazioni fra il *Reichsland* e la Francia, dichiara guerra alla lingua francese e scioglie numerose associazioni, ma così facendo non fa che irritare la maggioranza degli alsaziani e dei lorenesi. Nel 1890 la protesta si affievolisce, ma la corrente autonomista, che si rafforza, non rinuncia alla difesa del particolarismo alsaziano-lorenese.

Le trasformazioni economiche e sociali

dalla vittoria sfocia, nel 1873, in una crisi che si prolunga fino agli anni 1878-79. Negli anni ottanta invece, si verifica una forte espansione economica, che investe soprattutto l'industria e il commercio.

Dopo la vittoria regna l'ottimismo e i capitali abbondano, anche grazie all'indennità di 5 miliardi versata dalla Francia che permettono agli stati di liberarsi dei loro debiti e, nello stesso tempo, alimentano il mercato finanziario. Le grandi banche d'affari che sorgono in questo periodo, come la Deutsche Bank o la Dresdner Bank, contribuiscono alla fondazione di numerose società per azioni nei più disparati settori: ferrovie, banche, miniere, metallurgia... La febbre speculatoria, l'aumento troppo rapido della produzione e le conseguenze di una crisi finanziaria che scoppia a Vienna e negli Stati Uniti, provocano, nell'autunno del 1873, un crollo della borsa e numerosi fallimenti. Gli effetti della crisi boristica sono particolarmente severi, anche perché aggravati da una crisi ciclica che investe l'economia mondiale tra il 1873 e il 1878. Gli investimenti diminuiscono e la sovrapproduzione industriale è tanto più difficile da superare in quanto i prodotti inglesi invadono il mercato tedesco. Le massicce importazioni di cereali dagli Stati Uniti provocano inoltre un crollo dei prezzi agricoli che aumenta l'indebitamento dei contadini e determina un esodo dalle campagne. Piccoli agricoltori, artigiani e operai colpiti dalla crisi alimentano una corrente emigratoria che spinge due milioni di tedeschi a stabilirsi in America.

Queste difficoltà spingono gli ambienti d'affari a chiedere la fine della politica di libero scambio. Gli industriali costituiscono potenti gruppi di pressione in base al settore economico o all'ambito geografico, prima di raccogliersi nel *Centralverband Deutscher Industrieller*. Gli industriali esigono l'adozione di tariffe protezionistiche per difendere il mercato interno, con la speranza di andare poi alla conquista di quelli esteri grazie a esportazioni sottocosto. Questo risultato viene ottenuto anche in virtù dell'appoggio degli agrari che intendono anch'essi riservare il mercato tedesco ai loro prodotti. Le leghe contadine sostengono il movimento. L'"alleanza della segale e dell'acciaio", la preoccupazione di assicurare al Reich entrate supplementari e le sue personali inquietudini di grande proprietario terriero, spingono Bismarck a far adottare, nel 1879, una tariffa doganale sulle importazioni di cereali e prodotti industriali. Ulteriormente aggravati nel 1885 e 1887 per i cereali, questi dazi vanno incontro agli interessi dell'aristocrazia terriera e della grande borghesia industriale, che collaborano sempre più strettamente per la difesa dell'ordine politico e sociale costituito contro i socialisti o i liberali di sinistra. Bismarck

trova in queste forze un incondizionato sostegno alla sua politica schiettamente conservatrice.

La politica protezionistica contribuisce del resto a rilanciare una produzione industriale che nel 1873-74 era notevolmente diminuita e che solo nel 1879 tornerà ai livelli del 1873. Tra il 1879 e il 1890 la produzione aumenta del 60%: quella di carbone passa da 59 a 89 milioni di tonnellate, quella dell'acciaio da 700.000 a 2,3 milioni. Anche la produzione agricola aumenta senza tuttavia riuscire a nutrire una popolazione che, tra il 1870 e il 1890, è passata da 41,5 a 49,5 milioni di abitanti. L'importazione sempre crescente di materie prime e derivate alimentari provoca un deficit commerciale che si fa sentire a partire dagli anni ottanta.

Il sistema bismarckiano: l'egemonia tedesca in Europa

Per un periodo di vent'anni, Bismarck è il padrone d'Europa e nessuno sul continente riesce a mettere in discussione questa posizione. La Francia, mutilata e posta sotto sorveglianza, ricostituisce le sue forze e coltiva un acceso patriottismo il cui fine è però innanzitutto la ricerca della sicurezza di fronte al pericolo di una nuova aggressione tedesca. Pur senza rassegnarsi alla perdita dell'Alsazia-Lorena, la Francia non segue i propositi dei fanatici che vorrebbero trascinarla in una nuova avventura. Essa guarda quindi al di fuori dell'Europa per ripristinare il suo prestigio. L'impero russo, con un esercito relativamente poco numeroso e mediocre, non sarebbe in grado di affrontare una guerra contro una grande potenza. La duplice monarchia asburgica, alle prese coi problemi posti dal suo mosaico di nazionalità e cosciente della sua debolezza, può condurre la sua politica balcanica solo con l'aiuto della Germania. Rimane solo la Gran Bretagna, che forte della propria superiorità economica, conta soprattutto sulla flotta per garantire la sicurezza della madrepatria e delle rotte marittime che la collegano ai territori del suo immenso impero. Preoccupata di mantenere l'equilibrio in Europa, l'Inghilterra non intende comunque impegnarsi sul continente.

E dunque Bismarck a condurre il gioco. Realista, il cancelliere esclude dai suoi movimenti ogni sentimentalismo e per lui l'Europa è solo "un'espressione geografica". Quello che conta è creare un equilibrio europeo che sia impennato sulla più grande potenza del continente: la Germania, o meglio, la Prussia. L'approccio pragmatico del cancelliere si impone sia all'imperatore sia allo statista maggiore. La Germania, paga della realizzazione dell'unità, autorizzata dal prestigio ottenuto con le vittorie contro l'Austria e la

Francia, deve però rassicurare le altre potenze. «Satollo», l'impero non mira a nuove annessioni ma piuttosto a svolgere il ruolo di moderatore e di conciliatore nei conflitti fra le potenze rivali. Bismarck vuole offrire i suoi buoni uffici nei conflitti che oppongono l'Austria-Ungheria, la Russia e l'Inghilterra. Il blocco delle potenze conservatrici – Austria, Germania e Russia – appare al cancelliere come il più solido bastione contro la crescita della democrazia e del socialismo. Per prima cosa è necessario impedire la rivincita cui aspira la Francia, che deve quindi essere isolata, perché le è impossibile tentare l'avventura senza alleati. Partendo da queste linee direttive, Bismarck costruisce una serie di sistemi che cercano di conciliare interessi fra loro contraddittori.

Attraverso una politica di intimidazioni e minacce, il cancelliere cerca innanzitutto di ottenere dalla Francia lo scrupoloso rispetto delle clausole del trattato di Francoforte (10 maggio 1871). Nello stesso tempo Bismarck vuole garantire lo *status quo* europeo tramite l'alleanza delle potenze continentali. Il cancelliere che ha ridotto l'Austria a miti consigli nel 1866, non ha difficoltà a riavvicinarsi a Vienna, e per questo incoraggia le spinte austriache in direzione dei Balcani. Ma allora come fare per attirare la Russia, anch'essa interessata ai Balcani, nel suo sistema continentale? Bismarck insiste con lo zar sulla necessità di una solidarietà monarchica contro la Francia repubblicana e aggressiva. L'incontro fra i tre imperatori, nel settembre del 1872, è seguito da una serie di convenzioni che costituiscono l'inizio dell'intesa. L'isolaamento diplomatico della Francia sembra assicurato, ma l'evoluzione delle relazioni franco-tedesche e la crisi balcanica (1875-1878) indeboliscono il sistema.

Preoccupato per l'eliminazione di Thiers, irritato per le obiezioni di qualche vescovo francese che critica severamente il *Kulturkampf*, inquieto per la rinascita dell'esercito francese, Bismarck coglie il pretesto offerto dalla legge militare del 1875 per denunciare le tendenze revansciste della Francia e reprimere con le manette. Il governo francese è spaventato da una campagna di stampa e dalle dichiarazioni di Radowitz – un amico del cancelliere – che lasciano intravedere la possibilità di una guerra preventiva. La Francia ottiene però l'appoggio diplomatico dell'Inghilterra e l'energico sostegno della Russia. La manovra di Bismarck si rivela in definitiva controproducente. Il sostegno accordato dalla Russia alla Francia mette in evidenza la fragilità del sistema bismarckiano, fragilità aggravata dalla crisi balcanica.

In seguito all'insurrezione scoppiata in Bosnia-Erzegovina e alla rappresaglia turca, nell'aprile del 1877, la Russia dichiara guerra all'impero ottomano. Le vittorie russe preoccupano l'Austria-

Ungheria. Durante tutta la crisi Bismarck si sforza di evitare lo scontro fra i suoi alleati continentali. Al congresso di Berlino, dove il cancelliere si presenta come un "onesto sensale", la Germania sostiene l'Austria-Ungheria, pur facendo pressioni su Vienna perché trovi un accomodamento con la Russia. La sua preoccupazione principale è quella di salvare il sistema dei tre imperatori. A partire da questo momento Bismarck getta le fondamenta di un nuovo sistema diplomatico.

La crisi balcanica aveva dimostrato l'impossibilità di mantenere la Russia e l'Austria-Ungheria all'interno dello stesso sistema di alleanze, e Bismarck sceglie la duplice monarchia asburgica, anche se tenta di salvaguardare i suoi legami con la Russia. Il cancelliere deve persino minacciare le dimissioni per convincere Guglielmo I, più favorevole a San Pietroburgo che a Vienna. Il trattato austro-tedesco del 7 ottobre 1879 è in primo luogo un'alleanza difensiva contro la Russia. Bismarck spera così di far ritornare lo zar nell'orbita tedesca sollevando nei russi il timore dell'isolamento. Il calcolo si rivela esatto: la Russia accetta di negoziare. Imponendo a Vienna un autentico ultimatum, Bismarck ha la meglio sull'intransigenza austriaca. Il 18 giugno 1881 viene concluso il trattato dei Tre imperatori, valido per tre anni. La Germania si assicura la neutralità russa in caso di conflitto con la Francia, anche se questo fosse provocato da Berlino. Rinnovato per altri tre anni nel 1884, il trattato rappresenta per Bismarck un grande successo diplomatico, tanto più che nel 1882 il sistema si amplia con l'adesione dell'Italia che chiede a Bismarck appoggio e considerazione e che, dopo essere stata umiliata dalla Francia in Tunisia, è ormai pronta a aderire a un'alleanza che comprenda anche l'Austria. Il trattato che istituisce la Triplice alleanza è stipulato il 20 maggio 1882. Trattato difensivo vantaggioso per l'Italia, assicura a Bismarck – che resta però piuttosto scettico – un nuovo alleato contro la Francia. Grazie al nuovo sistema, l'isolamento della Francia sul continente è ormai completo. «La macchina è stata così ben congegnata che ormai cammina da sola», pensa il cancelliere.

A questo punto Bismarck può anche permettersi di portare avanti una politica conciliante nei confronti della Francia. Soddisfatto per la vittoria dei repubblicani dopo la crisi del maggio 1877, poiché una Francia repubblicana non ha alcuna speranza di trovare alleati in questa Europa monarchica, Bismarck moltiplica i gesti conciliatori e incoraggia le mire francesi in Tunisia, Marocco ed Egitto. Per distogliere l'attenzione dalla linea dei Vosgi. Verso la fine del 1883 giunge a promuovere degli abboccamenti franco-tedeschi. Il dialogo, per interposta persona, fra Bismarck e Jules Ferry dimostra come Parigi sia disponibile a trovare un'intesa

sulle questioni coloniali. L'idea di un riavvicinamento e di un'alleanza non ha però alcuna possibilità di successo perché in Francia l'opinione pubblica non è disposta ad accettare una rinuncia definitiva all'Alsazia-Lorena e Jules Ferry teme, a ragione, una manovra bismarckiana mirante, attraverso un riavvicinamento franco-tedesco, a guastare le relazioni tra la Francia e l'Inghilterra.

La reazione anticolonialista che nel 1885 provoca la caduta di Jules Ferry, riporta la Francia a concentrarsi sulle questioni continentali. La nomina di Boulanger — il "général Révolte" — al ministero della guerra e le attività della Lega dei patrioti preoccupano la Germania, malgrado le dichiarazioni rassicuranti del governo francese. Per calmare le velleità revansciste, Bismarck fa votare un'altra legge militare e sottopone gli alsaziani e i lorenesi, colpevoli di aver eletto degli avversari del progetto bismarckiano, a misure rigorose. La questione Schmaebelé, un funzionario francese attirato in un tranello da un suo collega tedesco, nell'aprile del 1887, segna il punto culminante della crisi. Bismarck, che non ha cercato questo incidente, accetta di far liberare Schmaebelé e da parte loro i repubblicani, sbarazzandosi di Boulanger, smorzano la tensione.

Malgrado i suoi sforzi, Bismarck non può impedire che la tensione austro-russa nei Balcani si agravi. Nel 1883 viene conclusa per sua iniziativa un'alleanza segreta fra Austria-Ungheria e Romania. Nella questione bulgara invece è il cancelliere a frenare l'Austria-Ungheria, perché considera la Bulgaria come parte della sfera d'influenza russa. Questo atteggiamento moderatore del cancelliere non impedisce però il declino dell'influenza russa nei Balcani, sicché nel 1887 lo zar rifiuta di rinnovare il trattato dei Tre imperatori. In questa nuova situazione, Bismarck si sforza di rimaneggiare il suo sistema rafforzando la Triplice, pur mantenendo il legame con la Russia.

Il rinnovo della Triplice, nel 1887, offre a Bismarck l'occasione di trasformarla in uno strumento offensivo. La crisi bulgara e quella franco-tedesca obbligano Bismarck a promettere all'Italia di difendere i suoi interessi in Africa settentrionale. A queste condizioni l'Italia accetta, su suggerimento del cancelliere, di cercare un accordo con l'Inghilterra sulle questioni mediterranee. L'accordo anglo-italiano del febbraio 1887 permette a Bismarck di associare indirettamente l'Inghilterra al suo sistema. Rimane però la necessità di conservare un rapporto con la Russia, decisa a non farsi più coinvolgere in un'alleanza che comprenda l'Austria-Ungheria. L'entourage dello zar conta diversi sostenitori dell'alleanza con la Francia, anche se la fazione filotedesca rimane predominante. Il 18 giugno 1887, la Russia sottoscrive con la Germania il

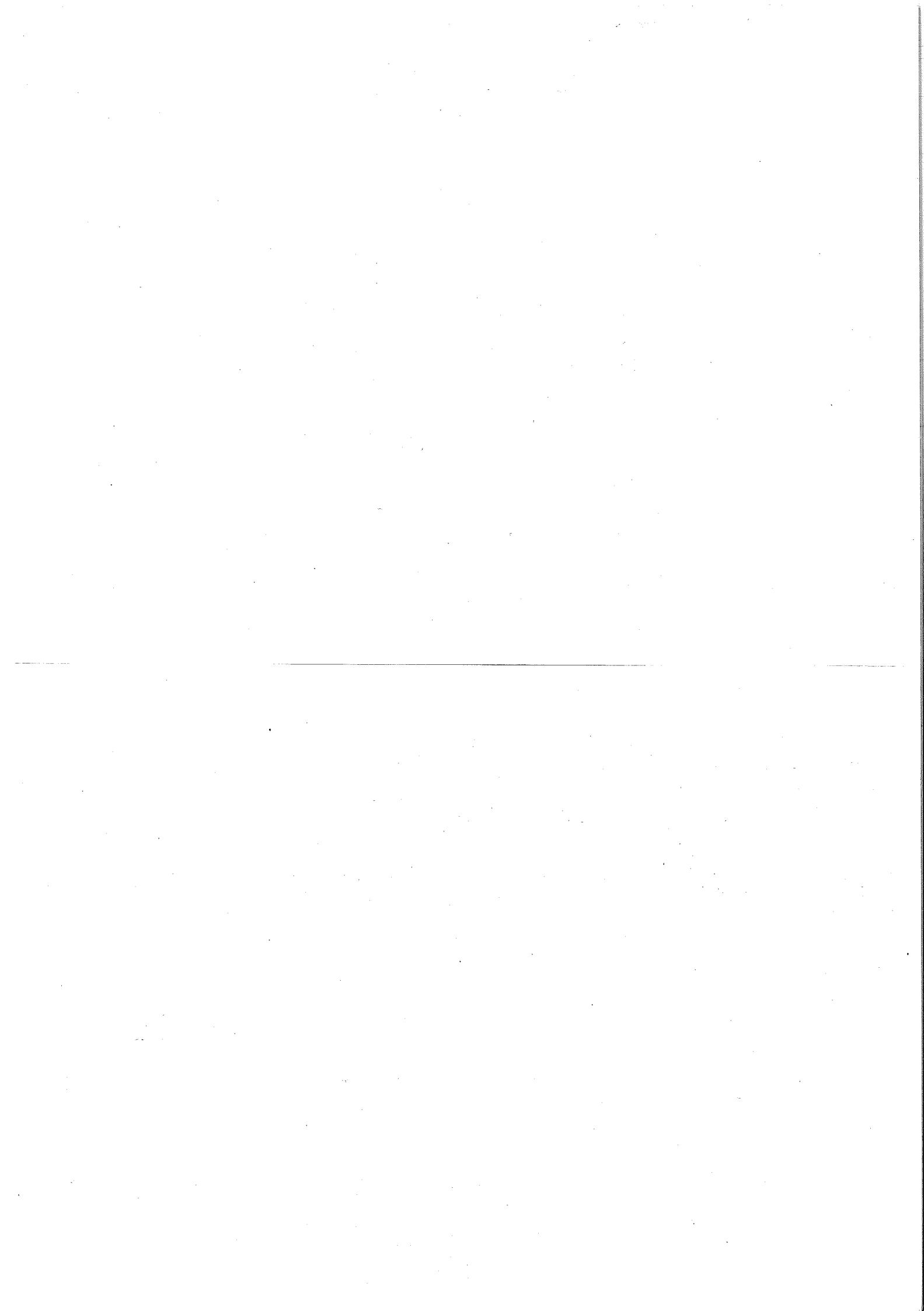
trattato segreto di riassicurazione, valido per tre anni, che garantisce a Bismarck la neutralità russa in caso di attacco francese alla Germania. In cambio il cancelliere garantisce il suo sostegno diplomatico nella questione bulgara e in quella degli Stretti. Queste promesse sono però in contrasto con altri obblighi assunti dal cancelliere.

Qualche mese più tardi, in occasione di un nuovo sussulto della questione bulgara, Bismarck fa pressione sulla Russia, in particolare interrompendo i crediti accordati dalla Reichsbank ai russi (novembre 1887) e facendo allusione, davanti al Reichstag, alla possibilità di una guerra sui due fronti (febbraio 1888). La minaccia del cancelliere costringe lo zar a cedere e ad accettare un Sasonia-Coburgo alla testa dello stato bulgaro. Sempre nella preoccupazione di evitare un riavvicinamento franco-russo, il cancelliere pensa però, dall'ottobre 1889, a un nuovo patto di riassicurazione con la Russia. La Russia sarebbe disposta ma a questo punto il cancelliere cade. La questione delle relazioni russi-teutsche è uno dei motivi di frizione fra il vecchio cancelliere e il giovane imperatore Guglielmo II. Dal 1888, Guglielmo appoggia i sostenitori di una guerra preventiva contro la Russia e incoraggia con maggiore fermezza le ambizioni balcaniche dell'Austria-Ungheria.

Limitate sul continente a causa del sistema bismarckiano, le ambizioni delle grandi potenze europee, alimentate dalla ricerca di prestigio e dalle speranze economiche, si riversano sui territori extraeuropei che vengono considerati terra di nessuno. La divisione di questi territori provoca però aspre rivalità e lo scontro tra i contrapposti imperialismi origina gravi crisi internazionali.

Se Bismarck non ha interesse diretto nelle questioni coloniali, egli vi svolge comunque un ruolo di primo piano e sfrutta questi problemi come pedine sullo scacchiere internazionale, sostenendo ora l'una ora l'altra delle potenze in funzione dei suoi obiettivi politici generali. Egli si compiace anche del suo ruolo di onesto sensale rivolto a fare di Berlino la sede dei congressi internazionali che devono regolare la spartizione.

Nelle questioni extraeuropee, il cancelliere si mostra generoso verso la Francia. Incoraggiandone l'espansione coloniale, egli crede di aver trovato una valvola di sfogo alle sue ambizioni revansciste e nello stesso tempo di trarne altri vantaggi, come l'aumento della conflittualità della Francia con l'Inghilterra e l'Italia, che ne aumenterebbe l'isolamento. Questa politica di seduzione verso la Francia riguarda soprattutto le questioni mediterranee e africane. Ma l'arbitrato di Bismarck nelle vicende coloniali non è sempre disinteressato, come si può vedere dalla questione del bacino del Congo. Egli scarta la soluzione di un "controllo esclusivo della fo-



ce del Congo da parte di una sola potenza", il che significa respingere le ambizioni portoghesi sostenute dagli inglesi. Il cancelliere pretende anche la libertà di commercio nei territori dell'Africa centrale prossima all'Atlantico. Bismarck cerca di impedire che le potenze coloniali si dividano tutto il bottino, e a questo punto anche la Germania può pensare di partecipare al banchetto e "rac cogliere senza aver seminato". Il cancelliere riesce a convincere Jules Ferry e il governo inglese. La grande conferenza internazionale che deve regolare il problema del Congo si riunisce a Berlino dal novembre 1884 al febbraio 1885.

Ultima arrivata nell'espansione coloniale, la Germania ottiene solo un modesto impero coloniale di 2.641.000 km² con circa 7,5 milioni di abitanti. Dopo lunghe esitazioni, quindi, Bismarck alla fine dà il via a una politica coloniale che assicura alla Germania alcuni territori africani. (Africa del sud-ovest, Camerun, Togo e Tanganica.)

LA GERMANIA DEL KAISER GUGLIELMO II. UN COLOSSO FRAGILE?

Oggetto d'ammirazione o d'odio, la Germania guglielmina preoccupa i suoi vicini. Il suo straordinario dinamismo economico, la sua vitalità demografica, la sua volontà di impegnarsi in un'ambiziosa *Weltpolitik* non può non impressionare gli osservatori.

Il Kaiser e il suo entourage

L'imperatore Guglielmo II, che regna dal 1888 al 1918, non manca di una certa prestanza fisica, soprattutto in uniforme, una tenuta che ben si adatta all'immagine che egli stesso intende dare al suo popolo: un principe energico, sicuro di sé e delle sue prerogative. Ma cosa si cela dietro questa facciata? Il Kaiser non è privo di qualità personali: ha una memoria eccellente, una notevole capacità di comprensione dei problemi e si dedica con grande impegno al suo "mestiere di re". Abile oratore, sa esprimersi con un linguaggio diretto capace di entusiasmare le folle, ricorrendo a formule che esaltano l'orgoglio tedesco in maniera talvolta eccessiva ma in armonia con i sentimenti dei suoi sudditi. L'imperatore ostenta una certa libertà dai pregiudizi sociali, nemici dell'etichetta, vuole che la sua corte sia aperta sia ai rappresentanti della vecchia nobiltà sia ai protagonisti dello straordinario sviluppo economico del Reich, siano essi protestanti, cattolici o ebrei. Si interessa anche alla sorte del proletariato tedesco, ma le sue buone intenzioni non riescono sempre a tradursi in fatti concreti.

L'imperatore ha però anche gravi difetti. Impulsivo, incline a prendere decisioni affrettate, vanitoso, orgoglioso e presuntuoso, commette spesso errori: discorsi imprudenti e spacconate inutili. Inoltre, convinto assertore del suo diritto divino, è insofferente alle critiche del Reichstag e si oppone a ogni evoluzione politica in

€ 5.50
€ 6.80

PROLSSO ULRICH

"STORIA DELLA GERMANIA"

direzione di un regime parlamentare. Ma soprattutto, dietro il suo atteggiarsi a uomo d'azione risoluto, si dimostra spesso titubante e indeciso, soggetto a sbalzi umorali che, in caso di fallimento delle sue iniziative, si trasformano in vere e proprie depressioni. Il suo entourage dubita spesso del suo equilibrio intellettuale. Molto geloso della sua autorità, vorrebbe condurre personalmente gli affari politici solo con l'aiuto dei membri del suo gabinetto e di qualche consigliere. Anche se è desideroso di conservare la pace, spaventa il mondo con discorsi bellicosi e con gli omaggi entusiasti che tributa all'esercito e alla marina. Credé fermamente nei contatti personali diretti, il che lo spinge a intraprendere numerosi viaggi all'estero.

Influenzabile, sia a Potsdam nel Nouveau Palais, la sua scomoda residenza abituale, sia sul suo yacht, vero e proprio "teatro galleggiante", subisce le pressioni del suo entourage e soprattutto dei suoi membri di gabinetto.

Il più importante requisito per il posto di cancelliere è, secondo Guglielmo II, la docilità. Nel 1890 si libera di Bismarck, sostituyendolo con il generale Caprivi. Nel 1894 fa appello al principe Clodoveo di Hohenlohe, uomo di grande esperienza ma troppo anziano, al quale il principe von Bülow succede nel 1900. Provengente da una vecchia famiglia del Mecklenburg, Von Bülow ha fatto esperienza come diplomatico a Roma prima di dirigere, almeno in apparenza, la Wilhelmstrasse, il ministero degli esteri. Il Kaiser, conquistato dalla sua devozione e sicuro di aver trovato in lui un servitore fedele, sceglie dunque quest'uomo colto, gran lavoratore, brillante, spiritoso, eloquante e a suo agio negli intrighi diplomatici e crede di aver trovato il "suo" Bismarck. Von Bülow non ha però le vere qualità dell'uomo di stato. Orgoglioso, vanitoso e suscettibile, sembra che la sua prima preoccupazione sia di non scontentare il suo signore, sul quale esercita comunque una certa influenza. Troppo duttile e manovriero, Von Bülow non ha un programma politico di vasto respiro. Deluso, Guglielmo II lo sostituisce nel 1909 con un funzionario prussiano, Bethmann Hollweg, che manterrà l'incarico fino al 1917.

La struttura federale dell'impero assicura la sopravvivenza di ventidue tra piccoli re e principi, disprezzati dall'imperatore che non si fa scrupolo di interferire nei loro affari interni. È vero che fra questi regnanti non mancano gli esaltati e gli originali, ma parecchi fra costoro sono ancora molto popolari perché impersonano le identità locali. Le corti, spesso antiquate, con la loro eredità superata e condannate a vivere una vita di stenti a causa del declino delle rendite fondiarie, non svolgono più un ruolo importante, ma i cancellieri si sentono comunque obbligati, al momento

del loro insediamento, a visitarle, non foss'altro che per "fare il giro delle onorificenze".

Le ragioni del boom demografico ed economico

Il Reich guglielmino conosce un notevole sviluppo economico. La crescita demografica, il dinamismo degli ambienti economici e l'appoggio dello stato svolgono un ruolo decisivo in un processo di crescita che trasforma la Germania in una grande potenza economica.

La popolazione tedesca dà prova di una notevole vitalità, passando da 56,3 milioni di abitanti nel 1900 a 67,4 milioni allo scoppio della guerra.

La popolazione del Reich è una popolazione giovane: nel 1910, il 34% dei tedeschi ha meno di 15 anni mentre solo un quarto dei francesi rientra in queste classi d'età. Le trasformazioni economiche hanno provocato una grande redistribuzione geografica della popolazione. Sono soprattutto le aree rurali della Germania orientale e centrale che riversano il loro surplus demografico a Berlino, in Renania-Westfalia e nei porti del mare del Nord e del Baltico.

Le migrazioni interne gonfiano quindi le città: nel 1910 il 60% dei tedeschi vive in centri di più di 2000 abitanti e le 48 città con più di 100.000 abitanti raccolgono il 20% della popolazione totale. L'espansione economica spiega il rallentamento, sempre più marcato, dell'emigrazione. Il Reich diventa persino una meta' d'immigrazione: gli stranieri residenti in Germania passano da 780.000 (1900) a 1.260.000 (1910). Nel 1910 i polacchi costituiscono quasi la metà degli stranieri: 80.000 lavoratori stagionali, soprattutto slavi, forniscono la monodopera necessaria agli Junker.

Ricca d'uomini, la Germania dispone anche di abbondanti giacimenti di carbone, la base della sua crescita industriale. Dai 109,5 milioni di tonnellate del 1900, la produzione sale a 191,5 milioni nel 1913, un livello che pone lo Zollverein al terzo posto nel mondo. La maggior parte del carbone estratto da 600.000 milioni proviene dalla Ruhr (63%). La Slesia contribuisce con il 17%, la Sarre con il 7% e il Reichsland, grazie alle miniere della Lorena, con il 2%. Anche la lignite non viene trascurata: la sua produzione è più che raddoppiata fra il 1900 e il 1913. La produzione di coke cresce notevolmente, quasi triplicandosi: da 11,6 milioni di tonnellate del 1900 a 32,2 milioni nel 1913, un dato che fa della Germania il secondo produttore mondiale.

La ricchezza demografica e di giacimenti di carbone non spiega

però tutto. Il Reich può contare anche su un ceto imprenditoriale il cui coraggio e spirito innovativo si manifestano sia nella politica delle grandi banche sia in quella delle imprese industriali. Anche grazie a una politica di concentrazione e di associazione fra imprese, i tedeschi si mostrano i più dinamici e i più decisi nella conquista sistematica dei mercati mondiali.

Le banche tedesche dimostrano un notevole spirito di iniziativa realizzando anch'esse grandi concentrazioni. La loro politica mira a costituire grandi comunità di interessi (*Interessengemeinschaften*). Queste concentrazioni mettono a disposizione enormi mezzi finanziari ai quattro gruppi principali: Deutsche Bank, Dresdner Bank, Diskontogesellschaft e Bank für Handel und Industrie. Questi gruppi possono intervenire in molteplici settori e hanno un ruolo strategico nell'economia del Reich. I loro direttori siedono nel consiglio di amministrazione di molte società industriali e a loro volta molti industriali figurano tra i membri degli organismi dirigenti delle banche.

Le banche proseguono anche la loro espansione sui mercati esteri, completano la loro rete in Sudamerica e fanno il loro ingresso in Medio Oriente, Cina e Giappone.

Ogni anno cinque miliardi di marchi sono alla ricerca di nuove emissioni di titoli, alimentano i depositi bancari, le casse di risparmio e i portafogli delle compagnie di assicurazione. Il comportamento degli investitori tedeschi è però molto diverso da quello dei capitalisti francesi. I tedeschi danno la loro preferenza ai valori industriali piuttosto che ai titoli del debito pubblico e privilegiano le imprese nazionali.

Alla vigilia della guerra, gli investimenti tedeschi nel mondo raggiungono i 23,5 miliardi di marchi, una somma che comunque resta inferiore agli investimenti inglesi e francesi. Gli investitori tedeschi investono soprattutto in Europa (12,5 miliardi di marchi) e in particolare in Austria-Ungheria, in Russia, nei paesi balcanici, nella penisola iberica e in Turchia. Al di fuori d'Europa gli interessi tedeschi ammontano a 11 miliardi di marchi e sono concentrati in primo luogo negli Stati Uniti e in America Latina.

L'edificio economico tedesco poggia però, malgrado l'aumento del reddito nazionale, su basi piuttosto fragili. L'appello alla prudenza nell'emissione di titoli esteri a Berlino, le dichiarazioni dei finanzieri tedeschi e l'opinione degli economisti più consapevoli sono segnali chiari. Nel 1912 von Lum, membro del comitato di direzione della Reichsbank scrive: "Tutti sanno che in Germania il consumo di capitale eccede la sua formazione e ciò a causa della rapida crescita dell'industria e della tensione creditizia che si registra in tutti i rami produttivi. Occorre quindi una maggiore pru-

denza se si vuole evitare il verificarsi di situazioni estremamente pericolose".

L'espansione industriale del Reich deve molto ad alcuni capitali d'industria, come August Thyssen e Emil Kirdorf, che non esitano, per proteggere e ampliare i loro interessi, a realizzare enormi concentrazioni industriali. Le crisi ricorrenti, la concorrenza internazionale e la preferenza dei tedeschi per l'associazione hanno incoraggiato questi sviluppi. Una simile concentrazione, traducendosi in complessi economico-finanziari di notevoli dimensioni, permette a sua volta la crescita di alcuni settori industriali. Nascono così i *Konzern*, gruppi molto potenti risultato di processi di integrazione orizzontale o verticale e i *Kartells* o *Syndicat*, ovvero intese limitate e temporanee fra produttori.

Le concentrazioni orizzontali interessano principalmente le industrie elettriche e chimiche, a vantaggio di grandi gruppi come AEG (*Allgemeine Elektricitäts Gesellschaft*), Badische Anilin o Bayer. Nella metallurgia le grandi imprese attuano soprattutto una concentrazione verticale, che va dalle miniere di carbone e di ferro, agli altiforni, alle acciaierie, ai laminatoi fino alle industrie meccaniche di trasformazione che producono macchine, armi, navi ecc... Krupp e Thyssen ne sono i migliori esempi.

Cartelli e sindacati rispondono al desiderio dei produttori di organizzarsi e accordarsi. Il sistema, che ha il vantaggio di permettere un controllo sui prezzi ed evitare la sovrapproduzione, ha una grande diffusione. Il cartello più potente è il Rheinisch-Westfälische Kohlensyndicat. Diretto da Emil Kirdorf, con un'amministrazione di circa 400 dipendenti e con 64 aderenti, controlla una produzione di 102 tonnellate, pari al 95% del carbone della Ruhr e al 53% di quella nazionale. Lo Stahlwerksverband, sorto nel 1904 in seguito a una crisi mondiale di sovrapproduzione, controlla dalla sua sede di Düsseldorf il 75% della produzione di acciaio.

L'espansione commerciale

È però nel settore commerciale che la Germania fa registrare i progressi più spettacolari. Nei dieci anni precedenti il conflitto mondiale il movimento complessivo degli scambi fa registrare un aumento del 60%. A parte la stasi dal 1901 al 1908, anni di crisi, la curva degli scambi è in costante ascesa, passando da 11,2 miliardi di marchi nel 1900 a 20,9 nel 1913, anno in cui la Germania conquista il secondo posto alle spalle dell'Inghilterra.

I paesi europei rimangono i principali partner commerciali del-

La Germania, fornendo la metà delle sue importazioni e assorbindo i tre quarti delle esportazioni. Al di fuori dell'Europa, i progressi più spettacolari si registrano in Argentina, Brasile e Stati Uniti. Se la Germania nel 1913 può assicurarsi la parte del leone nelle importazioni di numerosi stati, ciò accade perché i prodotti della sua industria manifatturiera si impongono ovunque: macchinari, materiale elettrico, prodotti chimici, bigiotteria, e anche abbigliamento, rappresentano i 2/3 delle esportazioni.

Per soddisfare i suoi bisogni la Germania deve però importare derrate alimentari, che rappresentano più di un quarto dei suoi acquisti all'estero. La Germania deve anche rifornire le sue industrie di materie prime che ammontano a un altro quarto delle sue importazioni. Alla vigilia della guerra la sua bilancia commerciale è in sostanziale pareggio, dopo un periodo di deficit piuttosto accentuato verso il 1900 e un netto miglioramento, soprattutto dopo il 1912.

Dal mondo intero, gli agenti diplomatici inglesi e francesi segnalano la notevole espansione commerciale tedesca. L'adozione di metodi aggressivi, lo sviluppo della marina mercantile e la disponibilità di buoni porti spiegano gran parte del successo. Gli imprenditori tedeschi effettuano sistematiche indagini di mercato per informarsi sui gusti e le necessità della potenziale clientela. Gli agenti diplomatici, il personale delle banche tedesche all'estero, i rappresentanti delle grandi società industriali contribuiscono tutti a questo lavoro d'informazione, appoggiandosi in primo luogo sui residenti tedeschi all'estero.

La flotta mercantile passa da 1,9 milioni di tonnellate nel 1900 a 3,3 milioni all'inizio del 1914, dando un grande contributo allo sviluppo del commercio. Le compagnie di navigazione tedesche si sforzano, creando nuove linee, di estendere la loro sfera d'influenza. I nuovi collegamenti regolari, spesso in deficit, sono essenzialmente uno strumento di prestigio finalizzato ad assicurare la presenza tedesca in tutto il globo. I due terzi della flotta appartengono a due grandi compagnie, la Hamburg-Amerika e il Norddeutscher Lloyd. Per ragioni di prestigio, esse varano grandi transatlantici, come il *Vaterland*, lungo 276 metri, o l'*Imperator*, destinato a competere con i grandi piroscaphi inglesi. La Hamburg-Amerika (HAPAG) diretta da Albert Ballin, è di gran lunga la prima compagnia di navigazione del mondo e a lei si deve, in larga misura, lo sviluppo di Amburgo che diventa il quarto porto del mondo.

L'economia del Reich si fonda anche su una accorta politica do-

to interno, chiede un ritorno alla politica dei trattati commerciali. Il cancelliere Caprivi si mette su questa strada firmando trattati con l'Austria-Ungheria, l'Italia, il Belgio, la Svizzera (1891), la Serbia e la Romania (1892) e soprattutto con la Russia (1894). Per ottenere riduzioni sui dazi che colpiscono l'esportazione dei prodotti del Reich, il governo tedesco ha dovuto accettare di abbassare le barriere protezionistiche che proteggevano i produttori di cereali. Gli agrari dichiarano allora guerra alla politica di Caprivi. Il *Bund der Landwirte*, la potente organizzazione degli agricoltori tedeschi, pretende un rialzo dei dazi per frenare l'invasione dei grani stranieri.

Il 25 dicembre 1902 viene varata una nuova tariffa. Con la sua entrata in vigore, il 1° marzo 1906, dovrebbe costituire, secondo il governo, la base a partire dalla quale negoziare altri trattati commerciali. Gli accordi siglati tra la Germania e una serie di stati (Belgio, Russia, Romania, Svizzera, Serbia, Italia, Austria-Ungheria) tra il giugno del 1904 e il gennaio del 1905, obbligano però ancora una volta Berlino ad abbassare i dazi sulle importazioni di cereali per ottenere in cambio condizioni favorevoli all'esportazione dei prodotti dell'industria tedesca.

Punti di forza e di debolezza dell'economia tedesca

La potenza economica del Reich si esprime soprattutto in tre settori: la metallurgia, l'industria chimica e quella elettrica.

Grazie all'ammissione della Lorena e al Lussemburgo, membro dello Zollverein, la produzione tedesca di minerale di ferro passa da 19 milioni di tonnellate nel 1900 a 36 nel 1913. Lo Zollverein deve importare dall'estero quantitativi crescenti di ferro greggio e i produttori metallurgici della Ruhr devono fare particolare attenzione al problema degli approvvigionamenti di materie prime. Le importazioni dalla Svezia coprono un quinto del fabbisogno e quelle dalla Spagna un altro sesto. A partire dal 1903, anche il minerale grezzo di provenienza francese diventa importante. (Nel 1910 ne vengono importati nello Zollverein 1,8 milioni di tonnellate, nel 1910 3,8). Si tratta soprattutto di minerale di Brey e di provenienza normanna.

Tra il 1900 e il 1913 la produzione di acciaio triplica (da 6,6 milioni di tonnellate a 19). Questa produzione, che ha ormai superato quella della Gran Bretagna, è appannaggio di poche grandi compagnie universalmente note. Il miglior esempio è quello della Krupp. La Krupp produce innanzitutto materiale militare: cannoni, obici, fucili, corazzine blindate, torrette, navi da guerra. Ma dai

sui impianti escono anche rotaie, caldaie, assali, macchine a vapor e piroscavi commerciali. Nel 1905 la Krupp impiega già 53.000 tra operai e minatori e 5000 ingegneri. Sette anni più tardi gli operai saranno saliti a 73.000.

Krupp, Thyssen, Mannesmann non devono farci dimenticare l'importanza di altri protagonisti della metallurgia tedesca, dedini a una produzione più specializzata. Gelsenkirchen, ad esempio, conosciuta soprattutto come compagnia carboniera, è titolare di importanti concessioni di miniere di ferro (in Germania, in Lussemburgo e nella Lorena francese), altiforni nel Lussemburgo e nel Reichsland, acciaierie presso Aquisgrana (Rotte Erde).

La cantieristica e la produzione di materiale rotabile ricevono nuovo impulso dopo il 1900. Gli otto cantieri di Blohm und Voss, sulla foce dell'Elba, di fronte ad Amburgo, sono in grado di varare navi lunghe anche 200-300 metri. I loro 10.000 operai costruiscono navi di stazza sempre maggiore, ordinati soprattutto dalla Hamburg-Amerika, e bacini galleggianti di grandi dimensioni. Alla vigilia della guerra i macchinari rappresentano la voce principale nelle esportazioni tedesche, un comparto che dà da vivere a 1.200.000 operai.

La prosperità dell'industria chimica riposa ancora in gran parte sui coloranti derivati dal carbone. Fabbriani di tinture come la Badische Anilin, F. Bayer, Meister Lucius Brüning, Cassella, estendono il ventaglio della loro produzione fino a comprendere acidi, soda, cloro fino ai prodotti farmaceutici. Pur essendo all'avanguardia nella ricerca, queste ditte sfruttano anche brevetti stranieri. Tra il 1900 e il 1913, la Badische Anilin, ad esempio, impiega nella ricerca 250 chimici e 219 tecnici. Nel 1913 i suoi dipendenti ammontano a 10.000 persone e i suoi impianti di Ludwigshafen consumano 1200 tonnellate di carbone al giorno. L'insieme dell'industria chimica occupa più di 200.000 operai. La sua importanza è accresciuta dallo sfruttamento dei giacimenti di potassa. Il giacimento di Strassfurt nel 1912 produce 11 milioni di tonnellate.

Anche nell'ambito dell'industria elettrica nascono imprese considerevoli. L'AEG, ad esempio, con le dieci fabbriche, quasi tutte localizzate nell'agglomerato berlinese, possiede 71.000 operai. Questi giganti si sono anche insediati sui mercati stranieri creando filiali o assumendo il controllo di ditte estere. Dalla fine del XIX secolo, Siemens Halske possiede fabbriche in Russia, Austria, Italia, Inghilterra, Svizzera, Spagna nei paesi scandinavi e anche a Chicago, in Messico, in Brasile, Sudafrica, Thailandia e Cina. L'AEG da parte sua ha vasti interessi in particolare in Italia, in America del Nord, Cile e Argentina.

Gli agricoltori tedeschi sono i primi a fare uso su vasta scala di fertilizzanti chimici. La scarsità di manodopera, la necessità di contenere i costi, il grande sviluppo delle industrie meccaniche spiegano la diffusione di macchine agricole di ogni tipo, dalle falciatrici alle seminatrici.

La Germania resta comunque un grande produttore di cereali, occupando il terzo posto dopo Russia e Stati Uniti per la segale e il frumento. Nel 1913 è inoltre di gran lunga il primo produttore di patate e barbabietole da zucchero. L'aumento del consumo di carne e prodotti caseari incoraggia d'altro canto lo sviluppo dell'allevamento, soprattutto quello dei suini, tradizionalmente una carne di largo consumo in Germania, mentre quello dei bovini progredisce più lentamente.

Questi progressi non devono però far dimenticare il deficit alimentare e i gravi problemi che affliggono gli agricoltori. Il deficit agricolo, che è più che raddoppiato dopo il 1900, obbliga la Germania a importare 3,6 miliardi di marchi di derrate alimentari, pari a un terzo del consumo complessivo. Come ovunque in Europa, la concorrenza dei cereali russi e americani provoca una caduta dei prezzi e l'indebitamento rimane una piaga cronica del mondo rurale, soprattutto nelle regioni orientali. La potente *Bund der Landwirte* e l'associazione dei *Bauernvereine* cattolici orchestranno la campagna degli agrari in favore dell'adozione di misure vincolistiche.

La grande fioritura economica della Germania guglielmina non è quindi priva di zone d'ombra. La curva della crescita rivela molti momenti di difficoltà, soprattutto nel 1900-1902, nel 1907 e nell'inverno del 1913-14. A partire dal mese di aprile del 1900, la boriosa dà segni di cedimento e incombe una crisi di sovrapproduzione. Il mercato è saturato dalla comparsa di troppe nuove società. Perché il prezzo delle materie prime è aumentato, il denaro scarseggiava e il tasso d'interesse aumenta, molti settori industriali si trovano in difficoltà. Nel corso del 1901 la crisi si estende ad altri settori e mette in evidenza il carattere meramente speculativo di molte attività, rendendo necessaria una selezione e una concentrazione.

La crisi del 1907 sembra in un primo momento la conseguenza di una crescita eccessiva dell'economia tedesca. La crisi americana moltiplica però le difficoltà sui mercati finanziari tedeschi. La stretta creditizia mette in crisi molte imprese e la disoccupazione aumenta.

Gli anni che precedono la guerra sono caratterizzati da una notevole penuria di capitali. La corsa agli armamenti e le altre necessità del governo del Reich pesano notevolmente sui mercati finanziari. A partire dall'estate del 1913 ci si aspetta un rovesciamento

della conjuntura, ma la maggior parte delle aziende riesce a mantenere alto il fatturato grazie alle esportazioni e i problemi sono quindi limitati ai mercati finanziari. All'inizio del 1914, il settore metallurgico segna il passo, l'industria mineraria entra in una fase recessiva, così come quella tessile, edilizia e meccanica. Un miglioramento però si profila a partire dalla primavera.

Le crisi del 1900-1902 e del 1907 hanno quindi rallentato l'espansione economica del Reich senza tuttavia arrestarla, e quella del 1913-14 ha una portata tutto sommato limitata.

L'impotenza di fronte ai problemi politici

Se la crescita economica tedesca è rapida, il suo sistema politico non riesce a evolvere verso una monarchia parlamentare e si mostra anche incapace di risolvere i problemi posti dalle minoranze.

La vita politica è segnata soprattutto dalla spettacolare ascesa del partito socialdemocratico. Nel 1989, con il 27,2 dei voti espressi, i socialdemocratici ottengono 56 seggi al Reichstag. Nel 1903 la loro percentuale sale al 31,7. Dopo una battuta d'arresto nel 1907, l'ascesa riprende in occasione delle elezioni del 1912 che segnano un vero trionfo per i socialisti. Con il 34,8 dei suffragi ottengono 110 seggi e diventano così il primo partito del Reichstag.

Il partito può contare su 1,7 milioni di iscritti e su una notevole organizzazione. La formazione dei quadri e dei propagandisti avviene in vere e proprie scuole. Il partito ha un suo movimento giovanile e associazioni culturali e sportive. Case editrici socialiste pubblicano giornali, riviste e libri destinati a un milione e mezzo di abbonati.

I marxisti ortodossi sono ancora in grado di imporre l'essenziale della loro politica alla direzione del partito. Per Kautsky e Bebel la lotta di classe resta una necessità imprescindibile e ogni collaborazione con lo Stato deve essere rifiutata. La sinistra rivoluzionaria, animata da K. Liebknecht e Rosa Luxemburg, riesce su certi temi a ottenere quasi un terzo dei consensi ai congressi annuali del partito. Questi radicali sono sostenitori dell'azione diretta, della rivoluzione e dello sciopero generale. Per l'ala destra del partito, guidata da Bernstein, i principi marxisti sono però sorpassati. Bisogna invece cercare di riformare progressivamente il capitalismo ed è quindi indispensabile integrare la classe operaia nello Stato e allearsi nel Reichstag con alcuni dei partiti borghesi. Le tre correnti del partito si contrappongono soprattutto sulle questioni nazionali e coloniali. Kautsky pensa che il patriottismo sia un prodotto del capitalismo. Bebel, più sfumato, propone una "pruden-

te miscela di patriottismo e di antimilitarismo ragionevole". Per una parte dei revisionisti è giusto che la Germania abbia il suo posto al sole, e a questo fine bisogna accettare anche l'espansione coloniale, garantirsi zone d'influenza e dotare quindi il Reich degli strumenti militari necessari.

Il problema della guerra viene affrontato sia nell'ambito dell'Internazionale sia all'interno del partito tedesco. Mentre al congresso di Stoccarda nel 1907 i francesi presentano mozioni che propongono il ricorso allo sciopero generale e all'insurrezione in caso di guerra, i delegati tedeschi si limitano a insistere sulla necessità di opporsi alla politica di riarmo. Nel 1913, al congresso del partito a Jena, lo sciopero generale viene condannato ancora una volta e i deputati socialisti al Reichstag, che hanno votato a favore degli stanziamenti militari, ricevono il sostegno della maggioranza.

Alla vigilia della guerra, la socialdemocrazia appare come un partito sclerotizzato, burocratizzato e diviso. Moderato e graduale, ha perso il suo slancio rivoluzionario anche se, fatisca più rassicurante, ha guadagnato consensi.

Gli altri grandi partiti arretrano o riescono a stento a conservare le loro posizioni. I conservatori segnano il passo. Nel 1898 ottengono 56 seggi, 54 nel 1903, 60 nel 1907 e solo 43 nel 1912. Sempre forti in Prussia, portavoci degli agrari, restano il pilastro delle diverse maggioranze su cui devono appoggiarsi di volta in volta i cancellieri.

Il partito dell'impero, molto vicino ai conservatori, è anch'esso in declino. Dai 21 seggi che aveva nel 1903, scende a 14 nel 1912. Favorevole a un ampliamento delle competenze del governo imperiale rispetto a quelle degli stati, rimane uno dei più fedeli sostenitori del regime.

Anche il partito di centro (*Zentrum*), espressione politica dei cattolici, appoggia il governo. Il *Zentrum* però si trova alle prese con contrasti interni che dividono i suoi esponenti su temi come la politica nazionale, quella sociale e i rapporti fra le diverse confessioni religiose. Lieber, successore di Windthorst, non è favorevole ai particolarismi regionali. Il peso della questione sociale inoltre diventa sempre maggiore e alcune personalità, come Matthias Erzberger, vorrebbero dare al *Zentrum* un orientamento più sensibile a questi aspetti. I sindacati cattolici, disciplinati e moderati, non riescono a imporre al *Zentrum* un programma sociale più ardito e per questo una parte degli operai cattolici si allontana dal partito per avvicinarsi ai socialdemocratici.

Oltre che all'interno del sindacato, il problema dell'interconfessionalismo si pone anche all'interno del *Zentrum*, che accoglie

al suo interno anche dei protestanti, sia pure con molta prudenza. Ancora troppo marcatamente confessionale, sostegno fedele della politica nazionalista, il *Zentrum* riesce comunque a mantenere, tra il 1898 e il 1907, il suo centinaio di seggi. Ma alle elezioni del 1912 scende a 91 e alla vigilia della guerra ha dovuto cedere il posto di Primo partito ai socialdemocratici.

Il Partito nazional-liberale, grande partito borghese, appare in ascesa fino al 1907, ma anch'esso subisce una battuta d'arresto nelle elezioni del 1912. Molti dei suoi membri accettano di ricoprire incarichi governativi e i deputati nazional-liberali appoggiano in genere la politica conservatrice dei cancellieri.

Tutti i partiti che sostengono il regime appaiono quindi, alla vigilia della guerra, stazionari o anche in declino, mentre la socialdemocrazia fa registrare progressi significativi.

Cancelliere dal 1900 al 1909, von Biilow è riuscito ad assicurarsi l'appoggio di una maggioranza di destra che raccoglie tutti coloro che temono la minaccia di un rivolgimento sociale. Le rivendicazioni sociali e le richieste di una democratizzazione del diritto di voto negli stati, non trovano nel governo alcuna accoglienza, malgrado gli scioperi massicci e le manifestazioni di piazza nel 1905-1906. Nel 1906 però, il *Zentrum* abbandona la coalizione governativa. Von Biilow riesce a ricostruire nel 1907, nel nuovo Reichstag, una maggioranza di destra a sostegno della *Weltpolitik*, ma questo blocco, che comprende conservatori, nazional-liberali, progressisti e qualche altra formazione minore, può contare su di una maggioranza di seggi molto ridotta. Di fronte ai gravi problemi politici che il pur abile cancelliere non riesce a eludere, il blocco rischia di frantumarsi a causa della contraddittorietà degli interessi in esso presenti.

Se Bethmann-Hollweg non ha alcuna esperienza in campo diplomatico, è in compenso più adatto a trovare una soluzione ai problemi interni. Proveniente da una famiglia di universitari e di banchieri, egli stesso grande proprietario terriero, la sua persona è perfettamente rappresentativa delle diverse anime della classe dirigente del Reich. Molti sono i problemi politici della massima importanza che attendono una soluzione. Molti tedeschi auspicano la trasformazione del Reich in monarchia parlamentare ma la democratizzazione del regime richiederebbe una contestuale riforma elettorale. Il problema delle nazionalità riemerge in molte regioni dell'impero. Il cancelliere deve anche affrontare di petto la questione del bilancio del Reich.

Progressisti e socialdemocratici chiedono l'introduzione del suffragio universale diretto in tutte le consultazioni elettorali e l'abolizione del sistema elettorale fondato sulle classi, sempre in

vigore, ad esempio, per la designazione dei deputati che si sedono nel Landtag prussiano. Durante il primo semestre del 1910, in molte città hanno luogo manifestazioni a favore del suffragio universale diretto. Per appoggiare le loro rivendicazioni, i riformatori si riuniscono nel *Hansabund*, fondato nel 1909 e aperto a sindacalisti cristiani, piccoli industriali e commercianti. I conservatori, dal canto loro, si aspettano da un regime più autoritario l'introduzione di misure repressive più severe e in particolare misure eccezionali contro i socialisti e la soppressione del diritto di sciopero.

In occasione delle elezioni per il rinnovamento del Reichstag nel 1912, gli elettori sono chiamati a scegliere fra queste due opzioni. Il verdetto sembra chiaro: le forze conservatrici ottengono a malapena un terzo dei suffragi e devono accontentarsi di 163 seggi, contro i 197 conquistati dall'opposizione. All'indomani della consultazione, però, le coalizioni sorte per l'occasione si dissolvono. I liberali sono spaventati dalla grande avanzata dei socialisti e rifiutano la prospettiva di un'alleanza che raccoglia tutti i riformatori. In questa situazione, il cancelliere non riesce a trovare una maggioranza disponibile a votare i progetti di riforma.

I cancellieri non riescono neppure a risolvere il problema del bilancio dell'impero, che esigerebbe una revisione della costituzione. Nel 1913 le risorse del Reich ammontano a 4,1 miliardi di marchi, mentre gli stati, che possono contare su entrate provenienti da imposte dirette e dai proventi delle ferrovie, hanno un bilancio di 6,7 miliardi di marchi. Questi squilibri non permettono al bilancio del Reich di far fronte all'enorme crescita delle spese. Le autorità imperiali sono costrette ad accrescere i prelievi indiretti, una soluzione molto impopolare, imposta al Reich nel 1909 malgrado l'opposizione dei socialdemocratici.

Di fronte al considerevole aumento delle spese militari nel 1912, il governo imperiale deve trovare i 750 milioni necessari all'esercito e alla marina, ma Bethmann-Hollweg non riesce ad avere la meglio sull'egoismo dei conservatori e sul particolarismo degli stati. In questa situazione l'impero, fortemente indebitato, non riesce a trovare nel suo bilancio le risorse necessarie a colmare la voragine aperta dalle spese militari e civili.

Il fallimento della politica verso le minoranze

E sul fronte delle minoranze etniche quali risultati ha ottenuto il governo imperiale? L'Alsazia-Lorena, all'interno del Reich, non è considerata uno stato. Terra d'impero, non è rappresentata al

Bundesrat, anche se invia 15 deputati al Reichstag. Il Reichsland dipende dall'imperatore che delega i suoi poteri sovrani a uno *statthalter*. Quest'ultimo è assistito da un piccolo ministero per l'Alsazia-Lorena che ha sede a Strasburgo.

All'inizio del secolo, una lenta evoluzione modifica l'orientamento dell'opinione pubblica in Alsazia-Lorena. La protesta e la pressione autonomista si indeboliscono. Nel 1887 tutti e 15 gli elettori al Reichstag sono dei dissidenti. Ma già nel 1890 e ancora di più nel 1893 i protestatarì intransigenti perdono terreno. Nel 1898, 12 deputati su 15 dichiarano di voler lealmente servire l'impero. Come si spiega questo mutamento?

L'Alsazia-Lorena è anch'essa interessata dallo sviluppo economico del Reich, uno sviluppo particolarmente vivace a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento. Strasburgo approfittà del suo ruolo di capitale e, accanto ad attività tradizionali, come la fabbricazione di birra, le concerie e l'industria della macinazione, nascono anche industrie meccaniche. Con 150.000 abitanti nel 1900, la sua popolazione è raddoppiata rispetto al 1871. La prosperità materiale non spiega però tutto. Trent'anni sono passati dal momento dell'annessione. La nuova generazione è stata formata da maestri di scuola tedeschi e molti giovani hanno compiuto il loro servizio militare nell'esercito tedesco. Questi nuovi cittadini conoscono la Francia solo attraverso i ricordi trasmessi loro dai "vecchi", sospetti di eccessiva compiacenza. Nelle città essi vivono accanto a famiglie di origine tedesca che si sono trasferite in Alsazia-Lorena nella speranza di migliorare le loro condizioni. I matrimoni misti stabiliscono nuovi legami. Almeno 200.000 redeschi colonizzano l'apparato amministrativo, l'insegnamento e una parte delle attività commerciali.

Il fatto fondamentale, però, è forse che gli alsaziani e i lorenesi sono delusi dalla Francia. Innanzitutto perché al di là dei Vosgi l'idea della rivincita sembra essere stata messa in ombra. Inoltre, il clero cattolico alsaziano-lorenese, anima della protesta, non può non essere scosso quando la politica anticlericale della terza Repubblica porta alla separazione fra stato e Chiesa. Se il "vecchio" clero resta fermo nella sua posizione antitedesca, quello "giovane" sembra molto più sensibile al pericolo socialista e pensa che solo collaborando coi cattolici tedeschi, e anche con il *Zentrum*, sarà possibile arginare l'avanzata dei socialisti democratici.

L'indebolimento del movimento protestatario non può che diffondere una certa rassegnazione. La speranza di un ritorno alla Francia si affievolisce sempre di più. In una situazione come questa, una buona parte dell'opinione pubblica ritiene che occorra ottenerne, per il Reichsland, uno status più favorevole all'interno

dell'impero tedesco. Anche i deputati che si considerano ancora dissidenti inseriscono questo punto nel loro programma. Per stanchezza, per calcolo, per desiderio di attendere un eventuale ritorno alla Francia nelle migliori condizioni possibili, tutti i partiti alsaziano-lorenesi reclamano l'autonomia. A più riprese, tra il 1903 e il 1910, i deputati alsaziano-lorenesi al Reichstag presentano progetti di legge in tal senso.

Bethmann-Hollweg ritiene che siano necessarie alcune concessioni per ottenere una completa integrazione dell'Alsazia-Lorena nel Reich. Il progetto definitivo viene approvato dal Reichstag il 26 maggio 1911, con 212 voti contro 94. Solo quattro deputati alsaziano-lorenesi su quindici approvano il provvedimento. Il punto discriminante risiede nel fatto che l'Alsazia-Lorena rimane una terra d'impero senza una reale autonomia: l'imperatore ha sempre la possibilità di emanare decreti legge e il ministero dell'Alsazia-Lorena può riscuotere imposte anche se il Landtag rifiuta di approvare la legge finanziaria. Mantenuta in una posizione ambigua all'interno dell'impero, l'Alsazia-Lorena non riesce a ottenere una condizione di parità con gli altri stati tedeschi. È quindi difficile che i suoi abitanti non continuino a sentirsi, come in passato, cittadini tedeschi di seconda categoria.

È evidente che la costituzione del 1911, che aveva lo scopo di separare definitivamente l'Alsazia-Lorena dalla Francia, non raggiunge l'obiettivo. Gli anni 1911-14 segnano un riaccutizzarsi della tensione. Perché? Bisogna innanzitutto tenere presente una tensione franco-tedesca che non può non avere ripercussioni nel Reichsland. Alle delusioni politiche conseguenti la costituzione del 1911, si aggiunge per gli alsaziani e i lorenesi l'irritazione provocata dalle autorità tedesche che attaccano tutti i segni d'influenza francese. Le autorità intraprendono una battaglia contro le imprese ancora molto aperte al capitale francese.

L'incidente di Saverne nel 1913 cade quindi in un momento particolarmente delicato. Le angherie del tenente Von Forstner nei confronti di reclute alsaziano-lorenesi, provocano manifestazioni di risentimento in tutta l'Alsazia e vive reazioni al Landtag che all'unanimità condanna il comportamento dell'ufficiale. Forstner e il colonnello del reggimento vengono comunque assolti dal ministro della guerra e al Reichstag il cancelliere prende le difese dell'esercito. L'incidente dimostra, ancora una volta, che gli alsaziani e i lorenesi sono cittadini di seconda categoria.

Al fallimento della germanizzazione in Alsazia-Lorena, si aggiunge il fallimento à est, nei territori polacchi sottoposti alla Prussia, in Posania e Prussia orientale. Ancora verso il 1900 i polacchi rimangono ostili a ogni politica di collaborazione con il governo e i

loro 18-19 deputati al Reichstag sono quasi sempre schierati all'opposizione. Tra il 1900 e il 1914 le autorità riprendono la politica bismarckiana di germanizzazione lungo tre direttivi: l'insegnamento, la chiesa cattolica e la colonizzazione. von Bülow impedisce persino l'insegnamento del polacco in campo religioso. Nel 1906-1907 uno sciopero scolastico che coinvolge 50.000 studenti dura più di un anno, malgrado i procedimenti giudiziari intentati contro i genitori degli studenti. Il governo prussiano favorisce inoltre l'insediamento di contadini tedeschi nei territori polacchi. Nel caso in cui i proprietari polacchi si rifiutino di vendere le loro terre, il governo ottiene, nel 1908, l'autorizzazione a procedere con gli espropri. Di fatto, però, le autorità non ricorrono mai a questo mezzo estremo e la colonizzazione tedesca segna il passo.

Invece di favorire la germanizzazione, queste misure non fanno che riaccendere lo spirito di resistenza dei polacchi, una resistenza che si manifesta in tutti gli strati della popolazione: nobiltà, clero, contadini e operai. Ma se nel caso dell'Alsazia e della Lorena una vicina Francia può costituire un incoraggiamento alla resistenza, i polacchi del Reich non si sentono affatto attratti dal regno di Polonia, che non è altro che una provincia dell'impero russo.

Un sistema sociale chiuso

La società tedesca evolve lentamente. Gli ambienti militari e la nobiltà tentano di arginare l'ascesa del mondo degli affari, mentre in epoca guglielmina questi ceti occupano ancora una posizione di preminenza.

Gli ambienti militari godono di un grande prestigio. La tradizione prussiana ha lasciato una forte impronta sul corpo degli ufficiali, i quali, nella metà dei casi, provengono dalle file dell'aristocrazia. Quasi tutti gli ufficiali superiori sono protestanti e se pure qualche cattolico riesce a giungere ai gradi più elevati, gli ebrei ne sono rigidamente esclusi. Nei gradi inferiori si viene nominati per cooptazione. Il giuramento di fedeltà all'imperatore, la formazione intellettuale e militare ricevuta e i privilegi di fatto di cui godono, fanno degli ufficiali una casta privilegiata dotata di grande influenza.

L'imperatore non può, o non vuole, opporsi alla crescente influenza dei capi dell'esercito e della marina nella vita politica del Reich. I Tirpitz, gli Schlieffen, i Moltke intervengono soprattutto nelle questioni di bilancio e la loro azione è sostenuta dalle leghe patriottiche come la Lega pangermanista.

L'apparato amministrativo costituisce un altro pilastro del regime. La struttura federale dell'impero impone la necessità di

un'amministrazione molto numerosa. Ogni stato ha il suo governo e i suoi funzionari locali mentre l'amministrazione imperiale di Berlino non sempre dispone di un numero sufficiente di dipartimenti per far fronte a tutte le esigenze. Per molti compiti governativi deve far ricorso ai servizi dei ministeri prussiani. In questo apparato amministrativo, la nobiltà occupa quasi tutti i gradi più elevati.

Nell'esercito come nell'alta burocrazia, la nobiltà terrà conti di una dunque a svolgere un ruolo da protagonista, ma il solco fra questa influenza e una realtà economica molto meno brillante terrebbe ad approfondirsi. L'aristocrazia si impoverisce, vittima anche della flessione dei prezzi cerealicoli. Gli emolumenti e i salari percepiti dallo stato non sono sufficienti per un livello di vita adeguato. I nobili sono quindi costretti a cercare per i loro figli e le loro figlie alleanze matrimoniali con la borghesia e a interessarsi più da vicino alla vita economica. All'inizio del Novecento, la nobiltà tedesca comincia quindi a imborghesirsi.

Da parte sua la borghesia prosegue nella sua ascesa. Una vecchia borghesia formata da avvocati, medici e professori rimane molto fedele alla sua formazione classica, ricevuta nei gimnasi dove si insegnava la cultura greco-latina. È una borghesia dai vasti interessi artistici e soprattutto musicali. I professori universitari costituiscono la sua élite. Vere glorie del Reich, questi professori godono di una grande indipendenza sia rispetto allo stato, sia rispetto alla chiesa e attraggono numerosi studenti. Molti sono gli scienziati, che del resto non disdegnano la collaborazione con l'industria nell'ambito di laboratori all'avanguardia, che godono di una grandissima reputazione: uomini come il chimico Liebig, il matematico Max Planck, il medico Koch, il fisico Siemens. Il loro prestigio non arriva però a eclissare quello dei grandi studiosi di scienze umanistiche. Gli storici Ranke, Mommsen, Treitschke segnano profondamente generazioni di studenti, così come gli economisti e sociologi Werner Sombart e Max Weber.

L'ascesa della borghesia d'affari è rapida e inarrestabile. Molti dei suoi membri hanno adottato uno stile di vita nobiliare, in città e nelle loro residenze di campagna, che sono talvolta veri e propri castelli. Verso di loro il regime è prodigo di titoli e onorificenze. Questa borghesia annovera nei suoi ranghi i capi delle grandi imprese industriali, ancora in gran parte nelle mani di quelle che sono vere e proprie dinastie: i Krupp, gli Stumm, i Thyssen le cui fortune riposano sul ferro, l'acciaio e l'industria metallurgica in generale. Al loro fianco emergono nuove dinastie, come i Rathenau, arricchitisi con l'industria elettrica, o uomini come Ballin, il potente direttore dell'HAPAG, la più grande compagnia marittima.

Tra costoro troviamo anche un gruppo di banchieri sempre più cosmopoliti, a loro agio all'estero come a Berlino, Francoforte e Amburgo. Dopo la crisi del 1900-1901, i Rothschild lasciano Francoforte, ma la grande finanza ebraica è ancora ben rappresentata a Berlino dai Mendelsohn e da Schwabach, direttore della banca Bleichröder.

L'affermazione di questa borghesia è agevolata dal fatto che Guglielmo II ha sempre voluto essere considerato un uomo privo di pregiudizi di casta e ai grandi magnati si aprono quindi le porte della corte. L'imperatore dimostra ai Krupp una grande benevolenza e non esita a dar loro il proprio appoggio per avere delle commesse all'estero. Guglielmo II partecipa personalmente alle esequie di Alfred Krupp e continua a dimostrare il suo favore ai suoi successori. I numerosi memoriali dei Gwinner, Helfferich, Krupp, Thyssen indirizzati ai responsabili di vari ministeri, provano chiaramente il peso di questi uomini nei processi decisionali economici e politici. Queste personalità possono anche organizzare campagne di stampa e far intervenire le potenti leghe che controllano. La grande stampa fa spesso da loro portavoce e alcuni giornali sono interamente allineati sulle loro posizioni (*Die Post*, *Berliner Lokalanzeiger*, *Berliner Tageblatt*, *Rheinisch-Westfälische Zeitung*). Anche gli industriali possono farsi sentire attraverso grandi associazioni (*Centralverband Deutscher Industrieller*, *Bund der Industrieller*). Le loro pressioni si concentrano ovviamente in campo economico, a favore della libertà d'impresa e contro l'introduzione di una legislazione sociale che potrebbe ostacolare i loro affari. Ma gli industriali sono anche a favore della *Weltpolitik*. Attiva nella società coloniale così come nella Lega pangermanista, la borghesia degli affari vuole per il Reich "un posto al sole" che favorirebbe anche i suoi interessi. Nei grandi dibattiti di politica interna, i deputati nazional-liberali si fanno interpreti al Reichstag del punto di vista di questa alta borghesia.

Gli industriali cullano sempre il sogno di sottrarre gli operai alle seduzioni della socialdemocrazia. Violentemente ostili ai "rossi", la loro ricetta è un paternalismo un po' arcaico, come quello praticato dai Krupp o dagli Stumm.

Artefice e principale beneficiaria dello sviluppo economico tedesco, la borghesia si allea con l'aristocrazia terriera per difendere l'ordine costituito. Impedendo, tra le altre, le necessarie riforme politiche, sociali e fiscali, si assume una parte nella responsabilità del malestere della società tedesca. Estremamente dinamica per quanto riguarda la sua attività economica, la borghesia degli affari ha però contribuito a irrigidire le strutture politiche e sociali del Reich.

Le condizioni di vita degli operai e dei contadini migliorano molto lentamente. Dati statistici relativi al 1907 mostrano che il 5% dei proprietari terrieri possedevano il 51,5% della terra coltivabile. Molti contadini poveri non dispongono neppure di due ettari e devono lavorare anche sulle grandi proprietà per guadagnarsi da vivere. Tutti i piccoli coltivatori diretti, così come gli affittuari e i mezzadri - questi ultimi coltivano solo il 4% delle terre - sono colpiti dalla discesa dei prezzi dei prodotti agricoli in una fase in cui, al contrario, i prezzi dei materiali e dei fertilizzanti aumentano rapidamente. Nelle cooperative che cercano di fondare, i contadini trovano credito a migliori condizioni, la possibilità di acquistare a costi inferiori, o anche di affittare, materiale agricolo, un aggiornamento agronomico e stazioni sperimentali. Questi vantaggi hanno provocato una fioritura di cooperative: alla vigilia della guerra esse sono 27.675 e raccolgono 3,5 milioni di coltivatori su un totale di 5,7.

Se i contadini piccoli proprietari riescono, bene o male, a difendere il loro reddito, la sorte dei circa 3 milioni di braccianti agricoli redesschi è ben poco invidiabile. I sindacati dei lavoratori agricoli, costituiti nel 1909, non raccolgono ancora molti aderenti. Le loro rivendicazioni riguardano soprattutto il miglioramento delle condizioni di lavoro, dei salari più alti e i benefici della sicurezza sociale, punto sul quale ottengono soddisfazione nel 1911. Gli operai tedeschi beneficiano di una legislazione sociale abbastanza soddisfacente, di migliori condizioni di lavoro e di un sensibile aumento dei salari nominali. Ma tutto questo non è sufficiente per affermare che le loro condizioni sono migliorate.

La prosperità economica allontana lo spettro della disoccupazione, anche se le crisi come quella del 1901-1902 hanno ripercussioni sul mercato del lavoro. La legislazione bismarckiana degli anni ottanta, talvolta migliorata, completata ed estesa da Guglielmo II, mette gli operai tedeschi al riparo dai rischi maggiori. Nel 1912, più di 13 milioni di persone sono iscritte alle casse di assicurazione e malattia e 10 milioni aderiscono alle casse per l'invalidezza e la vecchiaia, anche se il versamento delle quote è un onere abbastanza rilevante per gli operai.

Guglielmo II ha voluto migliorare le condizioni degli operai, "spremuti come limoni" dai loro datori di lavoro. Per non diventare un "sovran dei miserabili", ha imposto, dall'inizio del suo regno (nel 1890-92), tribunali d'arbitraggio per i conflitti di lavoro, il riposo settimanale e migliori condizioni di lavoro nelle miniere. Il governo ha imposto anche misure protettive nei confronti delle donne e dei bambini. Le limitazioni della giornata lavorativa non sono però affatto rispettate. Nelle fabbriche le 10 ore re-

stano la norma e il governo chiude un occhio per evitare di mettere in difficoltà i capitalisti tedeschi di fronte alla concorrenza straniera. I salari nominali aumentano di un terzo, fra il 1900 e il 1914, ma subiscono l'influenza dell'andamento congiunturale, mentre quelli delle donne e dei ragazzi sono i più bassi. L'aumento del costo della vita, vicino al 40%, non permette un aumento sensibile del potere d'acquisto.

Molte sono le organizzazioni sindacali che animano il movimento operaio. I sindacati socialisti, raccolti sotto la denominazione di sindacati liberi, sono i più potenti. In teoria politicamente neutrali, questi sindacati tentano di difendere la propria autonomia, pur continuando a esercitare una effettiva influenza in seno al partito socialdemocratico, una sovrapposizione che non è priva di problemi. Il presidente della Commissione generale dei sindacati, Karl Legien, si oppone spesso alla politica degli altri membri della direzione del partito. Al congresso di Mannheim (1906), lo scontro Legien-Bebel termina con il riconoscimento dell'autonomia sindacale. Con 2,5 milioni di iscritti nel 1912 i sindacati liberi sono di gran lunga la principale forza sindacale.

Il movimento sindacale subisce anche l'influenza dei problemi confessionali. L'episcopato, preoccupato di allontanare gli operai cattolici dalla socialdemocrazia come dai sindacati protestanti, incoraggia lo sviluppo di sindacati cattolici, particolarmente forti nella Sarre, in Westfalia e in Renania. Piuttosto deboli all'inizio del secolo, i sindacati cattolici contano, nel 1913, più di 800.000 aderenti. Molto combattivi e influenti all'interno del *Zentrum*, si sviluppano più rapidamente dei sindacati protestanti, che alla vigilia della guerra hanno circa 340.000 iscritti.

In totale, il numero dei lavoratori sindacalizzati è fortemente aumentato. Molto burocratizzati, guidati da uomini competenti, i sindacati non si sbilanciano mai in iniziative insurrezionali. I grandi scioperi, che non minacciano il governo, mostrano all'opinione pubblica la forza e la disciplina del mondo operaio. Questi scioperi si fanno sempre più numerosi e alcuni, come quelli dei minatori nel 1905 e 1912, coinvolgono un numero molto grande di lavoratori.

Il padronato resiste e cerca a più riprese, ma invano, di far approvare alcune limitazioni al diritto di sciopero. Deluso dalla passività del governo, si organizza in autonome organizzazioni padronali che a loro volta si riuniscono, nel 1913, in una potente federazione. Queste associazioni cercano di interrompere gli scioperi facendo rispettare la libertà di lavoro. Con le liste nere si tenta anche di emarginare i capi sindacali, e per gli operai licenziati in seguito agli scioperi diventa molto difficile trovare un lavoro. Questa resistenza del padronato, unitamente all'attuazione di politi-

nelli ambito della socialdemocrazia, all'imborghesimento dei dirigenti dei sindacati, spiegano la moderazione degli operai tedeschi. Senza aspirare alla rivoluzione, si aspettano però riforme che dia-

no loro un "posto al sole" nell'arricchimento generale del Reich. Scontenti della politica governativa, gli operai fanno del partito socialista la forza politica più potente all'interno del Reichstag a partire dal 1912.

Gli orientamenti culturali della società guglielmina

che sociali paternaliste, alle tendenze riformiste dei sindacalisti

nell'ambito della socialdemocrazia, all'imborghesimento dei dirigenti dei sindacati, spiegano la moderazione degli operai tedeschi. Senza aspirare alla rivoluzione, si aspettano però riforme che dia-

no loro un "posto al sole" nell'arricchimento generale del Reich. Scontenti della politica governativa, gli operai fanno del partito socialista la forza politica più potente all'interno del Reichstag a partire dal 1912.

Gli orientamenti culturali della società guglielmina

Gli intellettuali della Germania guglielmina spesso attaccano ferocemente la loro stessa società. Nel contempo, però, i mutamenti economici favoriscono un'eccezionale sviluppo scientifico e tecnico.

Anche se scomparso prima dell'avvento al trono di Guglielmo II, Richard Wagner (1813-1883) esercita ancora un'influenza notevole in epoca guglielmina. A un tempo pensatore, poeta e musicista, è considerato, con Goethe, uno dei vertici della cultura tedesca ed è il più alto punto di sintesi fra cultura e politica. Vuole glorificare la Germania, incitarla a compiere la sua missione, e nello stesso tempo dare all'uomo la speranza di una rigenerazione. Con *Trittano e Lotta* e *l'Anello dei Nibelunghi*, la sua musica è il compimento artistico del Romanticismo.

Attraverso la fusione di musica, poesia e architettura, Wagner mira a raggiungere un'arte totale. Egli è l'autore sia della musica sia del libretto e l'opera diventa una sorta di celebrazione sacra. Wagner è il prosecutore del Romanticismo nazionalista e accende l'entusiasmo dei tedeschi per il loro passato germanico. Con la *Teatrologia*, i miti germano-scandinavi diventano elemento costitutivo dell'identità della nazione, nel *Lobengrin* e nel *Tannhäuser* vengono esaltate le leggende e il passato medioevale. Il messaggio del *Parijah* è che spetta alla religiosità germanica rigenerare gli uomini. Dopo le vittorie del 1870, Wagner approda a un vero e proprio nazionalismo culturale. Afferma, con Gobineau, che la razza germanica è la più pura e che per questo le spetta l'egemonia sulle altre e il compito di rigenerare l'Europa. Suo genero Houston Chamberlain elabora la sua dottrina e diventa uno dei portavoce del razzismo.

Ma la nuova società guglielmina è in grado di mettere a frutto l'eredità wagneriana? I sociologi tedeschi descrivono una società piena di individui passivi, mediocri, alla ricerca solo di soddisfazioni materiali, ma comunque una società in profondo mutamento.

Come correggere questa società malata le cui uniche aspirazioni sono il denaro e gli onori? Il grande sociologo Max Weber redige un elenco impressionante delle manchevolezze di un Reich incapace di provvedere all'educazione politica dei suoi cittadini. Privo di veri uomini politici, il regime sembra incapace di reagire contro una burocrazia soffocante. Quella che manca è una classe dirigente, sicché Max Weber pensa a un capo carismatico, misticamente unito con il popolo, come all'unico rimedio capace di arginare il declino della Germania. I sociologi tedeschi pensano che la *Ge-meinschaft* (la comunità fondata sulla profonda solidarietà fra gli individui) dovrebbe avere la meglio sulla *Gesellschaft* (la società costituita dalla semplice addizione degli interessi individuali).

La critica di Weber si aggiunge alle considerazioni pessimistiche di Nietzsche e dei suoi discepoli. Per il grande filosofo, la Germania si dimostra profondamente incolta. Avida di ricchezze e di potenza, non ha una vera élite ed è sensibile solo al culto della tecnica e dello spirito militare. Ostile alla democrazia, al socialismo e al pacifismo, Nietzsche pensa sia necessario educare una nuova élite: tutto deve essere permesso al "superuomo" guidato dal solo istinto della potenza. Pur personalmente contrario a tutte le forme di nazionalismo, Nietzsche apre la strada all'imperialismo perché tra il "superuomo" e la "supernazione", votata a un imperialismo dominatore, non c'è che un passo, presto compiuto. Nietzsche, folle dal 1889, muore nel 1900, ma i suoi discepoli, in particolare Julius Langbehn e Stefan George, esercitano una notevole influenza su molti intellettuali. Meno pessimista di Nietzsche, Langbehn crede che la Germania imperiale possa unire potenza politica e cultura. A partire dal 1904, Stefan George moltiplica i circoli di fedeli in molte città. Vicino al pensiero di Nietzsche, anche egli auspica l'avvento di nuovi valori e di una nuova élite e denuncia il militarismo prussiano, l'imborghesimento del proletariato, l'avidità della borghesia, raccomandando anche il ricorso alla violenza per scuotere l'apatia della gente e permettere la costituzione di un'Europa unita sottoposta alla Germania. La sua opera ha un notevole ascendente su una parte della gioventù, che si crede investita della missione sacra di rigenerare la Germania.

Nietzsche e i suoi discepoli, i sociologi come Max Weber e gli scrittori come Thomas Mann condividono quindi una visione pessimistica della società guglielmina. La cultura tedesca ha però ottenuto risultati importanti nel campo delle scienze storiche, geografiche, e nella letteratura. Nel 1902 lo storico Theodor Mommsen riceve il premio Nobel e il geografo Friedrich Ratzel pubblica un'opera di grande importanza, *Die Erde und das Leben (La terra e la vita)*. Sei anni dopo, lo storico Friedrich Meinecke, principale

animatore della *Historische Zeitschrift (Rivista storica)* pubblica l'importante *Weltbürgertum und Nationalstaat (Cittadinanza e Stato nazionale)*.

All'interno di una produzione letteraria considerevole, ricordiamo le prime opere poetiche di Rainer Maria Rilke, il premio Nobel che nel 1910 corona l'attività di romanziere e drammaturgo di Paul Heyse e due anni più tardi quella di Gerhart Hauptmann. Nel 1911 lo scrittore Franz Pfemfert fonda la rivista *Aktion*, portavoce dell'Espressionismo. Alcuni autori tedeschi raggiungono una grande fama internazionale, come Bernhard Kellermann, con il suo romanzo *Der Tunnel*, che raggiungerà le 400 edizioni e sarà tradotto in 25 lingue. Tra le figure di spicco ricordiamo anche Lou Andreas-Salomé, fautrice dell'emancipazione femminile e amica di Nietzsche. Appartenente alla bohème di Monaco, frequenta artisti e scrittori e contribuisce a introdurre in Germania i grandi autori russi.

La vita letteraria e artistica beneficia della fondazione di nuove riviste, di case editrici e gallerie d'arte da parte di uomini come A. Heymel, J. Meier-Graefe, K. Scheffler, P. e B. Cassirer.

Le nuove tendenze non contano però che pochi seguaci in Germania. Se il più importante esponente dell'impressionismo, Max Liebermann, acquista una certa notorietà, la scuola espressionista è solo agli inizi, malgrado gli sforzi di una comunità di artisti, *die Brücke*, fondata a Dresda dai tre pittori Kirchner, Heckel e Schmidt-Rottluff, organizzatori, nel 1906, di una prima esposizione. L'attività artistica è incoraggiata dalla sopravvivenza delle piccole corti, i cui principi si sforzano di risollevarne il prestigio. Se Berlino è la capitale del teatro e Monaco quella delle arti, i principi non rinunciano a fondare nelle loro capitali un teatro o per lo meno un museo. Le opere di avanguardia vengono messe in scena a Dresda o a Karlsruhe, e gallerie d'arte moderna si sviluppano a Weimar o Darmstadt. Al mecenatismo dei principi si aggiunge quello delle città, in primo luogo quello della Ruhr. I più importanti e audaci esperimenti teatrali si compiono al teatro di Düsseldorf, mentre quello di Bochum diventa celebre per le sue rappresentazioni shakespeariane.

Lo *Jugendstil* (il Liberty) trova strenui partigiani in architettura, soprattutto gli animatori della rivista *Jugend* e anche Ernest Louis, granduca d'Assia, che attira a Darmstadt giovani architetti come Olbrich e Behrens. Ferocemente attaccati dai fautori della tradizione nazionale tedesca, i sostentatori dello *Jugendstil* si difendono creando a Monaco l'associazione Deutscher Werkbund.

Le scienze teoriche e applicate conoscono anch'esse un eccezionale progresso.

Il decisivo sviluppo della fisica è merito soprattutto di Max Planck (1858-1947), padre delle teoria dei quanti (1900) e Albert Einstein (1879-1955), che nel 1905 elabora la teoria della relatività, poi sviluppata da Max von Laue che lavora sui raggi Röntgen e riceve il premio Nobel nel 1914. Lo stesso riconoscimento era stato attribuito nel 1905 a un altro fisico tedesco, Philipp Lenard. Hans Geiger mette a punto, nel 1913, il rilevatore per misurare la radioattività.

Anche in campo chimico emergono personalità di primo piano e non mancano i premi Nobel: Emil Fischer nel 1902, Adolf von Baeyer nel 1905, Otto Wallach nel 1910. A loro si devono molte scoperte importanti per la medicina e l'industria. Nei laboratori Hoechst, Fritz Stolz riesce, nel 1904, a sintetizzare l'adrenalin. Per l'ammoniaca sintetica, fondamentale è il lavoro di Fritz Haber presso la Badische Anilin.

Chimici e medici danno il loro contributo al progresso della medicina, proseguendo nella tradizione di Robert Koch che nel 1882 ha scoperto il bacillo della tubercolosi, scoperta per la quale riceve il premio Nobel nel 1905. Il batteriologo Emil von Behring, anch'egli premio Nobel nel 1901, ha messo a punto il vaccino contro la difterite. I lavori di Schaudinn e Hoffmann sul microbo della sifilide (1905), di Kossel sull'albumina (1910), di Funk che scopre la vitamina capace di sconfiggere il beriberi (1911), sono i momenti più significativi, insieme al lavoro di Paul Ehrlich sulla chemioterapia (premio Nobel nel 1908).

In quest'inizio di Novecento sono numerose anche le invenzioni tecniche, molte delle quali destinate a un brillante avvenire. Il conte Zeppelin nel 1900 fa volare il suo primo dirigibile per diciotto minuti. Due anni dopo, Robert Bosch mette a punto il magnete che, già prima della guerra, viene fabbricato in milioni di esemplari. A partire dal 1908, ingegneri e architetti perfezionano la tecnica del cemento armato, applicata soprattutto a Ulm e Breisau.

Se l'attività intellettuale, artistica, scientifica e tecnica sembra conoscere un momento di fioritura nei primi anni del secolo, che dire degli aspetti più propriamente spirituali di una società in rapido mutamento?

La decristianizzazione è un fenomeno che riguarda sia la Germania protestante — i due terzi degli abitanti — sia quella cattolica. I protestanti tedeschi sono molto divisi. Le Chiese, di tradizione luterana o calvinista, sono molto legate ai singoli stati e separate le une dalle altre. Il movimento pietista è in netto declino. Poco preoccupato della trasformazione delle società, sempre rivolto all'interiorità, conta soprattutto sulla carità per migliorare la sorte

dei più poveri. Il cristianesimo sociale rimane una corrente molto debole.

La Chiesa cattolica, forte di 20 milioni di fedeli inquadrati da 20.000 preti, può contare su un potente partito politico, il Zentrum, e su numerose associazioni che vanno dai movimenti giovanili ai sindacati cattolici. Scosso ma anche temprato dal *Kulturkampf*, il cattolicesimo tedesco subisce la forte impronta della gerarchia sociale, già vigoroso prima del 1870 per l'impronta di monsignor Ketteler. La Chiesa cerca, senza grande successo, di arginare i progressi della socialdemocrazia.

Numerosi negli ambienti economici e soprattutto finanziari, nelle professioni liberali e negli ambienti intellettuali, gli ebrei costituiscono comunità consistenti solo a Berlino, Amburgo, in Slesia, Renania e Prussia Polaccia. Presenti in ogni gradino della gerarchia sociale, sono sempre più frequentemente il bersaglio di un antisemitismo che infuriava già in epoca bismarckiana.

LA WELTPOLITIK DEL KAISER E LA GUERRA

solida, ma si tratta solo di un'alleanza difensiva contro la Russia. La Triplice alleanza, stipulata nel 1882 tra Germania, Austria-Ungheria e Italia è minata dai tentativi dell'Italia di riavvicinarsi alla Francia. L'accordo politico franco-italiano del 1902 prevede che l'Italia mantenga la sua neutralità in caso di aggressione, diretta o indiretta, della Germania contro la Francia, così come in caso di risposta francese a una provocazione diretta di Berlino. Pur senza essere formalmente in contrasto con la Triplice alleanza, è evidente che questo accordo ne modifica lo spirito.

Già compromesse a partire dal 1887, le relazioni russo-tedesche si deteriorano ulteriormente dopo la caduta di Bismarck. A partire dal 1888 i russi si rivolgono per le loro esigenze finanziarie soprattutto a Parigi, e per paura di rimanere isolati, si impegnano in un'alleanza con la Francia. Dopo qualche esitazione, i due paesi firmano la «convenzione militare franco-russa» del 18 agosto 1892. In caso di un conflitto generale, il Reich deve ormai prendere in considerazione l'eventualità di una guerra su due fronti, ed è quindi obbligato ad aumentare gli effettivi delle forze armate.

Desiderosa di rompere il suo «splendido isolamento», la Gran Bretagna si rivolge in primo luogo a Berlino. Holstein, vero padrone della Wilhelmstrasse, impone a un Guglielmo II inizialmente molto reticente l'idea di un riavvicinamento anglo-tedesco. Sul negoziato gravano però pesanti ipoteche. L'opinione pubblica inglese è preoccupata dell'espansione commerciale tedesca e anche della nascita e del rapido sviluppo di una flotta militare che potrebbe costituire una minaccia alla sicurezza della Gran Bretagna. Strumento della *Weltpolitik*, questa flotta, voluta dal Kaiser e da Tirpitz, può anche servire da mezzo di pressione politica sulla Gran Bretagna. Londra si dice disposta a concludere un accordo sulle seguenti basi: neutralità se uno dei due contratti entra in guerra con una terza potenza, assistenza armata se in caso di conflitto un altro stato interviene senza essere stato provocato. Berlino però vuole di più, ovvero un esplicito impegno inglese verso la Triplice alleanza. Su questo punto la trattativa fallisce. La Germania non è comunque disposta a rinunciare alla sua *Weltpolitik* e alla messa in atto del programma di armamenti navali previsto dalla legge varata nel 1898 e nel 1900. Questo fallimento è però gravido di conseguenze: l'Inghilterra si rivolige ora alla Francia e, l'8 aprile 1904, conclude con essa gli accordi coloniali che inaugureranno l'*Entente cordiale*.

Il governo imperiale mira anche a indebolire l'alleanza franco-russa cercando un riavvicinamento con San Pietroburgo. A questo fine prova a sfruttare la delusione provocata nei russi dal riavvicinamento franco-inglese e dall'atreggiamento tenuto dalla

Dopo la caduta di Bismarck, la Germania vuole affermare il suo ruolo di grande potenza e non intende restare ai margini della spartizione del mondo. Questa politica appare tanto più necessaria in quanto il dinamismo economico e la vitalità demografica del Reich impongono la conquista di un "posto al sole". Sedotti dall'esempio inglese, spinti dagli ambienti economici e pangermanisti, Guglielmo II e i suoi collaboratori lanciano la Germania in una politica di respiro mondiale, una *Weltpolitik*.

Weltpolitik e indebolimento della posizione continentale

A partire dalla fine del XIX secolo si precisano le direttrici della *Weltpolitik*: la Cina, l'Africa del Sud, il Marocco, la Turchia. In Cina, dopo la convenzione del 1898, la Germania si ritaglia una buona zona d'influenza. In Africa del Sud le ambizioni tedesche si scontrano con quelle inglesi. In occasione della guerra boera, la Germania lascia però mano libera alla Gran Bretagna cercando di ottenere delle compensazioni in Africa centrale. Nell'impero ottomano, il Reich marca dei punti a suo favore dopo il viaggio dell'imperatore a Costantinopoli e a Gerusalemme (1898). La Germania ottiene di costruire la ferrovia di Bagdad, strumento dell'influenza tedesca che solleva però l'opposizione degli interessi inglesi, francesi e russi. I tedeschi sono quindi costretti a contare, per questa impresa considerevole, solo sulle loro risorse finanziarie.

Sullo scacchiere europeo, al contrario, la posizione della Germania si indebolisce. Alcuni elementi portanti del sistema bismarckiano resistono, ma altri sono sempre più fragili e altri ancora crollano. L'alleanza austro-tedesca del 1879 rimane una base

Francia in occasione della guerra ruso-giapponese. Poiché per Berlino la Russia rimane l'avversario più pericoloso sul continente, occorre spingerla a proseguire nella sua politica di espansione in Estremo Oriente. Guglielmo II stesso incoraggia lo zar ad adempiere a questa "missione storica" e i tedeschi hanno del resto buon gioco a sottolineare la passività della Francia in occasione della guerra col Giappone. Guglielmo II ne approfittò per rilanciare il progetto di una grande alleanza continentale, su base russo-tedesca, diretta contro l'Inghilterra. Il 24 luglio 1905, a Björkö, lo zar accetta di firmare un trattato d'alleanza difensiva con la Germania. Guglielmo II è convinto di aver aperto "una nuova pagina nella storia del mondo", ma Parigi rifiuta di aderire e quindi l'accordo rimane lettera morta. La Russia, che ha assolutamente bisogno del sostegno finanziario francese, rimane alla fine fedele all'alleanza con la Francia. È un nuovo scacco per l'imperatore e la diplomazia tedesca.

Rimane ancora da sfruttare la crisi marocchina che la Germania ha aperto con il viaggio di Guglielmo II a Tangeri (31 marzo 1905). Gli interessi tedeschi in Marocco sono modesti. La Francia ha raggiunto un accordo con l'Italia (1900), con la Gran Bretagna e la Spagna (1904), e può quindi proseguire nella sua penetrazione pacifica in Marocco senza troppo preoccuparsi della Germania. Berlino cerca comunque di costringere Delcassé a negoziare e moltiplica gli avvertimenti. All'inizio del 1905, i tedeschi approfittano del momento in cui le sconfitte russe in Estremo Oriente impediscono alla Francia di contare sull'appoggio del suo alleato in un'eventuale prova di forza. Guglielmo II presenta la Germania come il campione della sovranità del sultano e incoraggia quest'ultimo a respingere il semiprotettorato che la Francia cerca di imporgli. Si apre così una grave crisi internazionale. Qual è il vero scopo della Germania? Una guerra preventiva contro la Francia? Alcuni in Germania effettivamente ci stanno pensando, ma il Kaiser, il cancelliere Von Bülow e il barone Holstein scartano questa ipotesi. La Germania vuole soprattutto rafforzare il proprio prestigio, obbligare Delcassé alle dimissioni, "spezzare" l'*Entente cordiale* franco-inglese e ottenere libero accesso e pari opportunità economiche in Marocco.

alla forza per dare alla Germania il posto che le compete. Per questo è disposto anche ad accettare i costi finanziari che un adeguato apparato militare comporta.

A partire dal 1908, la politica estera tedesca si irridisce. Il 5 ottobre il governo austro-ungarico proclama l'annessione all'impero della Bosnia-Erzegovina, territorio che amministrava già, a titolo provvisorio, dal 1878. La Serbia protesta e la Russia, tradizionale alleata dei serbi, si trova così improvvisamente coinvolta in una grave crisi che la oppone a Vienna. La Germania decide di sfruttare a fondo questa crisi dando pieno appoggio al proprio alleato austro-ungarico, convinta che la Francia e l'Inghilterra terranno a freno il governo zarista. Il cancelliere Von Bülow spera così di spezzare l'accerchiamento della Germania. Abbandonata dai suoi alleati, la Russia deve effettivamente piegarsi e "ingoiare questa pillola amara", consigliando a sua volta alla Serbia di cedere.

Berlino ha quindi raggiunto uno dei suoi obiettivi: ha dimostrato che la Russia non può contare sulla Francia e sull'Inghilterra. Il malcontento dei russi non arriva però al punto di rimettere in discussione la Triplice intesa, e anzi l'ostilità russa nei confronti della Germania aumenta. Lo zar si è ormai convinto che lo scontro tra il germanesimo e il panslavismo sia inevitabile. Berlino però non ha ancora perso la speranza di un riavvicinamento alla Russia. L'incontro fra Nicola II e Guglielmo II a Potsdam, il 5 novembre 1910, apre una fase di negoziati. Berlino propone uno scambio di note: la Germania si impegna a non appoggiare la politica aggressiva dell'Austria-Ungheria nei Balcani in cambio di un impegno della Russia a non sostenere una politica inglese ostile alla Germania. La manovra della Wilhelmstrasse non ha però successo. I colloqui continuano comunque sulle questioni dell'Asia minore. Con l'accordo di Potsdam (1911), la Russia promette di non ostacolare il completamento della ferrovia Istanbul-Bagdad.

Nei confronti della Francia, la diplomazia tedesca alterna le aperture alle minacce. La questione marocchina resta il pomo della discordia nonostante l'atto di Algeciras. La Germania decide di condurre una politica di "punture di spillo" e sfrutta tutti gli incidenti, nel 1907 e 1908, affermando che la Francia oltrepassa i diritti che le potenze le avevano riconosciuto nel 1906.

Mentre attizza il fuoco, la Germania non è però del tutto sorda alle parole di coloro che auspicano un riavvicinamento economico e finanziario franco-tedesco. La grande preoccupazione degli ambienti finanziari tedeschi è di ottenere un più ampio concorso di capitali francesi. Da parte loro la Borsa di Parigi e molti finanziari vorrebbero che i titoli tedeschi fossero maggiormente presenti a

Palais Brongniart (la Borsa di Parigi). Si fa quindi strada l'idea di un possibile scambio: contro le facilitazioni finanziarie che la Francia potrebbe concedere, Berlino si asterebbe dall'ostacolare la politica francese in Marocco. Anche queste speranze vanno ben presto deluse: la Wilhelmstrasse non intende scambiare il Marocco con l'accesso ai capitali francesi. Anche in questo caso la strada è bloccata, almeno fino alla firma dell'accordo franco-tedesco del 9 febbraio 1909 sul Marocco.

La dichiarazione del 9 febbraio, molto ambigua, prevede in particolare iniziative economiche congiunte franco-tedesche. Le discussioni destinate a regolare i grandi problemi, come le miniere, i prestiti e i lavori pubblici, non arrivano però ad appianare i contrasti d'interesse. All'inizio del 1911, il problema delle ferrovie da costruire in Marocco aggrava i dissensi perché Parigi respinge le pretese eccessive della Wilhelmstrasse.

Il governo imperiale decide di sfruttare l'occasione offerta dal governo francese il quale, in seguito al verificarsi di disordini in Marocco e a un appello del sultano, invia una spedizione a Fès nell'aprile del 1911. Il 21 maggio, il generale Moinier entra a Fès. Avvertito ufficialmente delle intenzioni francesi verso la fine di aprile, Kiderlen-Waechter, segretario di stato al ministero degli esteri tedesco, propone all'imperatore e al cancelliere un piano d'azione: protestare e occupare un caposaldo in Marocco — Mogador o Agadir — come pegno di future compensazioni da parte della Francia. L'invio della cannoniera *Panther* nella baia di Agadir (1° luglio 1911) ha per Berlino questo significato. Esprime la volontà tedesca di "battere il pugno sul tavolo" e di ottenere dalla Francia qualcosa di più che degli "avanzi".

I negoziati iniziano in un'atmosfera di tensione. In luglio, Kiderlen-Waechter esige la totalità del Congo francese. Il governo russo non vuole impegnarsi a fondo in sostegno della Francia per "una questione di spiccioli", ma la Gran Bretagna lascia chiaramente intendere che è disposta ad arrivare alle ostilità aperte. Linnares fermezza inglese e un ripensamento russo contribuiscono ad ammorbidente la posizione tedesca. In agosto Berlino accetta di negoziare sulla base della cessione di una sola parte del Congo. All'inizio di settembre Berlino si mostra ancor più desiderosa di arrivare alla fine delle trattative e il panico diffusosi nella Borsa di Berlino in seguito al ritiro dei capitali francesi e allo scoppio della guerra italo-turca, ha certamente pesato sulla conclusione dei negoziati.

L'accordo viene firmato il 4 novembre 1911 e prevede la cessione alla Germania di una gran parte del Congo. In cambio, il Reich cede alla Francia il "becco d'anatra" presso il lago Ciad e soprattutto

tutto accetta l'imposizione di un protettorato francese sul Marocco. Invece di garantire la pace, il trattato del 1911 scatena però le passioni nazionalistiche. Per l'opposizione tedesca in Germania si tratta di una "nuova Olmütz". Gli ambienti coloniali e i pangermanisti criticano vivacemente l'abbandono del Marocco, ricco di prospettive per l'avvenire, e non si fanno molte illusioni sulle promesse francesi di salvaguardare gli interessi economici tedeschi in questo paese. Le compensazioni ottenute sembrano loro del tutto risibili.

La diplomazia tedesca cerca di sfruttare l'inquietudine che si diffonde nell'opinione pubblica inglese in seguito alla creazione di una grande flotta da guerra tedesca. Esclusa l'opzione di una guerra preventiva, la Gran Bretagna può solo cercare la trattativa con la Germania o impegnarsi più a fondo in una corsa agli armamenti navali. Nel 1907 il governo imperiale non appare disposto al negoziato. L'anno seguente Guglielmo II afferma che non accetterà alcuna limitazione al programma di costruzioni navali e il Kaiser aggiunge: "Se sarà necessario, ci batteremo. È in gioco l'onore della nazione". In Inghilterra, in risposta alla rigidità tedesca, si sviluppa una forte reazione germanofobia. La sicurezza della Gran Bretagna sembra essere messa a repentaglio e, dal febbraio-marzo 1909, Londra dà il via a un deciso programma di riarmo navale.

La tensione si aggrava

A partire dal 1911, la tensione internazionale si aggrava pericolosamente. La corsa agli armamenti, il rafforzamento delle alleanze, l'esasperazione delle rivalità economiche, sono tutti fattori che contribuiscono ad appesantire l'atmosfera.

Questo inasprimento delle tensioni provoca a sua volta una nuova corsa agli armamenti. La Germania cerca di espandere sia la sua flotta – che nel 1911 conta 40 corazzate e 4 incrociatori da battaglia – sia il suo esercito. Consapevole dello sforzo che dovrà fare per sostenere l'Austria-Ungheria nei Balcani, vuole dotarsi dei mezzi per schiacciare la Francia in sei settimane, come prevede il piano Schlieffen, per poi rivolgere le sue forze contro la Russia. Con la legge del luglio 1913, lo stato maggiore ottiene che le truppe in servizio attivo siano portate da 621.000 a 761.000 uomini e poi ancora a 820.000.

La Germania cerca anche di rinsaldare le sue alleanze con un contegno minaccioso. Nel dicembre del 1912 ottiene un rinnovamento anticipato della Triplice alleanza e nel luglio del 1913 con-

vincere i suoi due alleati a stipulare una convenzione navale che prevede una concentrazione di forze, soprattutto italiane e austriache, per tagliare i collegamenti tra Francia e Algeria. All'inizio del 1914, i colloqui tra lo stato maggiore tedesco e quello italiano portano a un accordo: l'Italia appoggerà direttamente il Reich inviando sul Reno tre corpi d'armata e due divisioni di cavalleria.

Anche il legame fra Austria e Germania si rafforza. Nel novembre del 1912 Berlino appoggia Vienna nelle questioni balcaniche. Nel luglio del 1913, più prudentemente, la Wilhelmstrasse mette in discussione del tracciato della frontiera in Albania settentrionale. Berlino è risolutamente al fianco del suo alleato e gli promette un appoggio totale. Il 13 giugno 1914 Guglielmo II si incontra con l'arciduca erede della duplice monarchia e gli promette un aiuto "incondizionato" in caso di una nuova crisi balcanica. I partecipanti sono definiti in occasione di incontri tra gli stati maggiori tedesco e austriaco. Nella primavera del 1914 Moltke riesce a convincere il suo collega Conrad von Hötzendorff che è arrivato il momento favorevole per dare il via a un grande conflitto e che "ogni rinvio diminuirebbe le speranze di successo". Questo atteggiamento non può che avvelenare le relazioni con le potenze della Triplice intesa.

Il governo inglese si sforza ancora di trovare un accordo con la Germania che preveda un arresto delle costruzioni navali, concedendo compensazioni territoriali al di fuori dell'Europa. Nel 1912 prendono avvio nuovi contatti. Il ministro della guerra Haldane viene inviato a Berlino. La Germania sarebbe disposta a rallentare il suo programma di rafforzamento navale in cambio di una promessa di neutralità della Gran Bretagna. Londra però rifiuta una tale promessa e i negoziati vengono interrotti. Il 10 luglio 1912, il governo imperiale annuncia nuovi stanziamenti a favore della flotta da guerra.

Negli ambienti politici inglesi si fa un ultimo tentativo per distogliere la Germania da avventure militari in Europa proponendo compensazioni coloniali ed economiche tali da soddisfare il Reich. La Gran Bretagna rilancia così l'idea di una partecipazione dei capitali inglesi all'impresa della ferrovia di Bagdad. L'accordo, firmato il 15 giugno 1914, prevede questa partecipazione in cambio della promessa da parte tedesca di non prolungare la ferrovia fino al Golfo persico. La Germania ottiene inoltre una divisione dell'influenza economica in Mesopotamia, vale a dire lo sfruttamento in comune dei pozzi di petrolio di Mossul. Quest'accordo dimostra come, anche alla vigilia della guerra, il governo inglese

stesse sempre cercando di rilanciare il negoziato sugli armamenti navali.

La questione dell'Alsazia-Lorena, che divide Francia e Germania, si riaccende però dopo un ventina d'anni di quiete. Diverse manifestazioni dimostrano alle autorità di Strasburgo come i sentimenti filofrancesi siano ancora vivi. Deputati come Wetterlé e Jacques Preiss sono i portavoce di una protesta illustrata con molto humour da Walz (Hansi). Vari incidenti attestano l'ostilità fra alsaziani e tedeschi ma la grande maggioranza dei francesi non pensa affatto a una guerra con la Germania per il recupero dell'Alsazia-Lorena.

Tra il 1911 e il 1914 anche le relazioni economiche e finanziarie franco-tedesche vanno incontro a delle difficoltà. In seguito all'applicazione della tariffa francese del 1910, tra i due paesi infuria una piccola guerra doganale, e nel 1912-13 vengono lanciate reciproche campagne di boicottaggio. In Francia vengono prese di mira le numerose filiali di ditte tedesche e si critica il controllo tedesco sulle miniere della Lorena francese e della Normandia. Questi episodi non incidono gravemente sul commercio franco-tedesco ma contribuiscono a inasprire la tensione e si aggiungono alle perturbazioni di carattere finanziario. I capitali a breve termine francesi, dopo la crisi di Agadir, disertano il mercato tedesco. Dopo il 1911, gli accordi finanziari franco-tedeschi nei Balcani lasciano il posto a una rivalità sempre più aperta. Nell'impero ottomano, l'accordo del 1914 sulla ferrovia di Bagdad non deve trarre in inganno. Non potendo trovare un'intesa, è stata accettata una divisione che esclude i francesi dall'affare della ferrovia, ma priva la Deutsche Bank del concorso dei capitali francesi.

La Germania gioca il tutto per tutto

L'aggravamento della tensione rischia di portare a una guerra. I dirigenti tedeschi ne sono perfettamente consapevoli. Qual è stato dunque il loro ruolo nella crisi del luglio 1914 che ha portato l'Europa alla catastrofe?

Alcuni prevedono già nel 1912 l'approssimarsi di un conflitto generale, come testimonia il "consiglio di guerra" dell'8 dicembre. Per Moltke e Guglielmo II la "guerra è inevitabile" e "prima arriva meglio è". Tirpitz consiglia di attendere che sia ultimata la base di sommergibili a Heligoland. Il cancelliere Bethmann-Holweg non ha partecipato al consiglio ma finisce per imporre il suo punto di vista: fare uno sforzo diplomatico per ottenere la neutralità inglese e intraprendere in Germania una preparazione econo-

mica, finanziaria e psicologica alla guerra. Nella primavera del 1913, il cancelliere non sembra ancora convinto e ritiene che la guerra - "una follia" - non risolverà niente. Alla ben fondata saggezza del cancelliere si contrappone però lo stato maggiore, e anche l'imperatore, che il 26 ottobre 1913, a Berchtold, annuncia che la guerra tra "l'est e l'ovest sarà alla lunga inevitabile", prima di prendere posizione, qualche giorno più tardi, contro la Francia. Guglielmo II dichiara al re Alberto del Belgio che la Francia si oppone ovunque agli interessi tedeschi", che è "ossessionata dall'idea della rivincita" e che quindi "la guerra con la Francia è inevitabile". Il 20 maggio 1914, Moltke domanda alla Wilhelmstrasse "di fare i preparativi politico-militari in vista di una guerra preventiva contro la Russia e la Francia". Jagow e il cancelliere non sono favorevoli a quest'idea di una guerra preventiva, il Kaiser esita e dà l'impressione alla Wilhelmstrasse di essere contrario, ma, il 21 giugno 1914, alludendo ai preparativi russi, si chiede se "non sarebbe meglio colpire invece di attendere". La crisi del luglio 1914 gli offre il pretesto che cercava.

In questo frangente è a Berlino che si tirano le fila. Vienna si serve del pretesto dell'attentato di Sarajevo (28 giugno) per cercare di distruggere il movimento delle nazionalità che minaccia di far esplodere l'impero austro-ungarico. È per lei una "questione vitale" e per questo all'inizio di luglio viene presa la decisione di dichiarare guerra alla Serbia. L'Austria-Ungheria non può però intraprendere nessun passo senza l'appoggio di Berlino. Il 5 luglio la Germania non solo promette il suo "pieno sostegno" in caso di conflitto austro-russo, ma incita Vienna a cogliere questa occasione "così favorevole". Anche se Berlino e Vienna pensano forse a una guerra locale, viene presa in considerazione anche l'ipotesi di un allargamento del conflitto dovuto all'intervento russo. Per ragioni sia interne sia internazionali, la Germania ha bisogno di un'Austria "quanto più forte possibile" e non può tollerare il consolidamento di un'egemonia russa nei Balcani. Pur senza spingere l'Austria, i dirigenti tedeschi pensano che essa non debba "fermare la sua mano". Poiché la Russia non è pronta, l'occasione sembra propizia. Come dice Jagow, "se si offrisse la possibilità di una guerra, non dovranno tirarci indietro".

Vienna aspetta la partenza dalla Russia del presidente della repubblica francese Poincaré e del capo del governo Viviani, in visita a San Pietroburgo, per inviare un ultimatum alla Serbia, il 23 luglio. Berlino, che era stata consultata, comprende perfettamente che questo ultimatum è stato redatto in termini inaccettabili per la Serbia, e, dal 24 luglio, fa sapere alle potenze che la Germania approva il governo austro-ungarico, pur auspicando che il conflitto

austro-serbo rimanga circoscritto. Ogni intervento di un'altra potenza provocherebbe "conseguenze incalcolabili". Le autorità tedesche fanno pressioni su Vienna per ottenere che la dichiarazione di guerra venga consegnata ai serbi il 28 luglio. Berlino vuole precipitare le cose per scongiurare ogni possibilità di intervento straniero. La Wilhelmstrasse finge di assecondare, tra il 24 e il 28 luglio, i tentativi di mediazione a opera della Gran Bretagna. In realtà i tentativi inglesi vengono sabotati. Ma chi, a Berlino, spinge verso la guerra? In primo luogo certamente i militari, che vogliono cogliere questa occasione per diverse ragioni. La Russia è la Francia non sono ancora pronte mentre, in tre anni al più tardi, la situazione potrebbe essere molto diversa dopo il compimento dei preparativi militari russi. D'altra parte l'attuazione del piano Schlieffen esige una rottura sia con San Pietroburgo che con Parigi.

Il ruolo svolto in questa situazione dal cancelliere Bethmann-Hollweg è stato oggetto di molte controversie. Uomo dell'"asse" belligerante ha veramente creduto che il conflitto iniziato il 28 luglio sarebbe rimasto localizzato nei Balcani? Forse, ma fin dall'inizio della crisi ha previsto l'eventualità di una guerra generale e quando appare chiaro, dopo la mobilitazione russa, che la guerra sarà europea, egli si conforma, dopo un ultimo tentativo per mettere la Germania in una buona posizione diplomatica, alla linea dura. Dopo il "salto nel buio", la crisi gli sfugge di mano ed egli si abbandona "a una fatalità più forte di ogni umana capacità". Il 1° agosto la Germania dichiara guerra alla Russia, il 3 agosto alla Francia. Il giorno seguente anche l'Inghilterra entra in guerra, dopo la violazione della neutralità belga da parte di truppe tedesche. La maggior parte degli storici è dunque concorde nel ritenere che sia stata la politica tedesca a portare alla guerra. Fiduciosa nella propria superiorità militare, la Germania ha voluto "scientemente correre il rischio di un conflitto con la Francia e la Russia", pensa Fritz Fischer che conclude: "Il governo tedesco porta la maggior parte di responsabilità nello scatenamento della guerra mondiale".

Non è forse giusto attribuire l'intera responsabilità alla politica tedesca, ma Berlino ha incitato Vienna a sfruttare fino in fondo l'occasione fornita dall'attentato di Sarajevo. Se qualche esponente tedesco sembra preferire una guerra circoscritta, non c'è dubbio alcuno che lo stato maggiore voglia invece una guerra con la Francia e la Russia il più rapidamente possibile, una prospettiva questa ben presto accolta anche dalla quasi totalità delle autorità civili. Se Berlino e Vienna, che giudicano favorevoli le circostanze, sono pronte a una guerra generale, i loro avversari da parte loro

l'accettano. Parigi e San Pietroburgo non intendono cedere e neanche Londra si lascia trascinare. Le iniziative austro-tedesche dovevano per forza avere conseguenze devastanti per una pace che le potenze della Triplice intesa non avevano saputo comunque difendere con la necessaria energia.

La guerra: le vittorie tedesche

Fin dall'inizio delle ostilità, la Germania applica il piano elaborato da Schlieffen, capo di stato maggiore dal 1891 al 1906. Schlieffen aveva ritenuto che bisognasse schiacciare la Francia in sei settimane circa e dopo una vittoria lampo a occidente lanciare tutte le truppe tedesche contro la Russia, ma aveva anche pensato che per raggiungere questo scopo un attacco frontale lungo la frontiera franco-tedesca si sarebbe risolto in un fallimento. Occorreva dunque che una formidabile ala destra tedesca, dopo aver violato la neutralità belga, prendesse alle spalle l'esercito francese impegnato a est in un'offensiva contro il territorio tedesco.

In ottemperanza a questo piano, lo stato maggiore germanico impegna sul fronte occidentale 78 divisioni contro le 83 nemiche: 72 francesi, 6 belghe e 5 inglesi. Solo 9 divisioni tedesche rimangono a presidiare il fronte orientale. La "battaglia delle frontiere" inizia nelle condizioni più favorevoli per i tedeschi. Tre armate, che costituiscono l'ala destra, entrano in Belgio. Lo stato maggiore francese è colto di sorpresa. Il piano XVII di Joffre prevedeva sì la violazione della neutralità belga, ma solamente nelle Ardenne e senza oltrepassare la Mosa a occidente. Nonostante il vasto movimento dell'ala destra tedesca, Joffre non rinuncia alle previste offensive in direzione degli stagni della Lorena e del Lussemburgo belga. Dal 23 agosto, però, le armate francesi devono battere in ritirata, conservando un solido caposaldo solo in Lorena. Il 27 agosto Moltke dà l'ordine d'inseguimento e in otto giorni le forze tedesche sono sulla Marna.

Sul fronte orientale i russi entrano in Prussia orientale ma Hindenburg infligge loro una severa sconfitta nella battaglia di Tannenberg, che permette di recuperare il territorio perduto. La scommessa di Schlieffen sembra sui punto di riuscire.

Nel corso della battaglia della Marna, dal 6 al 10 settembre, l'ala destra tedesca viene però costretta a ripiegare, provocando un arresto dell'offensiva in Lorena e un arretramento delle armate centrali. Il 10 settembre tutto il fronte tedesco cede, ma Joffre non ha i mezzi per sfruttare il ripiegamento dell'avversario. Il fronte si estende allora verso nord-ovest e nord perché i due comandi cer-

ciano ognuno di aggirare l'altro. Questa "corsa al mare" è caratterizzata da combattimenti molto aspri, soprattutto sull'Yser, ma non porta ad alcun risultato decisivo. Alla fine di ottobre, dal mare del Nord alla frontiera svizzera corre una linea del fronte ininterrotta che impedisce ogni ulteriore manovra avvolgente.

Il fallimento del piano originario impone alla Germania l'adozione di nuove concezioni strategiche e l'organizzazione di un'economia di guerra. L'alto comando si trova di fronte a due impiettiti strategici: cercare di sfondare il fronte nemico a ovest o a est e contrastare il dominio dei mari dell'Intesa che minaccia di portare la Germania all'asfissia. Nel 1915, la creazione, a opera delle due parti di una rete difensiva, impedisce nell'immediato ogni speranza di sfondamento. Il fronte orientale è però molto più permeabile e lo stato maggiore tedesco decide di lanciare contro la Russia una trentina di divisioni al comando di Hindenburg e del suo vice Ludendorff. All'inizio di maggio del 1915, tra la Vistola e l'Oder, i tedeschi riescono a sfondare. Altre due offensive, lanciate in luglio e agosto, permettono di spezzare completamente il fronte russo. L'esercito zarista perde quasi la metà dei suoi effettivi e ogni possibilità di prendere l'iniziativa per parecchi mesi. Dopo un avanzata di più di 150 chilometri i tedeschi e i loro alleati austro-ungarici, padroni della Galizia, della Polonia russa e della Lituania, si stabiliscono su un fronte rettilineo dal Baltico alla Dvina e al Dnestr.

A sud, gli austro-tedeschi, appoggiati dai bulgari, si impadroniscono della Serbia in sei settimane. L'ampiezza del successo delle potenze centrali non deve mascherare due fatti importanti dei quali lo stato maggiore è pienamente cosciente: la Russia non è stata schiacciata, e infatti le truppe russe si consolidano sul nuovo fronte, e soprattutto l'entrata in guerra dell'Italia, il 23 maggio 1915, che obbliga l'alto comando a formare un fronte difensivo contro le 37 divisioni italiane. Comunque sia, alla fine del 1915, la carta della guerra sul continente è estremamente favorevole agli imperi centrali.

Dalla fine d'agosto del 1914, la Francia e l'Inghilterra decidono di allargare il concetto di contrabbando di guerra. Lo scopo è quello di frenare l'intenso traffico che si svolge tra gli Stati Uniti e i porti neutrali vicini alla Germania, quelli dei Paesi Bassi e quelli della Scandinavia. È chiaro che il blocco potrebbe portare allo strangolamento economico del Reich. Di fronte alla minaccia di un blocco sempre più efficace, la Germania può contare solo sulla sua economia di guerra ed eventualmente su quella dei territori occupati. Dal mese di agosto del 1914, viene adottato il piano del presidente della AEG, Walter Rathenau. Un servizio speciale raccolse le materie prime, le requisisce e le ripartisce fra le impre-

se, assicurando una priorità negli approvvigionamenti alle industrie impegnate nello sforzo bellico.

La Germania non ha per il momento serie difficoltà alimentari, almeno fino al raccolto del 1915. Le produzioni del 1914, gli stock immagazzinati, le importazioni provenienti dall'Italia (fino alla primavera del 1915), c'è l'Olanda e dagli stati scandinavi assicurano il vettovagliamento delle popolazioni. I prezzi però sono in aumento, compaiono le prime code davanti ai negozi e si sviluppa il mercato nero. A partire dall'autunno 1915, la situazione si deteriora perché il raccolto è scarso. La razione individuale di pane viene fissata a 300 grammi al giorno, quella di patate a 4 chili alla settimana.

In campo industriale, la situazione diventa preoccupante solo dopo qualche mese. La diminuzione della produzione di carbone, di ghisa e di acciaio viene arrestata nel 1915, quando le miniere e le acciaierie ricevono la manodopera necessaria. Grazie alle riserve, alle requisizioni operate in Belgio e nel nord della Francia e alle consegne dei paesi neutrali, i rifornimenti alle industrie principali sono assicurati. A partire dalla primavera del 1915, la scarsità si fa comunque sempre più sentire. Le autorità si sforzano di trarre risorse dai territori occupati: carbone dai bacini belgi e della Francia settentrionale, minerale di ferro dalla Lorena francese, metalli non ferrosi dalla Serbia. Anche gli alleati e i neutrali sono sollecitati a dare il loro apporto: la Turchia fornisce cromo e manganese e la Romania petrolio. Malgrado questi palliativi, l'industria tedesca si trova di fronte a difficoltà che in prospettiva rischiano di diventare drammatiche.

Gli scopi della guerra

L'evoluzione della situazione militare tra lo scoppio delle ostilità e la fine del 1915, presentandosi sul terreno molto favorevole al Reich, non può che incoraggiare forti ambizioni. Bethmann-Hollweg redige un programma che compare nel memoriale del 9 settembre 1914. Questo memoriale segreto prevede alcune annessioni e una nuova organizzazione economica d'Europa imperniata sulla Germania. Per prima cosa dovrebbe essere creata un'unione doganale, una Mitteleuropa allargata che, oltre alla Germania e all'Austria-Ungheria, comprenda anche il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Francia, la Polonia e che potrebbe anche estendersi alla Scandinavia e all'Italia. Il programma riserva alla Francia un trattamento molto duro: le regioni di Brie e della Longwy, di Belfort, del versante occidentale dei Vosgi, senza dubbio fino alla linea della Mosa e forse anche la linea costiera da Dunkerque a Boulogne.

gine, dovrebbero essere annessse alla Germania. Oltre a queste annessioni, alla Francia avrebbero dovuto essere imposte indennità di guerra che le avrebbero impedito di riarmarsi per un periodo di diciotto o vent'anni e un trattato commerciale che l'avrebbe posta sotto la tutela economica del Reich. Il Belgio sarebbe diventato uno stato vassallo, tenuto a ospitare guarnigioni tedesche e incorporate nel sistema economico del Reich. Il granducato del Lussemburgo è destinato all'annessione, diventando uno stato tedesco. L'Olanda sarebbe rimasta formalmente indipendente ma in realtà strettamente legata alla Germania. Per quanto riguarda l'Europa orientale il programma del cancelliere è molto meno preciso. È necessario allontanare la Russia dalle frontiere del Reich e, per ottenere questo scopo, si potrebbero creare, liberando le nazionalità (polacchi, lituani, ruteni, ucraini), "stati tamponi" posti tra la Germania e l'impero zarista.

Forse è legittimo considerare questo programma del settembre 1914 come il riflesso delle tendenze diffuse nell'opinione pubblica tedesca durante i primi mesi di guerra. Al Reichstag lasciando da parte la maggioranza dei socialdemocratici, tutti i partiti sono favorevoli alle annessioni. Il loro manifesto del 9 dicembre 1915 specifica chiaramente che la "pace deve salvaguardare... gli interessi militari, economici e finanziari, oltre che politici, della Germania... con tutti i mezzi, comprese le annessioni territoriali indispensabili". I deputati si dimostrano sempre più favorevoli a tali annessioni. Gli ambienti affaristici sono favorevoli all'ingrandimento del Reich e all'allargamento della sua zona d'influenza. Krupp, Thyssen, Stinnes sono i capofila degli annessionisti nell'ambito dell'industria pesante, Rathenau e Stresemann nell'industria leggera. Il manifesto firmato il 20 maggio 1915 dalle sei grandi associazioni industriali e agricole, arriva a esporre pubblicamente le rivendicazioni della Germania, e in particolare di quelle degli ambienti economici. Per costoro, non è proponibile lasciare un Belgio indipendente o lasciare alla Francia le sue frontiere naturali, oppure rinunciare ad annessioni verso la Russia. Riprendendo il programma del cancelliere per quel che concerne la Francia, il manifesto esprime l'opinione che il grande accrescimento della potenza industriale a ovest debba trovare a est un contrappeso nell'acquisizione di terreni agricoli.

La Germania nella guerra d'usura

Nel 1916, Falkenhayn ritiene che si debbano concentrare gli sforzi a ovest e tentare di distruggere l'esercito francese imponendogli

una battaglia d'usura che porti, grazie alla superiorità del materiale bellico tedesco, all'esaurimento delle sue forze. Falkenhayn lancia quindi un'offensiva verso Verdun nella speranza di coinvolgere una parte importante dell'esercito francese per "dissanguarlo".

La battaglia, che infuria dal febbraio al giugno del 1916, non ottiene i risultati auspicati. È vero che l'esercito francese perde 275.000 uomini, ma le perdite tedesche ammontano a 240.000 soldati. Non essendo riuscito a spezzare la resistenza della Francia a Verdun, il Kaiser rimpiazza Falkenhayn con Hindenburg che, col suo vice Ludendorff, è stato il condottiero della vittoriosa guerra contro la Russia.

Verdun non è però l'unico insuccesso accusato dai tedeschi nel 1916. L'intesa riesce a organizzare un'offensiva congiunta degli eserciti franco-inglesi, italiani e russi. Il 1° luglio 1916, i franco-inglesi attaccano sulla Somme nella speranza di logorare l'avversario. La fanteria tedesca subisce perdite considerevoli - 267.000 uomini, 6000 ufficiali - dalla quale non si riprenderà più. Il fronte tedesco però resiste.

A oriente una grande offensiva russa costringe gli austro-ungarici a ritirarsi di 100 chilometri. Il contrattacco tedesco di luglio fallisce e i russi riprendono l'offensiva fino a metà agosto, infliggendo pesanti perdite agli austro-tedeschi. Il successo russo spinge la Romania a entrare in guerra a fianco dell'intesa. Dopo aspri combattimenti contro le forze rumene, nel novembre-dicembre 1916 le truppe tedesche si impadroniscono però della maggior parte del territorio rumeno.

Alla fine del 1916, la situazione territoriale rimane ancora molto favorevole ma la situazione interna del Reich si aggrava.

Proprio quando il blocco si fa più efficace, si hanno dei cattivi raccolti. Le difficoltà di vettovagliamenti provocano acute tensioni fra città e campagne. Si verificano manifestazioni e scioperi contro la guerra e la fame. Il governo non è però in grado di lottare contro il mercato nero e la resistenza passiva dei produttori. Le difficoltà alimentari irritano e scoraggiano la popolazione, e alla fine del 1916 il morale del fronte interno comincia a vacillare. La sottoalimentazione aumenta la mortalità infantile e favorisce lo sviluppo di epidemie di tifo e di dissenteria.

Anche il rifornimento di materie prime all'industria, vale a dire praticamente solo all'industria bellica, comincia a incontrare qualche difficoltà. Con grande clamore propagandistico si organizza la raccolta di campane, di cavi elettrici, di metalli non ferrosi, di pneumatici...

Tenuto conto di questa situazione, il cancelliere non può evitare lo scatenamento di una guerra sottomarina a oltranza, la sola

arma, almeno così pensano i militari, che possa costringere l'Intesa a capitolare. Prima però di arrivare a questa soluzione estrema, il cancelliere impone l'idea di un tentativo per raggiungere la pace, pur non nutrendo al riguardo molte illusioni. La sua proposta ai belligeranti, molto vaga, non sortisce alcun effetto ed egli non può più a questo punto opporsi alle pressioni dei sostenitori della guerra sottomarina. Secondo gli esperti della marina, affondando 600.000 tonnellate di naviglio mercantile al mese, i sottomarini tedeschi in cinque mesi avrebbero eliminato il 40% della flotta da trasporto britannica. La Gran Bretagna sarebbe stata paralizzata e sarebbe stato possibile imporre la pace. Tra il febbraio e il luglio 1917 i sottomarini tedeschi affondano 380.000 tonnellate di naviglio mercantile inglese e neutrale, superando così anche le previsioni dello stato maggiore. Malgrado questi notevoli risultati, la Gran Bretagna riesce ad assicurare i suoi rifornimenti e non capitolà.

A questo scacco si aggiunge un altro risultato inquietante per la Germania: il 6 aprile 1917 gli Stati Uniti entrano in guerra.

Alcuni dirigenti tedeschi ritengono che sia necessario cercare la pace. Anche la maggioranza del Reichstag auspica la fine delle ostilità. I socialdemocratici ritengono che si debba ottenere una "pace senza annessioni", secondo la formula proposta dal governo provvisorio russo.

Il 19 luglio 1917, la maggioranza del Reichstag in seduta pubblica approva, con 212 voti contro 126 e 17 astensioni, la seguente mozione: "Il Reichstag desidera una pace che segni una durevole riconciliazione e intesa fra i popoli. Le conquiste territoriali ottenute con la forza, le misure violente di ordine politico, economico e finanziario sono incompatibili con una pace di questo tipo". Questa mozione, del resto piuttosto ambigua, mostra al mondo come una buona parte della Germania non creda più alla vittoria, ma non riflette l'opinione dei circoli dirigenti. Su quali fondamenti poggiava, a metà del 1917, le residue speranze della Germania?

Speranza e disperazione

Queste speranze sono incoraggiate dalla situazione creatasi sul fronte occidentale e dalla rivoluzione russa. A ovest, sul fronte francese, l'offensiva franco-inglese dell'aprile del 1917 si è risolta in un grave fallimento e l'opinione pubblica francese ne è rimasta molto scossa. Si verificano anche episodi di ammutinamento. Nel luglio 1917, le forze tedesche resistono anche agli attacchi inglesi

nelle Fiandre. Quanto all'offensiva lanciata il 1° luglio da 23 divisioni russe in direzione di Lemberg, si arresta già il secondo giorno. È dalla Russia che i dirigenti tedeschi si aspettano la salvezza: la conclusione di una pace separata. Nel marzo 1917, la rivoluzione ha infatti spazzato via il regime zarista.

In autunno, la presa del potere da parte dei bolscevichi riaccende le speranze tedesche per una pace separata. Gli artefici della Rivoluzione d'ottobre non mancano di proclamare, a partire dal 9 novembre 1917, la loro volontà di "cominciare subito le discussioni per una pace equa e democratica". Alla fine di dicembre del 1917, a Brest-Litovsk si aprono i negoziati di pace. La Germania ottiene tutta la Polonia russa, la Lituania e metà della Curlandia, compresa Riga.

Per fare pressione sul governo sovietico, la Wilhelmstrasse, d'accordo coi capi militari, decide di firmare, il 9 febbraio 1918, una pace separata col governo ucraino di Minsk. I sovietici rifiutano e le ostilità riprendono, ma sono una semplice passeggiata militare perché le truppe russe non resistono. Costretti alla pace per salvare il regime, i sovietici firmano senza ulteriori discussioni la pace "imposta" di Brest-Litovsk, il 3 marzo 1918. La Russia abbandona la Polonia russa, la Lituania, la Curlandia alle potenze centrali, si impegna a evacuare la Livonia, l'Estonia e a riconoscere l'indipendenza della Finlandia e dell'Ucraina.

Dopo la fine del 1917, il grande quartier generale tedesco pen-

sa a un'offensiva da lanciare a occidente, non appena conclusa la pace in oriente.

Il 21 marzo 1918, un attacco di sorpresa nella regione di Saint-Quentin apre una breccia nel fronte alleato e permette ai tedeschi di avanzare per più di 60 chilometri. La seconda offensiva, l'8 aprile, contro le truppe inglesi è meno fortunata. Il 27 maggio, Ludendorff scatena una terza offensiva nella regione del Chemin des Dames, che coglie di sorpresa Foch. Con 30 divisioni, i tedeschi sopravvanno le 9 divisioni franco-inglesi e si spingono verso la Marne, che raggiungono il 31. Per gli Alleati la situazione si presenta molto critica. Foch però riesce a chiudere la breccia all'inizio di giugno.

L'alto comando tedesco spera però ancora di riuscire a strappare una vittoria decisiva. Il 15 luglio Ludendorff attacca nella Champagne, il 18, però, il contrattacco francese, appoggiato dagli americani, riesce ad aprire un varco di 40 chilometri nel fronte nemico. Da questo momento Ludendorff può reagire solo con attacchi locali. Dopo il 18 luglio, l'iniziativa è nelle mani degli Alleati. L'8 agosto, Foch lancia un'offensiva nel settore di Montdidier con l'appoggio di carri armati e obbliga Ludendorff ad abbandonare tutto il terreno conquistato in primavera.

Nella riunione del 14 agosto a Spa, in presenza dell'imperatore, Ludendorff non parla di armistizio ma di guerra difensiva, mentre Guglielmo II, e il cancelliere Hertling, ritengono che occorra aspettare il momento opportuno per concludere la pace.

Dal 25 al 28 settembre, Foch lancia tre grandi offensive che obbligano lo stato maggiore tedesco a scegliere l'armistizio. È vero che le truppe tedesche, fortemente provate avendo perso un milione di uomini, si ritirano in buon ordine, ma Ludendorff teme una rottura del fronte e quindi di una sconfitta militare. Alla conferenza di Spa, il 29 settembre, i militari chiedono una rapida firma dell'armistizio. Una richiesta in tal senso viene inoltrata agli Stati Uniti. La Germania accetta come base dei negoziati i quattordici punti di Wilson.

Il regime viene spazzato via dalla rivoluzione. L'imperatore abdica e si rifugia in Olanda. Il socialista Ebert, capo del governo provvisorio della repubblica, dà alla delegazione tedesca l'ordine di firmare e si arriva così all'armistizio dell'11 novembre 1918.

È chiaro che la sconfitta tedesca non è dovuta al movimento rivoluzionario. La tesi del "colpo di pugnale alle spalle", così cara ai militari, ai nazionalisti e più tardi a Hitler, è del tutto priva di fondamento. Il 7 novembre, la sconfitta militare è ormai evidente. L'esercito tedesco, ritiratosi sulla linea Anversa-Bruxelles-Mézières, è ormai incapace di resistere alle offensive che Foch si appresta a lanciare. È bene sottolineare al contrario che, malgrado le grandi difficoltà, l'opinione pubblica tedesca ha resistito a lungo e che i capi civili e militari hanno ceduto prima dei semplici cittadini.

DALLA REPUBBLICA ALLA DITTATURA NAZISTA

di Raymond Poidevin

PARTE TERZA

LA REPUBBLICA DI WEIMAR DI FRONTE ALLE DIFFICOLTÀ DEL DOPOGUERRA

Sconfitta, la Germania è scossa da profondi scommovimenti. I dirigenti della Repubblica di Weimar si trovano di fronte a un compito immenso. Il consolidamento del nuovo regime e il rilancio dell'economia sono compiti resi più difficili dall'ostilità che molti tedeschi non nascondono verso una politica di osservanza delle clausole del trattato di Versailles e dalla minaccia dell'inflazione. Occupando la Ruhr, all'inizio del 1923, Poincaré non fa che precipitare una crisi latente che porta la Germania sull'orlo del baratro.

La rivoluzione e il nuovo regime

L'ammiraglia dei marinai a Kiel, il 3 novembre 1918, segna l'inizio della rivoluzione. Dal 6 novembre, a Berlino, i socialisti chiedono l'armistizio e l'abdicazione di Guglielmo II. In breve tempo i rivoluzionari assumono il controllo di Monaco, Dresda, Lipsia, Hannover e Colonia.

Il 9 novembre 1918 è una giornata densa di avvenimenti. A Berlino scoppia un'insurrezione preparata da un comitato d'azione composto da spartachisti, socialisti indipendenti e delegati rivoluzionari di fabbrica. Per evitare di essere rovesciato, il ministro Schneidemann non esita a proclamare la repubblica dalla tribuna del Reichstag, il che provoca inizialmente l'indignazione di Ebert al quale il cancelliere Max von Baden ha appena affidato i "destini della Germania". La repubblica nasce in una situazione di ambiguità. Certo, Guglielmo II abbandona la scena, e dal quartier generale di Spa abdica e si rifugia in Olanda. Ma chi riuscirà a imporre la propria concezione di rivoluzione? Per la SPD (*Sozial-Demokratische Partei Deutschlands*) occorre per prima cosa estendere il suffragio universale a tutta la Germania, rendere il cancelliere

responsabile di fronte al Reichstag e proseguire sulla via della legislazione sociale aperta da Bismarck. I socialisti godono dell'appoggio dei berlinesi e di quello dell'esercito, che è essenziale. Gli spartachisti da parte loro vogliono una rivoluzione socialista ispirata al modello bolscevico, ma gli operai, e in generale le masse, non li seguono su questa strada.

L'alto comando dell'esercito non fa però mistero della sua volontà di schiacciare la rivoluzione. Il 10 dicembre dieci divisioni entrambano a Berlino. Lo scontro sembra inevitabile ed è particolarmente aspro a Berlino e in Baviera. Il 14 gennaio 1919 viene indetto lo sciopero generale nella capitale e gli insorti occupano il centro della città. Le posizioni tenute dagli spartachisti e dai loro alleati cadono però una a una sotto gli attacchi delle truppe regolari e dei corpi franchi. Il 12 gennaio i combattimenti cessano. Arrestati il 15 gennaio, Liebknecht e Rosa Luxemburg sono assassinati il giorno stesso. La durezza della repressione provoca però un ritorno di fiamma rivoluzionario due mesi più tardi, al quale il governo risponde con un brutale intervento dell'esercito, appoggiato da carri armati e aerei, che schiaccia la sollevazione provocando circa 1200 morti.

Le truppe regolari e i corpi franchi devono però intervenire ancora perché, tra il gennaio e il maggio del 1919, altre città hanno dato ascolto alle sirene rivoluzionarie. In Baviera, nella Ruhr, in Sassonia, a Brema e altrove scoppiano rivolte che Noske si impegnano a reprimere. A Monaco l'insurrezione è soffocata in aprile, dopo una settimana di massacri. Chiedendo l'intervento delle forze armate per distruggere i nuclei spartachisti, i dirigenti della SPD pongono una pesante ipoteca sul nuovo regime. La destra può sfruttare l'ondata controrivoluzionaria e scaricare su altri la responsabilità della disfatta. I capi dell'esercito non si lasciano sfuggire l'occasione. Hindenburg non esita a dichiarare che l'esercito è stato tradito, accreditando così la leggenda della "pugnalata alle spalle".

È in questa situazione che si tengono le elezioni per l'assemblea nazionale costituente, il 19 gennaio 1919. Queste elezioni, immediatamente successive alla sconfitta, dimostrano chiaramente come gli elettori tedeschi – uomini e donne oltre i vent'anni – vogliano il ristabilimento dell'ordine. Essi danno quindi la loro fiducia a coloro che, dall'inizio di novembre, propongono un regime parlamentare liberale, allontanando lo spettro di una rivoluzione di tipo bolscevico: SPD, *Zentrum* e DDP (democratici) sono i grandi vintori della consultazione. La "coalizione di Weimar", forte di più di tre quarti dei suffragi, domina la nuova assemblea.

I nuovi giorni si riuniscono a Weimar il 6 febbraio 1919. Poiché

la capitale non è ancora molto sicura, per accogliere i costituenti viene scelto un luogo che, agli occhi degli stati del sud, presenta il grande vantaggio di segnare un allontanamento dalla tradizionale preminenza prussiana.

L'assemblea risolve innanzitutto il problema dell'ambigua legittimazione delle autorità al potere dal 9 novembre. Ebert, "capo del governo provvisorio" da quella data, viene quindi eletto, l'11 febbraio, presidente del Reich fino all'entrata in vigore della nuova costituzione. L'incarico di formare un nuovo governo viene dato a Scheidemann. Costretta ad accettare il diktat di Versailles, il 22 giugno 1919, l'assemblea ha comunque come compito principale quello di elaborare una nuova costituzione e vi lavora da febbraio a luglio. Promulgata l'11 agosto del 1919, la costituzione di Weimar entra in vigore tre giorni più tardi. Essa non dà origine a un nuovo stato, è il vecchio Reich che assume una nuova forma, quella repubblicana. L'unità del Reich viene dunque preservata, ma non senza ambiguità perché, a tutti i livelli, i costituenti sono dovuti scendere a compromessi. Al posto dei 25 stati che componevano il Reich bismarckiano, il *Volkstaat* ne conta solo 17 in seguito alla fusione di sette principati nello stato della Turingia. La Prussia rimane molto forte malgrado le amputazioni subite in seguito alla sconfitta. Essa copre i tre quinti del territorio con una pari proporzione della popolazione. Gli stati conservano ampie competenze, devono però dotarsi di una costituzione repubblicana, di un regime parlamentare e, naturalmente, adottare il suffragio universale. Competenti per quanto riguarda i culti, l'istruzione, la polizia e l'economia regionale, gli stati perdono però una parte delle loro antiche prerogative a vantaggio di un potere federale decisamente rinforzato. Alle sue precedenti competenze, il Reich aggiunge la riscossione di quasi tutte le imposte, il che gli conferisce mezzi finanziari ben più rilevanti di quelli che aveva sotto il regime imperiale.

A livello del Reich, il compromesso costituzionale pare ancora più ambiguo. Il Reichstag, eletto per quattro anni con suffragio universale, ottiene poteri importanti: approva il bilancio, tutte le leggi federali e ha la facoltà di sfiduciare il governo. D'altra parte, però, può essere sciolto dal presidente del Reich. Il Reichsrat, erede del Bundesrat, è ancora formato dai rappresentanti degli stati. Nonostante il correttivo imposto agli stati più popolosi, la Prussia dispone ancora di 26 rappresentanti su un totale di 66. Le competenze del Reichsrat sono però limitate. Esso è una specie di camera consultiva che dispone solo di un potere sospensivo.

Il presidente del Reich, eletto a suffragio universale per un periodo di sette anni, dispone di tutti i poteri consoni a un regime

presidenziale. Può sciogliere il Reichstag, sottoporre a referendum le leggi approvate da questa assemblea ed eventualmente differire per due anni la loro entrata in vigore. L'articolo 48 gli conferisce anche la facoltà di proclamare lo stato d'emergenza, di prendere, attraverso decreti, le misure giudicate necessarie a garantire l'ordine pubblico, e dunque di sospendere la costituzione di uno stato, e di fare appello all'esercito, di cui è il capo supremo, per ristabilire l'ordine. Egli nomina il cancelliere, il quale deve però pur sempre rispondere al Reichstag, nomina e revoca i ministri e i funzionari. A causa delle circostanze contingenti, Ebert rimane in carica, benché non sia stato eletto, fino al 1925.

La Repubblica di Weimar è quindi una democrazia parlamentare di stampo occidentale che però lascia aperto lo spiraglio a un regime presidenziale. La nuova costituzione si ispira ancora largamente al modello bismarckiano, il che rassicura gli esponenti più conservatori.

Le elezioni per il Reichstag, che si tengono il 6 giugno 1920, evidenziano una perdita di posizioni della "coalizione di Weimar" — SPD, Zentrum, Deutsche Demokratische Partei (DDP) — rispetto ai risultati della consultazione per la costituente. La coalizione ha quindi bisogno di un appoggio e può trovarlo solo a destra, nel partito populista di Gustav Stresemann, che ha fatto registrare un balzo in avanti, giungendo a 65 seggi. Le ali estreme dello spettro politico si sono quindi rafforzate. A sinistra, infatti, sebbene i comunisti non abbiano ottenuto un grande successo, i socialisti indipendenti hanno ottenuto 84 seggi. A destra, i conservatori ne hanno conquistati 71. L'instabilità politica della repubblica è sottolineata dal succedersi, fra il giugno del 1920 e il maggio del 1924, di sette governi. Un'inabilità che trova la sua spiegazione nei disaccordi che dividono i partiti, sia sulla natura che dovrebbe avere il regime, sia sui problemi da risolvere.

La SPD non si sente a suo agio in seno alla "coalizione di Weimar". L'orientamento riformista del partito viene confermato nel 1921 nel congresso di Görlitz. La SPD si trova di fronte a gravi problemi: deve combattere gli estremismi, i separatisti e nello stesso tempo tenere a bada i maneggi dell'esercito (Reichswärter). Il partito non ha però perso la speranza di ottenere un alleggerimento del trattato di Versailles adottando l'*Erfüllungspolitik*, vale a dire attenendosi scrupolosamente all'esecuzione delle clausole del trattato. Benché sia un partito confessionale, il Zentrum raccolge uomini di origine molto diversa. Oltre a quello dei cattolici del sud, il Zentrum ha il sostegno di molti operai della Renania, degli stessi industriali renani, dei proprietari terrieri della Slesia ecc. Le regioni cattoliche gli garantiscono un elettorato fedele. Il

Zentrum sostiene la repubblica e prende parte a tutti i governi e accetta anche le clausole del trattato di Versailles. Partito giovane, fondato dopo l'armistizio, il partito democratico (DDP), raccoglie i vecchi progressisti e l'ala sinistra dei nazional-liberali. Rappresentante della piccola borghesia liberale, è anch'esso fedele alla repubblica e sostiene il regime parlamentare. Il DDP rifiuta di accettare il trattato di Versailles ma, dopo che esso è stato ratificato dal parlamento, entra a far parte di tutte le compagnie governative.

A sinistra della coalizione di Weimar, l'USPD e la KPD rimangono all'opposizione. L'USPD (*Unabhängige Sozialistische Partei Deutschlands*) non sopravvive all'adesione alla terza Internazionale, votata dal congresso di Halle nell'ottobre 1921. La maggioranza del partito preferisce confluire nel KPD (*Kommunistische Partei Deutschlands*), mentre la minoranza, dopo due anni di esitazioni, si unisce alla SPD. Il KPD sembra avere tutte le carte in regola per diventare il grande partito della sinistra. Al suo interno vi sono però aspri scontri fra chi vuole ottenerne il potere per via elettorale e l'estrema sinistra, fedele alla via insurrezionale. Nonostante le sue divisioni interne, il KPD può contare sul sostegno del proletariato urbano della Germania centrale e anche su quello dei salariati agricoli del nord e dell'est. Collocato decisamente all'opposizione, rifiuta sia la costituzione di Weimar sia il trattato di Versailles. A destra, l'opposizione del DVP e del DNVP è più sfumata. Il partito popolare (*Deutsche Volkspartei*) è anch'esso di origine recente essendo nato alla fine di novembre del 1918 dall'ala destra dei nazional-liberali. Rappresentante della borghesia degli affari, ha un ruolo di mediazione. L'opposizione del DNVP (*Deutsch-nationale Volkspartei*) è molto più decisa. Costituitosi anch'esso nel novembre del 1918 raggruppando i conservatori e il partito del Reich, è fautore di una restaurazione monarchica e non nasconde la sua ostilità alla repubblica e al trattato di Versailles. Gli Junker delle regioni orientali e i conservatori di ogni provenienza sono i suoi più sicuri sostegni.

Così, con un presidente, Ebert, non eletto dal popolo, un Reichstag incapace di assicurare una maggioranza stabile e dove si vedono decine di deputati ostili al regime, la Repubblica di Weimar si trova a dover affrontare difficoltà considerabili, di natura politica, economica, finanziaria e anche internazionale.

Il diktat di Versailles

Tutte le decisioni relative alla ricostruzione dell'Europa sono prese dai soli alleati in occasione della conferenza di pace. La Fran-

cia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna trovano fra loro accordi di compromesso senza consultare affatto le nuove autorità tedesche, che vengono convocate a Versailles il 30 aprile e alle quali, il 7 maggio 1919, vengono notificate le clausole del trattato di pace. Rifiutandosi di ratificare un testo simile, il governo Scheidemann dà le dimissioni il 20 giugno. Per evitare una ripresa delle ostilità, Ebert rimane al suo posto e affida a un governo di coalizione la pesante responsabilità di accettare il "diktat". L'assemblea di Weimar si piega il 22-23 giugno del 1919: i deputati della SPD, del *Zentrum* e gli indipendenti votano a favore della ratifica, mentre le altre formazioni, democratici, populisti, nazionali-tedeschi si oppongono. Con 237 voti contro 138, l'assemblea dà il via libera alla firma, pur rifiutando gli articoli sulle responsabilità e i criminali di guerra. Il 28 giugno 1919, nella Galleria degli specchi a Versailles, proprio dove Bismarck aveva proclamato la nascita del Reich il 18 gennaio 1871, i plenipotenziari tedeschi firmano il trattato, compresi gli articoli che l'assemblea aveva giudicati " vergognosi".

Le clausole territoriali amputano la Germania di 67.000 km², una superficie che corrisponde a un po' più del 10% del suo territorio, che ora conta solo 470.000 km², e le tolgo sei milioni e mezzo di abitanti, un decimo della sua popolazione anteguerra.

A ovest la Germania perde il *Reichsland* (l'Alsazia-Lorena), che torna alla Francia senza alcun plebiscito. La Germania deve inoltre cedere al Belgio i cantoni di Eupen, Malmedy e Moresnet. A nord, dopo un plebiscito, la Danimarca ottiene la parte settentrionale dello Schleswig mentre la Germania conserva la regione di Flensburg.

Gli Alleati hanno sottratto al vecchio Reich anche molte zone con popolazione prevalentemente polacca. Lungo le sue frontiere orientali, quindi, la Germania perde tre milioni e mezzo di abitanti, ricche regioni industriali e deve inoltre accettare l'isolamento della Prussia orientale. Al di fuori dell'Europa deve abbandonare anche tutte le sue colonie, affidate all'amministrazione dei vincitori.

La Germania deve anche sottostare a una limitazione della sovranità su molte porzioni del suo territorio. Pur non essendo riuscito a ottenere l'annessione della Saar alla Francia, Clemenceau ha imposto ai suoi alleati la costituzione di un *Saargebiet*, affidato per un periodo di quindici anni alla Società delle Nazioni. Alla fine di questo periodo transitorio un referendum avrebbe deciso la sorte della regione. A compensazione delle perdite subite nelle sue miniere settentriionali durante l'occupazione tedesca, la Francia ottiene, per quindici anni, la concessione dello sfruttamento delle miniere della Saar. Per dare una parziale soddisfazione alla

Francia, le potenze anglosassoni accettano l'idea di un'occupazione temporanea della Renania e di una sua demilitarizzazione permanente. Le truppe francesi, belghe, inglesi e americane occupano inoltre la riva sinistra del Reno e le teste di ponte di Colonia, Coblenza, Magona e Kehl per un periodo di quindici anni. Viene stilato un calendario di evacuazione: la zona di Colonia entro cinque anni; quelle di Coblenza e Aquisgrana entro dieci e Treviri e Magonza entro quindici. Nel frattempo a Coblenza si insedia un'alta commissione interalleata per controllare l'amministrazione tedesca e 15.000 uomini delle truppe di occupazione.

Come preludio a un disarmo generale, gli alleati impongono alla Germania la consegna di tutto il materiale militare, l'abolizione del servizio militare obbligatorio e lo scioglimento del Grande Stato Maggiore. In futuro l'esercito tedesco dovrà essere limitato a 100.000 uomini, volontari con una ferma di dodici anni. Questo esercito, ridotto a una semplice forza di polizia, viene privato di tutti gli armamenti pesanti. Quanto alla flotta da guerra, della quale gli inglesi pretendono la consegna, preferisce autoaffondarsi a Scapa Flow, il 21 giugno 1919. Nel dopoguerra, la flotta tedesca dovrà limitarsi al ruolo di sorveglianza delle coste. La sua base principale, Kiel, dovrà essere aperta, così come il canale omonimo che viene internazionalizzato.

La Germania si vede anche imporre la responsabilità dei danni causati dalla guerra. L'articolo 231 precisa che essa e i suoi alleati "sono responsabili per aver provocato tutti i danni e tutte le perdite subite dagli stati alleati e associati e dai loro cittadini in conseguenza della guerra imposta loro dalla Germania e dai suoi alleati". La valutazione complessiva dell'ammontare delle riparazioni viene affidata a una commissione che deve presentare il suo rapporto entro il 21 maggio 1921. La commissione fissa l'importo di queste riparazioni a 132 miliardi di marchi-oro. La Germania deve pagare 2 miliardi all'anno e versare il 26% del valore delle sue esportazioni. Il cancelliere Wirth ha l'intenzione di accettare l'ultimatum di Londra, (maggio 1921) per evitare il peggio, e ottiene l'approvazione del Reichstag con 220 voti contro 172.

Negli anni seguenti il trattato di Versailles, il Reich si trova a dover scegliere tra due possibili atteggiamenti: la resistenza, ovvero *Widerstandspolitik*, o l'esecuzione delle clausole impostegli, *Erfüllungspolitik*. Fino alla vicenda della Ruhr nel 1923, la tenzone generale è per la resistenza, tanto più che la Germania sta riaffacciandosi sulla scena internazionale.

La liquidazione degli spartachisti allontana dalla Germania la prospettiva di una rivoluzione di tipo bolscevico. Ormai rassicu-

rat, le formazioni politiche, l'esercito e la grande industria vogliono porre un termine, a partire dall'estate del 1919, all'anticomunismo più intrasigente. Von Seeckt, il comandante della Reichswehr, dall'inizio di gennaio del 1920, sembra convincersi della necessità di una collaborazione coi sovietici. Nel febbraio del 1922 le basi di questa collaborazione sono ormai state poste. Si tratta di una collaborazione tecnica fra le rispettive forze armate e industrie belliche. I grandi industriali tedeschi pensano alle prospettive che alla Germania può offrire la nuova politica economica di Lenin (NEP) e l'industrializzazione della Russia: Stinnes, Krupp e anche Rathenau, le cui resistenze sono vinte dalle buone occasioni economiche, incoraggiano il riavvicinamento fra i due paesi. L'accordo commerciale germano-sovietico del 6 maggio 1921 è il primo passo. La pressione dei militari e di certi grandi industriali è accolta con favore alla Wilhelmstrasse, dove una faziosità filorusa è sopravvissuta fin dai tempi di Bismarck.

In Germania si è dunque pronti ad andare avanti lungo la strada del riavvicinamento con la Russia. Il 16 aprile 1922 a Rapallo viene siglato il trattato. L'accordo non implica un'alleanza e si limita a ristabilire normali relazioni fra i due paesi. Inoltre esso prevede la clausola della nazione più favorita nei rapporti economici e la reciproca rinuncia delle due potenze a ogni eventuale risarcimento per i danni di guerra subiti. I due governi si affrettano a porre in atto i principi stabiliti a Rapallo. Qualche mese dopo, la Germania contribuisce già per un terzo alle importazioni russe e anche la collaborazione militare si intensifica. La cooperazione è particolarmente stretta nel campo del materiale bellico. Alcuni campi di addestramento vengono messi a disposizione della Reichswehr in territorio sovietico.

Non per questo però la diplomazia tedesca trascura di giocare una carta occidentale di primo piano: la politica americana. La Germania esulta per il rifiuto opposto dal senato americano alla ratifica del trattato di Versailles. Questo rifiuto sembra indicare una divisione fra gli alleati ed esprimere, da parte dei senatori americani, il convincimento dell'inapplicabilità delle clausole del trattato stesso. Gli americani firmano con il Reich un trattato di pace separato, il 25 agosto 1921 e, un anno dopo, un accordo sui debiti. Le truppe americane, seppure poco numerose, partecipano all'occupazione del suolo tedesco e gli esperti degli Stati Uniti giocano un ruolo importante nelle grandi commissioni alleate. La Germania sa che può contare sulla diffidenza americana nei confronti dell'"imperialismo francese". Il governo americano, come del resto quello di Londra, non approvano la linea dura di Poincaré.

Nel 1923 la Repubblica di Weimar deve però affrontare una crisi molto grave. L'occupazione della Ruhr, decisa da Poincaré perché la Germania chiede una nuova moratoria del pagamento delle riparazioni, comporta numerose conseguenze. L'inflazione accelera, la ripresa economica è messa a repentaglio e l'agitazione separatista e comunista si risveglia. La crisi del 1923 si spiega innanzitutto con un ritorno alla politica di resistenza al trattato di Versailles. Le autorità tedesche vanno incontro alla crisi fidando nella divisione fra gli alleati.

Ormai deciso a intervenire, Poincaré trova un pretesto: fa rilevare il ritardo della Germania nella consegna di materiale miniero e anche di carbone. Il 10 gennaio 1923, francesi e belgi notificano al governo tedesco la loro intenzione di inviare immediatamente nella Ruhr una "missione interalleata di controllo delle fabbriche e delle miniere" (MICUM) comprendente ingegneri e funzionari, missione la cui sicurezza sarebbe stata garantita dalla presenza di truppe. L'11 gennaio, l'invasione della Ruhr ha inizio: 60.000 uomini prendono posizione nei centri principali. Non essendo in grado di opporre una resistenza armata, il governo Cuno protesta, sospende ogni consegna, richiama i suoi ambasciatori a Parigi e a Bruxelles e, soprattutto, ordina ai suoi funzionari di non obbedire agli occupanti. Quest'invito alla resistenza passiva viene largamente seguito, ma non impedisce agli occupanti di prendere le misure adeguate per fare della Ruhr un peggio produttivo. La MICUM tenta di riattivare le attività economiche e, soprattutto, di assicurare le consegne di carbone agli alleati. Grazie all'arrivo di 20.000 autisti francesi e belgi, gli occupanti mettono fine alla paralisi dei trasporti. La regione viene separata dal resto del Reich da una barriera doganale e un gran numero di funzionari recalcati sono espulsi verso il Reich. Gli industriali però non si piegano e Franz Thyssen viene incarcerato. Gli alleati rispondono alle azioni di sabotaggio attuate dai corpi franchi con la condanna a morte e l'esecuzione di uno dei loro capi, Schlageter. In occasione di disordini fra gli operai della Krupp e un distraccamento francese, i soldati sparano e tre dieci morti rimangono sul terreno.

L'ennergica risposta delle autorità franco-belge spezza la resistenza passiva. Molti operai, nel timore di perdere il loro posto, riprendono il lavoro. E però soprattutto il bilancio finanziario ed economico che si rivela disastroso. La resistenza passiva costa al Reich 3,5 miliardi di marchi per indennizzare gli industriali e pagare i disoccupati. L'inflazione comincia a galoppare e il carbone a mancare alle industrie del Reich. La produzione crolla: dai 132 mi-

ioni di tonnellate di carbone estratte nel 1922, si passa a 63 milioni nel 1923 e la produzione d'acciaio scende da 11 a 6 milioni di tonnellate.

Davanti all'ampiezza di queste ripercussioni, Stresemann, succeduto a Cuno alla testa di un governo di unità nazionale, deve rassegnarsi a porre fine alla resistenza passiva, il 26 settembre 1923. La gravità della situazione è evidente: all'interno bisogna evitare la frantumazione del Reich e del regime combattendo i movimenti separatisti e comunisti, per quanto riguarda gli occupanti della Ruhr bisogna cercare una soluzione di compromesso che ponga rapidamente fine alla crisi.

Dietro le truppe francesi e belghe i separatisti rialzano la testa e provocano scontri sanguinosi. Troppo improvvisati, blandamente sostenuti dagli occupanti, questi movimenti in Renania si rivelano comunque un fuoco di paglia.

Molto più grave è invece l'agitazione separatista in Baviera, dove affonda le sue radici in una tradizione particolaristica molto viva in questa parte della Germania. L'estrema destra vi trova sia un riparo sia un campo d'azione. È proprio qui che Hitler fonda, nel 1921, il partito nazionalsocialista (NSDAP). Il movimento si radica solidamente e nel 1923 conta già 50.000 iscritti e le sue sezioni d'assalto (SA), forti di 10.000 uomini, sono pronte a tentare il putsch. I lostilità dei nazisti alla Repubblica di Weimar è condivisa dai separatisti bavaresi e dai monarchici al potere a Monaco con von Kahr, capo appunto del governo bavarese. Sono proprio queste forze autonomiste a muoversi per prime. Ben presto però Von Kahr si lascia scavalcare da Hitler: è il putsch dell'8 e 9 novembre 1923. I nazisti impungono la formazione di un nuovo governo del Reich di cui entrano a far parte anche Hitler. A Ludendorff viene affidata la missione di marciare su Berlino per stabilirvi un regime dittoriale. Nella capitale tedesca, Ebert e Stresemann danno i pieni poteri ai militari mentre a Monaco Von Kahr decide di sbarazzarsi di Hitler. Il 9 novembre, dà ordine all'esercito e alla polizia bavarese di aprire il fuoco sui dimostranti nazisti, provocando sedici morti. I capi della tentata sollevazione, Hitler e Ludendorff, vengono arrestati.

La destra non ha comunque il monopolio dei tentativi insurrezionali. A sinistra l'agitazione comunista è incoraggiata dalla presidenza del Komintern.

Il governo deve però sempre pensare a trovare una soluzione di compromesso alla situazione della Ruhr. Il 24 ottobre il Reich chiede che la commissione per le riparazioni riesamini le capacità di pagamento della Germania. Due giorni più tardi Poincaré accetta di sottoporre la questione delle riparazioni a una commissione di esperti.

L'inflazione e le sue conseguenze

Il rilancio dell'economia si rivela un compito arduo. Gli effetti della guerra si fanno pesantemente sentire. Le amputazioni territoriali hanno privato la Germania di ricche regioni industriali e agricole. La Germania ha perso il 75% dei suoi giacimenti di ferro, il 30% della capacità produttiva di ghisa e il 25% di quella di acciaio e carbone. A questa situazione, fissata dalle clausole del 1919, si aggiunge un'incognita: l'ammontare delle riparazioni, che non sarà precisato fino al 1921.

L'eredità finanziaria della guerra è particolarmente pesante. Si sono dovuti reperire 164 miliardi di marchi per far fronte alle spese di guerra e circa il 60% di questa somma è stato ottenuto con una serie di prestiti. Ma questo indebitamento considerevole dello stato non basta: il restante 40% è il risultato di emissioni di denaro. Questa inflazione è gravida di conseguenze. Nel 1918 occorrono 8 marchi per un dollaro, mentre nel 1914 ne bastavano 4,2. L'inflazione ha quindi inizio già negli anni della guerra. Nel gennaio del 1921 un dollaro vale 76,7 marchi, nel gennaio del 1922, 191,8. Da questo momento la situazione precipita. In giugno il cambio è 493 marchi per un dollaro, in ottobre 4000. Al momento dell'occupazione della Ruhr nel gennaio del 1923, il dollaro vale quasi 18.000 marchi ed è il crollo totale. Non circola più denaro, i francobolli recano indicazioni di valori incredibili e mezzo chilo di burro costa 210.000 miliardi. L'intero sistema monetario collapsa.

Le principali vittime dell'inflazione sono i medi e piccoli borghesi, che in gran parte hanno un reddito fisso. I pensionati, i creditori dello stato, i *rentiers* che vivono di affitti e libretti di risparmio ingrossano le file dei declassati. L'evoluzione dei salari, dei prezzi, l'aumento della disoccupazione obbliga ad annoverare anche i salariati tra le vittime dell'inflazione.

Al contrario il Reich, i singoli stati, le comunità locali, gli ambienti affaristici sono in prima fila tra i beneficiari. Gli industriali sono riusciti a trasferire una parte dei loro beni negli stati vicini e comprano, a qualsiasi prezzo, merci, immobili e azioni. Hugo Stinnes costituisce un buon esempio di questi industriali che ampliano il loro impero attraverso "un miscuglio di affari di ogni tipo". Potendo disporre di grande credito, finisce per dominare 153 imprese nazionali ed estere, con 3000 impianti industriali di diversa natura.

Favorendo gli interessi degli ambienti affaristici, l'inflazione finisce per stimolare anche la ripresa economica, almeno fino al 1922, soprattutto nelle industrie che possono disporre di crediti. Poiché la manodopera non scarseggia, la produzione raggiunge

VERSO UN CONSOLIDAMENTO DELLA REPUBBLICA?

rapidamente, in molti settori chiave, i livelli d'anteguerra. Ponendo a 100 il livello della produzione nel 1913, a partire dal 1922 la produzione industriale è arrivata a 92 malgrado le perdite territoriali. Negli anni tra il 1920 e il 1922 dalle miniere vengono estratti in media circa 135 milioni di tonnellate di carbone. La produzione di ghisa e acciaio aumenta regolarmente fra il 1919 e il 1922. Molti impianti lavorano al massimo delle loro capacità e si costruiscono anche nuove fabbriche come il grande complesso chimico di Leuna.

Questo notevole slancio dell'economia tedesca viene però spezzato dall'occupazione della Ruhr e dalla tensione politica che ne è la conseguenza. Si tratta però di circostanze contingenti e i fattori politici di crisi rallentano solo momentaneamente la ripresa.

L'agricoltura incontra maggiori difficoltà a ritrovare un suo equilibrio. A causa della mancanza di fertilizzanti durante la guerra, i suoli si sono esauriti e ciò comporta una diminuzione delle riserve per etraro. Molte proprietà dell'est, prive di salariati agricoli, rimangono incolte. Il mondo agricolo però trae beneficio nell'immediato dall'inflazione perché allevia il cronico indebitamento dei coltivatori. Questi coltivatori hanno però anche bisogno di denaro liquido, di finanziamenti che riescono a procurarsi solo a tassi esorbitanti. L'inflazione si rivela quindi solo un sollievo monetario.

Tra il 1924 e il 1929 la stabilizzazione monetaria, la prosperità economica e l'abile politica interna di Stresemann riescono a consolidare la Repubblica di Weimar.

Miglioramento della situazione monetaria e prosperità economica

Mentre il 15 ottobre del 1923 la Germania non ha praticamente più una moneta, a partire dal 30 agosto del 1924 dispone di un Reichsmark che gode finalmente della fiducia dei tedeschi e delle piazze finanziarie straniere. Come è stato possibile realizzare un simile miracolo? L'imposizione delle misure di risanamento si deve fondamentalmente a due uomini, Luther, ministro delle finanze, e Schacht, presidente della Reichsbank. La prima misura adottata è la creazione, il 15 ottobre del 1923, della Rentenbank che deve emettere una moneta molto particolare: il "Rentenmark". Non potendo introdurre una convertibilità aurea, la moneta è garantita dal complesso dell'economia tedesca. Il Rentenmark, quindi, legato a una ricchezza reale, deve fungere da stampella per il marco e, una volta raggiunta la stabilità e sconfitta l'inflazione, sarà nuovamente possibile introdurre una moneta legata all'oro. Per ripristinare la fiducia vengono prese tutte le precauzioni. La Rentenbank effettua emissioni col contagocce e quindi la nuova moneta ispira ben presto fiducia. Per consolidare ed ostendere questa fiducia, il governo adotta misure molto severe. Con la riforma fiscale del 1923 il prelievo fiscale viene aumentato e la spesa pubblica ridotta. Nell'aprile del 1924 la Reichsbank rifiuta di concedere ulteriori crediti, il che obbliga gli industriali e i commercianti a rimpatriare i loro capitali depositati all'estero. Per ridurre il suo indebitamento il governo non esita, nel febbraio del

1924, a imporre una rivalutazione dei vecchi titoli pubblici che in pratica equivale a una vera e propria bancarotta.

Mentre cerca di ridurre l'inflazione e di ristabilire la fiducia, Schacht si preoccupa anche di creare una nuova moneta e a questo fine ottiene l'appoggio dell'Inghilterra. Per consolidare il valore della moneta i tedeschi possono contare anche su un prestito internazionale di 800 milioni di marchi-oro, previsto dal comitato Dawes, preoccupato della ripresa dell'economia del Reich che avrebbe a sua volta reso possibile il pagamento delle riparazioni. Il 30 agosto 1924 il Rentenmark viene sostituito dal Reichsmark (RM) a base aurea. La Reichsbank ha il monopolio dell'emissione del Reichsmark che non è convertibile.

A partire dall'estate del 1924, quindi, il "mago" Schacht e Luther sono riusciti a stabilizzare la situazione monetaria del Reich, salvando la repubblica da una catastrofe imminente. Il prezzo però è stato elevato. Le radicali misure imposte dalle autorità hanno rovinato una parte considerevole della popolazione, provocato una "proletarizzazione" della borghesia e in particolare dei creditori del Reich e dei singoli stati.

Il raddrizzamento della situazione monetaria è stato reso possibile anche dalla sistematizzazione della questione delle riparazioni. Il piano Dawes, della durata di cinque anni, prevede garanzie tali da soddisfare sia gli alleati sia i tedeschi, i quali si vedono concedere degli alleggerimenti. Le richieste degli alleati sono relativamente moderate: la Germania dovrà pagare annualmente somme che vanno da un miliardo a due miliardi e mezzo di marchi, con aumenti scaglionati lungo un periodo di cinque anni. Alla conferenza di Londra (agosto 1924) i delegati tedeschi ottengono che l'applicazione del piano sia legata alla decisione francese di abbandonare la Ruhr. Il piano Dawes entra in vigore il 1° settembre 1924. La Germania versa tra i 7 e gli 8 miliardi durante il periodo della sua applicazione (1924-28), ma in questo stesso periodo può beneficiare di notevoli presidi e investimenti americani. Poiché anche le banche inglesi e olandesi seguono l'esempio, la Germania riceve complessivamente un ammontare di finanziamenti - 25 miliardi di marchi - tre volte superiore alle somme versate a titolo di riparazione. Nel 1929 il piano Young subentra al piano Dawes e concede alla Germania una duplice soddisfazione: sopprime i controlli internazionali e riduce l'ammontare delle riparazioni ancora dovute. Malgrado l'aspra opposizione del partito nazionale tedesco, il Reichstag adotta questo piano l'11 marzo 1930.

L'economia tedesca beneficia, tra il 1924 e il 1929, di un grande afflusso di capitali. Si tratta di capitali appartenenti a tedeschi ma anche di apporti di capitale straniero e soprattutto americano. Tra

il 1924 e il 1930 la Germania lancia 135 prestiti sul mercato americano per un totale di 1,4 miliardi di marchi. Così, senza contare le partecipazioni americane in grandi industrie tedesche (la General Motors entra nel capitale Opel, la General Electric in Siemens), i prestiti americani e quelli a breve termine collocati all'interno della Germania ammontano a un totale di 7 miliardi circa di marchi. Anche le piazze finanziarie di Londra, Amsterdam, Basilea, Parigi si lasciano tentare dai prestiti lanciati dal Reich, dai Länder e dalle città tedesche. Le stime sull'ammontare complessivo dei capitali stranieri presenti in Germania variano considerevolmente: da 20 a 30 miliardi di marchi.

Gli anni tra il 1924 e il 1929 sono anche quelli della ristrutturazione e della razionalizzazione dell'industria. La Germania ha un'industria spesso sovraequipaggiata che però manca di fondi di gestione adeguati. L'opera di risanamento si accompagna a un'operazione americana affascina tutti. Il rinnovamento dell'attrezzatura, gli sforzi operati dagli studi di progettazione e l'adozione della catena di montaggio permettono uno straordinario aumento della produttività e questi progressi comportano una maggiore concentrazione.

I *Konzern* nati agli inizi del 1920 sopravvivono a stento: Wolf fallisce e Stinnes fa praticamente la stessa fine nel 1925. Il *Konzern* diventa un'impresa finanziaria di dimensioni tali che le imprese familiari - Thyssen, Haniel - finiscono per confluire in società anomime di più vaste proporzioni. Certamente la Krupp AG rimane pur sempre un *Konzern* a carattere familiare che assicura poco più del 10% della produzione di acciaio e di ghisa del Reich e impiega 69.000 operai. Dopo la stabilizzazione monetaria vedono la luce due *Konzern* giganteschi: le Vereinigte Stahlwerke e l'IG Farben. All'origine delle Vereinigte Stahlwerke vi è Vöglar, già direttore generale del *Konzern* Stinnes. La nuova società assume subito un'importanza considerevole sul piano nazionale. Nel 1926 produce l'8% del carbone, il 23% della ghisa, il 20% dell'acciaio e impiega 175.000 persone. Il più grande *Konzern* è però la IG Farben (Interessengemeinschaft der Farben Industrie) che, sotto l'impegno di Carl Bosch riunisce nel 1925 i sei gruppi dell'industria chimica (Badische Anilin, Bayer, Hoechst ecc.). L'IG Farben lascia a ciascuno di questi gruppi la propria ragione sociale ma riduce ognuno dei partecipanti al rango di succursale. Padrona assoluta della produzione chimica tradizionale, l'IG Farben si interessa anche alla produzione di benzina, di gomma sintetica, di esplosivi e di gas per uso bellico. Il *Konzern* ha anche importanti partecipazioni nell'industria estrattiva del carbone e nella siderurgia.

Il totale della produzione industriale aumenta rapidamente. Posto a 100 l'indice nel 1928, nel 1927 era a 98,4 e nel 1924 a 69. La produzione, malgrado le amputazioni territoriali subite dalla Germania, arriva a superare i livelli del 1913. Nel caso della maggior parte delle industrie la capacità di produzione si è anzi accresciuta del 15-20%. La produzione di carbone passa da 119 a 163,4 milioni di tonnellate fra il 1924 e il 1928. Lo sfruttamento della lignite, stimolato dalla produzione di benzina e gomma sintetica, raggiunge nel 1928 i 165 milioni di tonnellate. Le miniere di potassio di Stassfurt forniscono 12,5 milioni di tonnellate, vale a dire una produzione uguale a quella anteguerra malgrado la perdita del giacimento alsaziano.

Se l'industria estrattiva del carbone, della lignite e della potassa si sviluppa, la perdita della Lorena pone in compenso gravi problemi alla siderurgia. La Germania è costretta a importare i tre quarti del ferro che consuma dalla Svezia, dalla Spagna e dalla stessa Lorena. La produzione delle acciaierie non cessa comunque di aumentare: 9,6 milioni di tonnellate nel 1924, 16 milioni nel 1929. Anche se questa prosperità non si estende ad altri settori industriali, come ad esempio quello tessile, resta il fatto che nel 1928 la Germania è tornata a essere la prima potenza del mondo nei settori chimico, ottico, elettrotecnico e meccanico.

Questo sviluppo ha conseguenze positive anche per il mondo del lavoro? Il livello dei salari, la lunghezza della giornata lavorativa e la disoccupazione rimangono le preoccupazioni centrali degli operai anche durante questa fase di crescita economica. Il decreto del novembre 1923 mantiene il principio della giornata lavorativa di otto ore. In nome della produttività però, la giornata di lavoro aumenta nonostante l'opposizione dei sindacati, che nel 1924 indicono numerosi scioperi. Nel settore siderurgico la giornata lavorativa raggiunge le nove ore e mezzo e ovunque almeno le nove ore. I salari sono in aumento. A partire dal 1925 la maggior parte degli operai ha recuperato il potere d'acquisto d'anteguerra. Questi aumenti fanno registrare anche un balzo in avanti nel 1927-28, in seguito a una serie di scioperi e di serrate.

L'aumento della disoccupazione è però fonte di notevoli preoccupazioni per i lavoratori. La razionalizzazione industriale ha comportato la chiusura di numerose fabbriche e il numero dei disoccupati che ricevono un sussidio tra l'agosto del 1925 e l'agosto del 1926 passa da 200.000 a 2.000.000. Nei mesi successivi la situazione migliora, ma durante il duro inverno del 1928-29 la disoccupazione assume proporzioni veramente inquietanti: i disoccupati assistiti sono ormai 2.356.000. Una legge del luglio 1927 crea un'assicurazione contro la disoccupazione

ne che sostituisce l'assistenza con il diritto a percepire un reddito minimo.

I tre grandi sindacati — sindacati "liberi" (socialisti), sindacati cristiani e sindacati liberali Hirsch-Duncker — si garantiscono una riserva, ma il numero dei loro iscritti diminuisce. Nel 1923 è ancora di sei milioni, nel 1924 scende a 4,6 e l'anno seguente a 4 milioni in una Germania che conta 21 milioni di operai.

La Germania torna comunque a essere una grande potenza commerciale. Nel 1928 contribuisce per il 10% al commercio internazionale, contro un 13% alla vigilia del conflitto. Il deficit della sua bilancia commerciale si spiega in gran parte con la necessità di importare considerevoli quantità di prodotti alimentari. Anche se l'agricoltura ha recuperato i livelli produttivi di prima della guerra, non riesce tuttavia a nutrire i 63-64 milioni di abitanti del Reich di questi anni. Gli acquisti di derrate alimentari costituiscono più di un terzo delle importazioni e incidono pesantemente sulla bilancia commerciale. La Germania deve peraltro importare anche grandi quantitativi di materie prime le quali, nel 1928, costituiscono la metà delle importazioni.

Per quanto riguarda le esportazioni, la Germania rimane una grande esportatrice di manufatti che coprono da soli i tre quarti delle sue esportazioni. Se i prodotti tedeschi mantengono le loro posizioni in Europa centrale, hanno però perso una parte della loro clientela nei grandi stati occidentali. Questa situazione è in parte la conseguenza della ripresa economica in Francia, Gran Bretagna e Italia che si presentano sempre più come temibili concorrenti.

Obbligata in base alle clausole del trattato di Versailles a concedere ai vincitori lo statuto di nazione più favorita, per quanto riguarda la politica doganale la Germania ritrova la sua autonomia solo nel gennaio del 1925. A partire dal 1924 si sforza di concludere trattati commerciali e raggiunge con facilità l'obiettivo nel caso della Spagna e della Gran Bretagna. Più difficili si rivelano le trattative con gli Stati Uniti ultraprotezionisti (1925) e la Francia (1927).

Le incertezze politiche

La prosperità economica favorisce la stabilizzazione del regime politico, anche se tra la fine del 1923 e la fine del 1927 nella Repubblica di Weimar si avvicendano ben sette governi. Le elezioni del maggio 1924 mostrano come molte formazioni politiche siano ormai in difficoltà: i popolari (DVP) scendono da 65 a 45 seggi, e i democratici (DDP) ne perdono 11, passando da 39 a 28. Il Zentrum

sia si impegnano a osservare la neutralità, a non partecipare a boicottaggi economici e finanziari nel caso in cui uno dei due stati venga attaccato da un'altra potenza. Questo trattato di Berlino è molto più popolare in Germania di quello di Locarno e il Reichstag lo ratifica quasi all'unanimità, con solo tre voti contrari.

Così, dopo tre anni di sforzi, nell'autunno del 1926, Stresemann, giocando d'astuzia fra est e ovest, si è assunto degli impegni, ha dovuto sottostare ad alcune conseguenze della sconfitta, ma in cambio ha ottenuto per la Germania vantaggi concreti. L'ingresso nella SDN la mette su un piano di parità con le altre potenze, la Ruhrla e la zona di Colonia sono state evacuate dalle truppe straniere, la frontiera occidentale è garantita, mentre a est la Germania ha le mani libere e salvaguarda lo spirito di Rapallo.

Per ottenere la soluzione delle questioni rimaste ancora in sospeso - evacuazione delle due aree renane ancora occupate, soppressione del controllo sul disarmo, problema della Saar - Stremann ritiene, nel 1926, che il mezzo migliore sia il negoziato diretto con la Francia. Tra il 1924 e il 1929 hanno così luogo tentativi di riavvicinamento franco-tedeschi ai quali Stresemann attribuisce la massima importanza. Il suo interlocutore è Aristide Briand, che vuole diventare l'apostolo della pace, una pace che deve necessariamente passare per questo riavvicinamento.

L'incontro di Thoiry, il 17 settembre 1926, tra Briand e Stremann consente l'avvio di un negoziato diretto. Questo incontro discreto, nella Ain, sembra prolungare la distensione, e quasi l'euforia, che aveva fatto seguito all'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni, qualche giorno prima. Stremann vuole ottenere quanto prima la soluzione dei problemi rispetto ai quali la Francia ha un ruolo di primo piano. Briand sembra disposto a dare soddisfazione alla Germania in cambio di un aiuto finanziario resosi necessario a causa della crisi monetaria francese. Briand chiede un miliardo e mezzo di marchi-oro. I colloqui di Thoiry, il cui contenuto viene reso noto in Francia tramite indiscrezioni, sollevano però un'ondata di indignazione. Alla fine di settembre, Poincaré dichiara che il governo non sacrificherà i diritti che la Francia ha acquisito in virtù dei trattati. Essendo riuscito, durante il mese di ottobre, a salvare il franco grazie alla collaborazione delle banche francesi e di qualche istituto estero, la Francia non ha più bisogno del sostegno finanziario tedesco e in questa nuova situazione Poincaré ritiene, a differenza di Briand, che le concessioni politiche alla Germania siano ormai superflue.

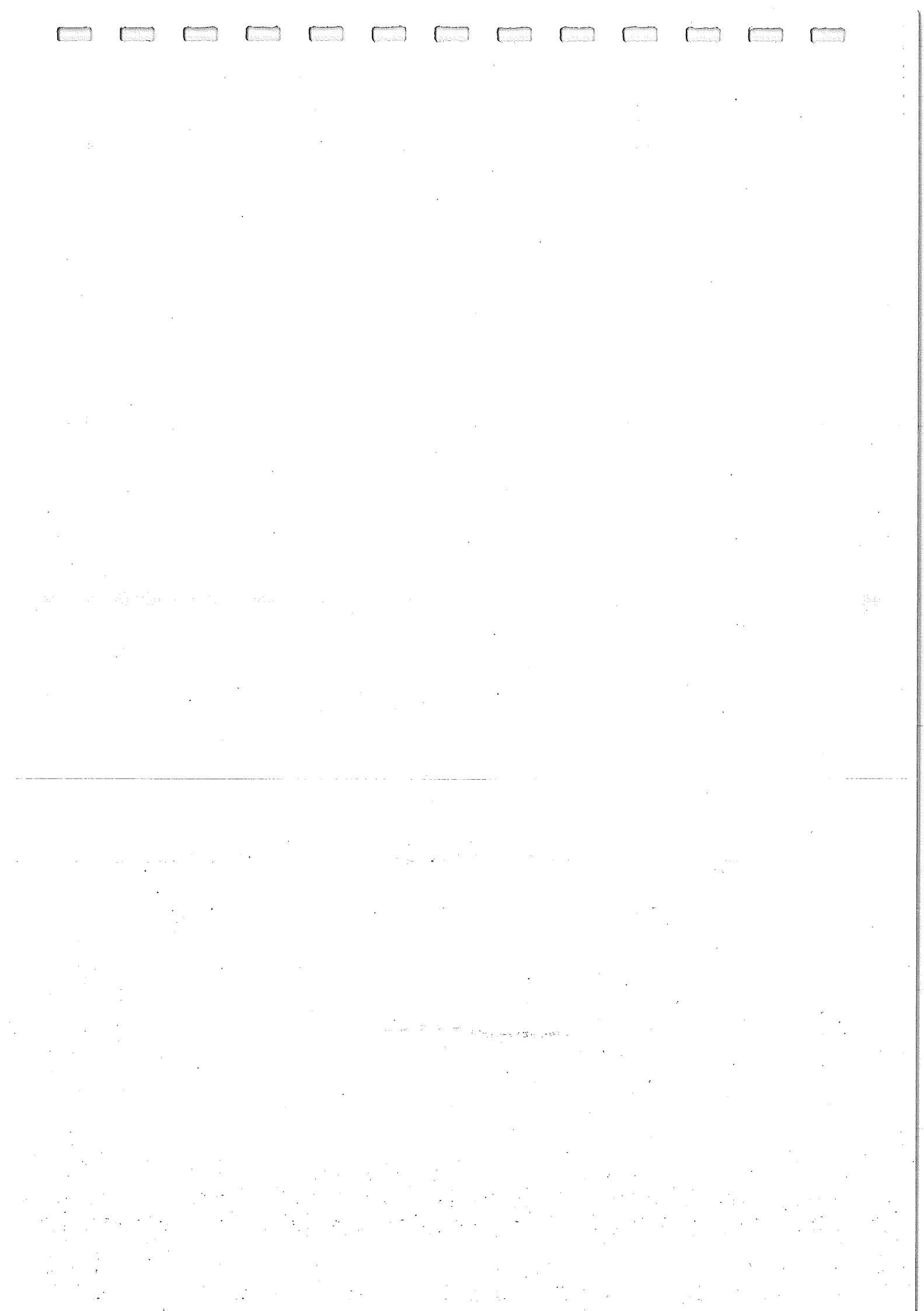
Stremann prosegue comunque nella sua battaglia per ottenere l'evacuazione completa della Renania, ma in Francia i militari fanno pressione su Briand perché l'evacuazione non avvenga pri-

ma del termine previsto (1935). Una parte dell'opinione pubblica francese pensa anche che alle ragioni di sicurezza si aggiunga il fatto che l'occupazione è un peggio per il pagamento delle riparazioni. Le elezioni dell'aprile 1928 rafforzano la posizione di Poincaré che impone il suo punto di vista: l'evacuazione è legata alla questione delle riparazioni. Gli accordi dell'Aja del 31 agosto 1929 prevedono l'evacuazione della seconda parte della Renania (Coblenza) entro tre mesi e quella della terza parte (Magonza) subito dopo la ratifica del piano Young, entro il 30 giugno 1930. Questo successo permette a Stremann di annunciare che la sua politica ha permesso ai tedeschi di essere di nuovo padroni in casa loro.

Stremann si interessa anche alla questione del disarmo. Nel settembre del 1927 a Ginevra, davanti all'assemblea della SDN, ha buon gioco nel richiedere un disarmo generale, dato che la Germania ha attuato il proprio. Il 9 settembre 1929, torna alla carica su questo argomento.

Stremann non è invece favorevole all'idea, lanciata da Briand nel settembre del 1929, di creare una sorta di legge federale tra i popoli europei. Alla tribuna della SDN dà la risposta ufficiale della Germania, la quale ritiene che un'organizzazione europea non debba essere rivolta contro gli altri continenti. Di tutta la vicenda però Stremann non è affatto convinto. Nell'opinione dei tedeschi, l'edificio proposto da Briand sarebbe solo una "Pan-Europa" dominata dalla Francia.

Al momento della sua morte, il 3 ottobre 1929, Stremann lascia dunque un bilancio positivo. Di mercanteggiamento in mercanteggiamento, è riuscito a ottenere impegni precisi per quanto riguarda l'evacuazione della Renania. La Germania è alla fine riuscita a sbarazzarsi del controllo militare straniero. Grazie ai piani Dawes e Young ha anche ottenuto un considerevole alleggerimento delle riparazioni, e alla SDN può anche presentarsi come il campione dei grandi principi: disarmo generale e difesa delle minoranze.



riesce in sostanza a mantenere le sue posizioni e insieme al partito di centro bavarese conserva 81 seggi. Un nuovo scioglimento delle camere e nuove elezioni sette mesi più tardi cambiano ancora il quadro: il KPD ottiene solo 45 seggi ma questo crollo dei comunisti è meno grave di quello dell'estrema destra che ne ottiene solo 14. Il successo più significativo è quello riportato dalla SPD che conquista 131 seggi. Meno netta l'avanzata del *Zentrum* e dei centristi bavaresi, dei democratici, dei populisti e dei nazionali-tedeschi. La SPD non sfrutta il successo e lascia alla destra conservatrice la possibilità di consolidare le sue posizioni. Tra il 1924 e il 1928 i socialisti non partecipano ad alcun governo federale.

Se socialisti e comunisti non sembrano in grado di arginare l'avanzata della destra, gli uomini del *Zentrum* e i democratici non paiono avere maggior fortuna nel contrastare questa evoluzione. Nel *Zentrum* aumenta l'influenza dell'ala più conservatrice guidata da Marx e Brünig. Da parte sua anche il DDP diventa sempre più un partito di notabili e perde terreno. Rimane il DVP, il partito popolare di Stresemann. L'azione del suo capo in qualità di ministro degli esteri gli consente di conquistare una notevole influenza. Stresemann però non riesce a raffreddare il nazionalismo della destra, non più di quanto non riesca a tenere a freno gli elementi nazionalisti e antimarxisti all'interno del suo stesso partito.

Fino al 1928 nessuna formazione politica appare quindi in grado di impedire il trionfo della destra. Questa incapacità si manifesta con evidenza in occasione delle elezioni presidenziali del marzo-aprile 1925. Nel secondo turno, il vecchio maresciallo Hindenburg, che gode ancora di un grande prestigio, ottiene il 48,3 dei suffragi contro il 45,3 di Wilhelm Marx, abbandonato dai cattolici bavaresi.

La vittoria di Hindenburg è anche quella del conte Westarp, capo dei nazionalisti tedeschi (DNVP) dal 1924. Il partito intende imporre a Hindenburg e ai governi che sostiene un orientamento risolutamente conservatore e monarchico. Per imporre la sua politica reazionaria, il DNVP può contare anche sull'appoggio dello *Stabbelm* ("elmo d'acciaio"), un movimento nazionalista ostile al trattato di Versailles e alla democrazia parlamentare che vorrebbe sostituire con un regime autoritario. Lo *Stabbelm* vuole inoltre contrastare la diffusione del marxismo ed è apertamente antisemita, non accettando ebrei nelle sue fila. La formazione paramilitare dello *Stabbelm* vuole conservare quindi il ricordo del passato e preparare l'avvenire. Vestiti di uniformi grigie, armati di pesanti bastoni in attesa di poter disporre di veri fuochi, gli uomini dello *Stabbelm* esercitano le loro capacità militari in sedute di ritrovo nel

Gustav Stresemann alla Wilhelmstrasse

Tra il 1923 e il 1929 la politica estera del Reich è affidata a un diplomatico di notevole abilità, Gustav Stresemann, che taluni con-

La destra nazionalista ha dunque tutti gli strumenti per imporre il proprio orientamento reazionario. Ma, a sua volta, trova alla sua destra altri estremisti pronti a organizzarsi. Dall'inizio del 1925, uscito di prigione, Hitler rivive il capo del NSDAP (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiter Partei*). Condannato dopo il putsch di Monaco a cinque anni di prigione, ne approfitta per scrivere il *Mein Kampf* (La mia battaglia). Tornato libero alla fine del 1924, riprende la sua attività di agitatore. Nell'uglio del 1929 il partito nazionalsocialista si allea col partito nazionale tedesco e lo *Stabbelm* per dar vita a una "opposizione nazionale". Il NSDAP dispone anch'esso di sue formazioni paramilitari, le SA (*Sturm-Abteilung*) utilizzate inizialmente per mantenere l'ordine nelle manifestazioni e fare propaganda. Riorganizzate da Röhm nel 1924, le SA hanno adottato la camicia bruna. Il contrasto fra Röhm e Hitler mette per un momento in forse l'esistenza dell'organizzazione ma, sotto l'influenza di Hitler e del loro nuovo capo Pfeffer, le SA diventano sempre più uno strumento politico piuttosto che militare. Hitler da parte sua si circonda di una guardia del corpo che funge anche da polizia di partito: le SS (*Schutz-Staffeln*). Ancora poco numerose nel 1929 – 290 persone – le SS vengono poste agli ordini di Himmler che intende farne un corpo d'élite.

Le elezioni del maggio 1928 mostrano però come l'opinione pubblica tedesca non sia favorevole a questi orientamenti e preferisca rimanere fedele a una repubblica che appare in grado di dare stabilità, prosperità e anche prestigio all'estero. Le elezioni segnano un arretramento abbastanza netto della destra, un indebolimento dei partiti borghesi e anche una forte avanzata della sinistra. L'estrema destra con il NSDAP di Hitler raccoglie solo il 2,6% dei voti e 12 seggi. I partiti di sinistra ottengono un significativo successo. I socialisti hanno 153 seggi e anche i comunisti approfittono del momento favorevole.

La destra impara la lezione della sconfitta elettorale e si radicalizza. Il capo dei nazionalisti tedeschi, il conte Westarp viene sostituito con Hugenberg, già presidente della Krupp, creatore di un *Konzern*, padrone della più grande catena di giornali e della più grande società cinematografica, la UFA. Uomo d'affari di prim'ordine, questo famigerato pangermanista spera di utilizzare a suo vantaggio il movimento nazista.

siderano un apostolo della pace, altri un machiavellico nazionalista tedesco. Stresemann non sembrava affatto destinato a diventare uno dei più grandi diplomatici che l'Europa abbia mai conosciuto. Nato nel 1878, ha compiuto studi di economia politica. A partire dal 1903 entra a far parte del partito nazional-liberale e siede al Reichstag dal 1907 al 1912. Influenzato dalle idee pangermaniste, dall'inizio della guerra si dimostra un annessionista convinto. Capo del gruppo parlamentare nazional-liberale, nel 1917 sostiene Ludendorff. In occasione della rivoluzione appoggia il socialista Ebert e appare come un difensore della repubblica. Quest'uomo freddo, preciso e realista comprende bene che la Germania è in condizioni di debolezza ed è quindi costretta a evitare le prove di forza. Il pensiero più autentico di Stresemann traspare chiaramente nella sua lettera indirizzata al Kronprinz in data 7 settembre 1925. Per prima cosa ritiene che occorra liberare il suolo tedesco dalla presenza straniera, far sì che "i nostri stranieri" lascino la presa. Ma bisogna anche cercare di ottenere una rettifica delle frontiere orientali della Germania (ripresa di Danzica, del "corridoio" polacco di parte dell'alta Slesia), proteggere i 10-12 milioni di tedeschi che vivono all'estero e anche, in un secondo tempo, unire l'Austria alla Germania. Questi obiettivi dimostrano come Stresemann fosse innanzitutto un buon patriota tedesco preoccupato di garantire la sicurezza del Reich, di perseguire un ampio revisionismo e far recuperare a una forte Germania un suo posto sulla scena internazionale. All'intransigenza dei nazionalisti, Stresemann preferisce comunque una politica di parallela attuazione delle clausole dei trattati di pace, legandola a una serie di misure di revisione strappate passo dopo passo all'avversario con una serrata trattativa. Questa politica permette di ottenere a poco a poco concessioni che reintegrano la Germania nei suoi diritti e ne assicurano l'indipendenza e la sicurezza. Occorre dunque "finanziere", essere sfuggenti, giocare d'astuzia sulle rivalità fra est e ovest, sfruttare i contrasti tra gli alleati, utilizzare la potenza economica tedesca.

La politica di Stresemann, per quanto realista, in Germania si scontra con l'opposizione di molti nostalgici, eredi di un orgoglio germanico che mal sopporta le costrizioni. Per l'estrema destra Stresemann è persino un traditore e la stampa nazista non manca di proclamarlo a chiare lettere. Anche all'interno del proprio partito, il DVP, Stresemann deve contrastare gli elementi nazionalisti più accesi.

Dopo aver risolto la questione della Ruhr, Stresemann invia un memorandum agli alleati, il 9 febbraio 1925. Propone che l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e la Germania prendano l'impegno a

rinunciare al ricorso alla guerra, che la Francia e la Germania firmino un trattato d'arbitraggio per risolvere pacificamente le loro divergenze e che la Germania garantisca le frontiere renane. Il destino delle proposte di Stresemann dipende naturalmente soprattutto dall'atteggiamento francese. In occasione della conferenza internazionale che si tiene a Locarno dal 5 a 16 ottobre 1925, Briand e Stresemann mettono in ombra gli altri partecipanti, Chamberlain, Vandervelde e Mussolini. Il 15 ottobre 1925 i negoziatori, ai quali si aggiungono i rappresentanti della Polonia e della Cecoslovacchia, firmano vari trattati. Da un lato il patto renano – vale a dire i trattati di reciproca garanzia tra Francia, Belgio e Germania – impegna i vari firmatari a non violare le frontiere, dall'altra quattro trattati d'arbitraggio impegnano la Germania nei confronti di Francia, Polonia, Belgio e Cecoslovacchia. Inoltre, vengono conclusi due trattati di riassicurazione tra Francia da una parte e Polonia e Cecoslovacchia dall'altra. Lo spirito di Locarno sembra aprire una nuova era, con una Germania convertita all'ideale della pace e reintegrata nel concerto delle nazioni. Nel settembre del 1926 la Germania entra anche a far parte della Società delle Nazioni (SDN).

Negoziando con le potenze occidentali, Stresemann ha fatto capire che vuole però tenersi le mani libere a oriente. L'opinione pubblica tedesca è profondamente convinta che "l'impossibile tracciato" delle frontiere orientali del Reich non sia destinato a durare. Le relazioni tedesco-polacche sono cattive e Stresemann non fa molto per migliorarle. Rispetto alla Russia, il ministro vuole proseguire nella politica di Rapallo. Il 12 ottobre 1925 un trattato commerciale fra Germania e Unione Sovietica fissa i principi e prevede le modalità di attuazione. Viene creato un originale sistema di credito. Le importazioni russe sono finanziate dalle banche tedesche a loro volta garantite da un impegno dello Stato. Il trattato sembra vantaggioso per entrambe le parti: gli industriali tedeschi trovano sbocchi sul mercato russo e i sovietici possono importare dalla Germania le attrezzature necessarie all'industrializzazione dell'URSS.

Poiché anche la Reichswehr tiene al mantenimento di buone relazioni con l'URSS – dispone infatti di tre basi in territorio russo, Lipetsk per l'aviazione, Kazan per i carri e Saratov per i gas –, Stresemann negozia con Mosca anche un trattato "politico". Il trattato di Berlino, siglato il 24 aprile 1926, è un trattato di neutralità e non aggressione valido per cinque anni. I due governi riaffermano che il trattato di Rapallo resta la base delle relazioni fra i due paesi e promettono di cercare un'intesa su "tutte le questioni di ordine economico e politico che li concernono". Inoltre, Germania e Rus-

L'AGONIA DELLA REPUBBLICA

A partire dalla fine del 1929, la Germania precipita in una crisi che si rivelerà fatale per la repubblica. La grande crisi economica internazionale la mette duramente alla prova assumendo proporzioni inquietanti. Il regime parlamentare lascia il posto a un regime presidenziale mentre gli estremisti, e in particolare i nazisti, ottengono considerevoli successi elettorali e si apprestano a vibrare il colpo di grazia alla repubblica.

La grande crisi economica

La grande crisi economica mondiale prende avvio negli Stati Uniti nell'ottobre del 1929. Un periodo di sfrenate speculazioni borsistiche sfocia nel crac di Wall Street, il 24 ottobre. Il ritiro di capitali americani, ancora poco rilevante nel 1930, diventa più significativo nel 1931. La chiusura della Österreichische Kreditanstalt, una delle più grandi banche di Vienna, scatena in Germania una vera e propria ondata di panico. Tra il giugno e il luglio del 1931, i prelievi nelle banche e nelle casse di risparmio ammontano a 2 miliardi di marchi. Il crac bancario è inevitabile. La Danat, risultato della fusione fra la Darmstädter Bank e la Nationalbank deve chiudere gli sportelli e la sua bancarotta rischia di coinvolgere la Dresdner e l'intero sistema creditizio tedesco. I depositanti si precipitano a ritirare i loro averi, ma il governo Brüning riesce a salvare le banche dal fallimento grazie alla tempestiva adozione di energiche misure. Il governo mette le banche sotto tutela e così, a causa degli stretti legami esistenti tra sistema bancario e industria, finisce per assumere il controllo di gran parte dell'industria.

Il governo si impegna anche in una politica di contenimento dell'inflazione e la difesa del marco impone un severo controllo

della spesa pubblica. Nel corso del 1931 vengono adottate altre misure come l'abbassamento dei salari e dei prezzi del 10%.

La crisi economica comporta una caduta delle esportazioni che mette alle corde l'industria. La produzione crolla. Posto a 100 l'indice per il 1929, l'anno seguente è a 88, nel 1931 scende ancora a 72 e nel 1932 crolla a 58. Tutti i settori sono colpiti. La produzione di carbone scende da 163,4 milioni di tonnellate nel 1929 a 118,6 nel 1931 e 104,7 nel 1932; quella di acciaio, nello stesso periodo, passa da 16 a 5,6 milioni di tonnellate. Le imprese non ricevono più ordini e molte di loro lavorano al 50% della loro capacità mentre altre sono costrette a chiudere. Le autorità cercano di venire in soccorso alle grandi industrie accordando sovvenzioni o concedendo sgravi fiscali, ma durante il secondo semestre del 1931 la maggior parte dei grandi centri industriali si trova in gravi difficoltà.

Il numero dei disoccupati aumenta rapidamente. Alla fine del 1929 sono già due milioni e mezzo, l'anno seguente superano i tre milioni e nel marzo del 1931 sono quattro milioni e settecentomila. Tra la fine del 1931 e l'inizio del 1932 i disoccupati sono più di sei milioni, il che significa che un lavoratore su tre ha perduto il proprio posto di lavoro. A costoro bisogna aggiungere gli 8 milioni di disoccupati parziali, il che significa che la metà della popolazione subisce i contraccolpi della disoccupazione dilagante. Malgrado gli interventi statali, molti disoccupati finiscono per entrare a far parte delle organizzazioni paramilitari naziste o comuniste e più per necessità che per vocazione finiscono per costituire la massa di manovra dei movimenti estremisti.

La grande crisi provoca rivolgimenti economici e sociali e conseguenze politiche imponenti. Lo stato deve sempre più intervenire nell'economia: assume il controllo del sistema bancario, rafforza la sorveglianza su quello industriale, influenza il commercio estero. L'economia liberale cede il posto a un'economia dirigista, impostata dalle circostanze. La crisi, in breve, accelera l'agonia della repubblica e favorisce l'ascesa del nazismo.

L'irrigidimento della politica estera tedesca

I successori di Stresemann alla Wilhelmstrasse cercano comunque di proseguire nella sua politica. Il piano Young diventa esecutivo e gli impegni presi all'Aja nell'agosto del 1929 vengono rispettati. Entro il termine del 30 giugno 1930, la terza zona renana occupata, quella di Maguncia, viene effettivamente sgomberata. Ben presto però ci si rende conto che la crisi economica rende inattuabile

il piano Young. La soluzione del problema può venire solo dagli Stati Uniti. Sotto la pressione dei banchieri, il presidente Hoover propone, il 21 giugno, una moratoria generale dei debiti interstatali dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932. La Germania intende però ottenere la soppressione delle riparazioni e alla conferenza di Losanna, nell'estate del 1932, la sua richiesta viene accolta.

In occasione dell'apertura a Ginevra, nel febbraio del 1932, della conferenza sul disarmo, la Germania cerca di ottenere anche il riconoscimento della parità di diritti, la *Gleichberechtigung*. Anche in questo caso raggiunge il suo obiettivo nel dicembre del 1932. Le cinque potenze riunite a Ginevra riconoscono "la parità della Germania nel quadro di un sistema che garantisca la sicurezza a tutte le nazioni". Se per gli alleati si tratta sostanzialmente di una formula vuota, per il Reich è una nuova vittoria diplomatica. In Germania si pensa sempre più seriamente a una rettifica delle frontiere orientali e il perseguitamento di questo obiettivo spiega l'aggravarsi della tensione con la Polonia. La crisi raggiunge il momento culminante nella primavera del 1932. La Polonia è anche al centro delle relazioni russo-tedesche, gli ambienti conservatori tedeschi pensano infatti che sia necessario intrattenere buone relazioni con i russi per poter fare pressione sui polacchi.

A partire dalla fine del 1929, però, le relazioni russo-tedesche registrano qualche raffreddamento. È vero che il trattato russo-tedesco del 1926 viene rinnovato per altri tre anni con un protocollo siglato a Mosca nel giugno del 1931, ma questo protocollo è ratificato dalla Germania solo due anni più tardi e questo perché la Germania ha ottenuto le revisioni delle clausole più penalizzanti del trattato di Versailles e ha dunque meno bisogno della carta russa. D'altronde, l'influenza tedesca sull'industria sovietica è molto grande sia sotto l'aspetto dei crediti elargiti sia per la fornitura di macchinari e la presenza in URSS di almeno 5000 tecnici provenienti dal Reich. La collaborazione militare resta comunque intensa e la Reichswehr fa largamente ricorso ai campi di addestramento presenti in URSS e i due stati maggiori intrattengono strette relazioni. Il fatto però che la Germania abbia ottenuto nel 1932 la parità di diritti con le altre nazioni toglie alla cooperazione militare con l'URSS buona parte del suo significato.

La decomposizione politica

Nonostante questi significativi successi in politica estera, l'agonia del regime repubblicano prosegue. Il governo della grande coalizione costituito dal socialista Müller nel giugno del 1928 si trova a

dover affrontare difficoltà, a partire dalla fine del 1929, sempre più gravi. Di fronte a un governo fragile, costretto a ricorrere a manovre per sopravvivere, l'opposizione si dimostra molto vigorosa. A sinistra i comunisti non esitano a sfidare i divieti e manifestano a Berlino il 1° maggio 1929. A destra, gli estremisti dichiarano guerra al piano Young. Il capo del partito nazionalista telescopico (DNVP), Hugenberg, proprietario di molti giornali, scatena a partire dal giugno del 1929 una violenta campagna contro questo piano giudicato inaccettabile per le catastrofiche conseguenze che avrebbe per l'economia del Reich.

Presentando le sue dimissioni a Hindenburg, il 27 marzo 1930, il cancelliere Müller apre in realtà la crisi finale del regime. L'opposizione pubblica è colpita dall'impotenza dimostrata dal Reichstag e dalla spregiudicatezza dei giochi politici dei partiti e reclama un cambiamento di sistema in direzione di una politica energetica che il regime parlamentare non sembra in grado di assicurare. La campagna elettorale del settembre 1930 si presenta tutt'altro che facile per i partiti governativi. Mentre la situazione economica impone l'adozione di misure energetiche, il regime si logora in manovre parlamentari e nei maneggi del presidente e del cancelliere.

Le elezioni del 14 settembre 1930 rappresentano una vera svolta nella storia della Repubblica di Weimar. Il malcontento spinge gli elettori alle urne e la partecipazione raggiunge così l'82%, un record dal 1919. Il verdetto che ne scaturisce è esplicito: si assiste a un tracollo dei partiti di Weimar e a una vittoria degli estremisti, e in particolare dell'estrema destra nazista.

Tra i partiti di Weimar, solo il *Zentrum* e i cattolici bavaresi riescono a limitare i danni, mantenendo la stessa percentuale di voti e 87 seggi. I populisti, vittime della loro divisione dopo la morte di Stresemann, vengono bocciati dagli elettori e la stessa sorte colpisce i nazionalisti tedeschi di Hugenberg. Meno catastrofico il risultato dei socialisti e dei liberali. La SPD continua a essere una forza molto rilevante e i suoi otto milioni di elettori rappresentano un quarto dei suffragi, anche se perdono 600.000 voti e dieci seggi.

I nazisti (NSDAP) sono senza alcun dubbio i grandi vincitori della consultazione. Da 810.000 voti passano a 6.400.000, un guadagno senz'altro considerevole in due anni, raggiungendo il 18,3% dei voti e ottenendo 107 seggi. È chiaro che hanno trovato consensi soprattutto nell'elettorato dei nazionalisti tedeschi, dei popolari e di altre formazioni borghesi. Le regioni agricole si esprimono in larga maggioranza per i nazisti, mentre le grandi città sembrano meno sensibili alla loro propaganda. La marea bruna non deve comunque far passare inosservato il successo dei comunisti che permette al KPD di avere il 14,3 dei voti e 77 seggi.

Da queste elezioni non esce una maggioranza per il governo Brüning, che deve fare i conti con un'opposizione di destra e di estrema destra forte di 148 seggi, e un'opposizione di sinistra che nell'insieme dispone di 220 seggi. Consapevoli dell'incombente minaccia di una dittatura fascista, i socialisti preferiscono evitare la crisi e "tollelare" questo governo. Per un anno, tra l'ottobre del 1930 e l'ottobre del 1931, il governo Brüning naviga a vista cercando di evitare gli scogli con la rassegnata complicità dei socialisti democratici. Un secondo governo Brüning si appoggia di fatto sul presidente Hindenbourg. Il cancelliere e il suo ministro Groener sembrano però decisi a opporsi alla sussersione. Nel dicembre 1931 nasce un fronte unito che riunisce i socialisti, i cattolici, i sindacati: la Bandiera del Reich. Ma queste forze che tentano a un tempo di opporsi ai nazisti e ai comunisti non hanno il necessario entusiasmo e la politica del giorno per giorno del governo Brüning non è certo la più adatta a galvanizzarle.

L'elezione presidenziale del 1932 offre a ciascuna delle parti l'occasione di una prova di forza. A 85 anni, Hindenbourg accetta di presentarsi can didato della coalizione governativa, mentre le forze estremiste presentano ciascuna un loro candidato. Dopo una campagna elettorale breve ma aspra, il maresciallo Hindenburg manca l'elezione al primo turno per soli 168.000 voti. Hitler, con 11.338.500 voti ottiene il 30,1%. In occasione della campagna per il secondo turno, il capo nazista evita di attaccare direttamente il vecchio maresciallo. Benché Hindenbourg venga rieletto con il 53% dei voti, il vero vincitore delle elezioni è Hitler, il quale, tra i due turni elettorali, è riuscito ad aumentare il suo consenso di due milioni di voti.

La stentata rielezione di Hindenbourg non contribuisce a consolidare il governo di Brüning che l'ha garantita. Il governo sembra comunque deciso a battersi contro i nazisti e mette al bando le SA, le SS e le altre formazioni militari del NSDAP. Dopo diciassette mesi di gravissime difficoltà e di equilibri, Brüning testimone dell'agonia del regime parlamentare, esce di scena e con lui la repubblica.

Una camorria di destra ha pronta la sua squadra per succedere a Brüning. Von Papen diventa cancelliere alla guida di un "governo dei baroni", così definito perché tre quarti dei ministri sono nobili. Dietro a Von Papen si profila il vero uomo forte, Von Schleicher.

Qual è l'opinione dei tedeschi su questo scivolamento verso una dittatura di destra? Anche in occasione delle elezioni che si tengono il 31 luglio 1932, i tedeschi partecipano in massa. L'84%, e ancora una volta gli estremisti guadagnano terreno. Il KPD ottiene 89 seggi, ma i veri trionfatori sono i nazisti, che al Reichstag conquistano 230

segni, 123 in più delle precedenti consultazioni. I candidati hitleriani ottengono il 37,4% dei voti guadagnando la maggioranza in quasi tutto il Reich, escluso il sud e una parte della Germania renana. I populisti e i democratici scompaiono. Anche i nazionalisti del DNVP, malgrado l'agitazione nazionalista del loro capo Hugenberg e i suoi compromessi con Hitler, arretrano, ottenendo solo il 5,9% dei voti e 37 seggi, quattro in meno di prima. Tra i partiti della coalizione di Weimar solo il *Zentrum*, con il partito bavarese, aumenta i suoi consensi e ottiene 98 seggi (+11). La SPD invece, pur mantenendo un vasto consenso col 21,6% dei voti, ha 133 seggi (-10).

I nazisti, forti del loro successo, reclamano la guida del governo. Hitler dimostra a tutti gli intriganti (Von Schleicher, Hugenberg) che il nazismo non ha nessuna intenzione di lasciarsi addomesticare. Pur non essendo riuscito a convincere né i nazisti, che restano all'opposizione, né il *Zentrum*, che rimane ostile ai "baroni", il governo Von Papen si presenta al Reichstag il 12 settembre 1932, e raccoglie solo 42 voti su 412. Il cancelliere tenta allora un ultimo gioco d'azzardo e scioglie il Reichstag appena eletto.

Nelle elezioni del 6 novembre 1932 il corpo elettorale sembra colto da una certa stanchezza e l'affluenza diminuisce. La coalizione di Weimar perde ulteriormente consensi. A destra, i nazisti perdono due milioni di voti ma rimangono pur sempre il primo partito del Reichstag e rappresentano un terzo degli elettori. Dell'arretramento dei nazisti approfittano soprattutto i nazionalisti. Quali sono le cause di questo insuccesso? Hitler, andando all'opposizione, ha deluso coloro che si aspettavano un radicale cambiamento di regime e l'avvio di una politica che mettesse fine alle difficoltà economiche e sociali. Queste stesse difficoltà sono senza dubbio all'origine dell'avanzata dei comunisti che raccolgono 6 milioni di voti, pari al 16,9%.

Von Schleicher, l'uomo degli intrighi, il generale ambizioso, diventa cancelliere e si sforza di ottenere quell'appoggio dei nazisti che cerca da molti mesi, ma Hitler rifiuta ogni partecipazione al suo governo. Il nuovo gabinetto non si differenzia quindi dal "governo dei baroni" e molti ministri rimangono al loro posto. Von Schleicher cerca allora di presentarsi come un "uomo al di sopra delle parti e, almeno in apparenza, come un "generale sociale" che potrebbe avere l'appoggio dei sindacati. Nello stesso tempo, però, vuole ottenere il sostegno di qualche esponente nazista, e per questa ragione complotta per dividere il partito hitleriano.

Gli ambienti industriali si preoccupano per il programma sociale del cancelliere e, a questo punto, sembrano decisi a puntare sulla carta hitleriana. Il loro obiettivo è un governo forte, stabile, capace di varare una politica di riarmo che assicuri ordinativi alle

loro industrie scongiurando nel contempo il pericolo comunista e assicurando la tranquillità sociale. La collusione fra Hitler e la grande industria si manifesta innanzitutto, nel novembre 1932, nell'invito indirizzato a Hinderburg, per iniziativa di Schacht, da Krupp, Thyssen, Hanf, Bosch, Siemens, Cuno ecc., i quali chiedono che la responsabilità di governo sia affidata al capo del "partito nazionale più importante", vale a dire a Hitler. L'intesa si manifesta anche nell'appoggio finanziario concesso al partito nazista in difficoltà economiche. Il 4 gennaio 1933 si ha un incontro decisivo a Colonia fra von Papen, il banchiere Schroeder e Hitler. In questa occasione i tre uomini si accordano per la presa del potere da parte dei nazisti attraverso la costituzione di una coalizione di governo fra nazional-socialisti e nazionalisti mentre in cambio Hitler dà agli industriali ogni rassicurazione.

A questo punto, i giorni del governo von Schleicher sono contati. A cominciare dal 1930 si sono avuti anche contatti fra la Reichswehr e i nazisti, e l'esercito non si opporrà alla presa del potere da parte di Hitler. Hitler, dal suo quartier generale al Kaiserhof, a Berlino, comincia le consultazioni. I suoi "amici" fanno pressioni sul vecchio presidente, ancora riluttante a nominare cancelliere il caporale austriaco. La fazione conservatrice, ormai allineata sul progetto di un governo Hitler, finisce però per avere la meglio sul vegliardo. Il 28 gennaio 1933, Von Schleicher presenta le dimissioni e due giorni dopo il capo nazista diventa cancelliere, non senza aver prima messo a punto con Von Papen gli ultimi dettagli. L'opinione pubblica tedesca, esausta e indifferente, non reagisce. Colpita dall'ampiezza e dalla gravità della crisi economica, assiste rassegnata alla paralisi della democrazia. Nel gennaio 1933 comincia dunque, quasi naturalmente, il dominio di Hitler.

Le forze religiose

Le Chiese si sono opposte all'avanzata del nazismo? L'evoluzione religiosa della Germania di Weimar è caratterizzata innanzitutto dalla separazione fra le Chiese e lo stato che pone tutte le confessioni religiose su un piano di parità. La costituzione considera le Chiese dei *Körperschaften*, vale a dire corporazioni di diritto pubblico che godono di un'ampia autonomia, assicurando la formazione del clero e procedendo in piena indipendenza alle nomine. Per consentire la formazione dei futuri sacerdoti e pastori, all'interno delle università vi sono facoltà di teologia. La libertà di culto è assoluta. La Chiesa cattolica da parte sua si sforza di definire con preci-

sione i suoi rapporti con il Reich e gli stati e, dopo difficili negoziati, si arriva alla firma di diversi concordati, il primo dei quali – nel 1924 – interessa la Baviera. Malgrado una perdita di quattro milioni e mezzo di fedeli in seguito alle amputazioni territoriali subite, nel 1925 i cattolici del Reich sono ancora 20,2 milioni, pari al 32% della popolazione e si trovano in maggioranza nella Germania meridionale, in buona parte della Renania e in Slesia. La Chiesa cattolica non conosce crisi di vocazioni. I suoi nuovi rapporti con lo stato consentono lo stabilirsi o il ritorno di molti ordini religiosi. Nell'ambito di qualche abbazia, come quella di Maria Laach, si sviluppano un rinnovamento liturgico e sforzi per l'approfondimento della fede. Romano Guardini, monaco di Beuron, è il principale teologo cattolico tedesco.

L'influenza della Chiesa dipende anche dall'interesse che essa dimostra per il problema operaio, i giovani, la vita politica. Il cattolicesimo sociale rimane una realtà attiva, soprattutto nel quadro degli *Arbeitervereine*, che nel 1930 contano 450.000 membri. Dificate da sacerdoti, queste associazioni non esitano a denunciare la politica economica e sociale del padronato. Anche i 600.000 aderenti ai sindacati cattolici sono strettamente inquadrati dalla gerarchia ecclesiastica che proibisce agli operai cattolici di aderire ai sindacati liberi di ispirazione socialista, pena l'esclusione dai sacramenti.

Per raggiungere l'insieme dei cattolici, la chiesa può contare sulla propaganda dei *Volkerverein*, creati da Windthorst agli inizi degli anni novanta dell'Ottocento. Essa può però disporre anche di una stampa ben organizzata, più di 600 quotidiani, alcuni dei quali, come la *Germania* e la *Kölnische Volkszeitung* hanno un'importanza nazionale. Dal punto di vista politico, i cattolici hanno un ruolo di primo piano grazie al *Zentrum*.

La separazione fra Chiesa e stato pone maggiori problemi alle Chiese protestanti, le quali devono innanzitutto cercarsi nuovi capi perché la sparizione dei principi, capi supremi delle Chiese nei rispettivi stati, le ha decapitate. Mentre i cattolici sono uniti, i protestanti si dividono in numerose Chiese: evangelico-luterane in Sassonia, Turingia e Mecklenburg, calvinista nel Palatinato bavarese, luterano-calvinista in Baviera e Renania, e ognuna di queste Chiese custodisce gelosamente la propria autonomia e la propria originalità. L'Unione delle Chiese Luterane, nel maggio del 1922 raccoglie ventotto Chiese senza per questo riuscire a cancellare i particolarismi.

Nel 1925, le Chiese protestanti raccolgono ancora quaranta milioni di fedeli, il 64,1% della popolazione del Reich, ma la cristianizzazione è evidente in molte regioni. Il protestantesimo pare

sclerotizzato e incapace di reagire al declino, anche se, con Karl Barth, si manifesta un tentativo di rinnovamento teologico. La maggior parte dei pastori scaglia i suoi anatemi contro il socialismo e si schiera coi nazionalisti di destra. Mentre i cattolici, tramite il *Zentrum*, entrano nella coalizione di Weimar, i protestanti sostengono soprattutto il partito nazionalista (DNVP) e molti pastori ostentano convinzioni monarchiche e posizioni tra le più oltranziste. Nel 1925, presentano Hindenburg come un messia destinato a sbarrare la strada al cattolico Marx, contro il quale scatenano una furibonda campagna. I protestanti non sono del resto insensibili alla propaganda hitleriana e infatti nel 1932 le circoscrizioni più favorevoli ai nazisti sono tutte protestanti.

Le comunità ebraiche, che grazie alla costituzione beneficiano degli stessi diritti e garanzie dei cattolici e dei protestanti, sono però in calo. Nel 1925 gli ebrei sono 564.000, ovvero lo 0,9 della popolazione tedesca, mentre all'avvento di Hitler, nel 1933, sono poco meno di mezzo milione, lo 0,7%. Questa evoluzione è tanto più sorprendente se si pensa che il Reich è stata la destinazione di una forte corrente immigratoria ebraica proveniente dalla Russia e dall'Europa centrale, un'immigrazione che ha portato nelle città tedesche molti diseredati, spesso mal accolti dai loro correligionari. La causa della diminuzione del numero degli ebrei sono i matrimoni misti. Tra il 1920 e il 1930, infatti, il 17% degli ebrei si sposa al di fuori della propria comunità, colpita anche da una forte denatalità.

Gli ebrei del Reich sorio attratti da diverse ideologie, anche se la maggior parte di loro non nasconde la propria ostilità per gli estremismi. Vi sono però gruppuscoli che si avvicinano ai nazisti o ai comunisti. Preoccupati di conservare la propria identità, gli ebrei si riuniscono in associazioni a carattere moderato il cui obiettivo è assicurare il rispetto dei loro diritti e contrastare l'attività degli antisemiti. Il sionismo di Theodor Herzl, spesso importato dagli ebrei venuti dall'est, non si diffonde facilmente nel Reich. Gli ebrei tedeschi abitano prevalentemente nei centri urbani e anche in quartieri specifici di grandi città. Nel 1933 il 38% degli ebrei – 160.000 persone – vive a Berlino e altri 17.000 abitano ad Amburgo. Gli ebrei sono numerosi anche nelle città renane, in particolare a Francoforte e Colonia, in quelle bavaresi – Monaco – e nelle città slesiane (Breslavia) e sassoni (Lipsia).

I Goldenen Zwanziger Jahren

Forse proprio a causa dell'umiliazione della sconfitta, dei disordini delle crisi di ogni tipo che ne conseguono, la Germania speri-

menta negli anni venti un grande fermento intellettuale e artistico.

Dopo la disfatta, molti scrittori tedeschi affrontano il tema della guerra. Alcuni per denunciare gli orrori di una guerra che sconvolge gli uomini e le società, dando vita a una corrente pacifista nella quale si segnala il libro di E.M. Remarque, *All'ovest niente di nuovo*, del quale vengono stampati tre milioni di copie e che gode di una vasta popolarità sia in patria sia all'estero. Altri scrittori esaltano però la guerra per le sue virtù virili. È il caso del libro di Ernst von Salomon, *I sopravvissuti* che inneggia a un nichilismo virile, o delle opere di E. Dwinger e W. Beumelburg, ispirate al cameralismo e all'amor di patria.

L'espressionismo conosce dopo la guerra una notevole fioritura perché il conflitto ha dimostrato il fallimento della società guglielmina che già prima del 1914 era stata messa sotto accusa in tutti i suoi aspetti dagli espressionisti. Il romanziere Alfred Döblin, i drammaturghi Georg Kaiser e Ernst Toller sono i rappresentanti più significativi di questa corrente. Il teatro espressionista raggiunge il suo punto più alto con la trilogia *Gas* di G. Kaiser, la cui terza parte è rappresentata per la prima volta a Francoforte nel 1920 e che contiene una critica della civiltà industriale. E. Toller ha completato in prigione, nel 1918, il suo capolavoro, *Die Wandlung*, un momento importante del teatro rivoluzionario. Questi autori sono alla ricerca della violenza, dello scandalo, il che non manca di scatenare furibonde polemiche. L'espressionismo trae vigore anche da un nuovo venuto, il cinema. Nel 1920 esce *Il gabinetto del Dr. Caligari*, di R. Wiene, seguito dal *Doktor Mabuse*, di Fritz Lang (1922), e, nello stesso anno, da *Nosferatu il vampiro*, di Murnau. Nel 1925 viene proiettato il film di Pabst *La via senza gioia*. In architettura è il gruppo della Bauhaus a voler rieducare architetti e pittori per arrivare alla «ideazione di un'opera d'arte concepita nel suo insieme». A partire dal 1925, il gruppo deve intromettere la sua attività a Weimar e trasferirsi a Dessau, dove Gropius e la sua scuola proseguono la loro attività prima di lasciare la Germania nel 1933.

L'espressionismo non è l'unica corrente artistica a essere sopravvissuta alla guerra. Il naturalismo, con lo scrittore Gerhardt Hauptmann, ha sempre una grande influenza. In pittura la scuola impressionista gode ancora di un grande prestigio e ha difensori convinti: Max Liebermann, Max Slevogt, Ludwig Corinth. Anche l'accademismo, sia in pittura sia in scultura, è presente sulla scena con artisti come Hans Thoma e Max Klinger. Nel teatro, personalità come Max Reinhardt contano ancora largamente su un repertorio classico che assicura il successo nelle sale berlinesi. Per i grandi registi tedeschi, uomini di grande prestigio internazionale

e la cui influenza arriva anche a Hollywood, l'espressionismo non è l'unica fonte di ispirazione.

La ricerca di una nuova obiettività, più controllata, e delle possibili basi di una nuova società, provoca del resto il declino dell'espressionismo a favore di una letteratura e di un teatro più impegnati. Varie personalità, da Walter Rathenau, al conte Von Keyserling, a Thomas Mann e Spengler, dopo aver severamente criticato l'avvento della civiltà meccanizzata, cercano di delineare i possibili contorni della nuova società tedesca. Tutti subiscono l'influenza dei sansimoniani – il che li spinge verso un certo socialismo – oltre a quella di Nietzsche. Si tratta di personalità intellettuali molto influenti. Rathenau, grande industriale oltre che uomo di vasta cultura, si scaglia contro la civiltà delle macchine, fonte di crisi, dioccupazione e miseria, e pensa sia necessario andare verso una società che superi la contrapposizione fra capitale e proletariato. Rathenau propone quindi una limitazione della proprietà privata e l'abolizione del diritto all'eredità dei beni. Quella a cui pensa è quindi una società senza classi nella quale i tedeschi siano semplicemente divisi in *Stände*, ovvero corporazioni su base professionale, nell'ambito delle quali possa risorgere la disciplina e il gusto del lavoro.

Diversa è la visione del conte Hermann von Keyserling, presentata nell'*'Avvenire dell'Europa'*, pubblicato nel 1918. Anch'egli è ostile alla modernità meccanizzata e infatti intraprende un'opera di restaurazione spirituale nella "Scuola della saggezza" da lui fondata a Darmstadt nel 1920. Keyserling pensa che il popolo tedesco, essenzialmente apolitico, possa darsi solo un'organizzazione economica e che quindi occorra realizzare un vero socialismo che poggi sulla collaborazione delle classi, un socialismo che sia rispettoso dei saperi e delle competenze. Il potere deve essere nelle mani dei dirigenti economici che sostituiranno quindi gli uomini di stato. A partire dalla Germania, questo progetto socialista potrà portare a una riconciliazione europea.

Anche il grande scrittore Thomas Mann, premio Nobel nel 1929, è ostile alla civiltà industriale moderna e, come Keyserling, pensa che la Germania sia essenzialmente apolitica, rimproverando a Bismarck di averla politicizzata, mentre i nemici sono il parlamentarismo, la democrazia e il pacifismo. Thomas Mann vuole una democrazia di tipo tedesco che si fondi su una selezione naturale dei talenti ed eviti i privilegi di censo. Se anche alcune delle sue idee possono sembrare non lontane da quelle dei nazional-socialisti, Thomas Mann denuncia però vigorosamente il nazismo, che per lui è solo un'abbandonarsi agli istinti. Spengler, nel suo *'Prussiano e socialismo'*, apparso nel 1920,

indica la soluzione in un socialismo prussiano, opposto al socialismo marxista. Lavoro, dovere, moralità, obbedienza, servizio dello stato sono le parole d'ordine di questo particolare tipo di "socialismo".

Anche i partigiani di una rivoluzione conservatrice godono di vasti consensi. Alcuni prendono le mosse dal romanticismo, altri dalla superiorità razziale, dalla guerra, dal cameratismo virile e trovano ascolto negli ambienti più disparati. I "giovani conservatori" si ispirano soprattutto alle idee di Moeller van den Bruck, autore di *"Lo stile prussiano"* (1922) e *"Il III Reich"* (1925), e al principio secondo il quale ogni popolo ha un'anima che deve essere liberata dalle influenze straniere. Moeller van den Bruck pensa che quest'anima tedesca avrà un soprassalto che permetterà di liberare la Germania dalla democrazia e dal marxismo. Le passioni e gli istinti avranno la meglio sulla tirannia della ragione. Van den Bruck conta anche sulla sovrappopolazione della Germania perché scocchi la scintilla della rivoluzione conservatrice e anche per giustificare l'espansionismo verso l'esterno. Nell'edificazione del "socialismo nazionale" che sarà la struttura portante del terzo Reich, la Prussia giocherà un ruolo determinante. Il pensiero di Nietzsche e dei pangermanisti aveva già preparato il terreno a queste idee e non è quindi sorprendente che, attraverso la mediazione di circoli come il Club di Giugno a Berlino, i progetti dei "giovani conservatori" attriranno intellettuali, ma anche militari come Von Seeckt e diplomatici come Brockdorff-Rantau. Naturalmente i nazionalisti non rimangono a guardare e i loro capi, Westarp e poi Hugenberg, sono anch'essi tra i frequentatori del Club. Il movimento dispone di proprie riviste come *'Der Gewissen e Ring'* e influenza ampiamente la *'Deutsche Rundschau'*.

Il maggiore teorico della superiorità razziale tedesca è Hans Gunther, il quale ritiene che la razza nordica sia la razza dei capi, delle guide e che sia necessario evitare la mescolanza delle razze, mescolanza nella quale il cristianesimo porta una grande responsabilità. Gunther influenzò tutti coloro che vogliono riorganizzare la Chiesa trasformandola in una Chiesa veramente tedesca e purificare il cristianesimo da ogni residua influenza ebraica. A questo proposito Ludendorff, nella sua rivista *'Gundismo e massoneria'*, vede nella creazione di un ghetto per gli ebrei europei la soluzione al problema. Anche il pastore protestante E. Hauck e Wilhelm Stapel nella sua rivista *'Deutsche Volkstum'* mirano a purificare la Chiesa tedesca eliminandone gli elementi ebraici.

I "nazional-rivoluzionari" pensano dal canto loro che la guerra e la sconfitta siano stati salutari e permetteranno un risveglio della Germania. Per Jünger la vera libertà consiste nell'obbedienza, la Germania. Per Jünger la vera libertà consiste nell'obbedienza,

nel servizio e nel sacrificio. Queste virtù e il perfezionamento della tecnica permetteranno l'avvento del mondo del lavoratore. I numerosi gruppi nazional-rivoluzionari pensano sia necessaria un'alleanza con la Russia bolscevica per distruggere l'ordine imposto dalle potenze occidentali (E. Niekisch e la sua rivista *Der Widerstand*). *Die Tat*, una rivista che gode di un vasto ascolto, non è lontana da questi ambienti e, al servizio di Von Schleicher, non manca mai di insistere sulla necessità di sviluppare le relazioni con l'URSS, si mostra favorevole a uno stato autoritario, a un'economia autarchica e a un'espansione in direzione dell'Europa centrale e danubiana. Tra questi partigiani di una rivoluzione conservatrice bisogna annoverare anche i movimenti giovanili come quello dei *Wandervögel*, che dopo la guerra riprende le sue attività. Per loro il mondo borghese della repubblica è altrettanto intollerabile della società guglielmina e pensano che la gioventù debba essere guidata dallo spirito di sacrificio e dal cameratismo.

È comunque evidente che tutte queste correnti intellettuali tese alla ricerca dei fondamenti di una nuova società rimangono sostanzialmente limitate alle élite e non coinvolgono la massa della popolazione. Uomini e donne di sinistra hanno però cercato, attraverso il teatro, le arti plastiche e la letteratura, di far giungere fino al popolo una critica più accessibile della società di Weimar. L'arte del popolo, la *Volksbühne*, che fino alla guerra si è limitata a vegetare, nel 1920 raggruppa 80.000 membri che sette anni più tardi sono diventati 500.000, mentre le *Volksbühnen* si sono diffuse in numerosi centri industriali. Molto legata alla SPD, la *Volksbühne* riguarda più gli impiegati e i commercianti che gli operai e il suo repertorio è decisamente classico. Un comunista, Erwin Piscator, fonda a Berlino un teatro proletario che però interessa solo i giovani borghesi snob, lasciando indifferenti le masse. Nel 1926, però, appare a Darmstadt un vero teatro politico per iniziativa di Bertolt Brecht, membro del KPD. Dopo *Un uomo è un uomo*, Brecht mette in scena *L'Opera da tre soldi*, *La decisione e La madre* di Gor'kij. Il suo successo è comunque molto limitato.

Gli artisti che credono alla possibilità di un'arte popolare sono comunque numerosi e si riuniscono intorno a Max Pachstein a Berlino o Oskar Kokoschka a Dresda. Gli sforzi per far accorrere le masse alle esposizioni non hanno comunque più successo del teatro popolare. Altri artisti di talento criticano però ferocemente la società tedesca del dopoguerra in un linguaggio accessibile a tutti: Käthe Kollwitz, Georg Grosz, Otto Dix.

Gli scrittori che attaccano la società borghese di Weimar sono comunque numerosi, tra loro Heinrich Mann, che, tra il 1930 e il 1933, pubblica *Una vita seria*, *Il Grande Affare* e *L'odio*; Jacob

Wassermann, ebreo che si sente tedesco e pubblica, tra le altre cose, *Il caso Maurizius*, e Hans Fallada che in *Comadien, pezzi grossi e bombe* (1930) e *Kleiner Mann, was nun?*, prende la difesa degli umili. Quanto questi autori riescano però veramente a farsi ascoltare dalle masse, rimane dubbio.

Anche dopo la guerra, l'attività di ricerca scientifica resta molto intensa in Germania. Il grande fisico Max Born nel suo seminario di Gottinga riunisce scienziati destinati a un brillante avvenire: Robert Oppenheimer ed Enrico Fermi. Alla fisica dell'atomo sono dedicati gli studi di A. Sommerfeld, che nel 1919 pubblica *Atombau und Spektrallinien* e crea anch'egli una scuola di reputazione internazionale. Nel 1925, G. Hertz e J. Franck ricevono il premio Nobel per le loro ricerche sull'atomo e nel 1932 lo stesso onore tocca ai fisici W. Heisenberg, P. Jordan e M. Born. La grande industria sostiene attivamente la ricerca chimica applicata e nel 1930 H. Fischer ottiene anche lui il Nobel. Importanti progressi per la medicina si hanno anche nella biochimica: O. Meyerhof ottiene il Nobel nel 1922 e A. Windaus nel 1928. Nel 1921 viene pubblicato *Psychodagnostik*, opera principale di H. Rorschach, che rappresenta un grande progresso per la psicologia.

Anche al progresso tecnologico viene prestata la massima attenzione. Dornier costruisce, nel 1929, un aereo - il Do. X - destinato a trasportare 170 passeggeri e nello stesso anno il dirigibile *Graf Zeppelin* effettua un viaggio intorno al mondo. Nel 1930, il transatlantico *Europa*, del Norddeutscher Lloyd, conquista il Nastro Azzurro per la traversata più rapida dell'oceano Atlantico.

Tutti questi aspetti, la vivacità delle correnti culturali, intellettuali e artistiche, la ricerca di una società nuova ma soprattutto autenticamente "tedesca", l'intensa attività di ricerca di scienziati spesso all'avanguardia, ha spinto alcuni a parlare di *Golden Zwanziger Jahren* (aurei anni venti). Ma è lecito parlare di un'epoca d'oro quando il regime repubblicano, dopo qualche anno di stabilità, entra in agonia per essere infine spazzato via, nel 1933, con l'aiuto, la complicità o l'indifferenza di molti intellettuali che hanno contribuito alla formazione dell'ideologia nazista?

canto agli uomini forti della destra classica – Von Papen, Hugenberg – che sembrano in un primo tempo in grado di controllare i nazisti e anche “addomesticare” Hitler. I nazisti però sono fermamente intenzionati a imporre rapidamente una rivoluzione totale.

Malgrado l’opposizione di Hugenberg, capo della DNVP, Hitler ottiene lo scioglimento del Reichstag il 1° febbraio, sperando di conquistare una maggioranza parlamentare. Durante la campagna elettorale, che si svolge in un clima di insicurezza, Hitler proclama che il nuovo regime risolleverà l’onore della nazione, l’unità spirituale del popolo tedesco, restaurerà il cristianesimo e difenderà la famiglia... Inoltre si assicura l’appoggio finanziario della grande industria e scatena una campagna di terrore contro i socialisti e i socialdemocratici e i comunisti. L’incendio del Reichstag, il 27 febbraio, viene imputato ai comunisti per poter mettere fuori legge il partito. Il decreto del 28 febbraio sulla “protezione del Popolo e dello Stato” sospende tutti i diritti politici fondamentali garantiti dalla costituzione di Weimar. Le SA instaurano il terrore con arresti arbitrari, le cui principali vittime sono i sindacalisti, i comunisti e i socialisti.

Malgrado queste pressioni, la coalizione governativa ottiene solo il 52% dei consensi, di cui il 44% va al partito nazista. Hitler a questo punto decide di sbatazzarsi definitivamente del Reichstag e assumere i pieni poteri. In una cerimonia organizzata presso la chiesa della guarnigione di Potsdam, cerca di rassicurare le forze conservatrici e, davanti a Hindenburg, sembra realizzarsi l’unione fra la Germania conservatrice borghese e il partito del cancelliere. Costretto a ottenere una maggioranza dei due terzi per l’approvazione della legge sui pieni poteri, Hitler promette ai partiti borghesi di non adottare alcuna misura contraria alla costituzione. Il decreto è approvato con 444 voti su 538. Il *Zentrum* cattolico e i moderati hanno votato a favore per salvare i loro partiti ed evitare guai personali. Solo i deputati socialisti (SPD) hanno votato contrario. Dopo aver sospeso il Reichstag per un periodo di quattro anni grazie ai pieni poteri, Hitler si dedica all’eliminazione di tutte le forze politiche organizzate ostili al regime. Le SA assorbono gli El-Reichsbanner e le milizie di sinistra. In marzo viene sciolto il partito comunista, in maggio giungono il partito socialista e tutti i sindacati. I partiti borghesi si disgregano. Una legge varata in luglio proibisce la formazione di nuovi partiti politici e un’altra, in dicembre, fa del partito nazionalsocialista il solo partito politico esistente in Germania.

Hitler attacca anche la struttura federale per creare un Reich unitario e centralizzato. Dal marzo 1933 comincia la normalizzazione, oltre al cancelliere, solo due nazisti – Frick e Göring – ac-

Nato in circostanze perfettamente legali, il terzo Reich si allontana ben presto dallo stato di diritto per instaurare una vera e propria dittatura che dovrebbe permettere la realizzazione dei vasti progetti manifestati da Hitler nel *Mein Kampf* e nel suo secondo libro del 1928. Nella lotta per la vita ingaggiata dalle diverse nazioni (*Völkerstum*), la Germania deve conquistare a spese altri lo spazio vitale (*Lebensraum*) necessario. Poiché la selezione avviaggerà i più forti, i tedeschi, popolo eletto, imporranno con la forza la loro egemonia. I tedeschi devono quindi innanzitutto spezzare le catene imposte dal diktat di Versailles e ripristinare la loro potenza militare. A questo punto la Germania potrà intraprendere le conquiste che daranno al popolo tedesco “la terra e il suolo che gli spetta”. Hitler condanna la *Weitpolitik* di Guglielmo II perché pensa che una politica marittima e coloniale conduca inevitabilmente a un conflitto con l’Inghilterra e ritiene che la neutralità inglese sia invece indispensabile per una politica di espansione e di ricerca dell’egemonia da perseguire sul continente europeo. Innanzitutto bisogna schiacciare la Francia, nemica mortale e poi procedere ad annessioni in Europa orientale, Polonia e Russia.

L’instaurazione della dittatura

Con quali mezzi Hitler è riuscito a imporre il regime destinato a realizzare i suoi programmi politici? Il 30 gennaio 1933, Hitler viene designato dal vecchio presidente Hindenburg come cancelliere a capo di una coalizione (NSDAP e DNVP) incaricata di attuare una politica di rinascita nazionale. Nella compagnia governativa si trovavano, oltre al cancelliere, solo due nazisti – Frick e Göring – ac-

zione dei Länder con un'epurazione dei governi locali e dei parlamenti dove i nazisti si assicurano la maggioranza. A partire dal mese successivo, il potere reale in ogni Land viene affidato a uno *Staatsbürger* nominato dal governo. Nel gennaio del 1934, i Ländtage vengono soppressi, il Reich eredita le prerogative sovrae dei Länder e in febbraio viene di conseguenza soppresso anche il Reichstag. I particolarismi locali, così forti durante i regimi precedenti, vengono soppressi senza incontrare grande resistenza, anche nel caso di Länder come la Baviera. I Länder vengono quindi ridotti a mere circoscrizioni amministrative, anche i comuni perdono la loro autonomia e il borgomastro e i consiglieri municipali vengono nominati dal partito.

Dopo la morte di Hindenburg nell'agosto del 1934, Hitler riunisce nella sua persona le cariche di presidente e di cancelliere e diventa *Reichsführer*, incarnazione del potere dittatoriale dello stato totalitario. Il Führer, che gode di un potere illimitato emanazione di un'unione diretta fra lui e il suo popolo, periodicamente confermata da referendum nei quali ottiene immancabilmente un consenso plebiscitario superiore al 90%, è oggetto di un vero e proprio culto della personalità, un culto orchestrato da Göbbels, ministro della propaganda, un culto che ha i suoi dogmi e si esprime attraverso i suoi riti. Gli ordini del Führer hanno la preveduta su ogni legge civile, morale o religiosa e l'infallibilità di Hitler e la necessità di un'assoluta obbedienza ai suoi ordini sono articoli di fede. I rituali del regime sono impressionanti per la loro grandiosità e il loro impatto emotivo: grandi adunate, sfilate imponenti, saluto hitleriano in ogni occasione.

Il partito nazionalsocialista inquadra e controlla la società attraverso una fitta rete di organismi che dipendono direttamente da lui. Dalla base al vertice della gerarchia, è presente coi *Blockleiter* (nei caeggianti), gli *Zellenleiter* (nelle cellule di partito) e gli *Ortsgruppenleiter* (nelle città). I *Kreisleiter* sono alla testa dei circoli e i 32 *Gauleiter* delle province. Lo stato maggiore composto dai 18 *Reichsleiter* è in contatto diretto con il Führer o un suo rappresentante. Gli individui sono irregimentati in una varietà di organizzazioni affiliate al partito: associazioni dei funzionari, dei tecnici, degli insegnanti, dei medici, lega femminile. Gli impiegati e gli operai, nonché i dirigenti d'impresa, devono appartenere al *Deutsche Arbeitsfront* (Fronte del lavoro), fondato nel maggio del 1933 e diretto da R. Ley, capo dell'organizzazione politica del NSDAP. I contadini dall'autunno del 1933 sono riuniti nel *Reichsnährstand* e dotati di una legge sulla proprietà contadina ereditaria che obbliga la maggior parte dei proprietari (di sangue puro) a trasmettere le loro terre indivise.

Alla gioventù vengono riservate cure particolari. Votata all'esercizio fisico e al culto della forza, la Gioventù hitleriana (*Hilfsgenossenschaft*) viene educata allo spirito di sacrificio, alla convinzione di appartenere a una razza superiore e all'obbedienza assoluta nei confronti del Führer. Questi temi vengono insistentemente ripetuti a tutti i livelli da un corpo insegnante epurato e strettamente sorvegliato. Alle scuole e ai collegi vengono imposti nuovi manuali conformi all'ideologia nazista e anche le università vengono private delle loro tradizionali libertà. In conseguenza delle espansioni e dei pensionamenti anticipati, le grandi università come Berlino, Francoforte e Heidelberg perdono più di un quarto del loro corpo docente. Rettori e presidi nominati dal regime sono docili strumenti, come Heidegger, rettore a Friburgo, che nel 1933 dichiara che "il Führer è lui solo la realtà tedesca di oggi e di domani e ne è la legge".

Campo d'azione decisivo per i nazisti, la cultura deve portare a una nuova età dell'oro, fondendo i valori propri del nazismo e l'eredità classica.

Nella notte del 10 maggio 1933, il rogo dei libri "non tedeschi" apre la nuova era. Dal settembre del 1933, Göbbels raggruppa gli addetti alle arti e alla propaganda in una camera della cultura (RKK). Ogni artista deve aderire a una delle sue componenti: camera del cinema, camera della letteratura...

Hitler stesso è particolarmente interessato alle arti plastiche, con una particolare predilezione per il neoclassicismo pseudogreco. La condanna dell'arte moderna e l'epurazione dei musei va di pari passo con l'ostracismo che colpisce pittori come Nolde, dichiarati degenerati. Otto Dix, Max Pachstein, Willi Baumeister vengono privati dei loro incarichi d'insegnamento, mentre altri scelgono la via dell'esilio: Feininger, Klee, Kokoschka, Hartung... Non mancano però pittori e scultori che si mettono al servizio dell'arte nazista. Il tema del Führer ispira H. Lanzinger, quello dell'uomo e della donna nordici viene sviluppato da Sepp Högl (la *Venere contadina*) e Ziegler (*Leda e il cigno*). Arno Breker si decide invece ai temi virili e guerreschi producendo sculture monumentali destinate agli edifici neoclassici che sorgono un po' ovunque. Per Hitler l'architettura deve svolgere una funzione rappresentativa e al tempo stesso esprimere, attraverso le dimensioni colossali, un'ansia di superamento. Ad Albert Speer viene affidato il piano per la sistemazione dello spazio dedicato al congresso del partito a Norimberga, bell'esempio di gigantismo con tribune per 160.000 spettatori, una strada trionfale in granito di 2 chilometri e uno stadio capace di 400.000 posti.

In letteratura sopravvive una corrente nazionalistica. Si tratta

soprattutto di romanzi storici (J. Klapper, D. Gmelin), di romanzi di guerra di ispirazione nazionalistica (O.E. Dwinger, J.M. Wehner, R. Binding). Una corrente letteraria più specificamente nazista si ispira ai temi cari al regime con autori razzisti (H. F. Blunck, H. Stehr) o attenti allo spirito tedesco e alla simbologia germanica (W. Shiäffer, H. Burte). Ma vi è anche una letteratura interiore, che rappresenta un vero tentativo di resistenza incarnato da W. Bergengruen, R. Schneider, J. Klepper, E. Wiechert e dai fratelli Junger, in particolare Ernst.

I nazisti hanno però ottenuto il sostegno di eminenti intellettuali: Heidegger, filosofo che si interessa soprattutto ai problemi del linguaggio e che vede nella poesia una via d'accesso privilegiata all'Essere; Carl Schmitt, grande giurista pronto a giustificare ogni cosa perché secondo lui "il Führer protegge il diritto", W. Franck che è lo storico più in vista. Nonostante l'esilio di numerosi scienziati ebrei (Einstein, Haber), la ricerca in campo chimico e soprattutto nella fisica nucleare con O. Hahn e W. Heisenberg si mantiene a un livello assai elevato. Anche la musica non riesce a sottrarsi all'epurazione razzista. Una cinquantina di direttori d'orchestra ebrei (O. Klempener, B. Walter) sono espulsi e la "musica giudaica" (Mendelssohn, Malher) viene messa al bando, mentre il regime trova servitori come Furtwängler e R. Strauss ma un solo compositore di talento, Carl Orff, che ne diventa il musicista ufficiale.

Il cinema passa rapidamente sotto il controllo dello stato che acquista la Tobis e l'Ufa. Il cinema della Germania nazista, che riceve ampie sovvenzioni da parte dello stato, in un primo momento accusa il colpo della perdita di registi ebrei come Ophüls e di star come Marlene Dietrich, ma può comunque contare su autori di talento come Veit Harlan, grandi attori tra i quali W. Krauss, H. Steinhoff, la svedese Zara Leander.

Prima della guerra i film di ispirazione nazista sono opera soprattutto di Leni Riefensthal, che nel 1936 dirige *Gli dei dello stadio*. Durante la guerra film antinglesi e antibolscevichi si affiancano alla produzione antisemita. Fritz Heppler realizza *L'Eterno ebreo* e *Veit Harlan Süß l'ebreo*. La gente comune può comunque continuare a sognare guardando film d'intrattenimento come *La città dorata* di Veit Harlan, tra l'altro a colori.

Neppure le Chiese sfuggono a questa normalizzazione. A partire dal 1933, Hitler dà il suo sostegno ai "cristiani tedeschi", componente protestante che domina il sindaco nazionale ed elegge Müller come vescovo del Reich di quella Chiesa nazionale tedesca che lo stato vuole creare. Mentre i "cristiani tedeschi" aderiscono all'ideologia nazista, il Gruppo di difesa dei pastori, fondato dal

pastore Niemöller, dà origine, nel 1934, alla Chiesa confessante che intende preservare la fede e l'indipendenza della Chiesa. Questa resistenza coraggiosa e tenace, che nel 1937 provoca l'arresto di più di 800 fedeli, non riesce però a scuotere la passività della maggioranza dei pastori e dei fedeli tedeschi.

La Chiesa cattolica accoglie favorevolmente un nuovo regime che dice di volersi opporre all'ateismo, al marxismo e di voler instaurare un nuovo ordine cristiano. Il Vaticano vede nel concordato siglato il 20 luglio del 1933, che garantisce alla Chiesa cattolica il libero esercizio delle sue attività pastorali, educative e assistenziali, la prova di una volontà di cooperazione. I cattolici tedeschi perdono però ben presto le illusioni quando le loro associazioni vengono sciolte e la gioventù irregimentata e indottrinata secondo un'ideologia molto distante dal cristianesimo. Queste violazioni del concordato provocano proteste incoraggiate dall'enciclica pontificia *Mit Brennender Sorge* (marzo 1937) nella quale il papa, deplorando le sofferenze della Chiesa, attacca il regime anticristiano. Anche in questo caso il regime nazista risponde con la repressione. L'episcopato nel suo complesso si rassegna, solo qualche individuo persevera in una resistenza che non ha però conseguenze sulla massa dei fedeli.

La manipolazione e il controllo sulla società non sono però assolute, per raggiungere i suoi obiettivi, soprattutto in politica estera, Hitler deve ingraziarsi la grande industria, il commercio e le banche, istituzioni che, malgrado la creazione di qualche organismo nazista, conservano ampi margini di autonomia. Il Führer è soprattutto attento alla Reichswehr, che appoggia anche contro le SA. Quando le SA comandate da Röhm, chiedono una seconda rivoluzione, più sociale, e vogliono assorbire una Reichswehr dominata ai loro occhi da ufficiali conservatori, Hitler si sbarazza dei loro capi con la complicità dell'apparato del partito, delle SS e della Reichswehr. Il 30 giugno 1934, nel corso della "Notte dei lunghi coltellini", 1200 capi delle SA sono arrestati e 77 fucilati. Nel periodo seguente una serie di delitti politici permettono a Hitler di disfarsi di Von Kahr, De Strasser e di Schleicher. Il Führer stringe quindi un'alleanza con la Reichswehr, che accetta di appoggiarlo anche se molti ufficiali sono riluttanti a integrarsi nell'ordine nazionalsocialista. Molti altri ufficiali della Reichswehr — i generali von Beck, Halder, Blomberg, von Fritsch — pensano anche di rovesciare il regime organizzando un colpo di stato militare, rimproverando soprattutto a Hitler di condurre una politica estera rischiosa che potrebbe portare allo scopo di una guerra mondiale dalle conseguenze catastrofiche per la Germania.

L'eliminazione delle SA favorisce anche l'ascesa delle SS (squadrone di protezione) che sono impegnate nelle più diverse attività. Guardia del corpo del Führer, al quale sono legate da un giuramento di fedeltà personale, finiscono per rappresentare sempre di più la punta di lancia ideologica, i guardiani dell'ordine nazional-socialista e l'organismo incaricato di vegliare sul rafforzamento del germanesimo. Consapevoli di appartenere agli alti ranghi del regime, le Waffen SS esprimono il loro spirito di corpo in un atteggiamento di superiorità anche in campo militare, dove si considerano un corpo d'élite. Il loro capo, Himmler, diventa anche il capo di tutte le forze di polizia. La Gestapo (polizia segreta di stato) creata da Göring, passa sotto il controllo di Heydrich, secondo di Himmler. Totalmente conquistato dall'ideale hitleriano, Himmler è incaricato dell'attuazione della politica razzista e dei campi di concentramento.

Dal momento del suo arrivo al potere, Hitler è riuscito a far approvare un decreto che prevede la detenzione in caso di minaccia alla sicurezza dello stato. Di fronte alle proteste levate contro l'esistenza di una quarantina di campi dove si trovano rinchiusi migliaia di socialisti, comunisti e altri oppositori, il regime ha però preferito chiuderli, per poi riaprirli, nel 1935, affidandoli alle SS. Un decreto del gennaio 1938 consente alla Gestapo di internare nei campi tutti coloro le cui tendenze rappresentano una minaccia per il popolo e lo stato tedesco.

Per quanto riguarda gli ebrei, il regime non pensa al loro controllo ma a una vera e propria eliminazione. L'antisemitismo, fondamento dell'ideologia nazista, consente al regime di additare al popolo tedesco un capro espiatorio responsabile di tutte le sue disgrazie. Fino alla guerra l'obiettivo dell'eliminazione degli ebrei viene perseguito soprattutto costringendoli all'emigrazione forzata. Il 1º aprile 1933 viene decretato il boicottaggio dei negozi degli ebrei. Altre misure discriminatorie hanno per obiettivo la loro esclusione dalle funzioni pubbliche e dalla vita artistica, scientifica e intellettuale. Le leggi di Norimberga (settembre 1935) sulla "protezione del sangue e dell'onore tedesco", privano gli ebrei della cittadinanza tedesca e li riducono al rango di abitanti privi di diritti civili. I rapporti con gli ariani vengono proibiti. L'assassinio di un diplomatico tedesco da parte di un giovane ebreo a Parigi scatena un vero pogrom, la "notte dei cristalli", durante la quale vengono uccise 36 persone, saccheggiati 7500 negozi e distrutte 250 sinagoghe. Inizia a questo punto la persecuzione sistematica: gli ebrei vengono esclusi da ogni professione, non possono più frequentare gli spettacoli, utilizzare i trasporti pubblici e si molti plicano gli arresti. Molti ebrei lasciano la Germania e nel 1939 so-

no presenti sul suolo del Reich solo la metà dei 500.000 ebrei residenti negli anni trenta. L'emigrazione che ha coinvolto una élite intellettuale e scientifica non è però giudicata sufficiente. I nazisti vogliono una sistemazione definitiva della questione ebraica. Alcuni pensano già a una "soluzione finale". Hitler, in un discorso del gennaio 1939, annuncia questo sterminio, dichiarando che la futura guerra comporterà "la distruzione della razza ebraica in Europa".

Il consolidamento a tutti i livelli dell'apparato nazista trasforma quindi la Germania in uno stato di polizia che non esita a ricorrere al terrore per spezzare ogni resistenza. Inoltre, una propaganda insistente e abile induce la maggior parte dei tedeschi alla sottomissione e a una rassegnazione che non incoraggia certo la resistenza. Ci si volta dall'altra parte, si preferisce non sentir parlare dei crimini politici, delle persecuzioni, dei campi di concentramento e ci si accontenta della realizzazione di qualche promessa: La Germania ritrova il suo posto nel contesto internazionale e la disoccupazione è riassorbita. Aumenta però anche il numero dei sostenitori fanatici, soprattutto tra i giovani educati al culto del Führer. Più o meno volontariamente, moltissimi tedeschi finiscono per aderire a una delle organizzazioni naziste che inquadrono tutta la società.

Lavoro e pane

Hitler ha promesso al suo popolo lavoro e pane: — "Arbeit und brot" — e la promessa è stata mantenuta. Al momento della sua presa del potere in Germania ci sono sei milioni di disoccupati e alla fine del 1933 ve ne sono solo tre milioni e mezzo, poco più di un milione nel 1936 e 200.000 nel 1938.

La ripresa economica spiega in parte questo miglioramento. Le ordinazioni alle industrie legate alla politica di riarmo e i grandi cantieri pubblici assorbono una quantità crescente di manodopera, che finisce persino per scarseggiare. I giovani, a partire dal 1935, nel quadro di un servizio obbligatorio, devono radunarsi in campi per costruire strade, caserme o abitazioni o anche per essere impegnati nei lavori agricoli. Con la reintroduzione del servizio militare obbligatorio, l'esercito assorbe decine di migliaia di giovani e gli organismi di partito, l'apparato burocratico che sovrasta tende allo stato e all'economia, impiega più di due milioni di persone.

Se la disoccupazione viene riassorbita, le condizioni di vita dei lavoratori si fanno però più difficili: la giornata di lavoro si allunga.

ga, il libretto di lavoro è obbligatorio ed è impossibile lasciare il proprio posto di lavoro senza il permesso delle autorità. Il salario reale viene inoltre decurtato dal prelievo fiscale e dai contributi obbligatori da versare a diversi organismi. Naturalmente non vi è alcun modo di protestare perché le libertà sindacali sono state soppresse. Anche il divertimento e il tempo libero sono pianificati nel quadro del *Kraft durch Freude*, un'organizzazione alla quale è obbligatorio aderire.

Pane sì, ma senza burro perché è impossibile avere allo stesso tempo il burro e i cannoni, ritenuti indispensabili, come afferma Göring. Si registra in effetti una certa scarsità di derrate alimentari, anche se lo stato incoraggia la razionalizzazione fondiaria, la meccanizzazione dell'agricoltura e l'impiego massiccio di fertilizzanti chimici e mantiene elevati i prezzi agricoli. Il regime cerca anche di conquistare il favore dei grandi proprietari, malgrado una politica di colonizzazione interna teoricamente favorevole ai piccoli coltivatori. Tra il 1933 e il 1938, la produzione di patate e di zucchero in effetti aumenta, ma quella dei cereali, della carne e dei derivati del latte rimane stazionaria. Poiché le importazioni di prodotti alimentari diminuiscono e nell'industria viene data la priorità assoluta alla produzione di beni d'investimento a spese di quelli di consumo, davanti ai negozi si formano delle code. Già prima della guerra si produce una sorta di razionamento spontaneo di certi beni.

Mentre le grandi imprese industriali realizzano profitti considerabili grazie al riarmo, le piccole imprese sono in difficoltà — più di 100.000 scompaiono — e anche gli artigiani declinano rapidamente. Il livello di vita di artigiani, impiegati, operai, funzionari si abbassa in attesa che le vittorie militari assicurino al popolo tedesco tutti i beni dei quali è momentaneamente privo.

Il regime vuole inoltre incoraggiare il popolo tedesco a un'espansione demografica che è necessaria alla realizzazione delle sue ambizioni. Con quali risultati? Una propaganda insistente esalta le virtù familiari e si fa anche appello al patriottismo per incoraggiare i matrimoni precoci e le nascite. Il regime aiuta le giovani coppie e le famiglie numerose. Mentre si sbarazza dei "pesi morti" — sterilizzazione degli incurabili e dei malati di malattie ereditarie, assassinio degli handicappati e dei minorati mentali — fa di tutto per incoraggiare la nascita di bambini di razza pura, anche attraverso incontri temporanei fra giovani selezionati... I risultati di questa politica natista non sono trascutibili. Il tasso di natalità aumenta tra il 1933 (0.147%) e il 1939 (0.204%), mentre la popolazione totale nello stesso lasso di tempo passa da 66 a 69,3 milioni.

Hitler deve mettere la Germania in condizione di realizzare le sue vaste ambizioni e per questo l'esercito deve essere preparato, l'economia rilanciata e riorientata e occorre procedere a una sorta di riarmo psicologico.

Il terzo Reich ha bisogno di un adeguato strumento economico-militare per attuare la sua espansione. Già all'indomani della presa del potere, Hitler traccia le grandi linee dell'orientamento economico, ovvero, "Tutto per la Wehrmacht". Il Führer spiega ai capi dell'esercito e della marina che la crisi economica non può essere superata con strumenti classici. I mercati mondiali sono saturi e non si può cercare di sviluppare le esportazioni. Bisogna invece conquistare uno spazio vitale a est, un obiettivo che può essere raggiunto solo tramite la creazione di una Wehrmacht efficiente. L'organizzazione della *Wehrwirtschaft*, dell'"economia militare" implica il rafforzamento del ruolo dello stato e impone un dirigismo che finisce per diventare tentacolare. Schacht, ministro dell'economia tra il 1934 e il 1937, è incaricato di mettere a punto un nuovo piano per dotare la *Wehrwirtschaft* delle risorse necessarie e il risultato viene perseguito aumentando le importazioni di materie prime e derivate alimentari. Nello stesso tempo viene intensificato lo sfruttamento delle risorse nazionali, si cerca di produrre carburante sintetico e nuovi stabilimenti producono tessuti di rayon e di lana sintetica. Non mancano però serie difficoltà. L'industria si trova di fronte a un grave dilemma. Oberata di commesse interne, soprattutto legate al riarmo, vede ridotte le sue capacità d'esportazione e quindi vengono a mancare anche le risorse valutarie per importare le materie prime necessarie, le cui scorte interne si esauriscono rapidamente. Alla fine del 1935, il programma di riarmo sembra gravemente compromesso perché l'industria dispone di riserve per soli uno o due mesi.

Alla fine del 1935 e all'inizio del 1936, l'economia non è in grado di rispondere alle necessità in caso di conflitto perché si è attinto alle riserve senza preveggenza. Le materie prime scarseggiano e così anche le derivate alimentari. È una situazione di crisi che esige il ricorso a misure energetiche. L'alternativa sembra chiara: o rilanciare le esportazioni per procurarsi la valuta estera necessaria o rallentare il ritmo del riarmo. Hitler vuole andare avanti. La conclusione del suo memoriale segreto sul piano quadriennale (agosto 1936) stabilisce gli obiettivi da raggiungere: un esercito efficiente e un'economia in grado di far fronte allo sforzo bellico. L'attuazione del piano viene affidata a Göring. Il primo punto è la riduzione della dipendenza della Germania dall'estero e per rea-

lizzare quest'autarchia vengono ricercate soluzioni originali. Nel 1937 vengono ad esempio fondate le "Hermann Göring Reichswerke" per raggruppare tutte le imprese che utilizzano minerale di ferro e rilanciare le miniere abbandonate. Viene inoltre dato grande impulso alla produzione di *ersatz*, surrogati. A partire dal 1938, questo secondo piano, troppo ambizioso; viene profondamente modificato per concentrare gli sforzi su un numero limitato di settori.

La politica economica impostata a partire dal 1934 rilancia la produzione in molti settori ma non permette al Reich di vivere in un regime di autarchia economica. La produzione di carbone, che nel 1932 era caduta a 105 milioni di tonnellate, nel 1938 raggiunge i 138 milioni. L'aumento della produzione nelle miniere esistenti e il recupero di quelle della Saar permettono quindi di ritornare sui livelli produttivi del 1913. Nel 1938 il Reich è quindi in grado di esportare 47 milioni di tonnellate di carbone e di coke. La lignite, combustibile e materia prima industriale, ha una grande diffusione e la produzione passa da 126 milioni di tonnellate nel 1933 a 195 nel 1938. Nel 1938 la metallurgia può quindi contare su coke nazionale, ma dipende sempre dalle importazioni per il minerale di ferro. Le miniere tedesche, pur intensamente sfruttate, non possono impedire che vengano importati 20 milioni di tonnellate di minerale, la metà dalla Svezia e un terzo dalla Francia. Nel 1938 la produzione di acciaio raggiunge i 22,6 milioni di tonnellate.

L'industria chimica da parte sua approfittava largamente dell'incoraggiamento dato alla produzione di sostituti. Alla potassa, ai coloranti e ai fertilizzanti si aggiungono la benzina e la gomma sintetica, le fibre artificiali. Eppure, pur con i suoi 3,5 milioni di tonnellate di petrolio naturale e benzina sintetica, il Reich copre solo un terzo del suo fabbisogno in tempo di pace e il 65% del petrolio proviene dall'America centrale e dagli Stati Uniti.

Anche l'industria meccanica approfitta del riarmo. Quella aeronautica, molto legata all'alluminio, del quale il Reich è il primo produttore mondiale con 200.000 tonnellate, lavora per la Luftwaffe e soprattutto per la Luftwaffe. L'industria automobilistica nel 1938 fa uscire dalle sue catene di montaggio 350.000 vetture e i cantieri navali, al secondo posto nel mondo, varano 500.000 tonnellate.

Lo spettacolare sviluppo di certi settori non deve però far dimenticare i punti deboli dell'economia tedesca e le minacce di crisi. Il più grosso problema risiede sempre nella scarsità di materie prime. Il Reich deve importare i due terzi del minerale di ferro, la quasi totalità della bauxite e dei metalli non ferrosi, i due terzi del petrolio e i due quinti delle materie prime tessili.

Per gli scambi coi paesi stranieri, la Germania cerca di concludere accordi bilaterali che evitino i trasferimenti di valuta, o attraverso il sistema del *clearing*, o tramite un vero e proprio baratto di merci. La pratica sistematica del *dumping* permette alle esportazioni tedesche di conservare qualche mercato. America Latina, Europa centrale e Balcani sono i territori d'espansione del commercio tedesco, che invece arretra nei paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti, fino a quel momento i principali partner commerciali della Germania. Nel complesso, l'andamento del commercio estero tedesco denuncia una pesante flessione tra il 1933 e 1936, e a quest'ultima data è pari solo a un terzo di quello che era stato negli anni venti. Malgrado una ripresa nel 1937-38, non supera i due quinti di quello che era stato nel 1928.

Il Reich non raggiunge quindi l'obiettivo prefissato dell'autosufficienza, una situazione che del resto non sorprende il Führer. Nell'incontro, nel novembre del 1937, coi capi dell'esercito e con il suo ministro degli esteri Von Neurath, Hitler riconosce che la Germania non può chiudersi nell'autarchia. A suo avviso questo comportamento pone severi limiti e i trattati commerciali non hanno alcuna garanzia di attuazione. Poiché "per uno stato è motivo di grave debolezza militare dipendere per la sua sussistenza dal commercio estero", Hitler non vede che una sola possibile soluzione: conquistare in Europa un "più ampio spazio vitale".

Le difficoltà economiche hanno avuto significative ripercussioni sulla politica di riarmo? Gli stanziamenti per la difesa, tra il 1935 e il 1939, sono stati quintuplicati, passando da 6 a 30 miliardi di Reichsmark. Nel 1939, il terzo Reich dedica agli armamenti un po' più del 20% del suo prodotto nazionale lordo.

La Repubblica di Weimar aveva già intrapreso il processo di ricostruzione della potenza militare tedesca e per la primavera del 1938 si prevedeva di disporre dei 570.000 uomini necessari a un esercito di 21 divisioni la cui missione era la lotta contro i disordini interni e la difesa contro le eventuali aggressioni.

L'arrivo al potere di Hitler modifica radicalmente questi piani. Il 3 febbraio del 1933, il Führer sottolinea il mutamento d'indirizzo davanti ai generali. La Wehrmacht ha ora la priorità e l'esercito professionale deve essere trasformato in un esercito fondato sul servizio militare obbligatorio. Dopo il ritiro della Germania dalla conferenza per il disarmo, nel dicembre del 1933 viene presa la decisione di organizzare un esercito destinato ad avere, in tempo di pace, 300.000 effettivi. Il 16 marzo 1935, la Germania proclama la sua piena sovranità in materia di difesa e annuncia l'introduzione, a partire dal 1° ottobre 1935, di un servizio di leva obbligatorio della durata di un anno. Anche la marina, ridotta alla vigilanza costiera,

ra, vuole ritrovare un suo spazio nel contesto del riarmo del Reich. L'accordo navale anglo-tedesco del 18 giugno 1935 prevede che la flotta tedesca possa arrivare a un tonnellaggio pari al 35% di quella inglese e anche oltre per quanto riguarda i sottomarini. Grazie a Göring anche la Luftwaffe ottiene subito dei mezzi considerevoli e già nel marzo del 1935 dispone di circa 800 aerei.

La zona demilitarizzata della Renania, comprendente una parte della Ruhr, rappresentava un grave pericolo per la sicurezza del Reich e un serio ostacolo al riarmo. Facendo entrare le sue truppe in questa zona, il 7 marzo 1936, Hitler supera questo ostacolo. A questo punto può proseguire verso la seconda fase del riarmo destinato a preparare l'espansione del Reich. Si passa dalla doctrina della "difesa offensiva" a un esercito decisamente destinato a compiti offensivi.

L'equipaggiamento e il rifornimento di munizioni di quest'esercito considerabile impongono un enorme programma di riarmo, anche se la cronica mancanza di materie prime provoca ritardi nell'esecuzione delle commesse. Un memorandum del 15 aprile 1939 sottolinea la gravità delle lacune: 34 divisioni di fanteria sono solo parzialmente equipaggiate, la riserva dispone solo del 10% di fucili e mitragliatrici necessari e nel complesso le riserve di munizioni sono sufficienti a soli quindici giorni di combattimento.

Malgrado questi ritardi, l'esercito tedesco si presenta all'appuntamento con la guerra dotato di mezzi considerevoli. Il 1° settembre 1939, l'esercito comprende 53 grandi unità delle quali 35 divisioni di fanteria, 4 divisioni di fanteria motorizzata e 6 divisioni corazzate. Altre 103 divisioni possono essere mobilitate. Gli obiettivi fissati nel 1936 sono stati raggiunti e, malgrado qualche limite, l'esercito tedesco è uno strumento da combattimento notevole.

mascherare i preparativi della guerra. Le misure adottate sono presentate come i frutti di una riconquistata parità di diritti e come disposizioni miranti ad assicurare la legittima difesa in caso di ostilità. Anche se la letteratura pacifista è stata vittima dei roghi del maggio 1933, Hitler e la propaganda nazista non perdono occasione per sottolineare il desiderio di pace della Germania. Il vecchio combattente non esita a ricordare gli orrori della guerra per meglio convincere i suoi ascoltatori della sua sollecitudine a salvaguardia della pace.

Prudentemente, fino al 1935-36, la propaganda si limita a ripercorrere i temi già largamente sfruttati dalla corrente nazionalista all'epoca di Weimar, ma a poco a poco il tono si fa più bellicosso. Film proiettati dal 1934 cercano di suscitare simpatia per i soldati e l'esercito. La Wehrmacht organizza anche un servizio di pubbliche relazioni e un servizio stampa che di fatto controlla la letteratura militare e tutto ciò che riguarda la difesa. Nelle università vengono istituite delle cattedre di ricerca e insegnamento in materia di difesa. Lo spirito militare viene naturalmente inculcato nei giovani hitleriani durante la loro preparazione premilitare. Lo scopo è quello di dare al popolo tedesco uno spirito combattivo (*Wehrwillen*).

A partire dal 1936, la propaganda, pur senza rinunciare del tutto alle rassicurazioni pacifiste, cambia di tono e di metodo. Una volta raggiunto un obiettivo politico, essa cerca di rassicurare il mondo sul fatto che il Reich, ridivenuto potente, vuole la pace e non ricerca alcun vantaggio territoriale. La crisi del marzo 1936 costituisce un modello di questo comportamento. Quando Hitler, il 7 marzo 1936, ordina alle sue truppe di rioccupare la Renania smilitarizzata, il mondo è colto di sorpresa. Dopo il fatto compiuto, Hitler assicura all'opinione pubblica internazionale che la Germania vuole solo la pace e a quella internazionale che la Germania vuole solo la pace e giunge a proporre, abilmente, la creazione di un sistema di garanzia della pace in Europa attraverso patti di non aggressione. La propaganda ha buon gioco a esaltare un successo ottenuto senza spargimento di sangue, successo che ha restituito alla Germania il suo prestigio e ha cancellato le ultime vestigia del trattato di Versailles.

Una Germania potente, prospera e pacifica, questo è quello che il regime vuole mostrare al mondo in occasione dei giochi olimpici del 1936 a Berlino. Dopo essersi guadagnato la fiducia internazionale e aver dimostrato la potenza del Reich, Hitler non esita ad annunciare, all'adunata del partito a Norimberga, nel settembre del 1936, pochi giorni dopo la chiusura dei giochi, il prolungamento del servizio militare a due anni, il varo di un nuovo

La propaganda nazista
Hitler e i dirigenti nazisti dedicano ogni sforzo al condizionamento dell'opinione pubblica tedesca attraverso una vera e propria mobilitazione psicologica delle masse. L'apparato della propaganda si impadronisce della radio e riesce a creare un gigantesco concentrato di stampa nazista acquistando case editrici e agenzie d'informazione e di pubblicità. Questo controllo dà al regime i mezzi necessari e a partire dal 1934 tutto è pronto per la preparazione psicologica della popolazione alla guerra.

La propaganda nazista alterna abilmente affermazioni pacifiste a propaganda bellicista. È evidente che il regime ha interesse a

piano economico per accelerare il riarmo e la volontà di regolare definitivamente i conti col bolscevismo.

Grazie alla fitta rete informativa stesa dalla Gestapo, il governo può tastare il polso della popolazione, ma le informazioni raccolte non vanno nella direzione sperata dai nazisti. Al momento della crisi dei Sudeti, nell'autunno del 1938, tutti i sondaggi mostrano che la popolazione è scarsamente combattiva. Hitler ne trae le conseguenze, il 10 novembre 1938, davanti ai responsabili dello stato, del partito e degli organismi incaricati della propaganda. La propaganda pacifista condotta per anni ha portato alla diffusione di uno spirito disfattista. È stata del resto una scelta imposta dalle circostanze, ma ora è necessario cambiare tono... «Il disco pacifista è finito», chiarisce il Führer, occorre far capire al popolo tedesco che certi obiettivi possono essere raggiunti solo con la violenza. Nell'autunno del 1938 viene lanciata una sorta di mobilitazione psicologica, che sembra però non aver comunque raggiunto il suo scopo se al momento dell'ingresso delle truppe del Reich in Polonia, il 3 settembre del 1939, la popolazione tedesca non sembra per nulla entusiasta. I tedeschi si lasciano trascinare in guerra senza opporre resistenza e la preparazione psicologica ad opera della propaganda non ha in fondo raggiunto i risultati sperati dai dirigenti nazisti.

Come i regimi precedenti, il terzo Reich si interessa dei tedeschi residenti all'estero e cerca di farne dei propagandisti della nuova Germania creando una serie di organismi incaricati di sfruttare il *Deutschkum*. Nella terminologia ufficiale del terzo Reich, il *Deutschkum* all'estero comprende sia i cittadini tedeschi residenti in paesi stranieri (*Reichsdeutsche* o *Auslandsdeutsche*) sia le popolazioni che per origine etnica, lingua e cultura sono germaniche anche se hanno la cittadinanza di altri paesi (*Volkendeutsche*). Le statistiche ufficiali non temono di esagerare e, per il 1938, fanno ammontare il totale dei tedeschi nel mondo a 97,5 milioni (*Reichsdeutsche* + *Volkendeutsche*), dei quali 67 milioni vivono entro i confini del Reich e 6,2 in Austria. Per arrivare a questo totale di 100 milioni sono stati conteggiati anche 3 milioni di svizzeri, i lussemburghesi e una parte dei belgi e degli olandesi.

Un *Deutschkum* di circa 25 milioni di persone, largamente presenti in cerchi pari del mondo, costituisce una possibile massa di manovra che i nazisti non intendono trascurare. Essi possono an-

molti che contate su organismi già preesistenti che vengono trasformati, oltre che su organizzazioni create dopo il 1933. A livello di organismi ufficiali si manifesta una forte rivalità fra i servizi che fanno capo alla Wilhelmstrasse e la sezione affari esteri del partito, fondata nel 1931, e già dotata di proprie ramificazioni all'estero. Nel

maggio del 1931 essa diventa la Auslandsorganization (AO) del partito, con sede ad Amburgo e diretta dal Gauleiter Bohle. Dipendente direttamente da Hess e dalla cancelleria, si sviluppa rapidamente e all'inizio del 1936 dispone di più di 5000 gruppi all'estero. Capi e gruppi nazisti appaiono nel mondo intero. Alla fine di giugno del 1937, l'AO censisce 29.099 cittadini tedeschi all'estero membri del partito.

A partire dal 1933, ai cittadini tedeschi all'estero, siano o meno membri del partito, viene affidato il ruolo di missionari al servizio della madrepatria incaricati di diffondere nei paesi che li ospitano sentimenti di simpatia e di comprensione nei confronti del movimento nazista. L'attività di propaganda si svolge attraverso la diffusione di discorsi e di libri tradotti, ma i cittadini tedeschi all'estero devono assolutamente evitare di immischiarci negli affari interni del paese che li ospita e di creare complicazioni diplomatiche tra la Germania e altri stati. I *Reichsdeutschen* devono essere pionieri della nuova Germania, «fanatici partigiani» della madrepatria, ma devono anche essere educati e disciplinati. Devono essere una sorta di lievito e, per fanatizzarli, il partito li invita a partecipare alla grande festa di Norimberga dove molti, che forse hanno visto la Germania per la prima volta, rimangono estremamente impressionati da queste massicce dimostrazioni.

Gli obiettivi dell'AO sono quindi quelli di educare, riunire, controllare e trasformare in missionari, o eventualmente in agenti commerciali o spie, i tedeschi all'estero. L'immagine di una Germania rinnovata, rigenerata e forte esercita un indubbio fascino. I responsabili nazisti moltiplicano le giornate commemorative, le inaugurazioni, le sfilate in uniforme e bracciale con la croce uncinata. Questa attività però non manca di suscitare preoccupazioni nei paesi ospiti.

Il dilagare a macchia d'olio della «peste bruna» preoccupa e solleva proteste in molti paesi, che talvolta adottano anche misure difensive, sia in Europa sia nelle Americhe. La Germania gode di molte simpatie in America Latina e l'AO cerca di approfittarne. La sua azione provoca però vivaci reazioni, al punto che gli ambienti ufficiali a Berlino esistono e si interrogano sull'opportunità di questa politica. Problemi non mancano in Argentina, in Cile e in Venezuela, ma è in Brasile che scoppia la crisi più grave. Tra il settembre del 1938 e il giugno del 1939 le relazioni diplomatiche fra Berlino e Rio di fatto si interrompono.

Qual è complessivamente il bilancio dell'azione dell'AO? Forte di un apparato di 800 persone, questo organismo ha assunto il controllo di tutti i gruppi nazisti all'estero ma la sua politica ha suscitato contrasti e anche resistenze fra i *Reichsdeutschen* e diffi-

danza e reazioni ostili anche nei paesi d'accoglienza che sono in certi casi sfociate in gravi crisi diplomatiche fra il terzo Reich e alcuni stati. In sostanza la mobilitazione dei tedeschi all'estero e la propaganda a favore della nuova Germania non sembrano aver ottenuto grandi risultati. Se in Austria e in Cecoslovacchia l'azione dei nazisti ha notevolmente favorito i progetti del Führer, allora ha al massimo creato qualche punto d'appoggio utile in caso di conflitto.

Dai colpi di mano alla guerra

Fin dal suo arrivo al potere Hitler ha mirato a eliminare le ultime vestigia del trattato di Versailles e ad assicurare alla Germania una più ampia libertà di manovra sulla scena internazionale. Il Führer vuole innanzitutto liberare il Reich dalle restrizioni militari previste dal trattato. Dal 14 ottobre 1933, la Germania si ritira dalla conferenza di Ginevra e lascia la SDN per avere le mani libere. Hitler prosegue nella politica revisionistica già intrapresa dai suoi predecessori: reintrodurre il servizio militare, rimilitarizzare la Renania e recuperare la Saar sono i primi naturali obiettivi, in attesa di ulteriori mosse. Durante questa attraversata della "zona a rischio", tra il 1933 e il 1936, Hitler deve preoccuparsi innanzitutto della reazione delle potenze occidentali, che cerca di ammansire pur perseverando nei suoi disegni e saggianto la loro reale capacità di ostracarlo. Dal 1937 si apre l'epoca del "dinamismo accelerato" che finirà per condurre ai grandi successi del 1940. Nella "zona di rischio" è la Francia a rappresentare per la Germania il più grande pericolo.

Mentre Hitler temeva la potenza francese negli anni venti, la Francia degli anni trenta, percorsa da crisi interne, ripiegata su un atteggiamento strettamente difensivo al riparo della linea Maginot, gli appare molto indebolita. Il cancelliere cerca di rassicurare e nello stesso tempo di trovare un accordo. Il suo scopo è innanzitutto quello di indurre Parigi ad accettare il riarmo tedesco ed evitare così ogni reazione preventiva. Hitler però vuole ancora di più, e cerca la neutralità e persino la comprensione francese per la sua politica di espansione verso est. Dal 1933, nei suoi incontri con le personalità francesi e nei suoi discorsi, il cancelliere ostenta il suo desiderio di pace e afferma di voler trovare un'intesa con la Francia. Con la rinuncia all'Alsazia-Lorena ritiene che i motivi di contrasto tra i due paesi siano venuti meno. Hitler però inscrive questa volontà di riavvicinamento in una prospettiva più ampia, quella della missione europea della lotta contro il bolscevismo.

Dal principio del 1935, Hitler segna due punti a suo favore nel confronto con la Francia, recuperando la Saar e reintroducendo il servizio militare. Il Führer non deve preoccuparsi per le pretese sulla Saar della Francia che si disinteressa del plebiscito che, formalmente alle clausole di Versailles, si tiene il 13 gennaio 1935. Il 90% degli abitanti della regione si esprime a favore di un ritorno alla Germania. Hitler celebra questo "immenso trionfo" dichiarando che tra Germania e Francia non vi è più alcuna ragione di ostilità.

Quando il governo francese, nel marzo 1935, presenta al parlamento un progetto di legge per prolungare a due anni il servizio militare al fine di compensare il deficit delle classi vuote a causa della prima guerra mondiale, il cancelliere coglie al volo il pretesto per reintrodurre la leva obbligatoria in Germania e ampliare a 36 divisioni gli effettivi dell'esercito. Questa violazione unilaterale delle clausole di Versailles, accompagnata dall'esplicita affermazione di voler sollecitare la Germania di un apparato militare potente e completo, solleva vivaci rimozioni. Laval, però, temporeggia e la conferenza di Stresa (Francia, Inghilterra e Italia) si accontenta di una protesta contro il metodo adottato da Hitler e di una riaffermazione di fedeltà nel trattato di Locarno. Quanto alla SDN, alla quale la Francia si è appellata, si limita a una condanna formale, priva di conseguenze pratiche, del comportamento tedesco.

La frachetta delle reazioni francesi e la firma del patto franco-sovietico il 2 maggio 1935, spingono il cancelliere a cambiare tono nei confronti della Francia. Il Führer considera questo patto come una violazione del trattato di Locarno e non nasconde che una sua ratifica avrebbe gravi conseguenze. È un avvertimento esplicito. Le aperture verso Parigi non hanno più senso nel momento in cui la Francia si lega militarmente all'URSS, obiettivo della futura espansione tedesca verso est. Se non si arriva a un accordo, rimane l'*ultima ratio*, la guerra a ovest per assicurarsi le spalle al momento della grande offensiva da scatenare in seguito verso est. Nel frattempo la ratifica del patto fornisce un eccellente pretesto per sistemare una faccenda che Hitler ha a cuore dal suo arrivo al potere: la rimilitarizzazione della Renania. Dopo qualche esitazione a causa degli avvertimenti dei capi militari che ritengono la Wehrmacht non ancora in grado di contrastare un'eventuale reazione militare francese, Hitler, che scommette sull'inerzia inglese e sulla passività di Parigi, provoca una crisi meditata sin dall'estate del 1935. Il 7 marzo 1936, distaccamenti della Wehrmacht entrano nella zona smilitarizzata e, contemporaneamente, Hitler propone a Francia e Belgio l'apertura di negoziati per concludere parti di non-aggressione della durata di venticinque anni, garantiti da Gran Bretagna e Italia.

Il governo francese, che sopravvaluta la potenza militare tedesca, viene travolto da "un'ondata pacifista". Alcune voci isolate si sono levate per invocare una risposta militare, ma "gruppi, giornali, partiti e sindacati" si sono mobilitati contro "l'odiosa prospettiva di un conflitto". Parigi non vuole muoversi senza il consenso inglese, ma a Londra i dirigenti politici sono sempre fedeli alla scelta dell'*'appeasement'*. Alla fine prevale una politica rinnovata, gravida di conseguenze. Il Führer sa ormai di poter contare sugli effetti paralizzanti dell'ondata pacifista che investe le potenze occidentali e ne trae incoraggiamento per futuri colpi di mano. La posizione internazionale del Reich esce grandemente rafforzata dalla crisi. La credibilità francese crolla e ogni paese sa ormai di non poter far conto sull'amicizia francese. Inoltre, rimilitarizzando la riva sinistra del Reno, Hitler elimina il pericolo rappresentato da questo bastione che avrebbe dato alla Francia il tempo di mobilitare il suo esercito.

Con la crisi della Renania, Hitler è riuscito a dimostrare che la Francia, un tempo temuta, non costituisce più una minaccia. La passività di Parigi ha permesso a Hitler di superare quella zona di rischio senza danni, tanto più che Londra non sembra mal disposta dinanzi alle profferite di trattativa del cancelliere.

Nel "programma" di Hitler l'Inghilterra ha un ruolo decisivo. Durante gli anni venti il futuro Führer aveva visto in essa il solo alleato capace aiutare la Germania a liberarsi dai ceppi imposti dal trattato di Versailles. Hitler, ancora fedele a questa visione agli inizi degli anni trenta, sa bene che una simile alleanza è possibile solo a condizione di rinunciare al recupero delle colonie e alla ricostituzione della potenza navale tedesca, in sostanza a condizione della rinuncia alla *"Weltpolitik"* condotta prima del 1914. Hitler immagina quindi un'alleanza che si fondi sul riconoscimento della dominazione inglese sui mari e sui continenti extraeuropei e del diritto della Germania a un'espansione verso est. Il cancelliere è sincero nella sua ricerca di un accordo con Londra ed è disposto a pagare il prezzo. Inviano Ribbentrop in missione speciale a Londra per negoziare un accordo navale, Hitler intende dimostrare la sua buona fede. Il 18 giugno 1935, viene firmato un accordo in base al quale la Germania accetta di limitare il tonnellaggio della sua flotta al 35% di quella inglese, pur ottenendo la parità per quel che riguarda i sottomarini. Nella prospettiva di Hitler questo accordo è però solo un primo passo verso un vero accordo globale con la Gran Bretagna. Il cancelliere ricorre all'arma coloniale per forzare la mano ai dirigenti inglesi. Un'arma che gli permette di ottenere un duplice risultato: dare assicurazioni ai gruppi politici ed economici tedeschi rimasti fedeli alla *"Weltpolitik"* ed eserci-

fare una pressione sulla Gran Bretagna. Hitler non ha interamente rinunciato a una espansione oltremare, ma questa rimane strettamente subordinata alla *Kontinentpolitik* che rimane al centro della sua strategia.

La reazione inglese alla rimilitarizzazione della Renania si limita a una flebile protesta, il che persuade Hitler che la Gran Bretagna non si sarebbe mossa se i suoi interessi in Europa e nel mondo non fossero stati direttamente minacciati. Nel corso dell'estate del 1936, il cancelliere tedesco non smette di cercare l'accordo con Londra. Ribbentrop viene nominato ambasciatore a Londra e al momento della sua partenza, nell'ottobre del 1936, Hitler non manca di raccomandargli: "Ribbentrop, portatemi l'alleanza inglese".

Agli inizi del 1937, il bilancio della politica estera del cancelliere è dunque largamente positivo. È vero che non è ancora riuscito a stringere con l'Inghilterra quell'alleanza che gli permetterebbe di lanciarsi nell'espansione verso est, ma ha potuto verificare la volontà di *'appeasement'* dei dirigenti inglesi e l'eventualità di un'azione preventiva francese sembra ormai definitivamente scongiurata.

Il 1937 segna il passaggio verso una maggiore aggressività nella politica estera e una maggiore disponibilità al ricorso alla forza. Uscita dalla "zona di rischio", la Germania hitleriana si avvia risolutamente verso una politica espansionistica. Se questa scelta è incoraggiata da diversi fattori internazionali, occorre sottolineare come sia stata influenzata anche da fattori interni alla Germania. I problemi economici legati al riarmo sembrano aver avuto un ruolo particolarmente importante. Hitler inoltre deve imporre il suo punto di vista anche alle antiche classi dirigenti del Reich che sognano il ritorno della Germania al ruolo di grande potenza tramite una politica revisionistica verso est e di espansione coloniale. Associata a un'espansione economica in Europa centrale e oltre-mare, questa politica garantirebbe alla Germania un'egemonia sostanzialmente pacifica nel quadro del sistema internazionale esistente. È molto lontana dal pensiero del cancelliere, che vuole ricorrere alla forza per conquistare lo spazio vitale necessario. E Hitler è deciso a imporre il suo punto di vista.

Nel corso del 1937 si delinea la strategia del Führer. In base al protocollo Hossbach, il primo obiettivo è "abbattere nello stesso tempo la Cecoslovacchia e l'Austria". L'annessione di questi due paesi consentirebbe di nutrire 5-6 milioni di uomini, dopo aver espulso forzatamente 3 milioni di indesiderabili abitanti in queste regioni. L'annessione alleggerirebbe anche i carichi politico-militari ed economici tedeschi rimasti fedeli alla *"Weltpolitik"* ed eserci-

tari permettendo anche la costituzione di 12 nuove divisioni. Il progetto deve essere realizzato al più tardi entro il 1943-45 perché ogni ritardo non farebbe che accrescere le difficoltà: equipaggiamenti e armamenti diventati obsoleti, crisi alimentare, penuria di valuta straniera, contromisure nemiche. L'operazione deve essere eseguita con la massima rapidità, deve essere un vero *Blitzkrieg*, una guerra lampo. L'attacco contro la Cecoslovacchia deve essere «fulmineo». La preparazione tedesca, la situazione economica e finanziaria e anche lo spirito dell'opinione pubblica tedesca non permettono un conflitto di lunga durata.

Nel 1937 quindi, Hitler imprime un nuovo impulso alla politica tedesca. Il terzo Reich, tornato a essere grande potenza, si impegna in una politica espansionistica imposta da imperiose necessità interne e resa possibile da uno scenario internazionale nel quale la debolezza di Londra e Parigi incoraggia gli avventurismi. L'*Anschluss*, l'annessione dell'Austria, fornisce al Führer un'altra occasione per saggiare le reazioni delle potenze occidentali alle mosse tedesche. Hitler non ha nulla da temere da Mussolini.

Dopo la visita in Germania, alla fine di settembre del 1937, il Duce, che si dichiara amico, dà un senso concreto all'«asse Roma-Berlino». Il 6 novembre 1937, l'Italia aderisce al patto anti-Komintern tedesco-giapponese e dà il via libera a Hitler per l'*Anschluss*. La questione austriaca non è più un ostacolo nei rapporti italo-tedeschi. In Francia, il secondo governo Chautemps, debole e screditato, vive le sue ultime settimane. A Londra, Eden viene sostituito al Foreign Office da Lord Halifax, uno dei sostenitori dell'*appeasement*. Il 12 marzo 1938, Hitler può far entrare le sue truppe in Austria senza temere le reazioni delle potenze occidentali. La Francia e l'Inghilterra sono costrette a «un'indignata rassegnazione» e il Führer può dursi soddisfatto. L'annessione dell'Austria alla Germania, vecchio sogno pangermanista, soddisfa i sostenitori di una politica conservatrice e tradizionale, i responsabili dell'economia e i capi della Wehrmacht. Il Reich guadagna senza colpo ferire 6 milioni di abitanti.

Volgendo la sua attenzione verso la Cecoslovacchia, Hitler corre rischi maggiori. Il «piano verde» per l'aggressione è stato messo a punto con Keitel sin dal 21 aprile 1938. Il 30 maggio Hitler firma la direttiva per l'esecuzione del piano entro il 1° ottobre. Lo stato cecoslovacco deve scomparire non solo per regolare una volta per tutte la questione della *Heimföhrung* dei Sudeti, ma anche per fornire al Reich le risorse economiche necessarie e assicurare una retrovia in caso di minaccia da occidente.

Che ostacoli potrebbe incontrare Hitler nell'esecuzione dei suoi piani? Il cancelliere non teme l'URSS, che pure è alleato di

Praga dal 1935. Stalin, epurando i quadri dell'Armata rossa ha indebolito la potenza sovietica e del resto né la Polonia né la Romania sarebbero disposte a far transitare un esercito russo sul loro territorio. Hitler non teme neppure una reazione italiana. All'inizio di maggio del 1938 si reca a Roma per rafforzare l'asse Roma-Berlino. Più complessa la situazione nei riguardi della Francia e della Gran Bretagna. Hitler sembra inizialmente propendere per un atteggiamento risolutamente anti-inglese e favorisce lo sviluppo della Kriegsmarine — la marina militare — che però può essere solo un mezzo di pressione su Londra. Hitler però non vuole seguire Ribbentrop entrando in guerra con la Gran Bretagna fin dalla crisi cecoslovacca e spera di annientare i ciechi senza scontrarsi con Londra. La Francia è alleata della Cecoslovacchia dal 1934, ma si allinea sulle posizioni di Londra che non vuole la guerra e rimane passiva fino al minaccioso discorso pronunciato da Hitler a Norimberga il 12 settembre 1938. Dopo questa data la Francia segue le iniziative di Chamberlain adeguandosi a una politica di *appeasement*.

Il richiamo dei riservisti, il 27 settembre, non deve trarre in inganno, come dichiara Bonnet, proprio lo stesso giorno, davanti al consiglio dei ministri: «È impossibile fare la guerra... occorre trovare a ogni costo un accordo». Hitler ha colto nel segno, e a rimorchio di Londra, Parigi rinnega la sua alleanza con Praga e Daldier parte per Monaco. Praga deve abbandonare i Sudeti.

Il cancelliere tedesco non si accontenta però del trionfo diplomatico che ottiene alla conferenza di Monaco. Qualche giorno più tardi di non nasconde la sua volontà di annientare «quello che resta della Cecoslovacchia» e il 15 marzo 1939 manterrà la sua promessa. Monaco dunque non è che una pausa in una politica bellicista che riprende ben presto il suo corso, malgrado l'accordo anglo-tedesco seguito da una dichiarazione franco-tedesca del 6 dicembre 1938. Quest'accordo di buon vicinato, fondato su un riconoscimento reciproco delle frontiere, prevede un rafforzamento delle relazioni politiche ed economiche. Le due parti si impegnano in negoziati per giungere a una vera collaborazione economica, aumentare gli scambi commerciali, favorire le collaborazioni industriali e dar vita a forme di cooperazione nelle colonie francesi. Hitler e la Propaganda nazista non perdono l'occasione per sottolineare che la Germania ha ufficialmente rinunciato all'Alsazia-Lorena. Lo scopo di questa campagna propagandistica è di minare la volontà francese di aiutare l'alleato polacco e anche incoraggiare coloro che in Francia la pensano come Marcel Déat, secondo il quale «non bisogna morire per Danička» (*L'Europe*, 4 maggio 1939).

Prendendo la decisione di invadere la Polonia dopo che Varsa-

HITLER PADRONE D'EUROPA

via ha rifiutato, il 26 marzo 1939, le sue proposte per farne un satellite contro l'URSS, Hitler si assume il rischio di scatenare un conflitto europeo. A preoccuparlo è soprattutto l'arrengiamento inglese, tanto più che una dichiarazione della Gran Bretagna del 31 marzo 1939 garantisce l'indipendenza della Polonia. Il Führer pensa però ancora a un conflitto localizzato sperando che una situazione di crisi in Francia induca la Gran Bretagna alla prudenza. Hitler cerca sempre infatti di neutralizzare la Gran Bretagna attraverso la pressione diplomatica e l'estate del 1939 è caratterizzata dalle sue offerte a Londra.

I preparativi diplomatici del cancelliere sono in gran parte finalizzati a fare pressione sul governo di Londra. Il 22 maggio viene concluso il "patto d'acciaio" fra la Germania e l'Italia, ma è al patto russo-tedesco che Hitler attribuisce la maggior importanza. Il Führer è pronto a rispondere positivamente ai sondaggi di Mosca a partire dal 17 aprile. Spera che la conclusione dell'accordo porterà a Londra un colpo tale da impedirle di onorare i suoi impegni nei riguardi della Polonia. La firma del patto russo-tedesco, il 23 agosto, non comporta però, contrariamente alle speranze del Führer, il cedimento della Gran Bretagna.

Nei confronti della Francia, Hitler coglie l'occasione offertagli dalla lettera di Daladier del 26 agosto per proseguire nella sua offensiva psicologica tesa a impedire la mobilitazione francese. Hitler ha chiaramente spiegato la sua strategia a C.-J. Burckhardt, alto funzionario della SDN a Danzica, l'11 agosto: "Tutto ciò che faccio è diretto contro la Russia. Se gli occidentali sono troppo ciechi e stupidi per capirlo, sarò costretto a fare un accordo coi russi, sconfiggere l'occidente e dopo volgermi contro l'URSS". Il 1° settembre 1939, Hitler fa entrare le sue truppe in Polonia. Il 3 settembre, la Gran Bretagna e la Francia dichiarano guerra alla Germania.

I successi

Al momento dell'inizio delle ostilità, nel settembre del 1939, gli stati maggiori generali delle tre armi non hanno elaborato alcun piano per un conflitto di vaste proporzioni. La Germania non ha alcuna strategia complessiva per l'eventualità dell'entrata in guerra delle potenze occidentali. Il solo piano d'operazioni esistente è il piano "bianco" (*Fall Weiss*), diretto contro la Polonia.

Hitler, che si è proclamato comandante in capo dell'esercito dal febbraio 1938, sopprime ogni istanza intermedia fra lui e gli stati maggiori generali delle tre armi (esercito, areonautica e marina) e lo stato maggiore generale delle forze armate (OKW). Tra questi organismi di comando non mancano comunque le divergenze quando si tratta di tradurre in atto le indicazioni strategiche dettate da Hitler. Il Führer non rinuncia all'improvvisazione e a seguire le sue improvvise ispirazioni, e i suoi interventi sono sempre più frequenti, spaziando dai vasti disegni strategici alle questioni tattiche di dettaglio, il che inevitabilmente provoca crisi di sfiducia in seno all'alto comando.

I responsabili dell'economia militare ritengono che le materie prime e i rifornimenti siano sufficienti solo per una guerra di durata limitata. Se Hitler ha sperato di battere la Polonia con una guerra lampo, l'entrata in guerra delle potenze occidentali trasforma la Germania in una guerra prolungata per la quale, nel 1939, né l'economia, né l'industria degli armamenti, né la Wehrmacht sembrano pronti. Il Führer si trova quindi costretto ad adattare i suoi piani alle circostanze, limitandosi spesso a espedienti estemporanei, finendo per lanciarsi in imprese azzardate

con effettivi, armamenti e risorse economiche sempre più esigui.

Hitler resta comunque dogmaticamente fedele alle sue concezioni fondamentali e agli obiettivi che si è prefisso fin dagli anni venti. Il suo pensiero è dominato da un'alternativa radicale, quella fra la supremazia mondiale e la rovina. Il fallimento del progetto della conquista del mondo comporterebbe inevitabilmente la catastrofe del popolo tedesco e la caduta di Hitler. Il Führer però non si lascia spaventare dai rischi e cerca di sfruttare le circostanze favorevoli adeguando i suoi piani alla congiuntura politico-militare. Quando la situazione lo richiede, Hitler è pronto a cambiare completamente la direzione delle sue operazioni pur senza perdere di vista l'obiettivo finale. Questo atteggiamento lo porterà a perseguire finalità diverse nel corso della guerra, alcune previste fin dall'inizio, altre imposte dal corso degli eventi. La preparazione delle diverse operazioni va di pari passo con l'elaborazione di piani sempre più grandiosi.

All'inizio della guerra l'obiettivo di Hitler è la distruzione dello stato polacco e la spartizione del suo territorio conformemente al patto tedesco-sovietico del 23 agosto 1939. Travolta dall'esercito tedesco e poi dall'Armata rossa, la Polonia, dopo il 28 settembre 1939, deve subire un'altra spartizione che lascia i tedeschi padroni di una gran parte del paese.

Già nel corso della campagna di Polonia, Hitler ha messo a punto la seconda fase che prevede l'eliminazione delle potenze occidentali dal continente. Lo scopo immediato è dunque quello di schiacciare la Francia, il cui crollo avrebbe messo in ginocchio l'Inghilterra. Il Führer vorrebbe attaccare la Francia e l'Inghilterra quanti prima, ma la sua decisione provoca una controversia in seno allo stato maggiore. La maggior parte dei capi militari dubita del successo di una simile impresa che a loro parere provocherebbe una guerra mondiale. I successivi rinvii rimandano per venti nove volte l'esecuzione del piano "griallo" (*Fall Gelb*). Pronto dal 24 febbraio 1940, il piano definitivo è molto diverso dal piano Schlieffen adottato nel 1914. Questa volta l'ala destra (gruppo di armate B) deve impegnare le truppe alleate mentre il gruppo di armate A deve operare uno sfondamento nelle Ardenne, aggirare il nemico e costringerlo a un combattimento a fronti rovesciati. L'offensiva scatenata il 10 maggio 1940 ottiene effettivamente la sorpresa sperata e le operazioni si svolgono secondo il piano previsto. L'effetto sorpresa, la rapidità di movimento delle unità corazzate e l'efficace impiego dell'aviazione danno alle forze del Reich una netta superiorità. I francesi sono incapaci di resistere sulla Somme e sull'Aisne alla nuova offensiva tedesca del 5 giugno.

Le armate del Reich occupano la maggior parte di una Francia ormai rassegnata, che il 22 giugno 1940 firma l'amnistio. L'audacia è stata premiata e il Reich hitleriano ha schiacciato la Francia con una nuova guerra lampo. A questo punto Hitler si trova di fronte a nuove alternative. Fino ad ora la sorte gli è stata completamente favorevole. Quali sono, nell'estate del 1940 i suoi obiettivi?

Nei riguardi dell'Inghilterra, Hitler è ambiguo. Il 19 luglio del 1940, lancia un appello alla ragionevolezza: "Non vedo alcuna ragione che ci obblighi a proseguire la guerra", dichiara al Reichstag. Ma in questa offerta di pace, che in realtà non offre nulla, il Führer cerca solo un'alibi agli occhi dell'opinione pubblica tedesca e internazionale. Contrariamente alle speranze di Hitler, però, l'Inghilterra non cede e pur parlando di pace Hitler non ha comunque rinunciato ai preparativi per un'operazione di sbargo. Il 31 luglio, quando deve constatare insieme ai capi militari che uno sbarco in Inghilterra non è attuabile, lancia una nuova idea: "Se la Russia viene sconfitta, l'Inghilterra avrà perduto la sua ultima speranza". Pur ordinando, il 1° agosto del 1940, un'intensificazione della guerra aerea e navale contro l'Inghilterra, Hitler non crede più all'eventualità di uno sbarco perché la Luftwaffe, equipaggiata per la guerra lampo ma priva di bombardieri pesanti a grande raggio, si è dimostrata incapace di assicurarsi l'indispensabile dominio dei cieli.

Dal luglio del 1940, Hitler pensa piuttosto a un'espansione a spese della Russia e comunica ai suoi generali gli obiettivi che devono raggiungere a est. L'esercito tedesco dovrebbe impadronirsi del territorio russo fino al Volga, dividere la Russia in numerose unità autonome come l'Ucraina, la federazione degli stati baltici e la Bielorussia, facendone degli stati tamponi. La Romania, la Finlandia e il governatorato di Polonia avrebbero dovuto espandersi a spese della Russia. Presidiato da una sessantina di divisioni, questo vasto insieme territoriale avrebbe potuto fornire alla Germania enormi ricchezze.

Mentre proseguono i preparativi per l'operazione "Barbarossa" (la guerra contro la Russia), Hitler deve assicurarsi il fianco sud dei Balcani. L'alleato italiano è incapace di far fronte alla guerra che ha intrapreso contro la Grecia nell'ottobre del 1940, tanto più che l'Inghilterra ha inviato truppe a Creta. È una minaccia che Hitler deve sventare e nel novembre del 1940 dà ordinazione di intervenire in Grecia. Si tratta in realtà di un'operazione a vasto raggio mirante a proteggere i campi petroliferi rumeni e a fare della Bulgaria un bastione contro la Turchia. Il piano, pronostico alla metà di dicembre, prevede l'impiego di 24 divisioni con lo

spiegamento di truppe in Romania. Alla fine del marzo 1941, un colpo di stato antitedesco a Belgrado costringe i tedeschi a intervenire anche in Jugoslavia. Le operazioni cominciano all'inizio di aprile e in quindici giorni si concludono con il più completo successo. La Jugoslavia e la Grecia sono costrette all'armistizio e le truppe inglesi devono reimbarcarsi mentre prudentemente la Bulgaria si è allineata ai tedeschi fin dal 1° marzo. Hitler si è assicurato una copertura sul fianco sud e ha anche inviato delle truppe in Africa settentrionale dopo la sconfitta italiana in Egitto (dicembre 1940). Nel febbraio del 1941 l'*Afrikakorps* di Rommel avanza verso Tripoli e due mesi più tardi raggiunge la frontiera egiziana.

Come i suoi generali, Hitler sottovaluta però la potenza militare russa. La direttiva del 18 dicembre 1940 fissa le linee portanti del *Fall Barbarossa*. La Wehrmacht deve condurre una rapida offensiva il cui scopo è quello di predisporre una linea di demarcazione con la Russia asiatica, da Arcangelo al Volga. Il 30 marzo del 1941, nel corso di una lunga conferenza, Hitler spiega ai dirigenti del partito e ai capi delle tre armi che si tratta di una "guerra di sterminio". Il suo obiettivo non è quello di costituire repubbliche "destalinizzate" nelle regioni conquistate. Il "piano generale dell'est" prevede che tre quarti della popolazione slava vengano deportati in Siberia e che il restante quarto sia trasformato in una popolazione di idioti al servizio del conquistatore. Il Führer prevede l'insegnamento di popolazioni tedesche e, coerentemente coi suoi principi razzisti, di elementi svedesi, norvegesi, danesi e olandesi. Ma i sogni del Führer vanno anche più lontano ed egli pensa alla fase successiva alla vittoria sull'URSS. Innanzitutto scatenerà contro la Gran Bretagna, dopo un appropriato riarmo, una "guerra lampo intercontinentale" in Medio Oriente e nelle Indie per costingere la pace. Hitler però non vuole annientare completamente la Gran Bretagna e il suo impero. Le sue affermazioni e le sue direttive dimostrano come egli, dopo la vittoria su Stalin, intenda partire dal continente europeo, fortezza autarchica liberata dagli ebrei, e, se possibile, da una parte del continente africano, per conquistare una posizione di preminenza mondiale e scatenare una lotta intercontinentale contro gli Stati Uniti.

L'avvio delle operazioni contro la Russia, cominciata il 22 giugno 1941 con 153 divisioni, permette ai tedeschi di nutrire un certo ottimismo. Già alla fine di agosto l'OKW deve modificare il calendario dell'operazione "Barbarossa" e Hitler affida al gruppo di armate sud lo sforzo principale per impadronirsi delle risorse economiche della Russia meridionale e in particolare dell'Ucraina. All'inizio di ottobre, l'Armata rossa si riprende e si manifestano

dei contrasti fra l'OKW e i comandanti dei diversi fronti. All'inizio di dicembre il gruppo d'armate centrali viene sottoposto a un contrattacco russo. Il 16 dicembre, Hitler ordina di fermare le operazioni.

Lo sfruttamento dei vinti

Nel 1942-43, Hitler domina una gran parte dell'Europa. Direttamente o indirettamente, "da Capo nord al golfo di Taranto, dalla Bretagna alle coste del Baltico e all'Ucraina" egli controlla il continente, anche se le annessioni dirette al Reich sono state poche.

I vinti sono ridotti a una condizione di vassallaggio e sottoposti alla tutela dell'occupante, sia che abbiano un proprio governo (Francia, Danimarca), sia che siano governati da presidenti fantoccio (Norvegia, Croazia) o da commissari del Reich (Paesi Bassi, governatorato generale di Polonia, Ostland comprendente Estonia e Lituania). Anche gli alleati sono strettamente dipendenti dal Reich: Italia, Romania, Ungheria, Bulgaria e la stessa Finlandia. Questa organizzazione dell'Europa risponde a un'esigenza prioritaria: sostenere lo sforzo militare del Reich. Lo sfruttamento metodico degli stati satelliti è la grande preoccupazione del Führer. È chiaro che l'economia del grande Reich non può, da sola, sostenere il peso del conflitto. Il fallimento della guerra lampo contro la Russia impone un cambiamento di orientamento: nel febbraio del 1942 la Germania si impegna economicamente in una guerra totale.

La politica di rapina è già definita nel 1939 in occasione dell'annessione della Cecoslovacchia. La capacità produttiva necessaria alla guerra e al rifornimento degli eserciti e dei civili tedeschi deve essere messa a disposizione del Reich. L'ufficio dei piani quadriennali, sempre diretto da Göring, ha la responsabilità della politica economica nei territori occupati. Le istruzioni di Göring, del 1942, sono esplicite: "Nel passato il saccheggio era la regola... e io ho intenzione di saccheggiare e di farlo su vasta scala". Hitler approva questo punto di vista: "Non daremo nulla e ci prenderemo tutto quello che potrà servirci". Il governo militare in Francia da parte sua annuncia con chiarezza la sua linea di condotta: "Troveremo tutto sul posto, non solo per soddisfare le necessità delle nostre truppe in Francia, ma anche per rifornire i nostri eserciti a est, a ovest, in Norvegia e in Romania".

La pressione cui è sottoposta l'Europa occupata non è ovunque altrettanto severa. A ovest, dopo una breve fase di saccheggio, le autorità d'occupazione impongono accordi che permettono loro

di disporre di una gran parte delle risorse. La Francia, il Belgio, i Paesi Bassi, la Norvegia e successivamente la Grecia e la Jugoslavia devono sopportare costi di mantenimento delle truppe di occupazione decisamente superiori a quelli reali. Con la differenza e approfittando di un tasso di cambio fissato arbitrariamente a loro vantaggio, le autorità tedesche acquistano a buon mercato materie prime, prodotti finiti e derivate alimentari che vengono inviate nel Reich. Le correnti commerciali sono assolutamente unidirezionali. Le autorità d'occupazione, inoltre, confiscano i beni degli ebrei e inventano mezzi più o meno legali per mettere le mani sulle imprese industriali e per dar vita a compagnie miste dominate dagli interessi tedeschi, accaparrando le risorse degli stati occupati nell'Europa centrale e balcanica.

A oriente le zone occupate sono sottoposte a un sistema di sfruttamento diversificato e severo. Il governatorato generale di Polonia passa attraverso due fasi. All'inizio si ha il saccheggio sistematico e Göring ordina il trasferimento in Germania di tutte le imprese giudicate non indispensabili sul posto. Dopo l'annesione, viene attuata una timida riorganizzazione in funzione delle esigenze della Wehrmacht che combatte sul fronte orientale.

Gli organismi nazisti che amministrano i territori russi occupati sono vari. A partire dalla fine d'agosto del 1941, vengono costituiti due commissariati, uno al nord, per l'Ostland (Bielorussia e i Paesi Baltici), l'altro al sud per l'Ucraina, affidato a Koch. Quest'ultimo mette a punto la politica che diventerà la linea di condotta sia in Ucraina sia altrove: i popoli dell'est sono destinati a servire i loro signori naturali (i tedeschi, il popolo dei signori) e lo sfruttamento dei territori orientali conquistati è un "diritto e dovere dei tedeschi". Queste idee sono in perfetto accordo con il punto di vista di Göring, che l'8 novembre 1941 proclama: "I territori recentemente occupati a est saranno sfruttati come colonie e con metodi coloniali!"

I territori conquistati devono anche fornire la manodopera necessaria all'economia del Reich. Con l'entrata in guerra, 4,4 milioni di operai tedeschi sono stati arruolati nella Wehrmacht. Per ragioni ideologiche - la donna deve restare accanto al focolare coi figli - i nazisti non pensano a una utilizzazione della manodopera femminile su vasta scala ed è quindi necessario procurarsi altrove questa manodopera. A partire dal 1940, volontari civili, soprattutto italiani, si recano in Germania. Più tardi arrivano i prigionieri di guerra delle campagne occidentali, la maggior parte dei quali viene messa al lavoro. Nell'ottobre del 1941, la Germania utilizza già 3,5 milioni di lavoratori stranieri di cui 1.368.000 prigionieri di guerra.

Con il fallimento della guerra lampo in URSS e nella prospettiva di un conflitto prolungato, il problema della manodopera diventa di primaria importanza. Fritz Sauckel, nominato commissario dell'ufficio per la manodopera (GBA), avvia un massiccio reclutamento attingendo ovunque, anche dalla Russia. In un anno, dal maggio del 1942 al maggio del 1943, Sauckel rastrella più di due milioni di lavoratori stranieri - provenienti soprattutto dall'URSS, dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda - e quindi il totale dei lavoratori stranieri sul suolo tedesco supera i 6 milioni. L'anno seguente riesce a trovarne solo un milione e, alla metà del 1944, 7 milioni di lavoratori stranieri forniscano al Reich il 20% della forza lavoro. Tra questi, 630.000 prigionieri russi abbastanza robusti da uscire vivi da quei campi che hanno visto morire più di 3 milioni di loro.

Da sempre Hitler cerca a est lo spazio vitale che ritiene sia necessario al popolo tedesco. Le vicende della guerra rendono difficile seguire un piano preciso ma il Führer pensa alla colonizzazione e alla germanizzazione di alcuni territori. Al commissario per il rafforzamento del germanesimo (RKFDV), diretto da Himmler, viene affidato il compito di "ripulire" certe regioni conquistate per insediarsi coloni tedeschi. Ben presto circa un milione di ebrei e di polacchi sono scacciati dalla Polonia occidentale annessa alla Germania e spediti nel governatorato generale. Al loro posto si stabiliscono tedeschi ai quali vengono dati i beni degli esiliati. La popolazione polacca rimasta sul posto deve fornire ai nuovi coloni la manodopera necessaria. Fino al 1943 vengono insediati in Polonia circa un milione di tedeschi.

La guerra contro la Russia apre nuovi orizzonti. Agli inizi del 1942, Hitler delinea un progetto di vastissima portata: l'insediamento di circa cento milioni di tedeschi nel corso di più generazioni, ma già per i primi anni si parla di 10-20 milioni di persone. Mentre Hitler elabora questi progetti grandiosi ma vaghi, gli organismi nazisti si mettono all'opera, anche se le ostilità non sono terminate. Hümmler ha messo a punto il "piano generale est" riguardo alla Russia europea già da prima dell'inizio della guerra con l'URSS (maggio 1941). La Russia europea sarà colonizzata grazie all'istituzione di diverse "marche di frontiera", un'operazione a vasto raggio la cui attuazione richiedrà parecchie generazioni e che prevede il trasferimento oltre gli Urali della maggior parte della popolazione slava. Sul posto sarebbero rimasti solo slavi privati della terra e impiegati come manodopera a basso costo per i coloni. Questi ultimi, inizialmente degli ex combattenti, sarebbero visuti dai prodotti delle loro terre al riparo di una catena di postazioni fortificate.

Per i nazisti, colonizzazione e germanizzazione vanno di pari

passo. L'insediamento di coloni di origine tedesca non è l'unica misura prevista. Viene stilato anche un elenco delle popolazioni da germanizzare. Sono considerabili come "germanizzabili" in massa la maggior parte dei baltici, soprattutto gli estoni e i lettoni. A ovest, germani autentici o parenti prossimi non mancano certo: svizzeri, alsaziani, lussemburghesi, fiamminghi, olandesi, scandali. Epurati e rieducati, tutti costoro possono trasformarsi in buoni tedeschi. Le SS trovano anche altri popoli "razzialmente validi". Heydrich pensa che dal 40 al 60% dei cechi possa essere germanizzato. In Polonia bambini di aspetto nordico vengono tolti ai loro genitori e affidati a famiglie tedesche di fiducia.

Vincitore a ovest, Hitler pensa di sistemare la questione ebraica con una "soluzione finale territoriale". Mentre firma l'amnistio con la Francia, nel giugno del 1940, pensa di trasferire gli ebrei nel Madagascar che la Francia avrebbe dovuto mettere a disposizione del Reich. Tenuti sotto la sorveglianza delle SS, questi ebrei sarebbero stati utilizzati come merce di scambio in occasione di future trattative diplomatiche. Agli inizi della campagna di Russia, il piano malgascio viene abbandonato e si pensa di deportare gli ebrei in Siberia. Nel giugno-luglio del 1941, vengono però prese tre decisioni destinate ad avere la massima importanza. Innanzitutto Göring, a nome del Führer, incarica Heydrich di predisporre una "soluzione finale al problema ebraico nei territori europei posti sotto il controllo tedesco". In secondo luogo nella Russia occupata hanno inizio degli assassini organizzati a opera dei servizi di sicurezza (SD, StPO). Infine Himmler, rifacendosi a Hitler, dà ordine al comandante del campo di Auschwitz di installare camere a gas di grandi dimensioni. La soluzione finale per eliminazione fisica prende così forma e sfocerà nello sterminio di tutti gli ebrei occidentali e orientali. Iniziato nel 1941, lo sterminio prosegue fino al 1944 con un accanimento che spesso prevale sulle stesse esigenze militari. Nel solo campo di Auschwitz vengono mandati a morte in condizioni atroci un milione di ebrei su un totale di oltre cinque milioni.

Hitler non riesce a impedire il caos in campo economico derivante dal sovrapporsi delle competenze, ma vuole evitare alla popolazione i razionamenti e solo nel 1942 acconsente a ridurre la produzione di beni di consumo a vantaggio degli armamenti, una scelta che fino a quel momento era stato possibile evitare grazie allo sfruttamento sistematico dei territori occupati. Tra il 1942 e il 1944, Speer trasforma l'economia del terzo Reich in un'economia di guerra che fino alla metà del 1944 è in grado di sfornare una quantità crescente di materiale bellico. Un ufficio centrale fissa i programmi, ripartisce le materie prime e la manodopera, mentre

gli uffici industriali mettono in atto i programmi procedendo, se è il caso, alla chiusura o all'accorpamento di imprese. A questo punto anche le donne tedesche dai 17 ai 45 anni vengono mobilitate al servizio dello sforzo bellico.

Solo a partire dal 1943 la popolazione tedesca sperimenta i bombardamenti, che si aggravano nel 1944 per la perdita dei territori occupati e i bombardamenti aerei alleati. La popolazione è stata blandita anche per mezzo di un aumento modesto del prelievo fiscale mentre si fa fronte alle spese con un'inflazione più o meno camuffata. Le spese complessive del Reich durante la guerra triplicano e il debito si trova moltiplicato per cinque anche se i paesi da più tempo sotto occupazione hanno contribuito per un decimo a questo sforzo.

Quando il morale della popolazione comincia a vacillare sotto i bombardamenti alleati che provocano numerose vittime civili, il regime ricorre al terrore per impedire cedimenti del fronte interno. Il capo delle SS Himmler diventa ministro degli interni. Nell'agosto del 1944, l'operazione "tempesta" porta all'arresto di 5000 ministri, sindaci, parlamentari e alti funzionari dell'epoca di Weimar, tra i quali Adenauer e Schumacher.

Mentre la maggior parte della popolazione rimane passiva, qualche piccolo gruppo comincia a dar vita a una resistenza attiva. Si tratta di socialisti e di comunisti ma anche di borghesi e di aristocratici. In collegamento coi comunisti, il gruppo von Harnack, Schulze-Boysen pensa a una futura Germania socialista. Arrestati e giustiziati nel 1942, alcuni dei membri di questa "Orchestra rossa" avevano rapporti con l'Unione Sovietica. Il gruppo di Goerdeler, Beck e von Hassel, formato da notabili conservatori ritiene che si debba uccidere Hitler e restaurare uno stato bismarckiano che eserciti una "naturale egemonia" sull'Europa. Il gruppo di Kreisau (von Moltke e von Wartenburg), di orientamento cristiano sociale, pensa invece che la sconfitta militare del Reich e l'eliminazione del Führer sia la condizione per un rinnovamento europeo.

Sono però dei militari a prendere l'iniziativa e a organizzare l'attentato del 20 luglio 1944 contro Hitler. Alcuni di loro vi pensano dal 1938, ma, miracolosamente, Hitler è riuscito a sfuggire a tutte le trappole. L'incarico di uccidere il dittatore nel suo quartier generale nella Prussia orientale e di dirigere il colpo di stato a Berlino viene dato a Claus von Stauffenberg, capo di stato maggiore dell'armata di riserva. Stauffenberg fa esplodere una bomba nascosta in un cartella ma Hitler viene ferito solo leggermente. Né a Berlino né a Parigi, dove sono comandati da von Stülpnagel, capo delle forze di occupazione, i congiurati riescono a mettere in

atto i loro piani. Selvaggiamente repressa, la congiura provoca numerose vittime nei ranghi della nobiltà prussiana. In definitiva, la resistenza tedesca, divisa al suo interno, frammentata, dispersa e condannata ad augurarsi la sconfitta militare del proprio paese a rischio di apparire come traditrice della patria, è rimasta molto debole.

La fine del sogno

Verso la fine del 1942 e l'inizio del 1943, la controffensiva alleata prende forma. All'inizio della primavera del 1942, Hitler spera ancora di avanzare in territorio russo. Vuole sfondare a sud e aprirsi la strada verso il Caucaso e le regioni petrolifere, impadronirsi di Leningrado a nord e tenere il fronte al centro. Il 28 giugno 1942, viene lanciata un'offensiva verso il Don con quattro armate, di cui una ungherese. L'offensiva non ottiene però i risultati sperati e anzi il contrattacco russo stringe nella morsa la VI armata che si trova assediata a Stalingrado.

Anche la situazione in Africa settentrionale si aggrava. L'offensiva di Rommel si esaurisce alla fine d'agosto davanti a El Alamein. L'*Afrikakorps*, sottoposta alla vigorosa offensiva dell'VIII armata di Montgomery, deve ripiegare in direzione di Tripoli. L'8 novembre 1942, gli Alleati sbarcano a Casablanca, Orano e Algeri.

Il 10 dicembre 1942, Jodl fa il punto della situazione e delle prospettive per il 1943. A suo avviso, l'Africa settentrionale, antemurale dell'Europa, deve essere tenuta a ogni costo. È anche necessario pacificare e difendere i Balcani dai quali proviene la metà del petrolio, il 60% della bauxite e la metà del cromo di cui il Reich ha bisogno. A est occorre resistere e anche passare all'offensiva almeno in qualche settore. Jodl pensa che uno sbarco alleato a ovest sia inevitabile. Bisogna allora difendere 2600 km di costa appoggiandosi alle fortificazioni costruite dall'organizzazione Todt e sulle 27 divisioni - 1.370.000 uomini - che presidiano la linea costiera.

Queste riflessioni di Jodl dimostrano che il terzo Reich ha ormai perduto l'iniziativa. Lo stato maggiore esamina lucidamente la situazione anche se nutre ancora illusioni sulla possibilità reale. Il 1943 vede però il tramonto di tutte le speranze. A Leningrado i russi resistono. La cappitolazione di von Paulus a Stalingrado, il 5 febbraio del 1943, provoca il ripiegamento del gruppo d'armate del Caucaso. Hitler fa un ulteriore tentativo ma l'offensiva estiva viene fermata in luglio nell'arco di una settimana.

Nel mese di maggio la resistenza italo-tedesca in Tunisia crolla,

in luglio gli Alleati sbarcano in Sicilia e in settembre nella penisola italiana. Questa situazione e la capitolazione italiana dell'8 settembre costringe Hitler a inviare truppe in Italia settentrionale. Le divisioni di Kesselring difendono palmo a palmo l'Italia centrale mentre le forze tedesche si preparano a difendere accanitamente i passi delle Alpi.

Nel frattempo i bombardieri alleati invadono i cieli tedeschi. Le "forzevoli" colpiscono sempre più lontano nel cuore del Reich, più nella speranza di spezzare il morale della popolazione che di infliggere gravi danni a un'economia di guerra che dimostra ancora grandi possibilità.

Alla fine del 1943, la strategia hitleriana sposta lo sforzo principale verso ovest. A est, infatti, l'ampiezza stessa del territorio consente di cedere terreno. Hitler, comunque, per ragioni di prestigio, si ostina a proibire ogni ripiegamento, un'intransigenza che costa cara all'esercito tedesco. Quando gli Alleati sbarcano a Cagliari, il 6 giugno del 1944, la situazione ormai disperata spinge a prendere in considerazione diverse ipotesi. Rommel, diventato comandante in capo del gruppo di armate B, vorrebbe opporsi con tutte le forze disponibili allo sbarco alleato in Normandia. Hitler tergiversa e adotta solo in parte il punto di vista del glorioso capo dell'*Afrikakorps*. L'imponenza delle forze alleate sbucate e la supremazia aerea degli Alleati fanno comunque fallire i piani tedeschi. Mentre Jodl pensa che ormai tutta la Francia è destinata a cadere in mani alleate, Hitler vagheggia ancora un contrattacco. Rinviate molte volte, questa operazione prende il via nel dicembre del 1944 nelle Ardenne, tra Malmédy e Bastogne. È l'ultimo soprassalto dei tedeschi, voluto da Hitler sul fronte occidentale e gli Alleati accusano il colpo.

Sul fronte orientale l'Armata rossa, dopo aver liberato il territorio sovietico, tra il luglio e l'ottobre del 1944 penetra nei territori sottoposti alla Germania. Il 28 agosto è a Bucarest, il 12 settembre a Sofia, ma si arresta davanti a Varsavia lasciando che i tedeschi soffochino la rivolta scoppierà nella città. La battaglia per Budapest è molto aspra perché Hitler ha trasformato in campo trincerato la città, che cadrà solo nel febbraio del 1945.

Il Führer può ancora contare sulla fedeltà delle sue truppe e sulla passività di una popolazione traumatizzata dai bombardamenti alleati e dal comportamento dell'Armata rossa. Sconvolto dall'attentato del 20 luglio 1944, Hitler delira, alternando momenti di furore a momenti di prostrazione, minimizza la gravità della situazione, ripone le sue speranze nelle armi segrete ma è incapace di raccogliere le forze per la difesa del suolo nazionale. A ovest, von Rundstedt non può impedire agli Alleati di raggiungere

re il Reno e dopo aver superato il fiume senza grandi difficoltà, in marzo, l'offensiva alleata prosegue, appena ostacolata dai resti della Wehrmacht. Hitler ha finito per accettare l'idea che il grosso delle forze venga impiegato per frenare l'avanzata dell'Armata rossa. Il 13 aprile le armate sovietiche si impadroniscono di Vienna, il 9 maggio di Praga, penetrano nel Mecklenburgo e stringono d'assedio Berlino.

Dopo il suicidio del Führer, il 30 aprile, Jodl firma la capitolazione il 7 maggio a Reims. L'8 maggio 1945 le ostilità cessano. Fedele fino all'ultimo alle sue concezioni — "La Germania sarà padrona del mondo o non sarà nulla" — Hitler ha giocato il tutto per tutto e ha perso. Per i tedeschi è l'anno zero.

PARTE QUARTA

L'ERA DI ADENAUER

di Raymond Poidevin

DAL CAOS ALLA NASCITA DELLE DUE GERMANIE
(1945-1949)

Con la capitolazione dell'8 maggio 1945, la Germania scompare in quanto stato. Gli Alleati riempiono questo vuoto applicando l'accordo del 14 novembre 1944 sul regime d'occupazione, compilato dalla decisione presa a Yalta di creare una zona francese. Le dichiarazioni dei quattro comandanti in capo alleati, il 4 giugno 1945, precisano che ciascuno di loro esercita nella sua zona "l'alto potere esecutivo" a nome del proprio governo. Per le questioni che riguardano la Germania nel suo insieme, l'autorità spetta al consiglio di controllo interalleato che riunisce i quattro comandanti in capo che inoltre amministrano congiuntamente Berlino, divisa in quattro settori.

Potsdam e gli obiettivi dell'occupazione

A Potsdam, dal 17 luglio al 2 agosto 1945, Stalin, il nuovo presidente americano Truman e Churchill, e in seguito il suo successore Attlee, prendono varie decisioni in attesa di un trattato di pace.

La Germania perde a ovest e a sud i territori che si era annessa dall'epoca dell'*Anschluss*. A oriente la sua frontiera viene fissata sulla linea dell'Oder-Neisse occidentale, anche se gli anglo-americani, posti di fronte a un vero e proprio fatto compiuto, contestano l'accordo polacco-sovietico del 21 aprile 1945. I territori situati a est di questa linea vengono affidati all'amministrazione polacca fino al trattato di pace. In totale, la Germania perde 114.000 km², vale a dire quasi un quarto del suo territorio, con una popolazione di 9,5 milioni di abitanti. Queste regioni devono essere svuotate della popolazione tedesca e anche i 7,2 milioni di tedeschi residenti in Europa centrale e orientale sono costretti a lasciare la Cecoslovacchia, l'Ungheria, la Jugoslavia. Si profila un gigante

tesco trasferimento di popolazioni. Gli espulsi si mescolano ai rifugiati che fuggono davanti all'avanzata dell'Armata rossa e si stima che questi spostamenti abbiano interessato circa 13,2 milioni di tedeschi. Il paese assume l'aspetto di un enorme campo di rifugiati con giganteschi problemi di rifornimento alimentare, di alloggio e di disoccupazione.

Le decisioni prese a Potsdam rischiano inoltre di provocare il completo collasso economico della Germania. Anche se essa viene considerata "un'entità economica unitaria" e si stabilisce che "il pagamento delle riparazioni deve lasciare al popolo tedesco risorse sufficienti a garantirne il sostentamento senza aiuti esterni", gravi minacce incombono sulla sua economia, tra le quali la distruzione del suo potenziale bellico e la rimozione o la distruzione "di tutti gli impianti produttivi non necessari alle produzioni autorizzate" dagli Alleati. Questi ultimi possono procedere a prelievi - smantellamenti e trasferimenti di impianti - a titolo di riparazione. Gli Alleati sciolgono i cartelli e le altre forme di monopolio per eliminare le concentrazioni industriali tedesche.

I vincitori vogliono nello stesso tempo punire e rieducare i tedeschi, che devono essere informati di tutti gli orrori perpetrati dai nazisti. La messa sotto accusa collettiva si accompagna alla denazificazione, una fase alla quale deve far seguito una "ricostruzione della vita politica tedesca su basi democratiche". Per incoraggiare questa rinascita, i partiti democratici vengono riconosciuti e l'esercizio delle libertà pubbliche, compatibili con "le necessità della sicurezza militare" devono essere rispettate. L'atto di Potsdam prevede anche una riforma del sistema giudiziario e dell'insegnamento.

Cancellare il nazismo considerandolo responsabile di tutti i mali dei quali ha sofferto la Germania: questo è l'obiettivo psicologico da raggiungere per evitare la rinascita di un pericolo tedesco. A questa Germania occupata, colpevoluta, sorvegliata, privata di una parte del suo potenziale economico e spogliata completamente di mezzi militari, ogni progetto espansionistico sembra precluso per molto tempo a venire. La preoccupazione principale dei tedeschi è comunque quella di sopravvivere, mangiare, avere un tetto, ritrovare i propri parenti, riprendere il lavoro. Le città devono essere ricostruite al più presto e non è un compito facile perché hanno subito pesanti bombardamenti. Amburgo è distrutta al 52%, Colonia al 75%, Essen e Dortmund al 55%.

Gli Alleati si propongono dunque di applicare le deliberazioni di Potsdam, ma l'amministrazione della Germania occupata si dimostra un compito difficile. Adottando la regola dell'unanimità, il consiglio di controllo alleato, con sede a Berlino, è in uno stato di

totale paralisi poiché ciascuno dei quattro comandanti in capo porta avanti, nella zona di sua competenza, una politica conforme agli interessi del suo paese d'origine. Ben presto si profilano le divergenze sul problema della denazificazione, della democratizzazione, del rilancio economico... Divergenze che si fanno tanto più profonde quando, con l'inizio della guerra fredda, la Germania diventa una terra contesa fra i Grandi.

Denazificazione e democratizzazione

Come misurare il grado di colpevolezza dei singoli tedeschi se la punizione è fondata sul principio della responsabilità collettiva? Solo nelle tre zone di loro spettanza, americani, francesi e inglesi istruiscono 6 milioni di pratiche di denazificazione. Questa denazificazione è più o meno severa a seconda delle diverse zone. All'inizio, gli americani e i francesi intendono estirpare il nazismo con un atteggiamento rigoroso. Gli inglesi ritengono invece di dover eliminare i più compromessi e rieducare gli altri. Alla fine del 1946, nelle zone occidentali si contano 178.000 persone arrestate e interrate. Anche i russi procedono a numerosi arresti, detenzioni e destituzioni. Circa 75.000 individui riconosciuti colpevoli vengono imprigionati. Ben presto, però, in ogni zona si fanno eccezioni per i nazisti "economicamente preziosi" e le necessità amministrative impongono una certa indulgenza verso il personale nazista con minor responsabilità. I maggiori responsabili, uomini e gruppi, vengono invece processati da un tribunale militare a Norimberga tra il novembre del 1945 e l'ottobre del 1946. Dodici gerarchi nazisti vengono condannati a morte, Göring si suicida, Keitel, Jodl, Von Ribbentrop vengono impiccati. Molti altri però sono riusciti a fuggire, ma nel complesso questa denazificazione, per quanto incorrente e spesso ingiusta, ottiene risultati non trascurabili.

Per riorganizzare rapidamente la vita politica su basi democratiche, gli Alleati hanno creato, già nel 1945, dei Länder, e con maggior o minor sollecitudine, a seconda delle diverse zone, hanno indetto consultazioni elettorali municipali (tra il maggio e il settembre del 1945) e poi in ciascun Land delle elezioni per eleggere le assemblee consultive. Nei Länder vengono approvati referendum tramite costituzioni che rendono possibile la creazione di governi locali responsabili di fronte alle assemblee elette già nella primavera del 1947. Nelle zone occidentali, i Länder affermano rapidamente la loro autonomia rispetto all'amministrazione militare.

La democratizzazione passa naturalmente attraverso una rinascita dei partiti politici, ma mentre il multipartitismo viene incon-

raggiato dalle autorità d'occupazione a ovest, a est i comunisti si impadroniscono progressivamente del potere.

Il partito socialdemocratico (SPD), dopo la persecuzione a opera dei nazisti, rimane rapidamente ma si divide. Kurt Schumacher e Erich Ollenhauer si oppongono alla fusione coi comunisti voluta da Otto Grotewohl e questa fusione si realizza solo nella zona sovietica dove, nell'aprile del 1946, SPD e comunisti danno vita al partito socialista unificato (SED). A ovest la SPD ha un grande successo. Grazie a capi di notevole levatura, a una forte organizzazione e all'atteggiamento critico verso gli Alleati, alle elezioni per le assemblee dei Länder raccoglie il 35% dei consensi.

Sempre a ovest si forma un partito cristiano-democratico (CDU) che raccoglie antichi rappresentanti del *Zentrum*, militanti cristiani cattolici e protestanti e sindacalisti. Dagli inizi del 1946, la CDU si mostra molto attiva nella zona inglese sotto l'impulso di Konrad Adenauer. Nella zona americana si impone invece una corrente più conservatrice (CSU). Dopo aver cercato un compromesso fra capitalismo e socialismo, la CDU, diretta da Ludwig Erhardt. Interpolita economicamente propugnata da Ludwig Erhardt. Interconfessionale, riformista e favorevole alla creazione di uno stato federale, questo partito nelle elezioni per i *Ländtage* del 1947 ottiene il 37,6% dei voti.

Con il 9% dei voti, il partito liberale (FDP) è ancora esiguo. I vari gruppi liberali tengono il loro congresso costitutivo solo alla fine del 1948 a ovest, mentre a est sono presenti dal 1945 (LDP) ma vengono ben presto costretti al ruolo di comparse. Favorevole all'economia di mercato, alla scuola laica e ostile al materialismo marxista, la FDP gode, a ovest, dell'affoggio della grande industria e della borghesia.

Nella zona sovietica, anche se la CDU e la LDP raccolgono circa un quarto dei consensi alle elezioni a livello dei Länder, nel settembre 1946, il partito comunista (KPD) finisce per imporsi. Dopo la sua fusione con la SPD, il nuovo partito socialista unificato (SED) conta 1.300.000 iscritti suddivisi in 6600 gruppi locali. Diretta da Wilhelm Pieck e Otto Grotewohl, questa formazione appare come un mero strumento al servizio di Mosca, malgrado la sua proclamata volontà, espressa nel gennaio del 1949, di essere un "partito marxista-leninista di tipo nuovo".

Il rilancio economico

Dopo i difficili anni 1945 e 1946, segnati dal tracollo economico e dalla paralisi dei trasporti a causa delle distruzioni che hanno col-

pito le infrastrutture stradali, ferroviarie e fluviali, la Germania comincia a riemergere dal caos e a ricostruire le basi della sua potenza economica. In questo può contare sulla sua popolazione, sul suo potenziale industriale e sulla politica degli occidentali che vogliono giocare la carta della Germania nella guerra fredda.

Il bilancio demografico alla fine del conflitto sembra disastroso: 1.650.000 soldati risultano caduti, 1.600.000 sono dati per dispersi e di questi i tre quarti sono morti. Anche i civili hanno pagato un tributo pesante: 500.000 morti e 1.500.000 dispersi nei territori orientali ceduti. In totale, durante la guerra sono morti 5,5 milioni di tedeschi e altri 2 milioni sono rimasti invalidi.

Questa situazione si traduce in gravi squilibri demografici. Le classi più giovani e gli uomini hanno pagato il prezzo maggiore, il che comporta un invecchiamento della popolazione e un rapporto fra maschi e femmine di 5 a 4. Nelle tre zone occidentali la popolazione passa da 43,7 a 47,6 milioni di abitanti tra l'ottobre del 1946 e il settembre del 1950. L'aumento è però dovuto soprattutto all'afflusso di rifugiati e al ritorno dei prigionieri. Nella zona sovietica, nel 1946 si contano 18,6 milioni di abitanti ma, a causa del declino naturale della popolazione e di numerose partenze, la popolazione è praticamente stazionaria (18,9 milioni nel 1949), nonostante il ritorno dei prigionieri e l'afflusso di tedeschi provenienti dai Sudeti e dalle regioni a est della linea Oder-Neisse.

Malgrado le distruzioni, l'industria tedesca conserva una capacità produttiva in molti settori superiore, ad esempio, a quella della Francia. Alcune regioni sono state però più colpite di altre. Nella Ruhrla il potenziale industriale è ridotto del 25%, mentre nelle regioni dell'est solo del 10%. I vari settori hanno pagato alla guerra un tributo diverso. L'industria siderurgica è ridotta al 10%, quella chimica al 10-15%, le industrie meccaniche al 15-20%, quella tessile al 20%. Nel complesso, però, l'industria tedesca conserva una capacità produttiva pari all'80-85% di quella del 1938.

Questa capacità produttiva è comunque minacciata, dalle misure adottate dagli Alleati. Il piano industriale del marzo 1946 elenca una serie di attività proibite (cantieristica, costruzioni aeronautiche, trattori, macchine utensili, alluminio, benzina e gomma sintetica, materiale radio...). Per gli altri settori vengono posti dei limiti in relazione al livello raggiunto nel 1938. Le capacità in esercizio devono essere messe a disposizione per le riparazioni, vale a dire che gli impianti devono essere smontati e consegnati agli Alleati, i cui interessi divergenti e rivalità impediscono però una stretta applicazione del piano. Mentre francesi e sovietici sono decisi a far pagare la Germania e procedono con smantellamenti e prelievi di impianti, sebbene cerchino di rilanciare l'economia

nelle zone di loro pertinenza in funzione delle loro necessità nazionali, gli anglo-americani, che dal settembre 1946 costituiscono la Bizona economica, attuano una politica molto meno rigorosa. Desiderosi di alleggerire i loro oneri finanziari — 700 milioni di dollari all'anno — gli anglo-americani vogliono rilanciare l'industria tedesca e interrompono le requisizioni. I sovietici invece, fino al giugno del 1948, smontano 1372 impianti e il Potenziale industriale della loro zona si trova ridotto alla metà.

Le limitazioni della produzione sono comunque rapidamente corrette, soprattutto in alcuni settori quali il carbone e l'acciaio. In Germania occidentale la produzione di carbone sale da 35,5 milioni di tonnellate nel 1946 a 103 milioni nel 1949 e quella dell'acciaio, nello stesso periodo, da 2,5 a 12 milioni di tonnellate.

Se si pone a 100 l'indice della produzione industriale nel 1938, nel 1946 si era scesi a 33, ma nel gennaio del 1949 si risale a 76 e nel novembre dello stesso anno si era tornati al livello di prima della guerra.

Le minacce insite negli accordi di Potsdam non sono quindi riuscite ad annientare la potenza industriale della Germania e anziché le tre zone occidentali hanno beneficiato di consistenti apporti di capitale americano. La principale preoccupazione degli anglo-americani è infatti quella di rimettere in moto la macchina economica. Il loro scopo è quello di ridare la speranza ai tedeschi, sia per distoglierli dalla tentazione del comunismo sia per ridurre i costi dell'occupazione. Nel contesto della guerra fredda, lungi dai voler smantellare il dispositivo industriale tedesco, gli Alleati cercano di favorire il rilancio. La Germania occidentale beneficia dunque del sistema GARIOA, un fondo d'aiuti per le regioni occupate, alimentato dai contribuenti americani. La Germania riceve dunque un miliardo e seicento milioni di dollari che vengono utilizzati soprattutto per importare derrate alimentari e materie prime. Ammessa a beneficiare anche degli aiuti economici all'Euro-
pa, la Germania occidentale riceve in base al piano Marshall più di un miliardo e mezzo di dollari in quattro anni. Nel complesso fra il 1946 e il 1952, la Germania occidentale e Berlino ovest hanno ricevuto dagli Stati Uniti contributi per un totale di 3.157 miliardi di dollari. Se si aggiungono i 720 milioni di dollari sotto for-

ma di crediti britannici, gli aiuti degli anglo-americani arrivano a quattro miliardi di dollari e danno un contributo fondamentale al rilancio economico, riducendo il deficit commerciale e favorendo la ripresa degli investimenti.

L'aiuto finanziario è accompagnato dalla creazione di organismi incaricati di rimettere ordine nella situazione monetaria e di tracciare le grandi linee della politica economica. La Bizona, risul-

tato della fusione economica della zona inglese a americana, nel settembre 1946 viene dotata di consigli tedeschi (*Verwaltungsräte*) con competenze sui rifornimenti, i trasporti, l'economia, le finanze...

A partire dal maggio 1947, gli anglo-americani favoriscono la creazione di un consiglio economico con sede a Francoforte e intraprendono anche una riforma monetaria. Agli inizi del 1948, creano a Francoforte una banca centrale per le tre zone e preparano, con l'aiuto di esperti tedeschi, una radicale riforma monetaria. Nel giugno del 1948, il Deutschmark (DM) sostituisce il Reichsmark (RM) e, anche grazie alle limitate emissioni, la moneta riscuote subito la fiducia dei mercati. Pur colpendo duramente i risparmiatori e i creditori, la riforma ha il grande merito di far scomparire il mercato nero, di favorire la vendita delle merci immagazzinate, di incoraggiare la produzione industriale che nel secondo semestre del 1948 aumenta infatti del 50%.

Gli americani intervengono direttamente nel dibattito accessori a partire dal 1946, sulla fisionomia da dare all'economia tedesca per esprimere la loro contrarietà sia alle nazionalizzazioni reclamate dal partito social-democratico, sia al socialismo cristiano del programma di Ahlen (febbraio del 1947). Secondo gli americani occorre fa rinascere il capitalismo tedesco e quindi sostengono Ludwig Erhard, direttore dell'amministrazione economica della Bizona dal marzo 1948 e apostolo dell'economia di mercato. Erhard vuole liberare l'economia dal dirigismo e fondare la rinascita della potenza economica tedesca sul libero mercato e sull'iniziativa individuale.

La politica delle autorità sovietiche nella parte orientale del paese non ottiene certo gli stessi risultati. La via socialista composta nazionalizzazioni e pianificazioni. Dal 1948, il settore nazionalizzato assicura il 40% della produzione e i SAG, imprese sovietiche, controllano i settori chiave. Pesantemente colpita dagli smantellamenti e da ogni tipo di requisizione, l'industria della Germania orientale si riprende con lentezza.

La divisione della Germania

Anche se inizialmente la fusione della zona inglese e di quella americana si è limitata a dar vita a una Bizona economica, ben presto i consigli amministrativi ampliano le loro competenze. I ministri-presidenti dei Länder auspicano di conseguenza la creazione di un organismo parlamentare per sorvegliare e coordinare questi consigli. Dopo il fallimento della conferenza di Mosca

(marzo-aprile 1947), che sottolinea la gravità dei disaccordi tra i quattro a proposito del problema tedesco, gli anglo-americani pervengono all'idea di creare uno stato della Germania occidentale. Inoltre, all'interno dell'apertura della conferenza di Mosca, il presidente Truman ha trasmesso al congresso un messaggio (12 marzo) nel quale delinea la futura politica di *containment* dell'Unione Sovietica, mirante a limitare la diffusione del comunismo concedendo aiuti economici, finanziari e anche militari ai paesi minacciati dal comunismo, e fra questi la Germania. Qualche settimana più tardi, la Germania, su proposta del segretario di stato Marshall, diviene uno degli stati beneficiari del piano di assistenza nel quadro dell'OECE, mentre Mosca e i paesi dell'est europeo rifiutano questa assistenza.

La conferenza dei quattro ministri degli esteri a Londra (novembre-dicembre 1947) sanziona la rottura fra gli Alleati. Nel febbraio del 1948, il consiglio economico di Francoforte diventa un vero parlamento i cui membri vengono eletti dai Ländere degli otto Länder. Questi sviluppi provocano però una divisione fra gli stessi tedeschi. I cristiano-democratici di Adenauer sono favorevoli all'idea di ricostruire uno stato provvisorio limitato alle tre zone occidentali mentre i socialisti rifiutano ogni soluzione che comporti la divisione del paese e possa compromettere le speranze di una futura riunificazione. Gli avvenimenti del 1948, però, incoraggiano l'adesione di molti tedeschi ai progetti occidentali colpo di Stato a Praga, abbandono da parte dei sovietici dei consigli di controllo alleato, piccolo blocco di Berlino... Attraverso le raccomandazioni di Londra (7 giugno 1948), che chiudono molte settimane di lavori, i tre Alleati e i paesi del Benelux riconoscono che "è indispensabile dare al popolo tedesco la possibilità di ritrovare, nel quadro di una forma di governo libera e democratica, la propria unità oggi infranta". I ministri-presidenti dei Länder sono quindi invitati a riunire un'assemblea costituente per preparare una costituzione che preveda una forma federale di governo con un potere esecutivo centrale dorato di sufficienti poteri. Gli accordi di Londra, la riforma monetaria a ovest (18 giugno), seguita da una riforma monetaria nella parte orientale cinque giorni più tardi, spingono Mosca a decretare il blocco di Berlino. Giocando sulle ambiguità dei testi che regolano la sortie di Berlino e in particolare la questione degli accessi alle tre zone della città spettanti alle potenze occidentali, i sovietici riescono a instaurare un blocco totale di Berlino dal 24 giugno 1948 al 12 maggio 1949. La sopravvivenza di Berlino ovest viene assicurata da un notevole ponte aereo anglo-americano che costringe i sovietici a rinunciare alla loro strategia.

Durante questa crisi i tre comandanti in capo occidentali hanno messo in moto coi "documenti di Francoforte" - convocazione di un'assemblea costituente, modifica dei confini dei Länder e del regime d'occupazione - il processo destinato a portare alla creazione di un nuovo stato tedesco.

In soddisfatti delle decisioni alleate, i ministri-presidenti ottengono, dopo vivaci discussioni, di poter affidare a un consiglio parlamentare assistito da esperti il compito di redigere una legge fondamentale. Adenauer, presidente di questo consiglio di 75 deputati designati dai Länder, cerca di placare i contrasti tra i partiti e i gruppi di pressione con punti di vista divergenti. Anche con gli Alleati vi sono discussioni accese. Alla fine, però, l'8 maggio 1949, il Consiglio approva con 53 voti contro 12 la legge fondamentale (*Grundgesetz*), che la settimana successiva viene approvata anche dai dieci Länder. Le tre potenze occidentali hanno, da parte loro, ridefinito i propri rapporti con la Germania in occasione della conferenza di Washington, nell'aprile del 1949. Il governo militare viene abolito e i comandanti in capo hanno d'ora in poi solo funzioni militari mentre quelle civili vengono affidate a tre alti commissari. La sovranità del nuovo stato risulta comunque limitata in molti ambiti importanti: disarmo, smilitarizzazione, denazificazione, riparazioni, regime giuridico della Ruhr, politica estera, commercio estero e moneta. Su tutte le altre materie hanno competenza i Länder e il governo federale, anche se gli Alleati si riservano il diritto di riassumere la sovranità in certe eventualità, qualora ad esempio ciò fosse necessario per il mantenimento della sicurezza delle istituzioni democratiche. Inoltre, ogni modifica della legge fondamentale deve ricevere il loro avallo. Un'autorità internazionale deve controllare la ripartizione della produzione della Rhr e un ufficio militare di sicurezza deve vigilare sul disarmo. La creazione delle istituzioni della Repubblica federale di Germania (*Bundesrepublik*) procede comunque abbastanza velocemente. Nell'agosto del 1949, le elezioni per il Bundestag danno alla CDU/CSU 139 seggi, un lieve vantaggio sulla SPD che ottiene 131 seggi. Il 12 settembre, Theodor Heuss (FDP), diventa il primo presidente della repubblica e il 15 settembre Adenauer viene eletto dal Bundestag, a stretta maggioranza, cancelliere.

A est la creazione della Repubblica democratica tedesca (RDT) - *Deutsche Demokratische Republik* - è più semplice. Nel marzo del 1948, nella zona sovietica viene creato un consiglio del popolo tedesco. In ottobre, esso approva un progetto di costituzione che viene adottato dal Congresso popolare nel maggio 1949. L'11 ottobre, il consiglio del popolo e la camera provvisoria dei Länder eleggono Wilhelm Pieck alla presidenza della repubblica e il gior-

**LA DEMOCRAZIA DI BONN
ALLA CONQUISTA DELLA SOVRANITÀ**

no seguente Otto Grotewohl diventa capo del governo. Internamente egemonizzato dalla SED, il nuovo regime è inoltre sovvegliato da una commissione di controllo sovietica, incaricata di "esercitare il controllo sull'applicazione delle misure di Potsdam e degli altri accordi delle quattro potenze relativi alla Germania". Mostra intende così salvaguardare i diritti conferiti gli dagli accordi quadripartiti e per lei Berlino est non fa parte del territorio della RDT.

Nel 1949 nascono quindi due stati tedeschi a sovranità limitata. La divisione della Germania pone comunque a entrambi il problema di una eventuale riunificazione.

Fin dal momento della creazione delle sue istituzioni, la Repubblica federale persegue un obiettivo fondamentale: ottenere dagli Alleati l'egualanza dei diritti per recuperare la propria integrale sovranità.

La Kanzlerdemokratie di Adenauer

La legge fondamentale consente l'instaurazione di una democrazia autoritaria che si inscrive nel solco della tradizione politica tedesca. La struttura federale è rispettosa dell'autonomia dei Länder nei confronti del governo federale, che però cerca di estendere le sue competenze. Nati nel 1947, i Länder hanno ciascuno un proprio parlamento, un governo e una piena autonomia per quello che attiene alla polizia, all'insegnamento, ai culti, all'informazione e alla vita municipale. I più importanti di questi Länder nel 1951 hanno più di 5 milioni di abitanti: Renania del nord-Westfalia (13,2), Baviera (9,2), Bassa Sassonia (6,8), Baden-Württemberg (6,4). I diritti dei Länder sono garantiti dal Bundesrat, un consiglio federale formato dai delegati dei governi dei Länder. Il suo consenso è indispensabile per la ratifica dei decreti del governo. La metà dei membri della corte costituzionale di Karlsruhe - cui sirode del diritto costituzionale e arbitrio nel caso di conflitti fra i Länder e il Bund - sono eletti dal Bundesrat. Il governo federale ha invece competenza per gli affari esteri, la moneta, le dogane, la posta, le ferrovie.

Questa struttura federale, che è erede della tradizione di Bismarck e della Repubblica di Weimar, ha comunque subito qualche correzione destinata a porre rimedio ai difetti manifestatisi nei regimi precedenti. Il governo federale viene questa volta dota-

to degli strumenti finanziari necessari e si cerca di evitare l'instabilità governativa e la concentrazione dei poteri nelle mani del presidente.

La federazione (Bund) riceve il 35% del ricavato dell'imposta sui redditi delle persone fisiche e giuridiche, i dazi doganali e diverse altre imposte pari nel complesso al 55% delle entrate fiscali. I Länder conservano però mezzi finanziari molto importanti col 65% del ricavato di alcune grandi imposte e la totalità delle imposte patrimoniali e di successione. Come era accaduto anche in precedenza, questa ripartizione è oggetto di diverbi a causa delle crescenti necessità finanziarie della federazione.

Nel nuovo sistema, il presidente della repubblica conserva solo una funzione rappresentativa. Eletto per un periodo di cinque anni da un'assemblea congiunta costituita dai deputati del Bundestag e dai delegati dei Landtage, di fatto si limita a ratificare la scelta del cancelliere a opera della maggioranza parlamentare. I primi due presidenti, il liberale Theodor Heuss e il cristiano-democratico Heinrich Lübkke hanno svolto in effetti un ruolo del tutto marginale.

I poteri del cancelliere vengono invece rafforzati. Chiamato a rispondere dinanzi al Bundestag, il cancelliere trae vantaggio dalla procedura del "voto della fiducia costruttiva" che consente un successore "con maggioranza assoluta". Il cancelliere sceglie i ministri e gli indirizzi di governo. Capo della coalizione governativa, il cancelliere ha ampi poteri e per esercitarli si avvale di una cancelleria (*Bundeskanzleramt*) potente e interamente sotto il suo controllo.

Konrad Adenauer, primo cancelliere della nuova repubblica, a 73 anni, vero uomo di stato, ha saputo imporre il suo punto di vista durante un lungo regno terminato nel 1963, all'età di 87 anni. Giunto al potere ottenendo giusto i 202 voti necessari, non otterrà mai, salvo nel 1953, risultati elettorali trionfali. Questo grande borghese di provincia, freddo, conservatore e realista, ha saputo mettere a frutto una grande esperienza politica senza per questo rinunciare alle sue convinzioni religiose e filosofiche. Abile e pragmatico, si dimostra capace di piegare la realtà in funzione di ciò che crede giusto. La "vecchia volpe" è abbastanza astuta e manovriera per ottenere ciò che vuole e per questo è disposto a lasciarsi coinvolgere in intrighi complicati. Autoritario, estende il suo potere e l'influenza dei servizi della cancelleria al punto di dare origine a una vera e propria *Kanzlerdemocratie*.

La fine del suo regno, nei primi anni sessanta, è però malinconica. I suoi rivali premono e il suo autoritarismo aumenta mentre al-

cune manovre poco trasparenti minano il suo prestigio. Sotto la minaccia di un voto di sfiducia, nell'ottobre del 1963, Adenauer lascia la cancelleria a Ludwig Erhard, il "padre del miracolo economico".

Adenauer è stato spesso costretto a difendere con vigore la sua politica nel Bundestag, il quale, eletto ogni quattro anni, esercita la sua sovranità solo al momento della scelta del cancelliere, che dipende soprattutto dalle trattative fra le direzioni dei partiti.

La vita politica tedesca è dominata dai due grandi partiti - CDU e SPD - ai quali si aggiunge il partito liberale, l'FDP, nel ruolo di arbitro. Durante gli anni cinquanta, la CDU e la CSU, la sua diramazione bavarese, continuano a rafforzare la loro posizione. Nel 1949 hanno il 31% dei voti, nel 1953 il 45,2% e nel 1957 il 50%. Partito di massa nelle regioni cattoliche e di notabili in quelle protestanti, conservatore pur senza essere ostile a certe riforme, l'unione cristiano-democratica mira in primo luogo a difendere le tradizioni tedesche e i valori cristiani. Ordine, stabilità, capitalismo organizzato attraverso l'economia sociale di mercato sono gli strumenti della sua lotta contro il bolscevismo per assicurare il legame della RFT con l'occidente, anche attraverso il sostegno al processo di unità europea. La CDU è una macchina elettorale al servizio di Adenauer e costituisce la base delle coalizioni governative che consentono al cancelliere di governare per quattordici anni alla testa di cinque governi sostenuti anche dal partito liberale e dal *Deutsche Partei*, il partito tedesco.

Partito di notabili, difensore della laicità dello stato e sostenitore del liberalismo economico, la FDP continua però a declinare: 11,9% nel 1949, 9,5 nel 1953, 7,7% nel 1957. Tra il 1957 e il 1961 esce dalla coalizione governativa a causa dell'autoritarismo di Adenauer. L'altro partito d'appoggio, il DP, molto conservatore, è decisamente subordinato alla CDU prima di scomparire dal Bundestag nel 1961, quando scende al di sotto della soglia del 5% che consente di ottenere una rappresentanza parlamentare. Nelle elezioni del 1953 e 1957 sono rappresentati in parlamento anche i rifugiati dalle regioni orientali, la cui preoccupazione principale è quella di scongiurare ogni rinuncia definitiva a questi territori.

Durante tutta l'era Adenauer la SPD rimane all'opposizione. Difetto inizialmente da Kurt Schumacher, il partito socialista si oppone al federalismo, al libertismo economico, a ogni ipotesi di riforma e alla politica europea e atlantica. Per i socialisti, la CDU e il suo capo sono solo uno strumento nelle mani dell'alta borghesia e degli Alleati. Come le sue roccaforti operaie nelle grandi città, la SPD raccoglie circa il 30% dei voti nel 1949 e del 1953. Dopo la morte di Schumacher nel 1952, la corrente riformista guadagna terreno. Fritz Erler, Willy Brandt, Herbert Wehner, Carlo Schmid, dopo le

elezioni del 1957, nelle quali il partito ottiene il 31,8% dei voti e quindi risulta nuovamente sconfitto, riescono a imporre un mutamento di rotta che trova espressione nel programma di Bad Godesberg (1959). La socializzazione dei mezzi di produzione e la pianificazione vengono abbandonate e il programma del partito si allinea sull'economia di mercato e accetta la politica d'integrazione atlantica, pur mantenendo ferma la lotta contro i monopoli e la volontà di assicurare una più equa ripartizione del reddito nazionale. L'elettorato, d'altronde, ormai scontento della politica di Adenauer, premia questa svolta e la SPD guadagna terreno ottenendo, alle elezioni del 1961, il 36,2% dei consensi.

Le istituzioni democratiche dimostrano comunque di funzionare bene e il regime si stabilizza. Gli Alleati, rassicurati da questi sviluppi, assecondano gli sforzi di Adenauer che cerca in ogni modo di far ritrovare alla RFT una piena sovranità. Il cancelliere è convinto che l'integrazione nel blocco occidentale e la costituzione di un'Europa unita siano le strade attraverso le quali la RFT potrà garantire la propria sicurezza e Bonn ritrovare un ruolo sulla scena internazionale. L'intransigente anticomunismo fa apparire il cancelliere, agli occhi di Washington, come il più diligente esponente dell'atlantismo. Convinto europeista, Adenauer cerca una riconciliazione con la Francia e incoraggia la formazione di un'Europa unita nel cui ambito la Germania potrà recuperare il suo spazio. Apprezzato a Washington e stimato a Londra e a Parigi, il cancelliere coniuga intransigenza sui principi e flessibilità tattica, utile nelle dure battaglie parlamentari. Poco a poco, Adenauer fa segnare punti a suo favore nella battaglia per la *Gleichberechtigung* — l'uguaglianza per la Germania nel concerto delle nazioni — anche se l'uguaglianza è, per il momento, più di fatto che di diritto.

Il cancelliere approfitta del riarmo

Anche se gli accordi di Petersberg (22 settembre 1949) comportano per la Germania l'impegno al disarmo e "a opporsi con tutti i mezzi alla costituzione di forze armate", Adenauer qualche giorno più tardi, nel corso di una conversazione con un giornalista americano, lascia intendere che la Germania, su richiesta delle potenze occidentali, potrebbe partecipare alla difesa europea nel quadro di un esercito europeo. La sua dichiarazione provoca le reazioni di Londra e Parigi, ma già prima dello scoppio della guerra di Corea (25 giugno 1950), Winston Churchill, in quel momento leader dell'opposizione conservatrice, dichiara alla camera dei comuni che in un esercito europeo è necessaria la presenza di un contin-

gente tedesco e anche il generale Clay, ex comandante in capo americano in Germania, prende pubblicamente posizione a favore del riarmo tedesco.

La guerra di Corea, naturalmente, accelera questo processo. Adenauer chiede agli alti commissari l'autorizzazione per reclutare una polizia federale di 150 000 volontari da contrapporre alla *Volkspolizei* della Germania orientale. Alla fine di settembre del 1950, i dodici ministri degli esteri della NATO si accordano sul principio in base al quale la Germania deve essere messa in grado di dare il suo contributo alla difesa dell'Europa occidentale.

Adenauer aspetta l'occasione opportuna per strappare le migliori condizioni. Dopo l'annuncio del piano Pleven (24 ottobre 1950) che propone la creazione di una comunità europea di difesa (CED) comprendente unità tedesche, Bonn sottolinea il carattere discutinato di alcune misure previste dal piano e chiede una pari dignità con gli altri partner. I colloqui sul riarmo offrono alla Germania un'occasione insperata per rimettere in discussione lo statuto d'occupazione. A partire dal marzo 1951, la RFT viene autorizzata a creare un ministero degli esteri e ad allacciare relazioni diplomatiche con stati esteri, e gli Alleati limitano anche il loro diritto di controllo sulla moneta e il commercio estero. Il 2 maggio 1951, la RFT entra a pieno titolo nel consiglio d'Europa.

I complessi negoziati che prendono avvio a Parigi per organizzare l'esercito europeo e a Bonn (Petersberg) sullo statuto della Germania, offrono al cancelliere ampi margini di manovra. Nel corso dell'estate del 1951, Adenauer sottopone agli alti commissari richieste sempre più esigenti. Bonn in sostanza accetta il riarmo in cambio dell'abolizione dello status di paese occupato e di accordi contrattuali tra gli Alleati e la RFT che diano vita a un sistema di alleanza fondato sull'uguaglianza e la reciprocità. Nonostante le inquietudini francesi, gli Alleati acconsentono a negoziare su queste basi. All'inizio del 1952, Bonn avanza nuove pretese e chiede l'ammissione della Germania nella NATO, rifiutando le limitazioni che gli Alleati cercano di imporre.

La firma del trattato di Bonn, il 26 maggio 1952, mette fine a una vera e propria maratona diplomatica durante la quale Parigi ha cercato di contenere le pretese di Bonn. La RFT ottiene la fine dell'occupazione, recupera la "plena autorità" in politica interna ed estera e l'abolizione del voto al riarmo. Il trattato non parla però di sovranità e pone dei limiti, in particolare per quanto riguarda la riunificazione. Bonn strappa comunque agli Alleati la promessa di un loro appoggio pacifico alla realizzazione di questa unità. Le truppe d'occupazione rimangono in Germania sotto forma di forze di sicurezza. L'entrata in vigore di questi accordi è però subordi-

dinata alla realizzazione della CED, la Comunità europea di difesa. Il trattato di Parigi, firmato il giorno dopo, prevede alcune misure discriminatorie nei confronti della Germania, che non entra a far parte direttamente della NATO e rinuncia a dorarsi di armi atomiche, batteriologiche e chimiche. Ciononostante si può dire che la Germania sia stata riammessa nel concerto delle nazioni.

Il 19 marzo 1953, il Bundestag ratifica il trattato sulla CED mentre i governi francesi che si avvicendano in quel periodo tengono il trattato all'esame del parlamento, che lo respinge in seguito all'adozione di una mozione preliminare (agosto 1954).

Irritato dal fallimento della CED, il cancelliere cerca comunque di approfittarne. Pur accettando l'estensione del patto di Bruxelles alla Germania e l'entrata della RFT nella NATO, è deciso a eliminare tutte le misure discriminatorie senza rinunciare ai vantaggi previsti dai trattati di Bonn e di Parigi del maggio 1952. Nell'ottobre del 1954, la conferenza di Parigi si conclude con vari accordi che accolgono in gran parte le richieste della RFT: fine del regime di occupazione, reintegrazione della sovranità nelle questioni interne e internazionali, entrata nel patto di Bruxelles allargato e trasformato in una nuova organizzazione, l'unione dell'Europa occidentale (UEO), ingresso nella NATO su un piano di parità con gli altri paesi membri.

La RFT non ha però una piena sovranità perché gli Alleati si riservano i loro diritti su Berlino, sulla questione della riunificazione, sul trattato di pace, sulla presenza delle loro truppe in Germania e il diritto, in caso di necessità, di adottare le misure adeguate. L'esercito tedesco è limitato a dodici divisioni e la RFT non ha il diritto di fabbricare armi atomiche, batteriologiche e chimiche. Nonostante queste restrizioni e dopo aspri dibattuti, il 27 febbraio 1955 il Bundestag ratifica gli accordi di Parigi, il 5 maggio cessa ufficialmente il regime d'occupazione e il 9 maggio la RFT entra nella NATO.

La Bundeswehr può quindi svilupparsi. Tra il maggio del 1958 e la fine del 1963 passa da 150.000 a 404.000 uomini, finendo per essere una componente rilevante della NATO e fornendo la metà delle forze destinate alla difesa della Germania occidentale.

sciatò tristi ricordi. La sincerità delle convinzioni europeistiche di Adenauer non può essere messa in dubbio. Il cancelliere auspica la nascita degli Stati Uniti d'Europa nei quali la Germania entrebbe con pari dignità. Egli vede chiaramente quali vantaggi il suo paese può attendersi da un'organizzazione unitaria degli stati europei: contenimento della minaccia sovietica, nascita di una terza forza tra i due Grandi, fine dei controlli ai quali era sottoposta la Germania, uguaglianza giuridica della RFT pur senza rinunciare alla prospettiva di una eventuale riunificazione.

Adenauer accoglie quindi il piano Schuman, lanciato il 9 maggio 1950. L'accordo sul carbone e sull'acciaio (CECA) risponde alla preoccupazione di creare interessi comuni tra Francia e Germania e quindi il fondamento di quella riconciliazione franco-tedesca ritenuta indispensabile. Robert Schuman, nella sua lettera personalmente indirizzata al cancelliere, ha voluto sottolineare il carattere eminentemente politico della sua iniziativa. Nel quadro dei negoziati fra i Sei per creare la CECA, Adenauer è deciso a ottenere dei vantaggi per la RFT, quali la parità nell'Alta autorità, la fine dei controlli sulla Ruhr e la definizione della questione della Saar. Le discussioni non fanno emergere alcuna opposizione a questa parità richiesta dalla Germania in seno alle istituzioni comunitarie. Adenauer ottiene anche senza troppe difficoltà la soppressione dell'Autorità internazionale ma deve accettare lo scioglimento delle concentrazioni industriali siderurgiche tedesche e la limitazione dell'integrazione verticale fra imprese minerarie e carbonifere e imprese siderurgiche.

Per quanto concerne la Saar, la situazione rimane però bloccata. Lo statuto del 1947 che prevede l'autonomia politica e il congiungimento economico alla Francia, viene vigorosamente contestato da Bonn, che reclama il ritorno della Saar alla madrepatria e Adenauer spera di servirsi dei negoziati sulla CECA per veder soddisfatte le sue richieste. Pur senza cedere sulla questione di fondo, Robert Schuman è costretto, per ottenere la firma di Adenauer in calce al trattato di Parigi il 18 aprile 1951, ad accettare uno scambio di lettere che precisa che la firma della Germania non implica affatto un riconoscimento del vigente statuto della Saar, che verrà definitivamente regolato dal trattato di pace.

Adenauer cerca anche di sfruttare l'ingresso della RFT nel consiglio d'Europa con sede a Strasburgo. La Germania entra a farne parte nel 1950, prima come membro associato e poi come membro a pieno titolo nel 1951. La RFT dispone in questo consiglio consultivo di 18 seggi, come l'Inghilterra, la Francia e l'Italia. Il cancelliere si serve di questa tribuna per far pressione sulla Francia a proposito della Saar.

La politica europea di Adenauer

L'ideale europeo consente al cancelliere di fondare una nuova tradizione diplomatica che costituisce una rottura completa con la politica di potenza (*Grossmachtpolitik*) del terzo Reich che ha la-

Qualche anno più tardi, più interessata a un Mercato comune che alla Comunità nucleare (Euratom), la RFT partecipa all'elaborazione dei progetti discorsi alla conferenza di Messina (giugno 1955). Una forte maggioranza si pronuncia in favore di una prosecuzione della costruzione europea e Adenauer fa di tutto per arrivare alla firma dei trattati di Roma nel marzo del 1957, anche nella speranza che il mercato comune europeo favorisca l'espansione industriale della Germania.

industriale della Germania.

Il processo di integrazione europeo comporta notevoli vantaggi per la RFT e nel corso di tutte queste trattative per l'Europa economica, nucleare e militare, Adenauer non ha comunque perso l'occasione per rivendicare una parità di diritti per la Germania.

La questione della Saar rimane comunque a lungo un ostacolo alla riconciliazione franco-tedesca e Adenauer batte strade diverse. Per affrettare il ritorno della Saar alla RFT, ricorre a tutte le armi possibili, compreso il sostegno alla forte agitazione filotedesca che si manifesta nella regione. Tutti in Germania continuano a ripetere che la Saar è tedesca. Nell'aprile del 1951, il cancelliere riesce a strappare alla Francia l'ammissione che lo status della Saar sarà definito in occasione del trattato di pace e moltiplica gli sforzi per far cadere Schuman. L'anno 1952 è segnato da una battaglia diplomatica senza esclusione di colpi. Inizialmente Adenauer sembra voler ricorrere alla leva europea per risolvere la controversia, proponendo a Schuman una europeizzazione della Saar. Parigi accetta, accendendo a questo punto il cancelliere tedesco tergiversa, accettando nel frattempo la sua pressione diplomatica.

Nel 1954, dopo il fallimento della CED, Parigi è buoni scambi, anche finalmente disposte a fare le reciproche necessarie concessioni. Il 15 ottobre, occasione delle conversazioni fra Mendès France e Adenauer all'Altezza di ottobre del 1954, il presidente del consiglio francese annette l'appoggio del raggiungimento di un'intesa franco-tedesca sulla Saar alla fine di ottobre del 1954. Adenauer deve cedere e l'accordo si firma degli accordi interalleati. sulla Saar rientra nel novero di quelli siglati il 23 ottobre 1954. L'RFT accetta per la Saar uno statuto europeo sotto l'egida della UEGC e che il destino della regione venga deciso da un referendum. Gli abitanti della Saar nell'ottobre del 1955 decidono, con una maggioranza dei due terzi a favore, la reintegrazione nella Germania, il governo di Guy Mollet non può che trarne le conseguenze, cercando di salvaguardare gli interessi francesi nella regione. Gli accordi del 26 ottobre 1956 prevedono un ritorno politico della Saar alla Germania a partire dal 1º gennaio 1957 e l'integrazione economica nella Repubblica federale tre anni più tardi. La Francia ottiene assicurazioni per quel che riguarda il carbone e Bonn accetta la canalizzazione della Mosella. Per Adenauer si tratta di

La riunificazione: un mito per le due Germanie?

Separati dalla cortina di ferro, i tedeschi non possono comunque rinunciare alla riunificazione che rimane l'obiettivo principale di ogni governo tedesco. Ma quali sono le reali speranze dei due stati tedeschi? In piena guerra fredda la riunificazione non è altro che un mito sfruttato a fini propagandistici dalle due parti.

Per Adenauer la riunificazione può avvenire solo in un modo: con l'annessione dei tedeschi dell'est alla RFT, e pensa che l'attrazione esercitata da una RFT nell'ambito di un'Europa unita e forte non consentirà all'URSS di tenere a lungo sotto il suo dominio la Germania dell'est. Quando l'URSS propone, con una nota indirizzata agli Alleati in data 10 marzo 1952, un trattato di pace che prevede una Germania riunificata ma neutrale, il cancelliere interpreta questa mossa come un tentativo per impedire il riformo della Germania nel quadro della CED.

Nelle varie sedi negoziali europee, Adenauer non perde occasione per esprimere le sue preoccupazioni per la riunificazione del paese. Del resto l'argomento è al centro del dibattito anche in Germania. Quando nel febbraio del 1952 viene discusso al Bundestag il progetto della CED, l'opposizione manifesta la preoccupazione che questa iniziativa segni la definitiva condanna delle speranze di riunificazione. Adenauer ottiene la fiducia solo dopo la presentazione di una mozione che proclama esplicitamente la volontà di giungere pacificamente e liberamente alla riunificazione. Negli accordi di Bonn, firmati il 26 maggio 1952, gli Alleati promettono di aiutare la RFT a realizzare pacificamente l'unità tedesca. La conferenza dei Quattro a Berlino (gennaio-febbraio 1952) non porta però ad alcun risultato: Mosca rifiuta le liberalizzazioni sotto controllo internazionale ed esige la neutralità della Germania e la partecipazione della RDT alle trattative.

Adenauer, che ha accettato di recarsi in Unione Sovietica nel settembre del 1955, crede che, malgrado l'ingresso della Germania occidentale nell'alleanza atlantica, l'URSS sia ancora disposta a discutere della riunificazione. Il risultato del suo viaggio sono però deludenti. In cambio del ristabilimento delle relazioni diplomatiche ottiene solo la promessa dei russi di liberare i prigionieri catturati durante la guerra tedeschi. L'URSS vuole innanzitutto un riconoscimento per

la RDT e una settimana dopo la visita del cancelliere a Mosca, l'URSS e la RDT firmano, il 20 settembre 1955, un trattato che, almeno in apparenza, conferisce alla Repubblica democratica il pieno controllo della sua politica interna ed estera.

Dopo il 1955, la questione della riunificazione sembra finire su un binario morto. Gli occidentali sostengono che solo libere elezioni sotto il controllo dell'ONU in tutta la Germania possono costituire il primo passo verso la riunificazione, ma Mosca non può accettare questa condizione. La conferenza dei quattro ministri degli esteri che si tiene a Ginevra nel febbraio del 1955 si conclude con un nuovo fallimento: Molotov vuole che la riunificazione passi attraverso un accordo tra i due stati tedeschi e Adenauer non è disposto ad accettare un dialogo su questa base. Per i dirigenti della Repubblica federale, infatti, l'altra Germania non esiste in quanto stato e a ovest non si parla di Repubblica democratica tedesca ma di SBZ (*Sowjetische Besatzungszone*), la zona di occupazione sovietica. Solo la Repubblica federale può essere considerata l'erede del Reich, dato che i tedeschi dell'est sono sottoposti a un regime imposto dall'URSS e che la Germania orientale è solo uno strumento nelle mani dei sovietici. La possibilità di un dialogo con la DDR è quindi del tutto esclusa. Ma la RFT va anche oltre e decide di rompere le relazioni diplomatiche coi paesi che riconoscono la RDT (*Deutsche Demokratische Republik*). Questa cosiddetta "dottrina Hallstein", ispirata anche da Von Brentano e Grewe, conosce però qualche eccezione dato che Bonn, dopo il viaggio di Adenauer a Mosca, decide di stringere relazioni diplomatiche con Mosca che della RDT è la fondatrice.

La costituzione della Repubblica democratica tedesca del 7 ottobre 1949 precisa, d'altra parte, che "la Germania è una repubblica democratica indivisibile" e in base a questo testo la RDT si attribuisce la missione nazionale "di stabilire e sviluppare relazioni normali e di cooperazione fra i due stati tedeschi sulla base dell'unguaglianza". Il testo precisa anche che "auspica un riavvicinamento progressivo dei due stati tedeschi fino ad arrivare a una loro unione sulla base della democrazia e del socialismo".

Dal momento della formazione del governo Grotewohl, nell'ottobre del 1949, la RDT si dota di un ministero degli esteri e viene riconosciuta immediatamente da URSS, Albania, Bulgaria, Cina, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia e Romania. Dopo il fallimento dei tentativi, tra il 1952 e il 1954, dell'URSS e della RDT per la riunificazione, Mosca, nel marzo del 1954, restituisce alla RDT la piena sovranità, compreso l'ambito delle relazioni con l'altra Germania. Nel settembre del 1955, Mosca firma con la RDT una trattato che regola le relazioni fra i due paesi sulla base "della piena ugua-

glianza, il mutuo rispetto della sovranità e il non intervento negli affari interni". Dopo la creazione del partito di Varsavia, nel maggio del 1955, la RDT vi viene ammessa a pieno titolo. Mentre l'URSS mantiene nel paese una ventina di divisioni, la RDT dispone di una *Volkspolizei* dotata di carri e di artiglieria e nel gennaio del 1962 viene introdotto il servizio militare obbligatorio.

Dal 1954, quindi, la RDT recupera apparentemente la sua sovranità anche se in realtà rimane sotto la stretta tutela di Mosca. Walter Ulbricht deve ricorrere ai sovietici per reprimere la rivolta polare del 17 giugno 1953. Nel 1956, l'URSS fa delle concessioni per evitare che la RDT segua l'esempio della Polonia o dell'Ungheria e accetta di ridurre del 50% il contributo alle spese per le truppe sovietiche stanziate sul suo territorio nell'ambito del patto di Varsavia. La RDT, rimasta fedele a Mosca, viene autorizzata a rilanciare la questione della riunificazione in una diversa prospettiva, quella della confederazione. Dopo aver precisato che fra i due stati tedeschi dovrebbero iniziare negoziati sulla base della parità di diritti, la RDT propone la formazione di una confederazione (*Staatenbund*) comprendente i due stati già esistenti, ciascuno dei quali conserva però la sua sovranità (luglio 1957). I sovietici danno a Ulbricht il loro pieno sostegno per ottenere il riconoscimento occidentale, indispensabile precondizione alle trattative. Mosca vuole imporre questo riconoscimento e apprendendo la crisi di Berlino i sovietici sperano di forzare la mano agli occidentali.

La crisi di Berlino (1958-1961)

Lo status quadripartito di Berlino viene brutalmente rimesso in questione nel 1958. Ulbricht dichiara che gli occidentali non hanno più alcun diritto di rimanere a Berlino, Kruscev sostiene questa posizione e l'URSS, il 27 novembre, invia a questo proposito un vero e proprio ultimatum agli occidentali e nel contempo annuncia l'apertura di negoziati per trasferire i suoi poteri sulla sua parte di Berlino alla RDT, chiedendo agli Alleati di fare altrettanto. Per Mosca, Berlino ovest deve diventare per lo meno una città aperta, neutrale e smilitarizzata posta sotto il controllo dell'ONU.

Lo scopo principale dell'URSS è comunque il riconoscimento della RDT da parte degli occidentali. Berlino ovest ha una grande importanza per le due Germanie. Bonn, con l'aiuto degli Stati Uniti, la utilizza come una vetrina del mondo occidentale, vi alimenta una prosperità economica artificiale e segue una politica televisiva provocatoriamente a dimostrare che Berlino ovest è parte integrante del suo territorio. Da parte sua la RDT si dissangua attraverso

so questa breccia aperta nella cortina di ferro, breccia attraverso la quale sono passate 1.800.000 persone. Tra il 1949 e il 1961, infatti, la popolazione della RDT scende da 18,4 a 17,2 milioni di abitanti, un'emorragia resa ancora più grave dal fatto che colpisce soprattutto i quadri, gli ingegneri e i tecnici. Per Mosca, Berlino ovest è quindi una "insopportabile spina nel fianco" dell'impero sovietico.

La distensione sovietico-americana, prima, e in seguito la crisi cubana, fanno passare il problema in secondo piano per un paio d'anni. La questione è nuovamente sollevata da Kruscev all'inizio dell'estate del 1961, in occasione del suo incontro col presidente americano Kennedy a Vienna: l'Urss esige che venga trovata una soluzione entro l'anno. Nella notte fra il 12 e il 13 agosto 1961, la RDT inizia la costruzione del muro destinato a sigillare Berlino est, definitivamente isolata dai tre settori occidentali. Gli occidentali, divisi fra loro, si limitano a inviare una nota di protesta. Kennedy e Macmillan propendono per la via negoziale e solo de Gaulle sostiene con fermezza la posizione di Adenauer e afferma che, se sarà necessario, gli Alleati difenderanno con la forza le loro posizioni a Berlino. Dalla fine del 1962 la crisi viene insabbiata e la dichiarazione di Kennedy a Berlino — *Ich bin ein Berliner* — non inganna nessuno.

La RDT ha dunque affermato la propria esistenza, anche al prezzo di un'iniziativa severamente biasimata. Il piano di pace tedesco proposto dalla camera del popolo il 6 luglio 1961 non ha quindi alcuna speranza di essere accolto. Bonn non ne vuol sapere finché la RDT non avrà accettato il principio delle libere elezioni, sotto controllo internazionale, sull'intero territorio tedesco, una soluzione che evidentemente né i responsabili tedesco-orientali né i sovietici sono disposti ad accogliere. È un dialogo fra sordi.

La crisi di Berlino ha comunque rivelato divergenze tra gli Alleati e a Bonn si comincia a dubitare della fermezza americana. Contando troppo su Washington la Germania non rischia forse di fare le spese della coesistenza pacifica fra i due grandi? Forse è giunto il momento di un ripensamento della politica estera.

Il riavvicinamento franco-tedesco

Il cancelliere Adenauer si rivolge quindi alla Francia. In occasione del suo incontro a Colonia, nel settembre del 1958, comprende come de Gaulle, col suo attaccamento patriottico, la sua grande fermezza rispetto ai paesi dell'Europa orientale e la ricerca di un ruolo di primo piano per l'Europa, possa essere ben accetto all'O-

pinione pubblica tedesca, malgrado le ancora numerose divergenze esistenti fra Parigi e Bonn. Col suo deciso appoggio al governo di Bonn in occasione della crisi di Berlino e con altri gesti di apertura, de Gaulle riesce a vincere ogni preclusione. Adenauer sostiene molte delle iniziative del presidente della quinta repubblica. Accolto in Francia nell'estate del 1962 con grandi onori, il cancelliere tedesco sembra conquistato. In occasione del suo viaggio triionale nella RFT nel settembre dell'anno seguente, de Gaulle cerca di ingraziarsi i diversi settori della società tedesca.

I due stati si accordano quindi per un matrimonio d'interesse e firmano il trattato dell'Eliseo (22 gennaio 1963) al termine di un idillio non privo di qualche episodio tempestoso. L'accordo prevede una stretta cooperazione in diversi campi e la sua attuazione dovrà essere definita nel corso di incontri bilaterali periodici e nei vertici fra capi di stato o di governo da tenersi almeno una volta ogni sei mesi.

Questa promessa di un'ampia collaborazione viene però compromessa dal Bundestag che acconsente a ratificare il trattato solo se preceduto da un preambolo che lo svuota di gran parte del suo significato. La premessa sottolinea infatti tutti i motivi di divergenza franco-tedesca, ribadendo gli obiettivi tradizionali della politica tedesca: stretta cooperazione con gli Stati Uniti, difesa comune nel quadro della Nato, integrazione delle forze dei paesi Nato, unificazione europea comprendente la Gran Bretagna. Deploroso, de Gaulle si allontana da una Germania che, fedele alla tradizione postbellica, ha scelto gli Stati Uniti.

IL MIRACOLO ECONOMICO E LA NUOVA SOCIETÀ TEDESCA

teriale industriale vecchio di più di quindici anni rappresenta solo un terzo degli impianti.

Ministro dell'economia in carica dal 1949 al 1963, Ludwig Erhard riprende le teorie della "scuola di Friburgo" e impone un'economia di mercato che viene detta "sociale" (*Soziale Marktwirtschaft*). Il dirigismo e la pianificazione vengono rifiutati a favore di un liberalismo organizzato mirante a pronuovere l'iniziativa individuale e la libera concorrenza nel quadro di un'azione statale orientata a creare le condizioni di una crescita equilibrata. Pur rimanendo fedele ai principi dell'economia di mercato, Erhard mantiene il controllo del governo su certi prezzi, esclude i prodotti agricoli dalla completa liberalizzazione e incoraggia, con sgravi fiscali, l'autofinanziamento delle imprese che copre il 70% degli investimenti. Lo stato, inoltre, stimola gli investimenti concedendo sovvenzioni. La politica d'austerità del ministro delle finanze Schäffer, che controlla strettamente la spesa pubblica, produce anche avanzi di bilancio. Questa politica restrittiva permette di contenere l'inflazione e assicura una grande stabilità monetaria, anche se il governo deve procedere a una rivalutazione del marco nel 1961 (+ 4,75%) per stroncare la speculazione. Una pesante pressione fiscale e il blocco del salario limitano il potere d'acquisto dei lavoratori e la Bundesbank per lottare contro l'inflazione adotta una politica creditizia molto restrittiva.

Dopo anni di discussioni, Erhard riesce a far approvare una legge sulle intese e le concentrazioni industriali. In linea di principio i cartelli sono proibiti ma vengono fatte molte eccezioni, mentre i *Konzern* sono consentiti anche se sottoposti a controlli per prevenire gli abusi. In pratica però il *Kartellamt* — l'ufficio preposto al controllo della concorrenza — non riesce a imporre le sue posizioni, e cartelli e concentrazioni si moltiplicano. Le tre grandi banche (Dresdner Bank, Deutsche Bank e Commerzbank), ad esempio, controllano i tre quarti del capitale sociale delle quattro cento più importanti società tedesche.

Erede di una vasto settore pubblico, la RFT si vede restituire dagli Alleati nel 1950 un complesso di imprese responsabili della produzione di un quarto del carbone, più della metà del minerale di ferro e di poco meno della metà degli autoveicoli. Le imprese destinate alla privatizzazione avrebbero dovuto favorire la creazione di un vasto azionariato popolare. Il governo però non realizza che tre operazioni importanti, riguardanti Volkswagen, Preussag e Veba, cosicché il settore pubblico rimane importante malgrado la condanna teorica delle imprese di stato da parte dei fautori dell'economia di mercato.

La RFT beneficia di un grande afflusso di manodopera. Tra il

Tra gli obiettivi essenziali perseguiti dal governo di Bonn vi è naturalmente il rilancio economico. La Germania del dopoguerra vive un vero e proprio miracolo economico che trasforma profondamente una società che appare sempre più dedita alle preoccupazioni materiali.

Le ragioni del miracolo

Il rilancio economico della Germania di Adenauer viene da molti osservatori definito un "miracolo". Come spiegare questa crescita che fa sì che la Germania in dieci anni raddoppi il prodotto nazionale lordo e quintuplichi il suo commercio estero? Lo sforzo tenace di una popolazione decisa a superare le difficoltà, la capacità organizzativa e la disciplina non spiegano tutto. La sopravvivenza e la trasformazione di un forte apparato industriale, la politica economica e finanziaria seguita del governo, l'abbondanza di manodopera e l'afflusso di capitali stranieri danno anch'essi un importante contributo al miracolo.

Le incursioni aeree e le operazioni militari svoltesi sul suolo tedesco non hanno ridotto in modo considerevole il potenziale industriale del paese. Bisogna anche ricordare che proprio durante la guerra alcuni settori — acciaio, meccanica, chimica — hanno incrementato la loro capacità produttiva di oltre il 30%. Alla cessazione delle ostilità, malgrado le distruzioni, l'industria ha mantenuto una capacità produttiva pari all'80-85% di quella del periodo anteguerra. La politica degli smantellamenti e dei trasferimenti ha inoltre avuto conseguenze positive eliminando vecchi impianti, sostituiti da nuove fabbriche dotate di macchinari moderni, acquistati coi crediti concessi dagli americani. Nel 1950, il ma-

1950 e il 1960 la sua popolazione passa da 47,7 a 55,4 milioni di abitanti. In realtà l'aumento naturale della popolazione rimane contenuto, esso è quindi dovuto al massiccio arrivo di profughi dalle regioni orientali che si aggiungono ai 2.800.000 rifugiati che fuggono dalla RDT per stabilirsi a ovest. In totale, fra rifugiati ed espulsi, sono 13.000.000 le persone che si trasferiscono nella Repubblica federale. Desiderosi di integrarsi al più presto, questi nuovi venuti accettano più facilmente la mobilità geografica e professionale e costituiscono una manodopera flessibile ed efficiente. Tra i rifugiati particolarmente numerosi sono i quadri e i giovani. Questo "esercito di riserva" offre alle imprese anche il vantaggio di fungere da calmine delle rivendicazioni sociali e di imporre di conseguenza ai sindacati una politica prudente. L'afflusso è talmente impONENTE da ostacolare il riassorbimento della disoccupazione, che scende comunque da un milione e mezzo di persone nel 1950 a 250.000 dieci anni più tardi.

L'aiuto finanziario americano ha un ruolo di primo piano nel miracolo economico tedesco. Dopo l'immissione di dollari nell'ambito del programma GARIOA e del piano Marshall, la RFT ha beneficiato dell'apporto di capitali privati, soprattutto americani: 40 miliardi di marchi fra il 1953 e il 1962. In soli cinque anni, dal 1958 al 1963, gli investimenti diretti degli Stati Uniti in Germania occidentale ammontano a più di 5 miliardi di dollari. Poiché nel contempo la RFT beneficia di un allegerimento del suo debito estero e di una riduzione dei costi dell'occupazione, essa dispone di ampi mezzi anche se l'indennizzo delle vittime del nazismo e i versamenti a favore di Israele le costano 5,2 miliardi di marchi.

Le grandi banche e gli istituti di credito regionali non fanno mancare il loro appoggio all'industria. Gli intrecci di interessi sono complessi, le stesse persone sedono nei diversi consigli d'amministrazione, sottolineando così la tradizionale interdipendenza fra banca e industria. Francoforte è la capitale finanziaria e borsistica ma anche Düsseldorf e Amburgo sono importanti piazze finanziarie.

La Repubblica federale approfitta anche della congiuntura internazionale favorevole. Con la guerra di Corea, nel 1950, una forte domanda mondiale genera un boom industriale accompagnato da un aumento, in parte speculativo, delle importazioni di materie prime. Durante gli anni 1950-1963, l'espansione è forte, malgrado tre crisi, una leggera, nel 1954 e due più severe, nel 1958 e 1963.

Questo complesso di fattori trasforma rapidamente la Germania nella terza potenza economica mondiale, dietro gli Stati Uniti e l'URSS, una potenza economica che comincia a impressionare il mondo.

Una nuova potenza industriale

L'industria, alla fine degli anni sessanta, contribuisce per oltre il 50% alla formazione del prodotto nazionale lordo e impiega il 48% della popolazione. Tra le grandi industrie di base, l'estrazione del carbone è in declino. In un primo tempo fortemente incisa dagli Alleati, la produzione, dopo aver toccato l'apice nel 1957 (150 milioni di tonnellate), declina. Viene largamente sfruttata anche la lignite (100 milioni di tonnellate nel 1960), che fornisce ancora più del 20% dell'energia consumata nel paese. Se la produzione di petrolio rimane modesta, la RFT sviluppa notevolmente le sue raffinerie, che dagli inizi degli anni sessanta sono in grado di fornire 30 milioni di tonnellate di idrocarburi raffinati.

Grazie alla favorevole congiuntura internazionale, la siderurgia cresce in modo spettacolare. Nel 1953, la produzione di acciaio raggiunge i 15 milioni di tonnellate e cinque anni più tardi arriva a 23 milioni. Anche l'industria chimica riprende il posto che le spetta e rappresenta il 9% del fatturato dell'industria tedesca. In particolare, notevole impulso ha la produzione di materie plastiche, mentre l'industria farmaceutica riconquista il primato mondiale.

Anche altri settori conoscono una forte ripresa: i macchinari elettrici - 10% del fatturato industriale - e soprattutto l'industria meccanica e automobilistica. Nel 1950, vengono prodotte un po' più di 200.000 vetture e nel 1958 quasi un milione e mezzo, soprattutto grazie a Volkswagen, Opel, Ford e Mercedes. Il settore tessile, che nel 1950 ha recuperato i livelli produttivi di anteguer-
ra, segna invece il passo.

Nell'industria, malgrado i tardivi sforzi del *Kartellamt*, la concentrazione è ritornata a essere la regola e interessa la maggior parte dei settori che cercano di risolvere il problema della concorrenza e di razionalizzare la produzione. Favorita dalle forti indennità versate alle grandi famiglie della Ruhr e dall'influenza dei capitali americani, questa concentrazione riporta in vita i *Konzern*: Krupp, oltre al settore estrattivo e siderurgico, controlla anche delle industrie di trasformazione e società di trasporto. Thyssen produce il 20% dell'acciaio della Repubblica federale e controlla una cinquantina di società, Mannesmann più di un centinaio.

I grandi *Konzern* siderurgici non sono però i soli. L'industria elettrica ed elettronica è dominata dai gruppi AEG e Siemens, quest'ultimo uno dei più grandi gruppi industriali a livello mondiale. Nel settore automobilistico il *Konzern* Mercedes comprende quattordici imprese in Germania e undici all'estero e i suoi interessi spaziano dai macchinari, ai motori, ai tessuti... Tra gli altri grandi gruppi ricordiamo anche Stinnes e Bosch.

La geografia industriale tedesca nel frattempo si modifica a causa della divisione della Germania e del declino dell'importanza del carbone. Molti settori che prima e durante la guerra erano insediati soprattutto nelle regioni orientali si ricostituiscono in quelle occidentali: l'ottica, le industrie elettriche, l'abbigliamento. La Ruhr, d'altra parte, perde la sua supremazia a vantaggio di Monaco, della Renania e delle regioni del Meno e del Neckar.

La ripresa dell'espansione commerciale

La crescita industriale comporta un rilancio del commercio estero. L'equazione da risolvere, per l'economia tedesca, è sempre la stessa. Occorre importare petrolio, materie prime e derrate alimentari e queste importazioni devono essere finanziate esportando prodotti finiti. La congiuntura internazionale, la particolare situazione in cui si trova la RFT e la politica di Adenauer favoriscono la ripresa dell'espansione commerciale. Dispensata dal partecipare alla difesa del mondo occidentale se non attraverso i costi dell'occupazione, la Germania può lanciarsi alla riconquista dei mercati esteri. L'ingresso nella CECA e poi nel Mercato Comune aprono nuovi orizzonti in Europa senza per questo far abbandonare alla Germania una politica libero-scambista e aperta sul mondo.

La scelta a favore di un'economia di mercato non esclude comunque il sostegno dello stato alle esportazioni. Un marco sottilmente valutato, vantaggi fiscali, tariffe di trasporto privilegiate, la copertura di una parte dei rischi, l'invio all'estero di missioni commerciali e tecniche, la liberalizzazione degli scambi nel quadro dell'OECE e del GATT sono altrettanti elementi propulsivi. Il commercio tedesco riscopre i metodi che lo hanno portato al successo sin dalla fine del secolo XIX: prospettive sistematica della clientela, prezzi favorevoli, facilitazioni di pagamento e rapidità nelle consegne.

Rispetto però alla situazione prebellica, la struttura degli scambi si modifica. Tra il 1950 e il 1960, la parte delle derrate alimentari nelle importazioni cala e quella dei prodotti finiti aumenta. Per quanto riguarda le esportazioni, la quota delle materie prime continua a diminuire e aumenta quella dei prodotti finiti.

La rapida crescita delle esportazioni fa sì che la bilancia dei pagamenti della RFT sia largamente in attivo. Tra il 1951 e il 1963 le esportazioni sono quadruplicate e hanno raggiunto un valore di 58,3 miliardi di marchi. Fortemente aumentate durante la guerra di Corea, le importazioni hanno poi segnato il passo per qualche

tempo, prima di tornare a espandersi a partire dal 1958 e raggiungere nel 1963 i 52,3 miliardi di marchi. L'incorporazione della Saar ha naturalmente contribuito ad accrescere il commercio estero della RFT.

L'Europa occidentale assorbe più di metà delle esportazioni della RFT e contribuisce per poco meno della metà alle sue importazioni e la sua quota, in entrambi i casi, tende ad aumentare a partire dal 1959-60: nel 1963, i due terzi delle esportazioni tedesche sono destinati all'Europa, da cui proviene la metà delle importazioni. A questa data il Mercato Comune assorbe il 37% delle esportazioni della Repubblica federale e le fornisce un terzo delle importazioni. Anche la quota degli Stati Uniti è più importante che in precedenza. Nel 1950, solo il 5,2% delle esportazioni tedesche sono dirette negli USA, ma già nel 1960 questa percentuale è salita al 7,9. Dagli USA proviene inoltre il 10-15% delle importazioni tedesche. Gli scambi con il Terzo Mondo rappresentano circa il 20% del commercio estero tedesco, una percentuale che a partire dalla fine degli anni cinquanta tende a diminuire.

Nei primi anni sessanta, la RFT è quindi ormai una grande potenza commerciale, al secondo posto dopo gli Stati Uniti, con una quota del commercio internazionale pari al 10% per le esportazioni e al 8,5% per quanto riguarda le importazioni.

La crescita industriale e commerciale rende possibile anche la ripresa di un'espansione finanziaria. Le grandi banche della RFT hanno ripreso i loro contatti internazionali, ampliato le loro relazioni pur senza riprendere una politica di creazione di succursali. Ancora alla fine del 1963 hanno solo tre filiali all'estero. Gli investimenti all'estero cominciano ad aumentare a partire dal 1952 e nel 1961 gli impieghi complessivi di capitali della Repubblica federale nel mondo ammontano a più di un miliardo di dollari. L'Europa ne riceve il 39%, l'America Latina il 28%, gli Stati Uniti il 18%, l'Africa il 5,6% e l'Asia il 3,8%.

I sussidi all'agricoltura

Per motivi politici e sociali, il governo tedesco concede agli agricoltori aiuti importanti. Per rendere redditizie le loro aziende ed evitare la concorrenza, lo stato protegge gli agricoltori creando nel 1950-51 organismi per l'importazione e l'immagazzinamento. La legge agricola del 1955 ha lo scopo di riformare la struttura dell'agricoltura tedesca e di razionalizzarla. Vengono fatti stanziamenti importanti per favorire l'accorpamento delle terre e la co-

struzione di edifici agricoli. Lo stato accorda agli agricoltori anche sovvenzioni, agevolazioni fiscali e finanziamenti a tasso ridotto.

Questa politica agricola non raggiunge tutti i suoi obiettivi ma permette comunque un forte aumento delle rese di cereali, barbabietole, foraggio, vigneti. Tra il 1950 e il 1960, gli agricoltori hanno investito più di 9 miliardi di marchi nell'acquisto di materiale impiegato più di un milione di trattori e 50.000 mietitrebbiatrici.

Le aziende a conduzione familiare sono predominantemente la parte delle grandi proprietà è molto limitata. Un terzo della superficie agricola è costituita da aziende di 10-20 ettari e il 60% delle aziende agricole ha un'estensione compresa fra i 10 e i 50 ettari. L'industria dell'agricoltura nel prodotto interno lordo è in diminuzione: dal 10% nel 1950 al 6% nel 1960. Anche gli addetti subiscono una contrazione: il 25% degli attivi nel 1950, quasi la metà dieci anni più tardi. Il numero delle aziende diminuisce - tra il 1949 e il 1960 ne scompaiono più di mezzo milione - e l'esodo dalle campagne prosegue.

Indebitati, ostacolati da costi di produzione troppo alti, i contadini tedeschi, uniti nel potente sindacato *Bauernverband*, inizialmente si oppongono al Mercato Comune che rischia di rimettere in discussione la politica di sostegno praticata dal governo e Bonn è costretta a tener conto di questa ostilità, sollevando però il risentimento francese.

Gli sconvolgimenti sociali

Nel secondo dopoguerra la società tedesca si trasforma profondamente. All'integrazione dei profughi e dei rifugiati dall'est, alla necessità di trovare alloggi per una popolazione in rapida crescita, si aggiungono le conseguenze di una grande mobilità. È una società decisa a migliorare il proprio livello di vita e a ridurre le ineq-

guaglianze sociali.

Il primo problema è quello di indemnizzare 9 milioni di espulsi e quasi quattro milioni di rifugiati senza provocare attriti con le popolazioni già insediate. Il miracolo economico crea nuovi posti di lavoro ma spesso obbliga i singoli individui alla riconversione professionale e li condanna al declassamento. Questi uomini e donne hanno spesso l'impressione di essere mal accolti e danno volentieri ascolto a quelle organizzazioni che si fanno interpreti del loro sentimento particolaristico. Sul piano politico la loro pressione si esercita attraverso il blocco dei rifugiati. Gli Alleati hanno effettivamente imposto di versare un indennizzo alle vittime di guerra, ma il governo non intende compromettere la ripre-

sa economica. Nel 1949 viene approvata una legge per dare aiuto immediato a 3,5 milioni di persone. Una nuova legge del 1952 prevede un'indennizzazione parziale finanziata con un prelievo del 50% sui patrimoni. Applicata con molti correttivi, questa misura permette di distribuire ai beneficiari - i cui beni sono stati però sottovalutati - 57 miliardi di marchi fino al 1965.

Per dare un alloggio ai rifugiati, il governo federale deve accantonare i principi dell'economia liberale. Fino al 1961 impone una ripartizione d'autorità, operando anche delle requisizioni e un blocco dei fitti. Le autorità incoraggiano anche le costruzioni accordando prestiti senza interesse per le abitazioni popolari e

indirizzano il risparmio verso gli investimenti immobiliari con strumenti fiscali. Le *Bausparkassen*, le casse di risparmio edili, sono stenute dal governo, danno un significativo contributo. Nelle città nascono nuovi quartieri in attesa che vengano restaurati vecchi edifici e mentre i centri urbani sono costretti ad accogliere un flusso di persone che rischia di congestionarli, le campagne si spopolano.

L'aumento dei salari reali non impedisce la persistenza di squilibri sociali. Più della metà delle famiglie ha nel 1962 un reddito mensile inferiore agli 800 marchi. Solo il 6% dei figli di operai riesce a frequentare le università o le *Technische Hochschulen*. Al vertice della gerarchia sociale l'aristocrazia fondiaria e militare ha ceduto il posto a un piccolo numero di famiglie che monopolizzano l'alta amministrazione e la direzione delle imprese. Nel mondo degli affari, gli antichi patrimoni si sono ricostituiti grazie alle indennità versate dal governo e al boom economico e sono stati affidati da nuove fortune, nate dalla speculazione e dal talento imprenditoriale.

Potenti gruppi di pressione assicurano la difesa e la promozione degli interessi delle categorie professionali. A partire dal 1950, il padronato si organizza riunendo le diverse associazioni industriali nel *Bundesverband der deutschen Industrie* (BDI) che rappresenta 10.000 aziende. L'attività delle camere di commercio viene coordinata dal *Deutscher Industrie und Handelskongress*, mentre un milione di coltivatori si riconoscono nel *Bauernverband*, e artigiani, piccoli commercianti e funzionari in altre organizzazioni.

I vecchi sindacati operai hanno dato vita nel 1949 a un'unica confederazione: il *Deutsche Gewerkschaftsbund* (DGB) che, a causa della disoccupazione e degli imperativi della ricostruzione, si mostra piuttosto moderato. Forte di 6 milioni di iscritti, non cerca lo scontro sociale ma si batte per la co-gestione. Adenauer evita la prova di forza facendo approvare nel 1951 una legge sulla co-gestione nelle miniere e nelle imprese siderurgiche. La DGB cerca di

estendere questa rappresentanza paritaria ad altri settori dell'industria, ma le manifestazioni e gli scioperi non impediscono al Bundestag di adottare, nel 1952, una legge sulla costituzione delle imprese meno avanzata di quella dell'anno precedente. Negli anni successivi, la DGB, spinta soprattutto dalla sua federazione più potente, l'*IG Metall*, cerca di ottenere dei vantaggi tramite la contrattazione collettiva in materia di salari e di tempi e condizioni di lavoro.

Di ispirazione riformista, il DGB prende sempre più le distanze dalla SPD, alla quale si era appoggiato, e finisce per convertirsi all'economia di mercato dimostrarsi capace di portare qualche beneficio anche ai lavoratori. Il sindacato si trasforma però in una macchina burocratica sempre più pesante che gestisce varie attività sociali, cooperative, compagnie di assicurazione e persino una banca, ma perde credito presso i lavoratori che gli rimproverano una scarsa combattività e forza contrattuale.

La cultura fra tradizione e innovazione

Lo sconvolgimento dovuto al regime nazista e alla guerra lascia tracce profonde nella cultura tedesca. I tedeschi devono farsi carico di questa responsabilità collettiva loro imposta dagli Alleati, riannodare i legami col passato precedente il 1933 e nel contempo cercare strade per una società vitale alla ricerca di una speranza.

Le Chiese hanno un ruolo essenziale. I vincitori danno loro fiducia per l'opera di rieducazione del popolo tedesco. La legge fondamentale, che contiene un riferimento a Dio, concede loro la piena autonomia. Ricche grazie all'imposta ecclesiastica, a un considerabile patrimonio fondiario e alle numerose sovvenzioni per le loro attività (scuole, ospedali, orfanotrofii...), dispongono di efficaci strumenti per la loro azione, sia in Germania sia all'estero. In seguito agli spostamenti di popolazione, i protestanti costituiscono il 50,5% della popolazione contro il 44,1% dei cattolici.

Fin dal 1945, le Chiese protestanti hanno riconosciuto la responsabilità collettiva del popolo tedesco. Nel 1948 si riuniscono nella Chiesa evangelica di Germania (EKD), un'organizzazione federale che raccoglie 27 Chiese territoriali. L'EKD accetta di rompere con una tradizione di sottomissione all'autorità politica e quindi anche allo stato. All'interno delle Chiese evangeliche si profilano due tendenze. La minoranza, con K. Barth e M. Niemöller, si schiera a sinistra e assume posizioni nette, e spesso ostili al governo in occasione dei grandi dibattiti politici. La maggioranza, più moderata e meno intransigente, accetta invece anche il riarmo. Un buon numero di personalità protestanti eminenti fa parte della CDU, ad

esempio Heinemann e Gerstenmaier, ma i protestanti dividono i loro voti e non pongono preclusioni nei confronti della SPD.

I cattolici da parte loro rifiutano il concetto di colpa collettiva e si preoccupano innanzitutto di ricostituire la forza nella nuova Germania. La Chiesa riprende in mano scuole e organi di stampa, anche grazie ai concordati firmati con i diversi Länder. La Chiesa vuole soprattutto favorire la creazione e la crescita del partito democristiano-cristiano biconfessionale. Adenauer, col fermo sostegno del cardinale Frings di Colonia, ha un ruolo decisivo nella formazione di una CDU che beneficia dell'appoggio della Chiesa. Lo scontro con la SPD è molto vivace. La Chiesa offre al cancelliere il suo sostegno sul riarmo, il servizio militare obbligatorio e l'ingresso nella NATO. Il suo scopo è la difesa dell'ordine cristiano contro il pericolo comunista e le utopie socialiste. I vescovi che cercano di scuotere le coscienze sono rari e il piccolo gruppo di cattolici di sinistra con Walter Dirks e E. Kogon, vicini alla rivista *Esprit* e alla SPD, sono completamente emarginati.

Pur essendo ancora molto rispettoso verso le diverse Chiese, i tedeschi, sedotti da altre sirene, sono sempre meno legi alla pratica religiosa che accusa un sensibile regresso.

I media, molto potenti, diventano il veicolo di diffusione di un nuovo conformismo, mentre i giornali di partito scompaiono. Il gruppo Springer controlla l'80% dei quotidiani nazionali senza tener conto degli altri periodici. Venduto per strada, con una tiratura di 4 milioni di copie, il *Bild Zeitung* attira, coi suoi titoli a effetto, il lettore di bocca buona. *Die Welt*, che invece si rivolge alle élites, si erge a difensore dell'ordine e dell'autorità e ostenta una decisa ostilità nei confronti dei paesi dell'est, mentre il *Frankfurter Allgemeine Zeitung* è un fedele paladino della politica governativa. Altri giornali, come il *Süddeutsche Zeitung* si dimostrano più aperti e questa apertura caratterizza anche il settimanale *Die Zeitung* (sinistra liberale) e soprattutto *Der Spiegel*, un settimanale che si getta su scandali di ogni tipo ed è responsabile dello scoppio di numerosi "casì".

La radio e la televisione, che sfuggono alla tutela di Bonn, dipendono dai Länder, dove i partiti, le Chiese e le associazioni culturali fanno buona guardia. Presenti negli organismi di gestione delle stazioni d'emissione, queste istituzioni vegliano affinché agli ascoltatori e ai telespettatori vengano somministrati un'informazione e degli spettacoli che non si allontanano dalle norme di un conformismo piuttosto angusto. Tutte le stazioni regionali sono membri dell'ARD. Con una convenzione del 1952 si sono impegnate a diffondere una programmazione comune a ore fisse lasciando uno spazio quotidiano, dalle 18 alle 20, ai programmi re-

gionali. Nel 1961 viene fondata una nuova rete per iniziativa dei Länder (ZDF).

Le correnti intellettuali e artistiche sono fortemente segnate dalle conseguenze della guerra ma traggono ispirazione anche da fonti esterne. Il rinnovamento della letteratura è comunque lento. Wiechert dà voce all'«emigrazione interna» evocando Büchenwald. I tedeschi ritrovano gli esiliati come Thomas Mann (in America), Hermann Hesse (Svizzera), premio Nobel nel 1946, e Ernst Jünger. Si riscoprono Kafka e Musil, e Theodor Plivier è il migliore esponente della letteratura sulla guerra. I giovani animatori della rivista *Der Ruf*, A. Andersch e H.W. Richter fondano il Gruppo 47, schietto a sinistra e protagonista della scena letteraria per un ventennio. Con il suo premio annuale, incoraggia la nuova letteratura critica di autori come W. Koeppen, Martin Walser e Heinrich Böll. Quest'ultimo si scaglia soprattutto contro l'ipocrisia dei cattolici e contro la società dei consumi mentre Günter Grass, il cui *Tamburo di latte* (1959) è ben presto un best-seller, denuncia la complicità della piccola borghesia col regime hitleriano.

Sostenute da una società alla ricerca unicamente di soddisfazioni materiali, le autorità attaccano spesso questi intellettuali giudicati antinazionali, immorali, nichilisti, dei quali temono le analisi impietose. Alcuni intellettuali si chiedono allora nella loro torre d'avorio mentre altri si mettono al servizio della restaurazione conservatrice.

I tedeschi rimangono fedeli anche alla loro tradizionale passione per il teatro. Gli svizzeri Dürrenmatt e Frisch hanno un grande successo, mentre il loro compatriota Hochhuth scatena una furibonda polemica con *Il Vicario* (1963) che critica l'atteggiamento di Pio IX nei confronti del nazismo. I drammaturghi tedeschi condannano il passato nazista, l'antisemitismo, la divisione della Germania (D. Meichsner) e anche il materialismo della società consumistica (P. Weiss, G. Grass). Sovvenzionati per l'80% dalle autorità, i teatri sono in genere polivalenti e alternano l'opera al-operetta, alla commedia musicale e alla prosa.

La Germania rimane il regno della musica, coi suoi prestigiosi direttori d'orchestra (Klemperer, Furtwängler...) e i suoi grandi festival di prestigio internazionale (Bayreuth). Accanto ai classici che conservano il favore del pubblico, comincia a farsi strada la musica moderna con Stockhausen, allievo di Messiaen e Boulez.

Nascono anche nuovi studi cinematografici, soprattutto a Berlino e in Baviera, e la produzione nazionale si risolleva anche se le 6500 sale cinematografiche del paese proiettano molti film americani. La Bavaria di Monaco produce centoventi film all'anno, di ogni genere: film del terrore (*Il diabolico Dr. Mabuse*, di F. Lang),

western, film di ambientazione regionale molto convenzionali, film d'amore ed erotici. All'inizio degli anni sessanta comincia a profilarsi una nuova tendenza, altrettanto contestatrice della *Nouvelle Vague* francese alla quale si ispira. Fassbinder e Schlöndorff cominciano a farsi conoscere...

Stimolate dalle esigenze della ricostruzione, le arti plastiche soffrono però di qualche svantaggio. Mancano i grandi architetti per ricostruire le città - gli emigrati non fanno ritorno - e occorre fare in fretta. Gli edifici storici vengono ricostruiti quanto più possibile identici e per alloggiare gli abitanti vengono edificate città gradevoli e spaziose ma molto anonime. I quartieri degli affari delle grandi città sono invasi dal vetro e dal cemento, come accade a Francoforte, mediocre imitazione del modello americano.

Anche la scultura approfittava delle occasioni offerte dalla ricostruzione. Marcks, Stadler e Marare sono i portavoce di un ritorno al classicismo, ma sente l'influenza di Maillol e Rodin - ma è l'astrattismo a prevalere con Karl Hartung, Hans Uhlmann, Bernhard Helliger.

L'astrattismo si impone anche nella pittura con l'opera di Willi Baumeister, Nay, Bissier e Werner. Rafforzata dall'influenza di Hans Hartung - stabilitosi in Francia - questa corrente ha la meglio sul surrealismo che attinge anch'esso a toni francesi con Max Ernst e conta, tra gli altri, esponenti come Velze e Zimmermann. Le università, le fondazioni, i laboratori contribuiscono a restituire alla Germania di Adenauer il suo passato prestigio in diversi campi intellettuali e scientifici. Jasper a Heidelberg e Heidegger a Friburgo promuovono la rinascita degli studi filosofici, anche se il passato di quest'ultimo non manca di suscitare polemiche. Anche la storiografia, con Fritz Fischer ad Amburgo, si rinnova malgrado le controversie. Nonostante le emigrazioni e la caccia ai cervelli a opera degli Alleati, i ricercatori tedeschi ritrovano la strada per i premi Nobel. Max Born e Walter Bothe (1954) e Rudolph Mössbauer (1956) per la fisica, Hermann Staudinger (1953) e Karl Ziegler (1963) per la chimica. Gli scienziati ritengono spesso che sia loro dovere intervenire nei grandi dibattiti politici. Alcuni scienziati atomici, come Born e C.F. von Weizsäcker, lanciano nel 1957 un appello contro le armi atomiche nell'arsenale della Bundeswehr, anche se il loro eventuale impiego dipende dagli americani.

I "golden sixties"

Nei dieci anni successivi al ritiro di Adenauer (1963), la RFT entra in una fase di crescita moderata. Malgrado i nuovi problemi che

sorgono o che si aggravano, questi sono ancora anni di prosperità. Stando ai dati sul prodotto interno lordo, che passa da 303 miliardi di marchi a 679, la RFT sembra aver partecipato pienamente ai "golden sixties". L'andamento dei tassi di crescita evidenzia però un rallentamento rispetto ai ritmi degli anni cinquanta. Nel 1966, il tasso di crescita aumenta solo del 2,6% e l'anno successivo è addirittura negativo (-0,1%), anche se si tratta di una crisi rapidamente superata, dato che nel 1968 la crescita è pari al 6,1% e l'anno successivo al 7,5%.

Il rallentamento della crescita nel corso degli anni sessanta si spiega con le tensioni sul mercato del lavoro, con la congiuntura internazionale che impone dei riaggiustamenti e con la rivalutazione della moneta.

L'industria non ha più a disposizione una vasta riserva di manodopera. Il flusso di rifugiati si è esaurito e il tasso di accrescimento naturale della popolazione diminuisce rapidamente. L'esodo dalle campagne, però, procede, e nel 1970 solo l'8,5% degli addetti è impiegato in agricoltura mentre un numero crescente di donne si affaccia sul mercato del lavoro, ma nonostante ciò occorre sempre più fare appello ai lavoratori stranieri. Escluso il 1967, il saldo migratorio è sempre positivo per tutto il periodo 1960-70, e oscilla fra 192.000 e 574.000. Nel 1962 i lavoratori stranieri sono 655.000 e quattro anni più tardi 1.300.000. Italiani, jugoslavi, turchi e greci forniscono i contingenti più numerosi e nel frattempo il numero dei disoccupati scende a 150.000.

Queste condizioni del mercato del lavoro comportano un aumento delle rivendicazioni sociali con le quali le imprese devono scendere a patti. Tra il 1958 e il 1966 i salari orari quasi raddoppiano, mentre la settimana lavorativa scende da 45,6 a 42 ore. Questi miglioramenti non hanno avuto ripercussioni sull'apparato produttivo perché la DGB, l'omnipotente sindacato operaio, non ricorre all'arma dello sciopero. Costrette ad aumentare la loro produttività malgrado una contrazione dei profitti, le imprese tedesche devono adattarsi rapidamente anche perché l'ingresso nel Mercato comune e l'arrivo delle grandi imprese americane modificano le condizioni della concorrenza. Per affrontare questa situazione, la concentrazione si impone e i grandi *Konzern* estendono ancora la loro influenza: Thyssen, Krupp, Mannesmann, BASF, Hoechst, Bayer, Volkswagen, Daimler-Benz, Siemens sono tra i primi venti gruppi industriali della CEE.

Se alcuni settori riescono a superare le difficoltà e continuano a espandersi, altri entrano in una grave crisi. Le industrie automobilistica, chimica, meccanica ed elettronica sono fra le prime,

quelle estrattiva, siderurgica, cantieristica e tessile perdono invece posizioni.

Il carbone, che a lungo è stato uno dei pilastri dell'industria tedesca, entra in una crisi che si trasforma in una vera e propria agonia. La concorrenza del carbone americano e il ricorso sempre più frequente al petrolio portano alla chiusura di numerose miniere. Nel 1967 la produzione è di 112 milioni di tonnellate, nel 1974 di 95 milioni e a questa data gli addetti del settore sono scesi a 200.000. Le regioni della Ruhr, dove vengono chiusi 91 pozzi, e della Saar, sono duramente colpite. La crisi del settore carbonifero provoca seri contraccolpi sociali che giungono a far rimettere in discussione l'orientamento liberista in politica economica. Le autorità ricorrono a un protezionismo mascherato (imposte sulle importazioni di carbone e di petrolio) e incoraggiano la fusione delle diverse imprese in un'unica società, la Ruhrikohle AG. Nel 1969 viene varata una legge che dovrebbe permettere la razionalizzazione della produzione e facilitare le riconversioni. Alla fine degli anni sessanta, il settore siderurgico è ancora diviso in molte imprese. La Germania, con 40-50 milioni di tonnellate d'acciaio all'anno, è il quarto produttore mondiale ma le imprese straniere già nazionalizzate (Gran Bretagna) o comunque fortemente concentrate sono dei temibili concorrenti. Anche in Germania però alcuni grandi gruppi si ritagliano una fetta importante. Nel 1967, il gruppo Thyssen-Mannesmann copre il 30% della produzione tedesca e gli altri gruppi - Krupp, Salzgitter, Röchling, Klöckner - cercano alleanze.

In declino sono anche la cantieristica, che a partire dal 1966 riceve sovvenzioni per aiutare la riconversione, e l'industria tessile, che nel 1965 impiega ancora un milione di persone ma dieci anni più tardi solo 645.000.

La politica economica e finanziaria del governo influenzano fortemente l'evoluzione economica. L'aumento della spesa pubblica e l'aggravamento del deficit provocano un incremento dell'inflazione. La federazione aumenta le sue spese militari, le sovvenzioni, le prestazioni sociali e da parte loro i Länder e i comuni sostengono le spese per i lavori pubblici e le infrastrutture. Durante gli anni sessanta il governo federale stanzia somme rilevanti per le infrastrutture, per ridurre gli squilibri regionali e incoraggiare la ricerca scientifica e tecnologica. Ma il rischio inflazionistico è accresciuto anche dall'eccedenza della bilancia dei pagamenti e dall'afflusso di capitali esteri.

Nel 1961, per contenere l'inflazione e stroncare la speculazione, il governo procede a una rivalutazione del marco, una misura che tuttavia non ottiene l'effetto desiderato. Nel 1966, le autorità

varano misure rigorose che però provocano una recessione con una caduta del 75% in un anno della produzione industriale, mentre i disoccupati triplicano arrivando a 450.000.

La *Soziale Marktwirtschaft* di Ludwig Erhardt ha fatto il suo tempo ed Erhardt stesso nel 1965-66 accetta l'idea di una pianificazione delle spese e degli investimenti. Col governo di larga intesa del 1966, un socialista, Karl Schiller, diventa ministro per l'economia e impone la legge del 1967 sulla stabilizzazione e la crescita dell'economia. Lo scopo è quello di assicurare uno sviluppo economico attraverso una concertazione fra poteri pubblici, impresa e sindacato. A partire dal 1968, si manifesta una forte ripresa e l'anno seguente, un nuovo surriscaldamento finanziario al quale il governo reagisce con una nuova rivalutazione del marco del 9,29% (ottobre 1969).

Il governo è costretto a intervenire anche in materia agricola poiché i coltivatori sono decisi a mantenere le sovvenzioni e i privilegi di cui godono. Grazie al suo peso elettorale, il *Bauernverband* può esercitare una pressione efficace in questo senso e riesce a ottenere che i prezzi dei prodotti d'importazione siano mantenuti allo stesso livello di quelli interni. Nel 1965, il governo è costretto ad accettare le regole del Mercato comune europeo in materia agricola ma compensa la diminuzione del reddito degli agricoltori con delle sovvenzioni. È una scelta onerosa per la federazione agricola ma compensa la diminuzione del reddito degli agricoltori con delle sovvenzioni. È una scelta onerosa per la federazione, ma ha per lo meno il vantaggio di provocare un aumento della produzione agricola che fa della Germania un paese esportatore di prodotti agricoli.

Malgrado le scosse che si sono avute nell'industria e in agricoltura durante gli anni sessanta, il ruolo della Germania nel commercio internazionale continua ad aumentare e nel 1969 raggiunge il 12,2%, con una bilancia commerciale largamente positiva. Tra il 1960 e il 1969, le esportazioni tedesche aumentano regolarmente fino a raddoppiare e a rappresentare un valore di 113,6 miliardi di marchi, senza risentire degli effetti della recessione.

Nel complesso, grazie alla sua capacità di adattamento, la RFT può ben considerare questo decennio come quello dei "golden sixties". La crisi che si apre nel 1973 lancerà però una nuova sfida.

DALLA OSTPOLITIK ALLA RIUNIFICAZIONE

PARTE QUINTA

di Raymond Poidevin

Gli immediati successori di Adenauer non ne condividono la struttura di statista. Ludwig Erhard, pur circondato dal prestigio che gli deriva dall'essere stato il padre del miracolo economico tedesco, si dimostra alla prova dei fatti un mediocre cancelliere (1963-66). Maldestro, incerto, senza grandi capacità politiche, fa molti passi falsi. Anche in campo economico la sua azione porta a una stagnazione aggravata dall'inflazione. Il suo successore, Kurt Georg Kiesinger (1966-69), senza grande carisma e dal passato discusso, deve rassegnarsi a coabitare con i socialisti il cui presidente, Willy Brandt, diventa vicecancelliere e ministro degli esteri. Una coabitazione difficile in una grande coalizione nella quale le diversità di vedute si manifestano ben presto.

Alle elezioni del settembre 1965 la CDU/CSU ottiene il 47,6% dei voti, un apparente successo per Erhard. I socialisti però guadagnano terreno col 39,3%, mentre i liberali arretrano (9,5%). Pur restando fedele all'alleanza coi liberali ereditata da Adenauer, Erhard non può impedire la rottura della coalizione quando l'FDP rifiuta di approvare il suo piano di risanamento finanziario. Timorosi di scomparire dalla scena politica, i liberali abbandonano il cancelliere e lasciano il governo nell'ottobre del 1966. I socialisti minacciano Erhard di presentare una mozione di sfiducia ma la CDU non appare desiderosa di tornare alle urne e molti suoi esponenti auspicano le dimissioni del cancelliere. La guerra di successione in seno alla CDU - Barzel, Schröder, Strauss - si conclude con la vittoria del più mediocre, K. G. Kiesinger, ministro-presidente del Baden-Württemberg.

La grande coalizione

I socialisti al potere: da Brandt a Schmidt

Tirando tcioppo la corda, l'FDP rimane vittima del suo stesso gioco: i cristiano-sociali e i socialisti formano una grande coalizione. È un matrimonio di convenienza che dà origine a un governo presieduto da K.G. Kiesinger che deve far fronte a serie difficoltà economiche e imprimere un nuovo orientamento alla politica estera della RFT. Voluta dal ministro socialista dell'economia, Karl Schiller, la legge sulla stabilizzazione e la crescita economica del 1967 sconsiglia la recessione e rilancia la produzione. Vengono anche portate a termine altre riforme: quella sui partiti politici, sullo stato d'emergenza, la riforma del codice penale. Si fa strada anche la volontà di arrivare a una normalizzazione delle relazioni coi paesi dell'Europa orientale, un processo bloccato però dall'invasione della Cecoslovacchia nel 1968.

La grande coalizione favorisce però l'estremismo politico poiché gli scontenti trovano espressione solo al di fuori del quadro parlamentare.

All'estrema destra, il partito nazionaldemocratico (NPD) risolleva la testa. Guidati da Adolf von Thadden, i neonazisti fra il 1966 e il 1968 riescono a farsi rappresentare in sei Länder. La ripresa dei nazisti inquieta però l'opinione pubblica interna e internazionale. All'estrema sinistra, invece, un nuovo partito comunista, il DKP, autorizzato nel 1968, non ottiene grandi risultati.

A sinistra sono soprattutto le organizzazioni extraparlamentari (AOP) ad affermarsi. La federazione degli studenti socialisti (SDS) diffonde le idee del filosofo contestatore Herbert Marcuse, lancia campagne in favore del disarmo, contro la borghesia, la stampa e la guerra del Vietnam. Nel 1967-68 le università sono in subbuglio. Gli studenti si scagliano contro l'ordine costituito e gli idoli della società dei consumi richiamandosi alle tesi di Marcuse, oltre che a quelle di Marx e Mao. Gli eccessi privano il movimento del sostegno dell'opinione pubblica ma molti dei problemi sollevati dagli studenti rimangono sul tappeto e creano difficoltà al governo all'interno del quale si manifestano divisioni. Quando si profila una nuova crisi inflazionistica, Schiller vorrebbe imporre una rivalutazione del marco, ma Franz Josef Strauss, ministro delle finanze e leader della CSU bavarese, si oppone fermamente. Dopo gli avvenimenti cecoslovacchi, Kiesinger non vuole prendere iniziative a est, mentre Brandt ritiene indispensabile muoversi in direzione di una *Ostpolitik*. Infine, l'elezione alla presidenza della repubblica di Gustav Heinemann (SPD) contro Schröder (CDU) provoca vivi malumori tra i cristiano-democratici.

Le elezioni del 1969 fanno registrare per la SPD nuovi progressi con il 42,7% dei voti, pur restando in seconda posizione dietro la CDU che arretra leggermente (46,1). L'FDP invece crolla, ma col suo 5,8% rimane l'ago della bilancia. Le ali estreme non ottengono nessun seggio al Bundestag: l'NPD ha solo il 4,3% e il DKP lo 0,6%. I cristiano-democratici vorrebbero rinnovare l'alleanza con i liberali ma questi rifiutano e non intendono ritornare al ruolo di satelliti soprattutto ora che la SPD li corteggia. Alle fine si arriva alla formazione di un governo di coalizione formato da socialisti e liberali, Willy Brandt diventa cancelliere e Walter Scheel (FDP) vicecancelliere e ministro degli esteri, mentre Karl Schiller rimane al dicastero dell'economia. Il nuovo cancelliere, dal passato inattaccabile, circondato dal prestigio che gli deriva dall'essere stato borgomastro di Berlino durante la grave crisi del 1961, difende la corrente riformista che ha espresso il programma di Bad-Godesberg nel 1959, fondamentale momento di rinnovamento del partito socialista.

Il governo può però contare solo su una risicata maggioranza e dipende dalla buona volontà dei liberali. Brandt è quindi costretto a rimandare molte delle riforme richieste dal suo elettorato, soprattutto in materia economica e sociale (co-gestione, forte riforma della fiscalità). La tensione sociale cresce e il gran sciopero, che si accompagna a un'agitazione da parte della sinistra estrema che il governo non riesce a controllare ed è per questo accusato di debolezza. Gli attentati organizzati dalla banda di Andreas Baader scuotono l'opinione pubblica. Il governo appare incerto, tanto più che all'interno del partito socialdemocratico la minoranza richiede l'attuazione di una vera politica socialista. I giovani socialisti (Jusos) criticano il sistema capitalistico e chiedono una democrazia fondata su una più larga partecipazione. Dalla fine del 1971, questa corrente conta una trentina di deputati e rappresenta un terzo dei delegati al congresso della SPD di Bonn.

I cristiano-democratici hanno buon gioco nel criticare il governo e l'alleanza contro natura fra SPD e FDP, al cui interno si rafforza una corrente di destra guidata da Erich Mende, ostile alla continuazione di questa alleanza. Le elezioni in tre Länder nel giugno del 1970 sono un segnale d'allarme sia per i socialisti sia per i liberali. Anche se confortato dal premio Nobel per la pace ricevuto nel 1971 e dalla ratifica dei trattati di Mosca e di Varsavia che consacrano la sua *Ostpolitik*, Brandt, logorato da un'incessante guer-

riglia parlamentare posta in atto dai cristiano-democratici, opta per le elezioni anticipate nel novembre del 1972.

La campagna elettorale è violenta, senza esclusione di colpi e gli elettori comprendono di essere di fronte a una svolta decisiva e vanno a votare in massa. Brandt ottiene una vittoria insperata, la SPD migliora ulteriormente la sua posizione e con il 45,9% dei voti supera la CDU che ottiene il 44,8%. Anche i liberali migliorano, ottenendo l'8,4%. Gli opposti estremisti dell'NDP e del DKP devono accontentarsi dello 0,6% a testa. Brandt è dunque in grado di formare un nuovo governo SPD-FDP che questa volta può però contare su una maggioranza più solida.

Se fino a questo punto il cancelliere è stato soprattutto l'uomo della *Ostpolitik*, adesso vuole dedicarsi in primo luogo alle riforme interne, anche se le tensioni nei partiti della maggioranza rendono arduo questo compito. All'interno del proprio partito, Brandt deve fronteggiare l'agitazione degli Jusos, sempre decisi a ottenere riforme strutturali, come l'uscita della Repubblica federale dalla NATO e la creazione di una zona smilitarizzata in Europa. Nel congresso del partito che si tiene nel 1973, questo schieramento dispone del 40% dei delegati e Brandt deve minacciare le dimissioni per imporre il suo punto di vista. Gli Jusos continuano però a organizzare scioperi e manifestazioni.

Anche le altre formazioni politiche sono però divise da disensi. All'interno della coalizione governativa l'FDP cerca di conquistare maggiore spazio e di farsi interprete di una terza via intermedia fra SPD e CDU, di un Liberalismo sociale capace di attirare gli elettori di centro.

La sconfitta elettorale del novembre 1972 fa nascere seri dissensi fra la CSU di Strauss, che in Baviera ha ottenuto buoni risultati, e la CDU, che nel 1973 elegge un nuovo presidente – Helmut Kohl – per risollevarle le sorti del partito.

Il secondo governo Brandt dura però solo un anno e mezzo. Lo scoppio del caso Guillaume, un collaboratore del cancelliere che risultò essere da anni al servizio dello spionaggio tedesco-orientale, provoca, nel maggio del 1974, le dimissioni del cancelliere. Helmut Schmidt succede a Brandt, che rimane presidente del partito. Schmidt, che è stato ministro diverse volte dal 1966, è uomo di notevole esperienza ed è accreditato della tenacia necessaria per imporre il suo punto di vista. Popolare e abile nel gestire la propria immagine, il cancelliere affida il ministero degli esteri e la vicepresidenza al liberale Hans-Dietrich Genscher. Ostile alla corrente di sinistra del partito, Schmidt, che si trova a dover fare i conti con la crisi economica, prosegue sulla via dell'austerità per stroncare ogni minaccia di inflazione. La Repubblica federale esce

dalla crisi senza troppi danni. Le elezioni del 1976 si rivelano però una sconfitta per il cancelliere. La SPD perde voti, come il suo alleato liberale, mentre la CSU/CDU ottiene un successo spettacolare. La maggioranza governativa è in crisi e Schmidt viene rieletto cancelliere con un solo voto di scarto, mentre Kohl ottiene un buon risultato. Il nuovo governo ha le ali tappate.

Il cancelliere affronta comunque con coraggio e col sostegno di uno stato maggiore di crisi che riunisce tutti i principali esponenti politici il terrorismo, la cui vittima più illustre è il presidente degli industriali Hans-Martin Schleyer. Prudente sulle riforme, il governo abbassa comunque il limite della maggiore età da 21 a 18 anni e fa approvare una nuova legislazione in materia di divorzio e aborto.

All'interno dei vari partiti, verso la fine degli anni settanta, gli scontri sono molto aspri. All'inizio degli anni ottanta Schmidt resta la carta migliore della SPD. Il partito sceglie come obiettivi prioritari la sicurezza, la stabilità dei prezzi e la crescita. Da parte sua, il partito liberale di Genscher rimane fedele a se stesso e chiede una minore presenza dello Stato nell'economia. La CDU/CSU, al cui interno Kohl ha difficoltà a contenere la pressione di Strauss, mette l'accento sulla necessità della sicurezza anche militare, mentre in politica economica l'economia di mercato resta il credo dei cristiano-democratici.

Nel giugno del 1980, i verdi decidono per la prima volta di presentarsi alle elezioni e nella lotta fra i rossi e i verdi l'ideologia ha la meglio sull'ecologia. Le elezioni generali dell'ottobre del 1980 mostrano un quadro sostanzialmente stabile. La SPD mantiene le posizioni (42,9%) mentre l'FDP progredisce (10,6), rafforzando così la coalizione di governo. Poco favorevoli al suo candidato alla cancelleria, F.J. Strauss, gli elettori puniscono la CDU/CSU che scende al 44,5%. Gli estremisti di destra e di sinistra calano allo 0,2% e i verdi, vittime anche dei loro dissensi interni, non riescono a far eleggere i loro rappresentanti.

La coppia Schmidt-Genscher si trova però ben presto a dover affrontare gravi difficoltà. La crescita del movimento pacifista nel 1981 mette in crisi la politica estera del governo, mentre l'ala sinistra della SPD scalpita perché le riforme sono spesso svuotate dei loro contenuti da continui emendamenti. Nel congresso di Monaco del 1982, il partito si pronuncia a favore di misure economiche e sociali inaccettabili per i liberali che pensano a un rovesciamento delle alleanze.

Le elezioni nei Länder hanno un esito disastroso per socialisti e liberali. La violenta crisi economica del 1982 provoca numerosi

fallimenti di imprese e un aumento della disoccupazione. Quando il conte Lambsdorff, ministro dell'economia, predispone delle misure d'austerità giudicate antisociali dalla SPD, il cancelliere obbliga i ministri liberali alle dimissioni e indice nuove elezioni.

Il 1° ottobre del 1982 il Bundestag mette ai voti una mozione di sfiducia costruttiva su proposta di Helmut Kohl. Approvata dalla CDU/CSU e da una trentina di liberali sulle posizioni di Genscher, la mozione consente a Kohl di diventare cancelliere a capo di una coalizione cristiano-liberale. Nel frattempo i partiti si preparano alle elezioni previste per il 6 marzo 1983. La SPD, ormai all'opposizione, ha una nuova guida, Hans-Jochen Vogel. Il partito liberale riesce a stento a salvare la sua unità perché molti cristiano il principale artefice della svolta, Genscher, che riesce a conservare il suo dicastero nel nuovo governo. I verdi, che hanno ottenuto un discreto successo alle elezioni per i Länder, sono a loro volta scavalcati da un movimento più radicale, quello degli alternativi.

Nel marzo 1983, la CDU/CSU ottiene una larga vittoria e sfiora la maggioranza assoluta, mentre l'FDP prosegue nel suo declino come la SPD. I verdi riescono però a superare lo sbarramento del 5% e inviano 27 deputati al Bundestag. Kohl e Genscher possono proseguire nella loro politica volta soprattutto a superare la crisi economica cercando di ritornare a livelli di crescita adeguati, ridurre la disoccupazione, risanare la finanza pubblica e garantire le pensioni. Il liberale Stoltenberg riesce a consolidare il bilancio e la produzione ritorna a buoni livelli dal 1984, mentre vengono portate a termine diverse riforme sociali e fiscali. L'*Ostpolitik* portata avanti da Genscher consente di ristabilire dei contatti fra le due Germanie senza per questo mettere in discussione l'appartenenza della Germania federale alla Nato e a una Comunità europea che il cancelliere vorrebbe, almeno nelle sue dichiarazioni, ampliare e rafforzare.

Il nuovo governo non riesce però a sormontare alcune difficoltà. Il suo impegno a favore dell'ambiente si rivela poco incisivo e la disoccupazione non scende al di sotto dei due milioni. Il rimpatto di 300.000 turchi, grazie a misure di incoraggiamento per la partenza dei lavoratori stranieri, non risolve il problema. Alcuni scandali, come il caso Flick, creano nell'opinione pubblica sfiducia nel sistema dei partiti che sembrano aver tutti beneficiato delle elargizioni di questa holding finanziaria. Lo scandalo miete numerose vittime: il conte Lambsdorff, ministro liberale dell'economia e Rainer Barzel, presidente del Bundestag, sono costretti a dare le dimissioni. Nella gestione degli affari del paese il cancelliere si dimostra piuttosto maldestro e la sua esitazione davanti alle

grandi decisioni è tale che *Die Zeit* solleva un interrogativo poi ripreso da tutta la stampa: "Quando il governo imparerà finalmente a governare?"

Nonostante le sue goffaggini, l'immagine pubblica di Kohl resiste fino alla vigilia delle elezioni legislative del gennaio 1987. La situazione economica e finanziaria è soddisfacente, la crescita sostanziosa, il marco saldo e l'inflazione inesistente. La certezza di una vittoria della coalizione governativa spiega la netta flessione della CDU/CSU mentre avanzano liberali e verdi. Anche altre piccole formazioni guadagnano terreno mentre la SPD subisce una nuova sconfitta.

La squadra Kohl-Genscher può dunque continuare nel suo lavoro. L'economia tedesca scoppia di salute e la perestroika di Gorbaciov consente di portare avanti una *Ostpolitik* più incisiva con una politica dei piccoli passi verso la Rdt, il cui leader, Honecker, visita la Rft nel 1987.

Proprio quando sembrava inattaccabile, nel corso del 1988 e 1989, la coalizione deve però affrontare una serie di crisi e di sconfitte. Le elezioni nei Länder si traducono in una serie di disfatte per la CDU, mentre l'estrema destra guadagna terreno soprattutto grazie alle polemiche sui lavoratori stranieri immigrati e sui rimpatriati di origine tedesca (*Aussiedler*), una questione resa più spinosa dall'elevato tasso di disoccupazione. Anche la tensione fra Germania e America si aggrava perché l'opinione pubblica è sempre più sensibile agli inconvenienti della presenza militare alleata sul suolo tedesco. Mentre Genscher auspica un forte sostegno a Gorbaciov, americani, inglesi e francesi temono una decentralizzazione dell'Europa. Gli Stati Uniti vogliono modernizzare i loro missili a corto raggio Lance, mentre Bonn vorrebbe dei negoziati con l'Urss per ridurre il loro numero. L'accoglienza riservata nel 1989 al leader russo da una Germania affetta da "gorbimania" accresce naturalmente l'inquietudine degli occidentali.

Mentre in politica estera il governo ottiene qualche risultato, la situazione interna si deteriora. Dopo aver atteso invano il cambiamento Promesso nel 1987, l'opinione pubblica mostra segni di disaffezione verso un governo che sembra mancare di una visione strategica complessiva. Kohl deve anche far fronte a degli avversari interni al suo schieramento e in particolare alla CSU bavarese, che sotto la guida del suo nuovo capo, Theo Weigel, si dimostra un interlocutore ostico come già all'epoca di Strauss. Weigel è un intransigente difensore dei valori cristiani in una società permisiva e tenta di recuperare gli elettori di destra. All'inizio del 1989, Kohl procede a un rimpasto del suo governo e cerca di recuperare consensi annunciando una maggiore sensibilità verso i proble-

mi concreti dei cittadini. Il ministero delle finanze viene affidato a Theo Weigel e ritira le riforme recenti più controverse (nuove imposte sul reddito e allungamento del servizio militare). La crisi però non viene superata e le sconfitte elettorali si susseguono. Anche all'interno della CDU alcune personalità di rilievo auspicano un ritiro di Kohl. In occasione del congresso del partito a Brema, in settembre, il malcontento nei confronti del cancelliere è evidente: Kohl viene rieletto presidente con il 77% dei voti, un risultato non certo brillante.

Alla vigilia dei grandi avvenimenti che sconvolgeranno l'Europa nell'autunno del 1989, il cancelliere tedesco sembra trovarsi in una posizione molto critica e viene data per certa una sconfitta elettorale. Il crollo del comunismo a est offre però una straordinaria occasione che Kohl riesce a sfruttare con molta abilità presentandosi come artefice della riunificazione e acquistando così una levatura politica imprevista.

Nel quarto di secolo successivo all'era Adenauer, le istituzioni della nuova democrazia tedesca hanno comunque dimostrato di saper funzionare perfettamente e il sistema si è dimostrato notevolmente stabile. I due grandi partiti, la SPD e la CDU/CSU si sono alternati al potere senza mai raggiungere la maggioranza assoluta, permettendo così al partito liberale di svolgere il ruolo di agolabiancia pur avendo una base elettorale modesta. Queste tre formazioni non hanno concorrenti temibili. L'avanzata dei neonazisti si rivela un episodio effimero e non consente agli esponenti *republikaner* di sedere al Bundestag, anche se la loro propaganda xenofoba e nazionalista ha una certa eco nel 1989. Divisi, i verdi riescono a fare il loro ingresso al Bundestag, dove, pur privi di una reale influenza politica, riescono a far sentire la loro voce.

I contrasti sono comunque accesi all'interno di ogni formazione politica, dove correnti di sinistra e di destra si contrappongono indebolendo però soprattutto la SPD. Questi scontri costringono i cancellieri a difficili equilibriismi per mantenersi in sella.

La principale preoccupazione di tutti i cancellieri succedutisi in questo periodo è stata infatti quella di mantenere la compattezza delle coalizioni governative, una compattezza minacciata spesso più dalle mire elettoralistiche che da divergenze di fondo. Nonostante i problemi posti dai loro stessi partiti e dalle coalizioni che sostengono il loro governo, i cancellieri sono stati in grado di garantire la crescita economica, il contenimento dell'inflazione facendo del marco una moneta di riferimento. I provvedimenti sociali e fiscali sono quelli che hanno suscitato le maggiori polemiche e spesso le riforme in questi settori sono state stravolte o abbandonate.

La Repubblica federale ha in definitiva, in questo quarto di secolo, recuperato un posto di rilievo sulla scena internazionale e il gigante economico è stato un nano politico solo in apparenza perché nulla si muove in Europa senza l'assenso di Bonn; la cui *Öffpolitik* ha preparato una riunificazione che comunque giunge più rapidamente del previsto.

Nei venticinque anni successivi ad Adenauer la RFT ha avuto solo cinque cancellieri. Se Erhard e Kiesinger si sono dimostrati mediocri in questo ruolo, i socialisti Brandt e Schmidt, entrambi forti personalità, hanno saputo distinguersi sulla scena internazionale e rafforzare l'immagine del loro paese. Il cristiano-democratico Helmut Kohl, maldestro e indeciso nel periodo fra il 1983 e il 1989, rivelerà però una vera tempra di statista in occasione della riunificazione.

IL GIGANTE ECONOMICO

La prima crisi petrolifera (1973) che provoca una crisi economica mondiale, e la seconda (1979) responsabile dei tassi negativi di crescita dei primi anni ottanta, non minacciano la posizione della Repubblica federale come gigante economico che durante gli anni Settanta fa registrare in media tassi di crescita del 2,7%, pur con alcuni anni difficili come il 1974 e il 1975. La crescita è negativa anche nel 1981 e 1982 ma l'anno seguente la situazione migliora, pur senza più superare la soglia del 3%.

La Repubblica federale deve affrontare alcuni problemi e i controlli della congiuntura internazionale che ha provocato le battute d'arresto del 1974-75 e 1980-82 impongono nuovi adattamenti. Le turbolenze del mercato monetario e l'indebitamento degli Stati Uniti e dei paesi del Terzo mondo accentuano le oscillazioni dell'economia internazionale. I mercati sono dominati dall'incertezza, la situazione a breve termine è imprevedibile e quella a lungo termine minacciosa. I mutamenti tecnologici, pur inevitabili, impongono scelte difficili e onerose ma il gigante tedesco sa comunque farvi fronte. La Germania può sempre contare su un apparato industriale efficiente e dinamico, istituzioni finanziarie di grande solidità, un marco stabile e un'espansione commerciale che prosegue perché la Germania conserva sempre la capacità di vendere i suoi prodotti. Questo notevole sforzo di adattamento e di espansione è sostentato dal governo, e da un sindacato che comprende le sfide della congiuntura.

Un'industria dinamica

L'apparato industriale tedesco è costituito sia da grandi gruppi, che continuano a rafforzarsi, sia da piccole e medie imprese che giocano un ruolo sempre più importante.

I grandi gruppi coltivano accuratamente la propria immagine tramite iniziative culturali e fondazioni prestigiose (Bosch, Volkswagen) e proseguono nella loro politica di concentrazione cercando tuttavia di tener conto dell'evoluzione della situazione internazionale. L'ente federale antitrust (*Bundeskartellamt*) incaricato di controllare le fusioni per salvaguardare la concorrenza, tra il 1973 e il 1986 ha ricevuto 7388 domande di fusione e ne ha rifiutate solo 71. Significativa è la politica del gruppo Daimler-Benz guidato, dal 1985, da Edzard Reuter. Con l'appoggio della Deutsche Bank, suo azionista di riferimento, il costruttore automobilistico Mercedes acquista la Dornier, azienda aeronautica, la MRU, che fabbrica motori, e la AEG, produttrice di materiale elettronico. Sempre con l'appoggio della Deutsche Bank viene portata a termine, nel 1989, una fusione con la MBB (Messerschmidt-Bölkow-Blohm), costituendo così quello che è il terzo gruppo industriale europeo con un fatturato di più di 80 miliardi di marchi e circa 380.000 dipendenti. Il gruppo detiene quasi il monopolio dell'industria militare e aerospaziale della Repubblica federale. Frutto dell'intesa fra due uomini, Reuter, membro della SPD, e Alfred Herrhausen, l'omnipotente presidente della Deutsche Bank, vicino al cancelliere Kohl, questa fusione beneficia di una procedura d'eccezione. Dopo aver ricevuto infatti un rifiuto da parte dell'antitrust, la fusione viene autorizzata dal ministro dell'economia in nome del superiore interesse nazionale. Il governo intende infatti favorire la nascita di un gruppo tedesco capace di assumere una posizione dominante in Europa nel settore delle tecnologie avanzate.

I giganti della chimica – Hoechst, BASF, Bayer – occupano i primi tre posti a livello mondiale. La BASF, che già alla fine degli anni Settanta è presente in ventisette stati e in particolare negli Stati Uniti, dove ha investito più di un miliardo di marchi, continua a espandere le sue attività. Alla fine del 1989 ha più di 140.000 dipendenti e impianti in 160 paesi con un giro d'affari di 48 miliardi di marchi. Hoechst, che negli anni settanta è presente con impianti in trentanove stati, alla fine degli anni ottanta è attiva in centoquaranta stati e nel 1980 ha aperto una filiale negli Stati Uniti per poi (1986) assumere il controllo della Celanese Corporation e diventare uno dei leader della chimica americana. Il suo fatturato è di 41 miliardi di marchi e ha 165.000 dipendenti. Bayer si situa su questi stessi livelli e già dagli anni settanta un terzo della sua forza lavoro è distribuita in 35 paesi.

I *Konzern* dell'industria elettronica hanno avuto uno sviluppo meno brillante, soprattutto a causa della concorrenza giapponese. L'AEG, che nel 1970 ha assorbito la Telefunken, ha fatto passi falsi (centrali nucleari, informatica) ed è finita sotto il controllo della

Daimler-Benz. Siemens invece ha saputo per tempo impegnarsi nei settori d'avanguardia e diversificare le sue attività. All'inizio del 1989 ha 363.000 dipendenti e un giro d'affari di 60 miliardi di marchi, oltre la metà dei quali al di fuori del mercato tedesco.

L'industria tedesca può però anche contare sul *Mittelstand*, questa galassia di piccole (meno di 50 dipendenti) e un fatturato compreso fra 1 e 5 milioni di marchi) e medie imprese (tra 50 e 500 dipendenti e giro d'affari tra 5 e 100 milioni di marchi). Accanto a 3500 grandi imprese vi sono infatti due milioni di piccole e medie imprese grazie alle quali negli ultimi dodici anni è stato creato l'80% dei nuovi posti di lavoro, mentre proprio le grandi imprese sono responsabili dell'80% dei posti di lavoro persi. Grazie alla loro elevata produttività, alla loro capacità d'innovazione e alla loro flessibilità, queste imprese riescono ad adattarsi alle nuove condizioni di mercato, giovanadosi anche di importanti contributi finanziari da parte dello Stato e dei Länder. Piccole e medie imprese collaborano comunque con le grandi che si rivolgono loro per i subappalti, che commercializzano all'estero i loro prodotti, danno vita a progetti in comune e svolgono un ruolo importante nella formazione dei quadri e della manodopera. Questa simbiosi, particolarmente ben riuscita, ad esempio, nel Baden-Württemberg, consente alle piccole e medie imprese di fungere da polmone del sistema industriale.

La cooperazione fra grandi imprese e *Mittelstand* permette a diversi settori di superare i momenti difficili e di preparare la ripresa degli anni ottanta. Dal 1975 l'industria automobilistica è in continuo sviluppo e verso la fine degli anni ottanta la Germania è il terzo produttore mondiale dopo il Giappone e gli Stati Uniti, imponendo i suoi prodotti grazie al prestigio dei marchi e alla qualità. I dipendenti del settore automobilistico sono circa 800.000, lavorano per un mercato interno molto vasto (centodieci autovetture per cento famiglie) e fanno della Germania il secondo esportatore mondiale dopo il Giappone. Mentre la Daimler-Benz estende il suo impero industriale, la Volkswagen, con l'Audi, dopo alcune delusioni sul mercato americano e alcuni scandali, cerca di conservare il suo primato in Europa. Le filiali di industrie americane (Opel, Ford) diversificano la loro offerta, mentre la bavarese BMW punta su modelli di prestigio.

Il settore chimico, forte di 1600 imprese, mantiene i suoi livelli occupazionali - 570.000 addetti - e conserva le sue posizioni in molti settori mentre in altri, le materie sintetiche e la farmaceutica, conquista nuovi spazi, collocandosi complessivamente al quarto posto nel mondo.

Il settore più potente rimane comunque quello meccanico, do-

ve l'industria tedesca detiene il primato mondiale in molti tipi di prodotti. Nel 1986 le esportazioni all'estero ammontano a un valore di 100 miliardi di marchi. Potente, specializzata e forte di un giro d'affari di 165 miliardi di marchi, l'industria meccanica tedesca ha saputo ben adattarsi ai mutamenti tecnologici, superando le crisi e ristrutturandosi. Gli anni difficili non sono mancati (1980-83) e in questo periodo le imprese hanno dovuto licenziare. Nel 1986, gli addetti superano però ancora il milione e il programma di innovazione lanciato nel 1984 dal governo consente di fare nuovi passi avanti.

Meno innovatrice si è invece dimostrata l'industria elettronica, che non sempre ha fatto gli investimenti necessari allo sviluppo di nuove tecnologie. Il sostegno dello Stato le ha comunque permesso di risollevarsi e di innovare, anche per rispondere alle necessità degli altri settori dell'industria tedesca che devono sempre più spesso integrare componenti microelettroniche nei prodotti. A partire dal 1984, l'industria tedesca ha cercato di far fronte con maggiore decisione alla concorrenza americana e giapponese che copriva il 60% del fabbisogno della Repubblica federale in questo settore. A partire dal 1987, l'industria elettronica tedesca esporta per 71 miliardi di marchi e detiene il 18% del mercato mondiale, anche se le importazioni si mantengono pur sempre a un livello elevato.

Il settore tessile ha pagato un pesante tributo alla riconversione, dato che tra il 1970 e il 1986 gli occupati sono scesi da 400.000 a 175.000, ma la situazione migliora lentamente anche grazie a grossi sforzi per meccanizzare e informatizzare gli impianti. Il prêt-à-porter tedesco ritrova il suo spazio sul mercato mondiale sempre grazie alla qualità. Le imprese tessili sono localizzate soprattutto nel Baden-Württemberg e nei pressi di Stoccarda viene creato un centro di ricerca a vantaggio di tutta l'industria tessile tedesca.

I punti deboli dell'economia tedesca degli ultimi decenni riguardano il settore del carbone e dell'acciaio nei quali la crisi si accentua con il suo strascico di chiusure di impianti e di licenziamenti massicci. Nel decennio successivo al 1978 la produzione di carbone è scesa del 40%, un declino che costa caro. Per ragioni strategiche (l'esigenza di garantire la produzione di elettricità in un paese quasi sprovvisto di centrali nucleari) e sociali (370.000 posti di lavoro dipendono dalle miniere) lo Stato sostiene il settore. Estremamente meccanizzata, l'estrazione di carbone dà lavoro ancora oggi a 148.000 persone. Per quanto la sua quota sia in diminuzione, il carbone contribuisce per il 27% alla produzione di energia elettrica, venendo dopo il petrolio (42%)

ma prima del gas naturale (27%) e dell'energia nucleare (12%), una situazione che comunque viene mantenuta solo grazie a sussidi e aiuti di vario tipo. Al costo dell'elettricità viene aggiunto un sovrapprezzo per il carbone (*Kohlempfennig*) perché le compagnie elettriche hanno concluso nel 1980 un "contratto del secolo" della durata di quindici anni con quelle minerarie impegnandosi ad acquistare 40 milioni di tonnellate di carbone all'anno. Anche lo stato versa un contributo per ogni tonnellata estratta per compensare i produttori siderurgici e spingerli ad acquistare sul mercato nazionale il coke di cui hanno bisogno. Nel complesso ogni anno le autorità spendono più di 10 miliardi di marchi per sostenere il settore carbonifero. Questa politica, che permette alla Ruhr e alla Saar di meglio sopportare i costi della riconversione, solleva però molte critiche, sia all'interno della Repubblica federale sia a Bruxelles. Le compagnie carboniere hanno ottenuto la promessa di un proseguimento del sostegno anche dopo il 1995, in cambio però di una riduzione della produzione e dei livelli occupazionali.

La siderurgia da parte sua, dopo una grave crisi alla metà degli anni settanta, torna a far registrare aumenti di produzione. I 41 milioni di tonnellate d'acciaio prodotti nel 1988 segnano un ritorno ai livelli del 1975-76. I quattro grandi della Ruhr (Hoesch, Krupp, Mannesmann e Thyssen) hanno fatto importanti investimenti e sviluppato nuove tecnologie dell'acciaio e impiegano tuttora 180.000 persone. Anche la metallurgia della Saar si è profondamente modificata, Saarstahl dopo il ritiro di ARBED, una società del Lussemburgo, è stata controllata dal Land della Saar per poi finire, nel 1989, nelle mani di Usinor-Sacilor.

Nel settore dell'industria alimentare, la produzione di birra, con 1100 impianti, 4000 marche e un fatturato di 15 miliardi di marchi, è un'industria florida che malgrado qualche concentrazione rimane molto atomizzata, soprattutto in Baviera. La produzione tedesca soddisfa il fabbisogno interno - 144 litri in media all'anno per persona - ed esporta più di 5 milioni di ettolitri su una produzione che supera i 90 milioni. L'*Oktobefest* di Monaco, occasione per grandi bevute, testimonia dello statuto quasi mistico di cui gode la birra presso i tedeschi, anche se i palati più raffinati non disdegnano certo i buoni vini! Col pretesto della purezza si cerca anche di ostacolare le importazioni dall'estero, peraltro molto contenute.

La geografia industriale tedesca si è profondamente modificata. Nonostante una riconversione in gran parte riuscita, la Ruhr non è più il cuore. Il dato sul prodotto lordo per abitante dimostra che il Land della Renania del Nord-Westfalia è stato superato

da Amburgo, Brema, Berlino ovest, l'Assia, il Baden-Württemberg e la Baviera. Molto significativa è l'evoluzione del Baden-Württemberg che, malgrado il suo paesaggio di colline verdegianti, è diventato una regione a forte sviluppo industriale. Sotto l'impulso del suo presidente, Lothar Späth, ha gettato le basi di una grande prosperità fondata su alcuni gruppi potenti, tra cui la Daimler-Benz, e una miriade di piccole e medie imprese. L'industria automobilistica, quella delle macchine utensili e l'elettronica vi hanno trovato un ambiente favorevole. Con nove università e cinquanta scuole tecniche superiori, il Land ha saputo formare quadri e manodopera adeguati e attirare numerosi ricercatori. Da Stoccarda a Monaco, tra Baden-Württemberg e Baviera si è quindi formato un distretto dinamico, una sorta di "Silicon Valley" dove si concentrano molte industrie di punta.

Nel 1988, viene organizzato a Bonn un grande incontro per salvare la Ruhr dal declino. Gli industriali siderurgici promettono di investire due miliardi di marchi all'anno in Renania-Westfalia, uno sforzo che si aggiunge ai 7,5 miliardi che sono stati spesi a partire dal 1975 per finalità sociali. Con questi mezzi, con quelli messi a disposizione delle autorità e dalla Comunità europea, la Ruhr può guardare al futuro con meno pessimismo.

Le imprese tedesche dedicano una particolare attenzione alla formazione professionale. Nel sistema tedesco le imprese sono infatti a un tempo dratrici di lavoro e parte attiva della struttura educativa. Il principio dell'alternanza e dello stretto legame fra scuola e impresa consente ai giovani oltre i quindici anni di acquisire una formazione tecnica e di fare esperienze pratiche. Durante i 2-3 anni di questa formazione mista - un giorno e mezzo alla settimana di frequenza nella scuola professionale e il resto nell'impresa - l'allievo perfeziona la sua preparazione e riceve un salario. Il comitato c.d'imprese è responsabile della selezione dei candidati e le camere di commercio e dell'industria organizzano l'esame finale. L'impresa-scuola ottiene così il personale di cui ha bisogno. Ogni anno dalle *Fachhochschulen* (2/3) e dalle università (1/3) escono circa 25.000 ingegneri veri specialisti rispondenti alle concrete necessità dell'industria.

Anche l'innovazione, momento essenziale per la sopravvivenza e lo sviluppo delle imprese, è strettamente legata a un'attività di ricerca in larga misura finanziata dall'industria. Non vi è dubbio che i progressi tecnologici siano dominati dalle grandi società multinazionali, ma nella Germania federale la ricerca all'interno delle aziende conserva una grande importanza, soprattutto per la meccanica, la chimica e l'industria automobilistica. Le spese di ricerca e sviluppo, che ammontano a circa il 35% del prodotto interno

loro sono dunque finanziate per i due terzi dalle imprese e per il restante terzo dallo stato.

Il padronato appare agli occhi di molti tedeschi il vero centro di potere e figure come quella di Edzard Reuter, l'onnipotente presidente della Daimler-Benz giustificano questa impressione. Ufficialmente il accordo fra mondo industriale e amministrazione pubblica viene garantito da tre grandi organizzazioni padronali. L'Unione federale delle associazioni padronali (BDA) riunisce le principali federazioni di settore (industria, banca, commercio) ed è l'interlocutore del sindacato DGB in materia di politica sociale. La BDA gestisce insieme al DGB e al governo le casse di previdenza malattia, i fondi pensione e le indennità di disoccupazione. In materia di politica economica, gli interessi del mondo industriale sono difesi dall'Unione federale dell'industria (BDI) mentre l'Associazione delle camere di commercio e dell'industria è il punto di riferimento delle piccole e medie imprese. Le personalità che dirigono queste associazioni danno un forte contributo alla loro influenza. Hans-Martin Schleyer, presidente del BDA e BDI, era ascoltato sia dal cancelliere Schmidt sia dal presidente della DGB Vetter. Assassinandolo nel 1977 la Frazione Armata Rossa volle colpire proprio uno dei simboli del potere padronale. Imprenditori e governo si contrappongono in molte circostanze alla presidenza dei sindacati. Nel 1984, quando il sindacato metalmeccanico IG Metall indice uno sciopero nel settore metallurgico, il cancelliere Kohl sostiene l'associazione imprenditoriale Gesamtmetall e del resto alcune organizzazioni imprenditoriali intervengono a sostegno del governo in occasione delle elezioni. Questo appoggio provoca alcuni scandali, come il caso Flick dell'inizio degli anni ottanta. La scoperta da parte del fisco dei fondi neri di questa holding finanziaria della famiglia Flick richiama l'attenzione sui contributi occulti delle imprese ai partiti. Il dibattito per stabilire se si tratti di generosità o di corruzione fa comunque vittime illustri. Il liberale conte Otto von Lambsdorff, ministro dell'economia, deve dimettersi nel 1984 e farsi, almeno momentaneamente, da parte.

I diversi poteri pubblici – stato federale, Länder, comuni – intervengono ampiamente nella vita economica. Il liberalismo, sempre più corretto, evolve verso un'economia mista caratterizzata da un sempre più forte intervento dello stato che sovvenziona i settori in difficoltà, la costruzione di alloggi, i trasporti e l'agricoltura, oltre a intervenire in aiuto dei settori in via di sviluppo, alle piccole e medie imprese e alle filiali estere di imprese tedesche. Lo stato, inoltre, contribuisce alle spese per la ricerca e per le infrastrutture regionali. Questo interventismo, caratterizzato da tutta una panoplia di sovvenzioni, crediti, agevolazioni tributarie, continua

a crescere: 32 miliardi di marchi nel 1970, il doppio dieci anni più tardi e 77 miliardi nel 1987, dei quali 31 a carico delle istituzioni federali, 33 dei Länder e dei comuni, mentre Bruxelles (la CEE) ne fornisce 10. È vero che le imprese devono sottostare a prelievi obbligatori – imposte, oneri sociali: che rappresentano circa il 10% del PII, ma nel complesso si tratta di una pressione fiscale meno elevata che in altri paesi della Comunità.

Un sistema bancario molto legato all'industria

L'industria tedesca approfittava anche di un sistema bancario efficace e potente formato da una rete di istituti universali e specializzati (prestitti ipotecari, finanziamenti immobiliari). Le banche universali comprendono istituti di diverso tipo, banche commerciali, antiche banche familiari, banche regionali, istituti di credito pubblici, banche cooperative ecc. Tutte contribuiscono alla vita economica con diversi tipi di operazioni. La maggior parte delle imprese ha la propria banca interna, la *Hausbank*, che svolge un ruolo determinante. Anche se le imprese ricorrono largamente all'autofinanziamento – 226 miliardi di marchi nel 1987 – il finanziamento dall'esterno non è trascurabile.

Al vertice della gerarchia troviamo le tre grandi banche commerciali – Deutsche Bank, Dresdner Bank, Commerzbank – che con le loro filiali controllano il 17% del mercato del credito. La Deutsche Bank (DB), il cui bilancio è del 30% superiore a quello della Dresdner e del 70% a quello della Commerzbank, è un vero gigante. Il suo grattacielo a Francoforte – la capitale finanziaria del paese che alcuni chiamano Bankfurt – esprime bene questa onnipotenza che le permette di essere ovunque si prendano le decisioni importanti. La Deutsche Bank detiene il 28% delle azioni della Daimler-Benz, che sotto la sua egida realizza la citata fusione con la MBB, il 35% delle azioni della prima impresa immobiliare, P. Holzmann, il 25% della catena di grandi magazzini Karstadt. In definitiva la Deutsche Bank possiede il 5% delle azioni di imprese tedesche e circa il 25% del commercio estero tedesco passa sui suoi libri contabili. Grazie a una particolarità del diritto societario tedesco, la Deutsche Bank può, oltre ai diritti che le derivano dalle azioni che detiene, valersi dei diritti dei piccoli azionisti e quindi dispone di un potere di controllo nelle assemblee generali dei soci. Gli uomini della DB siedono in circa quattrocento consigli d'amministrazione. Soprannominato "Herrgott" dalla stampa, Alfred Herrhausen continua, al fianco del cancelliere Kohl, quel ruolo di consigliere che già il suo predecessore, Hermann Josef Abs, aveva

avuto con Adenauer. È dunque un simbolo che viene assassinato nell'estate del 1989.

Pur giudicato troppo invadente, il ruolo di questo gigante bancario è solo un aspetto del legame stretto che a tutti i livelli si stabilisce fra industrie e banche, un legame che alcuni descrivono come una vera e propria messa sotto tutela delle prime da parte delle seconde. Le banche non sembrano preoccuparsi del modesto ricorso delle imprese al mercato azionario per finanziarsi. Il mercato azionario rimane infatti limitato e le otto borse regionali, tranne Francoforte e Düsseldorf, hanno una funzione limitata.

Le quali Francoforte un mercato a termine dei titoli e la borsa di Francoforte, come del resto la Bundesbank stessa, diffida delle innovazioni finanziarie che furoreggiano oltre Atlantico e anche su altre piazze finanziarie in Europa.

Le banche hanno seguito con una certa prudenza l'espansione dell'industria tedesca stabilendo all'estero una rete, tutto sommato modesta, di agenzie e di filiali. Il primo scopo è costituire riserve in dollari e partecipare più direttamente alle attività di Wall Street e a questo scopo vengono aperte filiali a New York. La Dresdner Bank lo fa nel 1972 e in seguito apre sportelli anche a Los Angeles e a Chicago. La Commerzbank apre una filiale a New York nel 1971 e a Chicago nel 1974. Gli altri istituti seguono e fra questi la Bayerische Vereinsbank e la Deutsche Bank, che aspetta fino al 1978. In Europa le banche tedesche cercano innanzitutto di essere presenti a Londra e nel Lussemburgo. Il ruolo della City nel mercato finanziario spiega la presenza a Londra di filiali della Commerzbank, della Dresdner e della Westdeutsche Landesbank. Nel Lussemburgo si insediano la Commerzbank, la Dresdner, la Deutsche Bank, la Bayerische Vereinsbank, la Westdeutsche Landesbank. Questo paradiso fiscale a poca distanza da Francia coforte consente a questi istituti di aggirare la legislazione tedesca che impone riserve minime per i depositi stranieri con l'interdizione di versare loro degli interessi. Il Lussemburgo, la "California delle banche tedesche", dal 1978 conta 24 banche con partecipazioni tedesche. Anche Parigi attira le banche tedesche. Nel 1977, la Commerzbank fa la sua comparsa in place de l'Opéra e la Deutsche Bank in place Vendôme e due anni più tardi la Dresdner vicino all'Arc de Triomphe.

Le filiali si moltiplicano in tutto il mondo. La Deutsche Bank è presente a Tokyo sotto forma di una filiale della Deutsche Überseeische Bank, come la Dresdner, già presente a Singapore. La Deutsche Überseeische Bank fa la sua comparsa anche in America Latina a Buenos Aires, São Paolo, Asuncion. La Dresdner Bank vi opera attraverso la Deutsch-Südamerikanische

Bank, una sua controllata. Poco a poco la rete delle banche tedesche si estende a Hong Kong, Bangkok, Johannesburg, Rio de Janeiro, Mosca. Alla fine degli anni settanta gli affari di queste filiali marcano a gonfie vele. La concorrenza internazionale sempre più forte e l'incremento degli investimenti all'estero spingono gli istituti di credito tedeschi a colmare le lacune nella loro rete, che cercano di estendere pur mantenendosi fedeli alla loro tradizionale prudenza. Nel 1986 la DB acquista la Banca d'America e d'Italia e nel 1989 la banca inglese Morgan Grenfell, diventando così uno dei più importanti operatori sulla piazza londinese.

Viene percorsa anche la strada dell'internazionalizzazione indiretta. Si sviluppano legami di grande complessità e molto diversificati. Nel 1970-71, accordi di questo genere legano la Commerzbank e il Crédit Lyonnais che, insieme ad altri partner, costituiscono "Europartenaïres", potente organizzazione che fa scuola. Le banche tedesche partecipano anche, dal 1967, alla fondazione di istituti della Banca europea di credito di Bruxelles (Deutsche Bank), dell'International Commercial Bank di Londra (Commerzbank), della Société financière européenne di Parigi (Dresdner Bank). I "clubs" di banche attraggono gli istituti della Germania federale che utilizzano questo strumento per estendere le loro attività. Nell'EBIC, ad esempio, la Deutsche Bank si trova fianco a fianco dell'Amro olandese, della Banca commerciale di Milano, della Société générale di Parigi, della Société générale belga, della Midland Bank inglese... Così, direttamente o indirettamente, le prudenti banche della Repubblica federale hanno comunque conquistato una posizione di primo piano nei principali crocevia finanziari internazionali.

Deutschemark über Alles

Il Deutschemark (Dm) ha saputo conquistare una posizione privilegiata nel sistema monetario mondiale e sin dalla sua creazione ubbidisce a un sistema di cambi fissi che ha nel dollaro il suo elemento portante.

Mentre negli anni cinquanta il Dm è rimasto stabile, nel corso degli anni sessanta viene rivalutato più volte: 4,75% nel marzo 1961, 9,29% nell'ottobre del 1969. Dopo la modifica dei tassi di cambio in occasione della conferenza monetaria di Washington (1971), il marco viene rivalutato del 4,6% rispetto all'oro e del 13,58% rispetto al dollaro. L'ampiezza delle oscillazioni tra le monete europee è tale che nel marzo del 1972 i paesi membri del-

la Comunità decidono di ridurre i margini di fluttuazione. Il DM entra quindi a far parte del serpente monetario europeo nel cui ambito il suo valore subisce vari riaggiustamenti. Dal 1973 al 1978 la moneta tedesca viene rivalutata quattro volte; due nel 1973 (3% in marzo, 5,5% in giugno), nell'ottobre del 1976 (2%), poi nel l'ottobre del 1978 (2%). La Repubblica federale e la Francia sono all'origine del sistema monetario europeo (SME), nato nel marzo del 1979, che stabilisce tassi di cambio fissi con modesti margini di fluttuazione. Dopo l'entrata in vigore dello SME, per conservare questa stabilità, la Repubblica federale deve mostrarsi solidale, soprattutto verso la Francia e l'Italia, rivalutando ulteriormente il marco nel settembre del 1979 del 2% e del 5,5% nel 1981. Accordando la priorità alla stabilità monetaria, Bonn vuole aiutare i suoi partner e far fronte alle difficoltà economiche, anche se le sue decisioni in materia monetaria mettono in difficoltà gli esportatori tedeschi. Il DM comunque consolida la sua posizione nello SME e si rafforza al di fuori di questo sistema.

Queste turbolente vicende monetarie permettono al marco di ritagliarsi una posizione privilegiata. Nel corso di tutti questi anni il valore del dollaro rispetto al marco si è progressivamente modificato (da 4 marchi per dollaro tra il 1961 e il 1969 a 1,70 marchi per dollaro all'inizio del 1980) e il marco è diventato la seconda moneta di riferimento mondiale.

Dopo aver raggiunto un massimo all'inizio del 1985 (3,47 DM), il dollaro ricade a 1,84 due anni dopo e questo indebolimento della divisa statunitense rafforza il ruolo internazionale del marco tedesco. Il marco di conseguenza viene rivalutato altre due volte, nel 1986 (3%) e all'inizio del 1987 mentre il declino del dollaro prosegue.

Bonn e la Bundesbank, sempre gelosa della sua indipendenza, possono quindi svolgere un ruolo decisivo nel cammino verso l'unione monetaria europea. Legati al marco, i tedeschi mostrano scarso entusiasmo per l'ECU e non sembrano avere alcuna fretta di abbandonare il loro idolo a vantaggio di una moneta unica europea. La Bundesbank e il suo capo K.O. Poehl fanno buona guardia e solo considerazioni di ordine politico generale sembrano portarli piegare.

Bonn e la Bundesbank, sempre gelosa della sua indipendenza, possono quindi svolgere un ruolo decisivo nel cammino verso l'unione monetaria europea. Legati al marco, i tedeschi mostrano scarso entusiasmo per l'ECU e non sembrano avere alcuna fretta di abbandonare il loro idolo a vantaggio di una moneta unica europea. La Bundesbank e il suo capo K.O. Poehl fanno buona guardia e solo considerazioni di ordine politico generale sembrano portarli piegare.

Entrata e uscita di capitali

La Germania federale è dunque diventata una grande potenza finanziaria ed economica e il dinamismo della sua economia richiede capitali anche dall'estero.

Nei dodici anni seguenti l'era Adenauer, la Germania continua ad attrarre ampi investimenti stranieri che, alla fine degli anni sessanta, per la metà provengono da altri paesi europei e per l'altra metà dagli Stati Uniti. In Europa, sono soprattutto investitori del Benelux e della Svizzera a investire nella Repubblica federale. Durante gli anni settanta, la quota degli investimenti europei aumenta mentre quella dei capitali americani diminuisce, in particolare dopo il 1973. Il ruolo degli svizzeri e degli olandesi aumenta decisamente e alla fine del 1976 ammonta al 28,8% del totale degli investimenti stranieri.

Tra il 1961 e il 1976 la Germania federale ha assorbito 45,5 miliardi di marchi di investimenti esteri. Dopo questo periodo l'attività degli investimenti stranieri cala. Tra il 1975 e il 1980 gli investimenti ammontano a soli 13 miliardi e in questi anni gli stranieri, e soprattutto gli americani, ritirano molti dei loro capitali. Nel 1974-75, la Germania si inquieta per una minaccia d'invasione di capitali arabi. L'Iran acquista una partecipazione del 25% nelle acciaierie Krupp e il Kuwait entra con il 14,6% nella Mercedes. Il timore per un'invasione di petrodollari provoca nell'opinione pubblica una vivace reazione nazionalistica, ma Bonn rifiuta di introdurre una regolamentazione più restrittiva o discriminatoria. Le autorità stilano tuttavia una lista di 500 imprese che per ragioni strategiche e di sicurezza non devono assolutamente cadere in mano straniere. Dopo il 1975 questa tendenza si affievolisce e con essa anche i timori di ingerenze.

Durante gli anni ottanta la Repubblica federale attira sempre meno gli investitori stranieri a causa di una pressione fiscale piuttosto pesante e di prospettive di crescita meno brillanti che alternative. Dopo il 1989, però, il flusso di capitali esteri si fa nuovamente consistente. Nel complesso i 155 miliardi di marchi investiti da stranieri in Germania dopo l'era Adenauer hanno permesso di creare migliaia di posti di lavoro.

La Germania federale è però anche un esportatore di capitali. Tra il settembre del 1961 e la fine del 1976 gli investimenti tedeschi all'estero ammontano a 47 miliardi di marchi e successivamente aumentano verticalmente fino a raggiungere i 186 miliardi nel 1989. Le imprese tecniche hanno infatti fortemente intensificato i loro investimenti all'estero. I 4/5 di questi investimenti sono diretti verso i paesi industrializzati dell'occidente. Tra il 1976 e la metà degli anni ottanta, gli investimenti tedeschi negli Stati Uniti si moltiplicano di sei volte, ma dopo il 1984 i paesi della CEE sono i principali destinatari dei capitali tedeschi e nel 1989 i 2/3 degli investimenti hanno questa destinazione mentre quelli verso il Terzo mondo diminuiscono e finiscono per rappresentare solo il 3%

del totale. Nel 1989, l'Europa orientale riceve solo lo 0,5% degli investimenti tedeschi che prendono con decisione questa direzione solo dopo la riunificazione. I settori che attraggono gli investitori tedeschi sono la chimica, l'elettronica, la meccanica, le banche e le assicurazioni, il petrolio e la siderurgia.

Rimane però il fatto che gli investimenti tedeschi all'estero sono tutto sommato modesti. La prima potenza in fatto di esportazioni occupa solo il quarto posto nella classifica degli investitori all'estero con solo l'8% del flusso complessivo, preceduta dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dal Giappone.

Una fantastica espansione commerciale

Tra il 1964 e il 1980 il commercio estero della Germania federale ha una crescita straordinaria. Le esportazioni e le importazioni si moltiplicano per cinque. Nel 1986 la Repubblica federale è il primo esportatore mondiale.

La bilancia commerciale è costantemente in attivo e, talvolta, si tratta di un attivo considerevole, che tra il 1967 e il 1972, supera i 15 miliardi di marchi e negli anni settanta raggiunge frequentemente i 70 miliardi e alla fine degli anni ottanta supera i 100 miliardi.

La Repubblica federale è soprattutto un esportatore di prodotti industriali. Autovetture, macchine utensili, prodotti chimici ed elettronici hanno un successo crescente sui mercati internazionali e costituiscono i 3/4 del totale delle esportazioni.

I prodotti finiti rappresentano una quota importante anche degli acquisti tedeschi all'estero, almeno la metà tra il 1970 e il 1980. La parte delle materie prime e dei prodotti agricoli tende a diminuire mentre quella del petrolio aumenta, soprattutto a causa dell'incremento dei prezzi.

La struttura del commercio estero tedesco è quindi di molto mutata dall'epoca di Adenauer. La classica immagine di una Germania importatrice di prodotti agricoli e materie prime ed esportatrice di prodotti finiti è ormai valida solo per quest'ultimo aspetto. La Germania è infatti diventato un paese importatore di prodotti finiti.

I paesi della CEE sono i principali partner commerciali della Germania. Nella seconda metà degli anni sessanta assorbono il 45% delle esportazioni tedesche, una percentuale che rimane costante durante gli anni settanta e raggiunge il 60% alla fine degli anni ottanta. Gli Stati Uniti, la Svizzera e l'Austria rimangono comunque clienti importanti. La parte dei paesi in via di sviluppo non esportatori di petrolio è del 10% negli anni sessanta e dopo una flessione tra il 1970 e il 1976 recupera questo livello alla fine degli anni set-

tanta. I paesi comunisti sono clienti modesti e ancora alla fine degli anni ottanta non arrivano al 5%, malgrado un aumento delle importazioni dell'Unione Sovietica tra il 1987 e il 1990.

La CEE è decisamente in testa anche nella classifica dei fornitori della Germania federale con una quota del 50% circa, anche se la parte dell'OPEC aumenta nel corso degli anni settanta, e la Francia in particolare è il primo cliente e diventa anche il primo fornitore della Repubblica federale. Giappone e Stati Uniti hanno una posizione importante mentre i paesi in via di sviluppo e quelli dell'est non hanno un grande peso nelle importazioni tedesche.

Solo gli Stati Uniti sono un partner commerciale paragonabile a certi paesi europei, ma nel 1980 sono solo il sesto cliente e il quarto fornitore della Germania, una posizione che resterà stabile fino alla fine del decennio. La bilancia commerciale tedesco-americana è in generale favorevole alla Germania.

Tutti gli osservatori sottolineano l'aggressività commerciale della Germania federale, giudicata un "venditore eccezionale", capace di adattarsi alle necessità dei clienti e al mutare delle circostanze. Comunque, la Germania perde terreno nel settore dei prodotti di alta tecnologia, dove la concorrenza giapponese si dimostra particolarmente temibile, anche se cerca di rispondere alla sfida, vista l'importanza decisiva rivestita dalle esportazioni: un lavoratore tedesco su cinque lavora per l'esportazione.

Il *made in Germany* mantiene comunque intatto il suo prestigio ed è una carta importante nell'aspra competizione internazionale. I tedeschi si valgono delle loro tradizionali strategie commerciali, con una rete distributiva e di assistenza post-vendita molto efficiente rispetto a ciò che offrono i suoi concorrenti più negligenti come Gran Bretagna e Francia, mentre il Giappone segue le stesse strade.

Molte imprese creano filiali e succursali all'estero e altre si appoggiano su società di servizi e su istituzioni come la trentina di camere di commercio bilaterali. Gli industriali tedeschi sfruttano le vittime rappresentate dalle grandi fiere internazionali che si tengono all'estero e in Germania a Düsseldorf, Francoforte, Colonia, Monaco e soprattutto Hannover.

La capacità di adattamento alle mutazioni del mercato internazionale è dimostrata anche dal moltiplicarsi di contratti di fornitura di impianti chiavi in mano. La stretta cooperazione fra produttori di beni d'investimento e ingegneri consente di rispondere alla domanda proveniente da paesi ricchi di materie prime e bisognosi di nuove tecnologie.

Grazie a questo dinamismo, malgrado le crisi, le esportazioni tedesche continuano dunque ad aumentare e la bilancia commerciale a rimanere in attivo.

LA "GERMAN WAY OF LIFE" ALL'OVEST

1988) provengono soprattutto da Polonia (28%), Jugoslavia (20%) e Turchia (14%). Nel complesso, i 4,8 milioni di stranieri che vivono nella Repubblica federale rappresentano oltre il 7% del totale dei residenti e fra questi numerosi sono coloro che vi abitano da più di dieci anni. Quasi la metà degli stranieri presenti non ha alcuna intenzione di far ritorno al paese d'origine e i due terzi dei bambini e degli adolescenti non naturalizzati sono comunque nati in Germania. Questi stranieri sono una boccata d'ossigeno per un'economia bisognosa di manodopera ma pongono anche problemi d'integrazione. Sia il governo sia l'opposizione ritiengono necessario integrare nella società tedesca coloro che desiderano restare, a condizione però di limitare i flussi d'entrata e di incoraggiare i rimpatri. Il massiccio afflusso, durante il 1989, di 720.000 persone di origine tedesca, di cui 343.000 provenienti dalla Germania orientale, pone dei problemi che vengono ulteriormente aggravati dall'aumento delle richieste d'asilo — più di 120.000 — in crescita del 23% rispetto all'anno precedente.

La situazione demografica della Repubblica federale ha seriamente preoccupato le imprese a partire dagli anni ottanta, imprese che si impegnano in una lotta spietata per trovare quadri e manodopera qualificata. Per questo si atteggi al serbatoio di giovani talenti costituito dalle università e dalle *Technische Hochschulen*.

Travolta da una frenesia dei consumi, la società della Germania occidentale è sempre più materialista. Avendo ormai raggiunto elevati livelli di vita, elabora una "german way of life", analoga a quella "american way of life" alla quale si ispira, pur con qualche originalità. Ma se le apparenze sono brillanti, vi è un rovescio della medaglia sempre più evidente dalla fine degli anni ottanta, anche prima dell'arrivo dei rifugiati dall'est.

La popolazione tedesca diminuisce

Le statistiche della popolazione tedesca sembrano indicare una sostanziale stagnazione demografica: 60 milioni di abitanti nel 1970, 61,6 nel 1975, 61,7 nel 1980, 62 nel 1989. La realtà è però quella di una diminuzione naturale compensata dall'arrivo di immigrati stranieri grazie al cui apporto negli anni ottanta la popolazione attiva è ancora pari al 55% del totale.

La popolazione tedesca della Repubblica federale continua a calare, a causa del saldo negativo delle nascite rispetto alle morti, scendendo, a partire dal 1972 fino alla fine degli anni ottanta, da 58,3 milioni a 56,5. L'invecchiamento della popolazione è accentuato dall'aumento della speranza di vita: 78 anni per le donne, che costituiscono più della metà della popolazione, e 72 per gli uomini.

Si può quindi facilmente comprendere l'importanza dell'immigrazione che si intensifica alla fine degli anni ottanta e riguarda varie categorie di persone. I tedeschi provenienti dalla Repubblica democratica (*Übersiedler*) sono circa 40.000 nel 1988 e gli individui di origine tedesca che hanno lasciato gli altri paesi dell'est (*Aussiedler*) 202.673. I rifugiati che chiedono asilo (103.000 nel

Un elevato livello di vita

Nel complesso, la popolazione tedesca ha un livello di vita elevato. Il reddito netto mensile delle famiglie dei salariati è in continuo aumento: 3419 marchi nel 1982, 3745 nel 1985. Mentre nel 1980 il 69% delle famiglie dispone di più di 2500 marchi, nel 1987 a superare questa soglia è ben il 77% delle famiglie. L'aumento dei prezzi rimane contenuto e il tasso d'inflazione è il più basso d'Europa e di conseguenza il potere d'acquisto dei salari aumenta. I tedeschi sono i migliori risparmiatori d'Europa (su 1000 marchi ne risparmiano 137) ma la maggior parte delle loro entrate sono consacrata all'alimentazione, alle spese per l'alloggio, all'arredamento, all'automobile.

Quasi un quarto del reddito viene speso per alimenti, tabacco e bevande, una spesa che nel complesso arriva a 240 miliardi di marchi. In questo settore le abiudini cambiano, anche se per molti una certa frugalità rimane la norma. Dopo un'abbondante prima colazione, il pasto di mezzogiorno si limita a un boccone pre-so in uno dei numerosi snack o a un pasto un po' più elaborato in una mensa aziendale. Alla sera, le cene in famiglia sono spartane:

cerrioli, salumi, formaggio. Non per questo però i pasti più sofisticati non sono apprezzati, come del resto i buoni ristoranti e quelli, sempre più diffusi, dove si possono gustare specialità esotiche.

L'alloggio assorbe circa il 15% delle spese e una quota analoga l'automobile, che deve essere quanto più possibile potente e prestigiosa, anche se si fanno sforzi per limitare gli effetti inquinanti.

Il parco-auto della Germania è passato da 19 milioni di veicoli nel 1976 a circa 30 milioni nel 1989. Nel 1976 vi erano 81 automobili per 100 famiglie, nel 1989 112. Sulla rete autostradale, pur forte di 3200 chilometri e dove non vi sono limiti di velocità, si registrano spesso ingorghi.

L'abbigliamento, i mobili, gli elettrodomestici e gli svaghi sono voci che assorbono ciascuna il 10% del bilancio familiare.

I tedeschi pensano molto alla propria salute e per questo possono contare su strutture sanitarie notevolmente sviluppate. I 3.100 ospedali contano 673.000 posti letto. Se nel 1970 vi erano sedici medici per 10.000 abitanti, nel 1986 ve ne sono ventisette. I medici in servizio attivo sono 165.000, ma anche in questo settore vi è disoccupazione: 8.600 medici sono senza lavoro, una situazione che rischia di peggiorare se si tiene conto degli 80.000 studenti in medicina iscritti nelle università della Repubblica federale o all'estero. Nel corso degli anni le spese per la salute sono considerevolmente aumentate e nel 1985 hanno raggiunto l'8,4% del pil, contro il 6,4 del 1970. Il 1° gennaio 1989 è entrata in vigore una legge di riforma del sistema sanitario, che prevede un risparmio complessivo di 14 miliardi di marchi, proprio per porre un freno a questo incremento. Qualche mese più tardi le organizzazioni centrali delle casse malattia hanno varato altre misure limitative dei rimborsi delle medecine e questi provvedimenti sembrano dare qualche risultato.

Il problema della salute è, anche in Germania, strettamente legato a quello della qualità della vita e dell'ambiente. I verdi, che dell'ecologia hanno fatto il loro cavallo di battaglia, sono riusciti a sensibilizzare l'opinione pubblica su questi punti e anche a influenzare i grandi partiti tradizionali, preoccupati dello sviluppo del movimento.

Fino agli inizi degli anni settanta, i cittadini della Repubblica federale non avevano mostrato eccessivo interesse per i temi ambientali, anche se già nel 1971 il governo federale, in un *Umweltprogramm*, aveva posto la protezione dell'ambiente allo stesso livello degli altri doveri dei pubblici poteri, quali la sicurezza sociale e l'educazione. È questo il primo tentativo di conciliare ecologia ed economia in una visione d'insieme. Più di cinquecento esperti hanno dato in questa occasione il loro contributo per redigere un bilancio degli squilibri ambientali e proporre provvedi-

menti al riguardo. Queste misure, che vengono rapidamente adottate, riguardano temi diversi come la benzina senza piombo, i danni provocati dall'inquinamento acustico o la creazione di un Ufficio federale dell'ambiente e la promozione di una vasta campagna d'informazione. I Länder e i comuni integrano a livello locale questi provvedimenti. Nel complesso, per il periodo 1970-75, le spese per la protezione dell'ambiente hanno raggiunto i sette miliardi di marchi, ma la loro quota percentuale sul pil continua a crescere: 1,4% nel 1970, 2,1% nel 1975. Le autorità si mostrano sensibili all'orientamento di un'opinione pubblica che, secondo un sondaggio del 1974, a grande maggioranza ritiene che una politica ambientale sia necessaria, anche se dovesse comportare un rallentamento nella crescita economica. Le manifestazioni di massa nel 1975-76 contro la costruzione di centrali nucleari rivelandono l'esistenza di una vera internazionale dell'ecologia che vigila, e i verdi devono gran parte del successo elettorale al risoluto impegno antinucleare.

Durante gli anni ottanta, i rapporti sempre più pessimistici sul male che colpisce a morte le foreste (*Waldsterben*) provocano una vera e propria paura collettiva. Un rapporto del 1983 afferma che un terzo delle foreste è colpito dalle conseguenze delle piogge acide, un anno più tardi si stima che almeno la metà delle foreste tedesche sia interessata dal flagello. Alla fine degli anni ottanta il 63% della superficie del Baden-Württemberg è inquinata e la Foresta Nera ne soffre in maniera particolarmente grave. Giudicata una delle principali responsabili del disastro, all'automobile viene imposto, nel 1985, la marmitta catalitica.

Le spese per la ricerca sull'ambiente continuano ad aumentare e nel 1988 raggiungono i 700 milioni di marchi, a testimonianza del fatto che la qualità della vita rimane una delle principali preoccupazioni dell'opinione pubblica.

I divertimenti

Nella vita dei cittadini della Repubblica federale anche il divertimento ha un posto di rilievo. A casa si guarda la televisione o si legge il giornale, mentre le abitudini in fatto di frequenza del cinema, sport, teatro e turismo si modificano col tempo.

I tedeschi amano la televisione e già nel 1983, con 22 milioni di apparecchi, sembrano aver raggiunto il limite della saturazione, anche perché trascorrono in media tre ore al giorno davanti alla televisione e i due terzi degli abitanti maggiori di quattordici anni guardano la televisione almeno una volta al giorno.

Il sistema televisivo è inizialmente caratterizzato dalla decentrallizzazione, è pubblico e nel 1953 nove emittenti regionali creano l'ARD, la prima rete nazionale. Nel 1961 i Länder hanno fondato una seconda rete, la ZDF che trasmette un unico programma nazionale. Le stazioni televisive e radiofoniche sono giuridicamente autonome e completamente libere di decidere del contenuto delle trasmissioni. Il sapiente dosaggio politico e confessionale nei consigli di amministrazione non riesce a prevenire polemiche sulla loro obiettività.

Tra la fine del 1984 l'inizio del 1985, il panorama televisivo si modifica profondamente a causa dell'avvio di un piano di cablaggio. Il satellite europeo ECS 1 ha permesso, nel novembre del 1984, la creazione di un canale pubblico germanofono, 3 SAT, grazie alla collaborazione fra ZDF e le emittenti pubbliche austriaca (ORF) e svizzera (SRG). Dal 1° gennaio 1985, le famiglie tedesche cablate possono anche ricevere SAT 1, prima rete privata di livello nazionale, anch'essa legata al satellite ECS 1. Altri concorrenti privati tedeschi entrano in campo e i progetti si moltiplicano. Si cercano anche collaborazioni con la Francia e nel 1990 viene sottoscritto un accordo per la creazione di una rete franco-tedesca.

La radio e la televisione non hanno però spodestato la stampa quotidiana e i tedeschi amano leggere i loro giornali e sfogliare le loro riviste. La tiratura complessiva dei giornali supera i venti milioni di copie al giorno. Il *Bild Zeitung* con cinque milioni di copie occupa saldamente la prima posizione. I quotidiani a diffusione nazionale sono quattro: *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, *Die Welt*, *Süddeutsche Zeitung* e *Frankfurter Rundschau*. Anche alcuni giornali regionali godono però di una buona reputazione, fra questi lo *Stuttgarter Zeitung* e il *Kölner Stadt Anzeiger*. Vi sono poi i settimanali che si dedicano all'approfondimento della vita economica, politica e culturale: *Rheinischer Merkur*, *Der Spiegel*. Le riviste destinate al grande pubblico tirano nel complesso circa 100 milioni di copie e fra quelle che si dedicano all'attualità ricordiamo *Stern*, *Quicke*, *Bunte*.

Il gruppo Alex Springer è il primo editore di giornali tedesco ed è uno dei quattro gruppi che si spartiscono il mercato delle riviste d'attualità.

I tedeschi non amano comunque lo sport solo alla televisione e la pratica sportiva è piuttosto diffusa. Gli idoli dello sport godono di grande prestigio, come i tennisti Boris Becker e Steffi Graf, o i calciatori, tra i quali in particolare "Kaiser" Franz Beckenbauer che, dopo una prestigiosa carriera come calciatore, è diventato allenatore e ha portato la nazionale tedesca alla vittoria in occasione dei campionati mondiali giocati nel 1990 in Italia. Questi eroi del-

lo sport vengono utilizzati dalle strategie pubblicitarie delle aziende - che nel 1987 hanno speso per questo più di 500 milioni di marchi - ma servono anche a incentivare la pratica sportiva. La federazione calcio tedesca conta più di quattro milioni di aderenti, quelle della ginnastica e del tennis un milione di aderenti ciascuna. L'attività sportiva è incoraggiata anche dalle imprese che in molti casi offrono ai loro collaboratori la possibilità di svolgere attività sportive. In vent'anni, dal 1967 al 1987, il numero di iscritti alla federazione tedesca dello sport (DBS) è passato da otto a venti milioni, il che significa che un terzo della popolazione pratica regolarmente qualche sport e allo sport le autorità devolvono annualmente circa 4 miliardi di marchi. Incoraggiato anche nell'ambito della scuola, dove i giovani vogliono ottenere il brevetto sportivo, lo sport è dunque molto diffuso: si corre, si va in bicicletta, si sci, e agli sport tradizionali si aggiungono le nuove discipline: body-building, squash, aerobica, danza jazz.

Anche se in occasione dei giochi olimpici il medagliere della Germania democratica è superiore a quello della Germania federale, quest'ultima ottiene comunque più medaglie d'oro della Francia: 5 a Messico nel 1968, 13 a Monaco nel 1972, 10 a Montreal nel 1976.

I tedeschi amano anche uscire alla sera, ma se i concerti conservano la loro capacità d'attrazione, teatri e cinema vedono diminuire gli spettatori. Il numero delle sale teatrali diminuisce ma i tedeschi rimangono fedeli ai loro tipi di spettacolo preferiti: prosa, opera e balletto. Anche il cinema sembra in difficoltà e durante gli anni ottanta molte sale hanno dovuto chiudere i battenti per mancanza di pubblico. Nonostante questo decremento, in molte città vengono aperti giganteschi locali multisala per attirare gli spettatori. Il cinema tedesco ha comunque vissuto una stagione creativa e il suo successo è andato oltre le frontiere del paese.

All'inizio del 1962, 26 giovani registi hanno voluto, col manifesto di Oberhausen, rendere esplicito il loro impegno per un rinnovamento delle basi economiche di un cinema fino a quel momento votato alla mediocrità. Questi registi si propongono di scegliere in piena indipendenza - pur non rifiutando le sovvenzioni - soggetti che sollecitano interrogativi sulle questioni fondamentali: la Paura, la violenza, l'amore, la vita e la morte. Molti sono gli autori appartenuti a diverse generazioni che hanno realizzato opere importanti: Volker Schlöndorff, Alexander Kluge, Rainer Werner Fassbinder, P. Lillenthal, H. Sanders, Werner Herzog, Wim Wenders... La consacrazione internazionale del nuovo cinema tedesco è venuta con la Palma d'oro attribuita al festival di Cannes del

1979 al Tamburo di latta di Schlöndorff, un adattamento di parte del romanzo di G. Grass. Nello stesso anno un grande successo ottiene anche *Il matrimonio di Maria Braun* di Fassbinder, che nel 1981 presenta *Lili Marlene*. Nella sua opera Fassbinder rimane sempre fedele alla linea che si è imposto: "Ho un soggetto e cerco di raccontare diverse storie su questo soggetto, in un certo senso cerco di circondarlo perché il pubblico prenda coscienza di certe realtà del paese nel quale vive". Se Maria Braun muore per lo scarto che si crea fra il suo ideale e la realtà dei primi dieci anni del dopoguerra, la cantante che gode di un folgorante successo con *Lili Marlene* rifiuta risolutamente ogni riflessione sugli avvenimenti che si svolgono intorno a lei. Scomparso nel 1982 a 36 anni, Fassbinder ha lasciato più di trenta film che hanno segnato il cinema tedesco.

Negli anni ottanta la produzione cinematografica rimane rilevante: nel solo 1985, ad esempio, vengono prodotti 75 film, ma si tratta di una produzione di qualità piuttosto eterogenea. I registi traggono sempre ispirazione dal passato, come Georg Gräser che ha presentato *Abrahams Gold* al festival di Cannes del 1990. Richard Münster fa del cinema di denuncia, mentre con le *Ali dell' desiderio* e *Paris-Texas Win*, Wenders sembra passare da uno spirito brillante e ironico a una profondità melanconica.

Se frequentano meno i cinema, i tedeschi sono in compenso sempre più attratti dai paesi esotici e dal sole e durante l'estate riempiono i charter e le autostrade. Le grandi organizzazioni turistiche e le agenzie di viaggio rivaleggiano per offrire sogni a prezzi ragionevoli. I grandi alberghi della costa e delle isole del Mediterraneo e destinazioni sempre più remote attirano questa clientela avida di sole, spiagge ed esotismo. Le mete più frequentate sono la Spagna, l'Italia, la Francia, senza dimenticare l'Austria. Dal 1980, il settore turistico presenta per la Repubblica federale un deficit di 25 miliardi di marchi e quindi i tedeschi spendono in viaggi all'estero quasi un terzo delle eccedenze della loro bilancia commerciale. Nel 1989, il 70% dei tedeschi ha trascorso all'estero le vacanze spendendovi 46 miliardi di marchi.

Il rovescio della medaglia

L'opulenza e il lusso di parte della popolazione non deve far dimenticare le difficoltà di coloro che hanno un reddito insufficiente, dei disoccupati, di quelli che non hanno un alloggio, o sono indebitati o vivono con una pensione modesta. L'elevato livello di vita della maggior parte rende più grave il

problema rappresentato da quel 10% dei tedeschi che vive ai limiti della povertà ancora alla fine degli anni ottanta. Secondo gli esperti, una famiglia di quattro persone che dispone di meno di 2000 marchi rientra in questa categoria e vi sono centinaia di migliaia di famiglie che non hanno neppure 1000 marchi al mese. Nel 1988, 3,4 milioni di persone – il 60% in più che nel 1980 – hanno beneficiato dell'assistenza sociale. Il divario tra ricchi e poveri si allarga, "una situazione che per un paese ricco è motivo di vergogna", secondo l'associazione tedesca di assistenza, che riunisce le 5400 organizzazioni assistenziali di volontariato.

Tra le vittime della povertà, i disoccupati occupano un posto importante. Se tra il 1975 e il 1980 il loro numero resta inferiore a un milione, in seguito continua ad aumentare per raggiungere i due milioni e anche i due milioni e mezzo nel 1983, 1984, 1986, 1988, mentre nel 1989 è di poco inferiore a questa soglia.

La disoccupazione colpisce soprattutto certe categorie di lavoratori e certe regioni. La massa dei lavoratori non qualificati è faticata (quasi un milione di disoccupati), così come quella dei lavoratori stranieri (200 000) anche prima che il flusso di immigrati dai paesi dell'est venga a ingrossare le loro fila. La disoccupazione è forte anche tra le donne. Il tasso medio di disoccupazione all'inizio del 1988 è del 9,9%, ma molte regioni superano questo livello: Brema (15,3), Amburgo (14), la Saar (13,2), la Renania-Westfalia (11,7). È evidente come le regioni carbonifere e siderurgiche subiscano le pesanti conseguenze di una disoccupazione strutturale derivante dal loro relativo declino economico. Per contro, in Baviera la disoccupazione è solo del 7,5% e nel Baden-Württemberg del 5,5%.

Gli sforzi discontinui e modesti del governo – premi per il ripatrio dei lavoratori turchi e jugoslavi, prepensionamenti a 58 anni – sono del tutto insufficienti ad affrontare un flagello che, se nel 1989 sembra non aggravarsi, rischia di diventare incontrollabile con l'arrivo dei tedeschi della ex Germania democratica. Le indennità di disoccupazione non impediscono lo scivolamento verso la soglia di povertà e un disoccupato su tre riceve qualche forma di assistenza sociale. Mentre le imprese sono alla ricerca di manodopera qualificata, pare impossibile far regredire significativamente il numero dei disoccupati perché i lavoratori non specializzati restano numerosi malgrado gli sforzi per una loro riqualificazione.

Anche il problema degli alloggi si fa sentire già prima dell'arrivo dei profughi dall'est. Nella prima metà degli anni settanta il ritmo delle costruzioni si era mantenuto elevato – più di 600.000 alloggi all'anno – ma negli anni seguenti è diminuito. Tra il 1981 e il

IL RUOLO INTERNAZIONALE
DI UNA MEDIA POTENZA

1985 è sceso a 350.000 alloggi all'anno e fra il 1987 e il 1988 a 200.000. Il senso d'insicurezza degli investitori durante gli anni ottanta è in gran parte responsabile di questa situazione che provoca un forte aumento del costo degli affitti. Le liste di coloro che fanno richiesta di case popolari si allunga, solo a Norimberga si tratta di 14.000 persone e a Francoforte di 12.000.

Gli avvenimenti dell'autunno del 1989 non fanno che aggravare la situazione, la crisi provoca finalmente un soprassalto di attivismo da parte delle autorità — che quadruplicano gli stanziamenti a favore dell'edilizia popolare — e degli investitori privati, in vista di uno sforzo straordinario per costruire più di un milione di nuovi alloggi.

Nella Repubblica federale come altrove, l'indebitamento delle famiglie è diventato una piaga endemica della società dei consumi. I tecесhi vivono sempre più a credito. Alla fine degli anni ottanta, almeno 400.000 famiglie sono pesantemente indebite e il volume del credito al consumo si aggira sui 220 miliardi di marchi, senza contare i crediti concessi per la casa. Quest'indebitamento pesa soprattutto sui giovani che ritengono la richiesta di un prestito una cosa del tutto normale.

I pensionati, da parte loro, si preoccupano del loro avvenire e di una riforma del sistema pensionistico giudicata ormai indispensabile. Nel 1972, l'età pensionabile viene fissata a 63 anni ma si tratta di un limite flessibile. Fino alla metà degli anni settanta la previdenza pensionistica è stata in attivo ma il nuovo limite d'età e la crisi economica hanno aperto dei vuoti nel bilancio costringendo ad adottare misure d'austerità nel 1977 e 1987, limando le pensioni e rimandando gli aumenti. Nonostante questi provvedimenti, una riforma complessiva del sistema pensionistico è comunque improcrastinabile perché il numero dei pensionati non fa che aumentare mentre gli effettivi dei contribuenti in età lavorativa si sottilizzano.

Dopo il ritiro di Adenauer, per molti anni la Repubblica federale ha dovuto accontentarsi di un ruolo internazionale modesto e la poco abile gestione di Erhardt è sfociata in numerosi insuccessi. Nel corso degli anni settanta, però, la Germania federale conquista un ruolo di primo piano. Normalizzando le relazioni con i paesi dell'est, trova un equilibrio che attenua la sua dipendenza dagli Stati Uniti. Sulla scena europea, la sua funzione è esaltata dalla creazione dell'asse Parigi-Bonn, mentre vengono fatti dei tentativi per affermare la presenza tedesca in altri scacchiere, come il Medio Oriente e la Cina.

L'Ostpolitik

Il miglioramento delle relazioni con i paesi dell'Europa orientale consente alla Germania di uscire da un certo isolamento e le offre una più ampia libertà di manovra mentre il nuovo clima internazionale sembra favorire le iniziative di Bonn. L'equilibrio del terrore spinge i Grandi a cercare la distensione e gli Stati Uniti, impegnati in Vietnam, mirano alla tranquillità in Europa.

L'opinione pubblica della Germania occidentale ha modificato i suoi orientamenti dopo la costruzione del muro di Berlino (1961), evento che ha provocato un vero e proprio choc. Diverse correnti di pensiero propendono verso un maggiore realismo nei confronti dei paesi dell'Europa orientale. Nel 1965, la Chiesa evangelica ha proclamato che occorre accettare la rinuncia ai territori orientali. In uno scambio epistolare coi loro colleghi polacchi, i vescovi cattolici riconoscono la legittimità della frontiera sull'Oder-Neisse. Anche gli ambienti economici auspiciano un'apertura dei mercati orientali alle merci tedesche. All'interno del mon-

do politico le prime proposte concrete vengono dalle file dei socialisti democratici. Dal 1963, Egon Bahr propone la strada del "cambiamento attraverso il riaavvicinamento". Al congresso di Düsseldorf del 1966, la SPD formula i principi guida della *Ostpolitik*. Per dare un contributo alla distensione e al riaavvicinamento, il partito ritiene che sia necessario riconoscere la frontiera dell'Oder-Neisse. Lo status quo territoriale in Europa, abbandonare la doctrina Hallstein, normalizzare le relazioni diplomatiche con tutti i paesi dell'est e stabilire dei contatti intertedeschi a tutti i livelli. Il partito liberale segue la stessa via. Anche in seno alla CDU-CSU vi sono segnali di evoluzione. Nel 1966, F.J. Strauss ammette che la creazione di uno stato nazionale tedesco unitario è un obiettivo irrealizzabile a breve scadenza e R. Barzel propone la costituzione di commissioni tecniche intertedesche.

Tra il 1963 e il 1969, Bonn invia i primi segnali a est. Schroeder, ministro CSU degli esteri, apre la strada e insedia rappresentanze commerciali a Varsavia, Bucarest, Budapest e Sofia, e, in un discorso al Bundestag nel 1965, arriva ad abbandonare anche la doctrina Hallstein, anche se il cancelliere Erhard si mantiene fedele alla posizione tradizionale secondo la quale la Germania federale rappresenta tutti i tedeschi.

All'interno della grande coalizione CDU-SPD non vi è però l'unanimità su questo punto e i cristiano-democratici rimangono reticenti. Nel 1967 vengono stabilite relazioni diplomatiche con la Romania e nel 1968 con la Jugoslavia, ma gli avvenimenti cecoslovacchi del 1968 compromettono questa politica dei piccoli passi verso l'est. Malgrado questo colpo di freno brutale, l'*Ostpolitik* fa poco a poco dei progressi anche grazie al mutato atteggiamento dell'URSS e alla formazione della coalizione SPP-FDP a Bonn. Dalla primavera del 1969, Mosca dà prova di una volontà di conciliazione, dovuta anche alle difficoltà economiche dell'URSS, e considera la costituzione del governo Brandt-Scheel a Bonn come un elemento positivo. Questa nuova coalizione poggia in effetti soprattutto su un profondo accordo in materia di *Ostpolitik*. La dichiarazione governativa del cancelliere Brandt, il 28 ottobre 1969, insiste sul bisogno di pace del popolo tedesco e di tutta l'Europa e sulla volontà di dialogo con l'est e di cooperazione con la Germania democratica.

In meno di tre anni, Bonn concretizza queste intenzioni firmando vari trattati. Con l'URSS il 12 agosto 1970, con la Polonia il 7 dicembre 1970, con la Germania democratica il 21 dicembre 1972 e con la Cecoslovacchia l'11 dicembre 1973.

Il trattato russo-tedesco costituisce il fondamento stesso dell'*Ostpolitik*. Le due potenze sottolineano la loro volontà di pace,

di cooperare per la distensione e la normalizzazione in Europa e si impegnano a risolvere pacificamente le loro controversie e a ripetere l'integrità territoriale e l'inviabilità delle frontiere, compresa quella dell'Oder-Neisse e quella che separa le due Germanie. L'accordo prevede anche un aumento della cooperazione economica fra i due paesi. Il trattato di Varsavia riprende le clausole di questo trattato e in particolare il riconoscimento di fatto della frontiera Oder-Neisse. Un documento allegato prevede la possibilità dell'emigrazione dei tedeschi rimasti in Polonia in cambio di contributi finanziari. Più difficili si rivelano i negoziati con Praga. Il trattato annulla gli accordi di Monaco ma senza effetti retroattivi e si richiama anch'esso alle clausole dei trattati di Mosca e Varsavia. Nello stesso periodo Bonn stabilisce anche relazioni diplomatiche con la Bulgaria e l'Ungheria.

L'accordo quadripartito su Berlino siglato il 3 settembre 1971 apre la strada a un accordo fra le due Germanie. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Francia e la Gran Bretagna precisano lo status di Berlino ovest, dando soddisfazione alle due Germanie. Berlino ovest non può diventare un Land della Repubblica federale e nella città non possono più tenersi assemblee plenarie del parlamento tedesco. Le richieste di Bonn vengono però accolte a proposito del mantenimento del regime quadripartito della città e della libertà di circolazione dei berlinesi dell'ovest a Berlino est e dei collegamenti fra la Repubblica federale e Berlino ovest. Nel 1971-72 vengono firmati accordi sulla circolazione fra i due stati tedeschi e fra Berlino ovest e le due Germanie. Le trattative fra Bonn e Pankow fanno progressi solo dopo le dimissioni del leader della Germania orientale Ulbricht nel maggio del 1971. Il suo successore Honecker, guidato da Mosca, si mostra più disponibile. Il trattato fondamentale del 21 dicembre 1972 regola le relazioni fra i due paesi, ciascuno dei quali rinuncia alla pretesa di rappresentare l'insieme del popolo tedesco e accetta di limitare la sua sovranità al territorio che controlla in quel momento. Il trattato non fa cenno all'unità della nazione tedesca; ma un documento annesso – lettera di Bonn sull'unità della nazione tedesca – lascia alla Repubblica federale il diritto di «operare in favore di uno stato di pace in Europa nel cui ambito il popolo tedesco ritrovi la sua unità attraverso l'autodeterminazione».

I trattati vengono ratificati da parte del Bundestag a stretta maggioranza. Nel maggio del 1972, ad esempio, il trattato russo-tedesco viene approvato con 248 voti a favore, 238 astensioni e 10 contrari, e la maggioranza che nel maggio del 1973 approva il trattato fondamentale tra le due Germanie è di poco più ampia: 268 sì e 217 no.

Il cancelliere Schmidt prosegue comunque sulla via della *Ostpolitik*. Le relazioni fra Bonn e Mosca rimangono buone fino alla fine degli anni settanta, anche se il trattato di Varsavia non ha disoltò tutte le nubi che gravano sui rapporti fra Germania e Polonia. La questione viene infatti regolata solo nel 1975, dopo complesse trattative, attraverso un triplice trattato. La Repubblica federale concede alla Polonia un prestito di un miliardo di marchi a condizioni molto favorevoli e accetta di pagare un altro miliardo e trecento milioni a titolo di riparazione alle vittime polacche del nazismo. In cambio, la Polonia autorizza l'emigrazione verso la Repubblica federale di circa 120.000-125.000 cittadini di origine tedesca.

La normalizzazione tra le due Germanie rimane comunque difficile. Mentre Bonn attribuisce grande importanza alle relazioni umane, Berlino est spera di trarre soprattutto vantaggi economici e finanziari. Le relazioni sono quindi confuse e il caso Guillaume non contribuisce a rasserenare il clima, anche se Breznev impone al suo alleato un atteggiamento più conciliante. Alla fine del 1974, vengono firmati una serie di accordi sul miglioramento delle vie di comunicazione, sui crediti e sulle forniture elettriche da parte della Repubblica democratica a Berlino ovest, la quale però non rinuncia alla sua politica delle punture di spillo. Il clima migliora ancora nell'autunno del 1979 e questa ripresa porta, nell'anno seguente, ad altri accordi economici. Dal punto di vista umano, l'*Ostpolitik* facilita i contatti fra le persone e il ricongiungimento delle famiglie. Tra l'inizio e la fine degli anni settanta il numero dei visitatori della Germania federale che si recano nella Germania democratica triplica.

All'inizio degli anni ottanta l'*Ostpolitik* rischia però di naufragare sugli scogli della questione dei missili. La decisione della NATO, presa alla fine del 1979 e ispirata dal cancelliere Schmidt, di installare dei missili Pershing II in Germania, a meno che non intervenga un accordo con Mosca, rischia di riaccutizzare la tensione. L'intervento di Mosca in Afghanistan viene condannato da Bonn, che aderisce al boicottaggio dei giochi olimpici di Mosca del 1980. L'evoluzione della situazione polacca a cominciare dall'estate del 1980 innesca una crisi fra le due Germanie. Berlino est moltiplica gli attacchi verbali e le provocazioni, anche se Bonn rimane fedele alla *Ostpolitik*.

Giunti al potere nel 1982, il cancelliere Kohl e il ministro degli esteri Genscher, rimasto al suo posto, proseguono nella politica di apertura all'est mentre Mosca segue con molta attenzione lo svolgimento delle polemiche che infuriano in Germania a proposito degli euromissili. Il dialogo fra Kohl e Gorbaciov non decolla ve-

ramente fino all'autunno del 1988, in seguito al viaggio del cancelliere a Mosca durante il quale vengono firmati sette accordi di cooperazione. L'anno seguente, Gorbaciov compie un viaggio triunfale nella Repubblica federale e in questa occasione ribadisce la sua volontà di chiudere col passato e di stringere i legami, con Bonn; in questo senso vanno appunto gli undici accordi riguardanti l'economia e la cultura.

Più difficili sono le relazioni con certi paesi dell'est. Quelle con la Polonia sono rese più complesse dal fatto che i rifugiati della Slesia chiedono il ritorno di questa regione alla Germania e che alcune improvvise dichiarazioni del cancelliere lasciano pensare che la Repubblica federale non rinunci ad alcuni dei territori a est della linea Oder-Nisse. Bonn rifiuta anche di pagare le indennità agli ex deportati politici. Nell'estate del 1989 si arriva a un accordo sulla questione del debito polacco ma il problema dell'Oder-Nisse continua ad avvelenare l'atmosfera, malgrado il viaggio del cancelliere a Varsavia.

Bonn e Washington

Negli anni sessanta, la fedeltà a Washington rimane il cardine della politica di Bonn, anche se alcune iniziative americane fanno sorgere dei dubbi e la Repubblica federale teme le possibili conseguenze della distensione inaugurata da Kennedy. In particolare, i tedeschi temono per la loro sicurezza perché la garanzia nucleare è solo nelle mani di Washington ed essi sospettano che la preoccupazione degli americani di evitare una guerra nucleare sul loro territorio li spinga piuttosto a prendere in considerazione l'ipotesi di conflitti limitati in altri scacchi. In questo caso, la Germania potrebbe diventare un campo di battaglia senza essere protetta dall'ombrello nucleare americano. Gli Stati Uniti sembrano sempre meno decisi a sostenere i costi derivanti dal mantenimento delle loro divisioni di stanza in Germania, e Washington vuole che queste spese vengano controbilanciate da acquisti di armi americane da parte dei paesi europei. Nel 1961 e 1964, Bonn aderisce alla richiesta e acquista degli Starfighter per equipaggiare la sua aviazione costringendo nel 1966 Erhard a ritoccare il bilancio per far fronte a queste spese.

La Repubblica federale è anche irritata per la politica europea degli Stati Uniti che, dal momento della creazione del Mercato comune, hanno criticato la politica commerciale comunitaria. La Germania diventa quindi teatro di uno scontro fra "atlantici", vicini agli americani, ed "europei", sedotti dalle tesi del generale de

Gaulle e favorevoli a una più forte indipendenza rispetto ai due blocchi.

I dirigenti di Bonn non fanno comunque mancare il loro sostegno alle iniziative di politica estera di Washington, anche quando queste sollevano le critiche dell'opinione pubblica della Germania occidentale. Quando, ad esempio, gli Stati Uniti cominciano i bombardamenti sul Vietnam del Nord, all'inizio del 1965, il cancelliere Erhard offre il proprio appoggio incondizionato al presidente Johnson, imitato da Willy Brandt ed Ester, leader della SPD. Alla fine degli anni sessanta, la politica americana non fa però che aggravare le perplessità dei tedeschi, perché l'impegno americano in Vietnam porta a un indebolimento del ruolo di "gendarme della libertà" svolto dagli americani in Europa, come sembra dimostrare il loro comportamento in occasione degli avvenimenti in Cecoslovacchia. L'indebolimento dell'impegno americano favorisce lo sviluppo della *Ostpolitik* ma allo stesso tempo inquieta Bonn.

Durante gli anni settanta, Bonn recupera un margine di manovra che le consente di portare avanti una propria politica fra Mocca e Washington. Quando il governo Brandt si lancia risolutamente sulla via della *Ostpolitik*, sono numerosi i fattori che permettono alla Germania di affrancarsi dalla tutela americana e affermare le proprie ambizioni di media potenza. Il contenzioso tedesco-americano comincia a farsi pesante in numerosi campi: monetario, economico, strategico, europeo... Le scosse al sistema monetario del 1972 e 1977, gli elevati tassi d'interesse negli Stati Uniti dimostrano che questi ultimi non sono più all'altezza della loro responsabilità mondiale. Il cancelliere Schmidt è irritato dal fatto che gli USA permettano che il dollaro si deprezzi a vantaggio del marco scaricando così i loro problemi economici sugli europei. Diventata ormai una grande potenza commerciale, la Repubblica federale è sempre di più un concorrente temibile per gli americani per i quali le considerazioni economiche tornano ad avere il primo posto, e per soddisfare le loro esigenze commerciali essi tentano di imporre una politica conforme ai loro interessi.

Già sensibili nel momento in cui si aprono a Tokyo i negoziati preparatori del "Nixon Round", nel 1974, le divergenze fra Washington e gli europei si inaspriscono durante il periodo della presidenza Carter. Il cancelliere Schmidt arriva a criticare apertamente la politica americana, suscitando il risentimento di Washington. Nel 1978, ad Amburgo, invita i dirigenti politici americani a rendersi finalmente conto che la leadership mondiale comporta anche pesanti responsabilità sul piano economico e raccomanda agli europei di fare pressione sull'opinione pubblica e sul Congresso degli Stati Uniti perché l'amministrazione Carter si assuma finalmente queste responsabilità. Bonn è sempre più insoddisfatto di fronte alle pressioni di Washington, che auspica un forte rilancio dell'economia tedesca, senza troppo preoccuparsi delle eventuali conseguenze inflazionistiche. Con l'arrivo al potere di Reagan, il più grave motivo di scontento nella Repubblica federale è il mantenimento di tassi d'interesse molto elevati negli Stati Uniti.

Nelle varie crisi internazionali che punteggiano gli anni settanta, non sempre Bonn è allineata sulle posizioni americane. In occasione della guerra arabo-israeliana del 1973, gli americani, senza consultare il governo tedesco, utilizzano le loro basi militari nella Repubblica federale per prestare assistenza a Israele, sollevando così le proteste di Brandt. Dopo l'invasione dell'Afghanistan da parte dei sovietici, mentre Washington intende reagire con energiche misure di rappresaglia, Bonn cerca di evitare ogni iniziativa che possa compromettere gli accordi commerciali ed economici conclusi con il blocco orientale.

All'inizio della presidenza Reagan, nel novembre 1981, il contenzioso politico fra i due paesi rimane piuttosto pesante: idee diverse su come aiutare la Polonia, divergenze sulle sanzioni da applicare all'URSS, dato che Bonn vuole onorare il contratto per la fornitura di gas naturale, e divergenze anche sulla politica americana in Centroamerica.

Ancora più gravi possono sembrare i dissidi tedesco-americani in materia di difesa, anche se Bonn intende prendere parte alle discussioni sul disarmo. Nei tedeschi si riaffaccia un'antica inquietudine, quella che per evitare una escalation nucleare devastante per il loro territorio, gli americani permettano l'invasione di una parte del territorio tedesco. A Bonn si è convinti che gli Stati Uniti cercherrebbero comunque di evitare ogni rischio di guerra totale. I dubbi sono alimentati dalla dottrina della risposta flessibile e dalla questione della bomba ai neutroni. Carter, infatti, decide bruscamente, senza consultare i suoi alleati, di rinunciare a questa arma, preoccupando sempre più il governo tedesco. Il cancelliere Schmidt non manca di sottolineare i pericoli insiti nella disparità di forze fra i due blocchi, una disparità che si aggrava a svantaggio dell'occidente quando l'URSS colloca i suoi missili SS-20 nei paesi del patto di Varsavia. Schmidt sembra essere riuscito a ottenere il rafforzamento della NATO quando, alla fine del 1979, viene presa la decisione di installare, a partire dall'autunno 1983, i missili Pershing II e i missili Cruise. Nello stesso tempo, però, nella Germania federale si apre un dibattito perché i pacifisti, ostili alla pre-

senza dei missili americani, guadagnano terreno. Questa volta sono gli americani a dubitare della volontà tedesca di resistere a un'aggressione da est. Il contenzioso in materia di difesa è complicato dal problema degli armamenti e dalla questione della posizione della Repubblica federale in seno alla NATO. Gli americani non sembrano disposti a dividere il loro primato. Sempre meno disponibili ad acquistare prodotti americani, i tedeschi hanno nel frattempo dato il via a una serie di progetti di cooperazione con gli alleati europei. L'Alpha jet viene costruito insieme alla Francia e il Tornado, frutto della collaborazione con Francia e Gran Bretagna, è destinato a sostituire gli Starfighter; inoltre cinque paesi della NATO si sono associati alla Germania per produrre il carro armato Leopard 2. Tutti questi episodi non impediscono però alla Germania di esigere il mantenimento di truppe americane sul suolo tedesco. Un sondaggio effettuato agli inizi del 1980 rivela che il 61% dei tedeschi ritiene che l'aiuto militare americano sia ancora essenziale.

Scossi dal fallimento in Vietnam e dallo scandalo Watergate, gli americani vedono la loro immagine in Germania appannarsi, mentre il prestigio degli Stati Uniti è ulteriormente intaccato dalle violente manifestazioni antiamericane che si svolgono soprattutto nell'autunno del 1983 contro l'installazione degli euromissili. Queste incomprensioni non impediscono comunque la conclusione, l'anno successivo, di un accordo del valore di 5,8 miliardi di marchi per l'acquisto di materiale militare da parte della Repubblica federale. L'accordo sulla WDS (il cosiddetto "scudostellare") non è molto soddisfacente per la Germania perché permette agli americani di sfruttare a loro piacimento ricerche effettuate da aziende tedesche. L'accordo sovietico-americano del 1987 sull'eliminazione dei missili a media gittata viene accolto favorevolmente da Bonn, anche se qualche timore su uno squilibrio delle forze a svantaggio dell'occidente permane. Malgrado l'insistenza di Washington, Bonn si dice infatti favorevole a un rinvio della modernizzazione dei missili a breve raggio (Lance), e questo disaccordo permane fino ai primi mesi del 1989.

Armenti e disarmo

Posta nel cuore dell'Europa, terreno di scontro tra i due Grandi, la Repubblica federale ha il problema prioritario di garantire, con l'aiuto degli altri paesi occidentali, la sua sicurezza. A questo scopo si dota di uno strumento — la Bundeswehr — che ben presto diventa la forza convenzionale più potente in seno alla NATO. Nello

stesso tempo, però, la Germania non può trascurare gli sforzi intrapresi dai due Grandi in direzione del disarmo.

All'inizio degli anni sessanta, la giovane Bundeswehr conta già 235.000 uomini e quindici anni più tardi dispone di mezzo milione di effettivi, un numero che si mantiene costante fino alla fine degli anni settanta, anche se aumenta la sua potenza di fuoco. L'esercito è dotato di 1800 carri Leopard 2, le forze aeree dispongono dei cacciabombardieri Phantom in attesa dei più avanzati Tornado e la marina possiede fregate lanciamissili e sottomarini. Nel complesso si tratta di un apparato militare convenzionale di prim'ordine.

Per costruire questo apparato militare, la RFT ha dovuto affrontare rilevanti sacrifici economici. Negli anni settanta la quota destinata alla difesa oscilla intorno al 20% del bilancio federale. Le spese aumentano ogni anno, passando dall'indice 100 nel 1960 all'indice 179 nel 1980. A questa data, la Repubblica federale dedica alla difesa il 3% del suo PIL e occupa il secondo posto nelle spese per gli armamenti dietro gli Stati Uniti.

Temendo le eventuali esitazioni di Washington nel ricorrere agli armamenti nucleari, la Germania federale si adeguava volentieri al concetto di "difesa avanzata" imposto dalla NATO. Questa strategia richiede un forte esercito convenzionale dotato di armi moderne e per rispondere a queste esigenze la Germania ha sviluppato una forte industria militare. Partito da zero negli anni sessanta, questo settore, alla fine degli anni settanta, occupa 200.000 persone e realizza un volume d'affari che supera i 20 miliardi di marchi. La Repubblica federale è persino diventata un paese esportatore d'armi. I Leopard, prodotti dalla Krauss-Maffei, il Ghepard, carro contraereo, il Marder, veicolo da combattimento per la fanteria, e il lanciarazzi 110 sf godono di ottima fama per la loro qualità. A questi prodotti interamente tedeschi occorre aggiungere altre armi (i missili anticarro Hot e Milan, quelli antiaerei Roland, gli aerei Alpha-jet, Transall, Tornado) prodotte in cooperazione con altri paesi occidentali.

Le forze della Bundeswehr non sono però evidentemente sufficienti ad assicurare la difesa del territorio tedesco sul quale stazionano infatti più di 200.000 americani, 63.500 inglesi, 15.000 belgi, 5000 olandesi, 5000 canadesi. In virtù di un accordo bilaterale tra Bonn e Parigi, anche la Francia mantiene sui territori tedesco una forza di circa 50.000 uomini.

Negli anni ottanta, la Bundeswehr si trova di fronte a diversi problemi e innanzitutto a quello posto dalla diminuzione degli effettivi a causa della caduta del tasso di natalità e dell'elevato numero di obiettori di coscienza, che sono circa 50.000. Alla fine del 1985, dopo aspre discussioni, il governo decide di aumentare la

durata del servizio di leva da 15 a 18 mesi a partire dal 1990. Il Bundestag approva questa misura all'inizio del 1989, ma qualche settimana più tardi il cancelliere Kohl ritorna sulla sua decisione.

In realtà la Bundeswehr non è mai riuscita a superare i problemi che si porta dietro fin dalle sue origini. Mal sopportato, senza prestigio, l'esercito ha ulteriormente perduto legittimità dopo il ravvicinamento con l'Urss in seguito alla *perestroika*. Afflitte dalla mancanza di volontari, dalla penuria di quadri qualificati, da finanziamenti asfittici e dall'invecchiamento del materiale bellico, le forze armate della Repubblica federale hanno perso gran parte della loro efficienza già prima della riunificazione e il progresso di disarmo in corso a livello mondiale non fa che accrescere il disagio.

Sin dall'arrivo al potere della "grande coalizione" nel 1966, Bonn segue con particolare attenzione la questione del disarmo. L'alleanza tra cristiano-democratici e socialdemocratici aderisce alla dichiarazione di Reykjavik del maggio 1968 con la quale la NATO propone al patto di Varsavia una "riduzione reciproca ed equilibrata delle forze" schierate in Europa centrale. La coalizione fra socialisti e liberali, al potere dal 1969, prosegue su questa strada e la *Ostpolitik* va di pari passo con la volontà di prendere parte ai negoziati sul disarmo. La Repubblica federale approva il trattato di non proliferazione nucleare del 1968 e anche i negoziati SALT che consacrano l'equilibrio strategico fra le due superpotenze.

I negoziati MBFR iniziati nel 1973 a Vienna tra i 7 membri del patto di Varsavia e i 12 paesi della NATO (esclusa la Francia) si arenano però rapidamente. L'accordo sulla parità degli effettivi delle forze terrestri non viene raggiunto. In occasione di un dibattito sul disarmo tenutosi alla Nazioni Unite nel 1978, il cancelliere Schmidt sottolinea la volontà della Repubblica federale di ricreare "un equilibrio stabile delle forze" e annuncia "un'offensiva destinata a ristabilire la fiducia". Fin dagli inizi del 1979, quello del disarmo e della sicurezza è uno dei temi più dibattuti in Germania. Stretto fra la preoccupazione di garantire la sicurezza del suo paese nel quadro della NATO e le posizioni dell'ala sinistra del suo partito, che ritiene il potenziale militare sovietico solamente difensivo, il cancelliere Schmidt deve più volte rilasciare dichiarazioni di principio a favore del disarmo, anche dopo l'invasione dell'Afghanistan e le pressioni russe sulla Polonia.

La decisione presa nel dicembre dalla NATO, su richiesta di Schmidt, di modernizzare l'arsenale nucleare a medio raggio nel caso non si raggiunga un accordo con l'Urss, si rivela una vera e propria bomba a scoppio ritardato che favorisce lo sviluppo di

un'ondata pacifista che poggia da una parte sulla corrente di sinistra del partito socialdemocratico e dall'altra sulle Chiese protestanti. L'appello di Krefeld in favore del disarmo lanciato nel novembre del 1981, raccoglie molte adesioni benché sia un'iniziativa della *Deutsche Friedensunion* le cui simpatie comuniste sono ben note. Nel giugno del 1981, in occasione del *Kirchentag* ad Amburgo, i giovani protestanti organizzano una nuova marcia per la pace. A Bonn, nell'ottobre seguente, 300.000 manifestanti rispondono all'appello di circa 800 organizzazioni pacifiste e sfilano per le strade. Nell'autunno del 1981, si svolgono molte manifestazioni antiamericane e vengono perpetrati anche alcuni attentati. L'ondata prosegue anche l'anno successivo: 480.000 persone prendono parte alle marce di Pasqua per la pace e il disarmo e 350.000 si raccolgono per la visita di Reagan qualche settimana più tardi.

Nel 1983, tutte le forze politiche e sociali sono impegnate nella battaglia sugli euromissili e le Chiese moltiplicano le loro prese di posizione contro la corsa agli armamenti. La SPD rifiuta l'installazione dei missili. A Bonn, Stoccarda, Amburgo e Berlino ovest in ottobre si svolgono manifestazioni imponenti. Un mese dopo, però, il dibattito al Bundestag si conclude con un voto favorevole (CDU/CSU e FDP) all'installazione dei missili.

Non bisogna esagerare l'impatto delle idee pacifiste sul complesso dell'opinione pubblica: l'80% dei tedeschi rimane favorevole all'alleanza atlantica ma il 47% ritiene che sia più opportuno superare la guerra fredda che appoggiare comunque gli americani in ogni circostanza.

Le proposte avanzate da Gorbaciov rilanciano l'interesse dei tedeschi per le conferenze sulla riduzione e il controllo degli armamenti che si tengono a Vienna e a Ginevra. La proposta russa di uno smantellamento dei missili a media portata in Europa provoca divergenze fra Kohl - piuttosto pessimista - e Genscher, incline ad accogliere le avance del leader sovietico. Quando Gorbaciov propone una negoziazione sui missili con portata fra 500 e 1000 chilometri (doppia opzione zero) nell'aprile del 1987, Kohl accetta, ma vuole essere dal negoziato i sessantadue missili Pershing. Il trattato sull'eliminazione dei missili a media gittata firmato a Washington qualche mese più tardi viene accolto con favore a Bonn. La Repubblica federale partecipa anche alla conferenza di Parigi del gennaio 1989 sull'eliminazione delle armi chimiche e appoggia le conclusioni della III conferenza dei 35 stati membri della CSE (conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa) del giugno 1989, che prevede un incontro sulla riduzione delle forze convenzionali in Europa, incontro che si apre in settembre a Vienna.

Ancora modesto durante gli anni sessanta, il peso della Germania in Europa aumenta anche in conseguenza della creazione dell'asse franco-tedesco, dopo il 1974. L'affievolimento di Bonn nei confronti della politica d'integrazione europea non è però privo di qualche ambiguità.

Bonn ha poche speranze di imporre il suo punto di vista sull'Europa finché de Gaulle è sulla scena. Europeista piuttosto chepido, il cancelliere Erhard cerca comunque di rilanciare l'unione politica ma si scontra con il rifiuto francese e provoca una crisi con Parigi. All'inizio del 1966, la RFT deve accettare la creazione del Mercato comune agricolo. Mentre Bonn auspica l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune, de Gaulle nel 1967 pone un voto. Il sogno tedesco di un'Europa allargata, dotata di forti istituzioni e associata agli Stati Uniti, si oppone alla concezione diametralmente opposta del generale de Gaulle che vuole un'Europa libera dall'influenza americana, estesa dall'Atlantico agli Urali, limitata a una forma di cooperazione organizzata fra gli stati.

Le dimissioni di de Gaulle favoriscono il rilancio della politica europea. Le proposte del presidente Pompidou alla conferenza dell'Aja (1969) vanno nella direzione auspicata da Bonn. È però soprattutto l'era Giscard-Schmidt, che si apre nel 1974, a offrire alla Germania l'occasione per riprendere un ruolo di protagonista sulla scena della politica europea. Il cancelliere fa grandi sforzi per mettere fine alla politica del «si salvi chi può» degli europei. Bonn spera anche che la Gran Bretagna rimanga nella CEE e accetta di impegnarsi in una rinegoziazione dei termini della sua partecipazione, anche se questa si risolve in un aggravio per il bilancio tedesco. Bonn in definitiva fa di tutto perché le esigenze di Londra vengano accolte.

L'ampiezza della crisi economica e la stanchezza dell'opinione pubblica tedesca che ritiene troppo onerosa la politica europea, spingono Bonn a giocare un ruolo sempre più importante nell'ambito della Comunità. Alla fine del 1975, il governo ridefinisce la sua politica e intende legare strettamente le spese comunitarie ai progressi in direzione dell'integrazione. Il governo tedesco vuole anche imporre un'austerità finanziaria, una modifica della politica agricola e rafforzare i poteri del parlamento europeo da eleggere a suffragio universale. Il cancelliere Schmidt vuole dunque mettere fine ai tempi reggiani. Molto più forte dei suoi partner, la Repubblica federale, con il suo marco solido, il suo basso tasso d'inflazione e la sua economia prospera, è in grado di far valere le sue concezioni. Alcuni si ribellano a questa messa sotto ru-

tela che interpretano come espressione di una volontà egemonica. Frenato da una crisi che accentua le divergenze fra gli europei invece di ridurle, Schmidt si rassegna a una politica dei piccoli passi ma non rinuncia a impartire lezioni ai suoi partner europei. Ricordando l'entità dei contributi finanziari della Repubblica federale alla Comunità, pone una condizione per la prosecuzione di questo sforzo, e cioè che tutti i paesi membri si impegnino maggiormente a far progredire l'Europa verso l'integrazione. Il cancelliere vorrebbe imporre una disciplina in base alla quale ogni stato si impegna a seguire direttive comuni nella condotta della sua politica economica e monetaria. L'idea non riscuote un consenso unanime e molti stati non dimostrano alcuna intenzione di allinearsi alla "politica economica esemplare" della Repubblica federale ed è ancora Bonn che deve prendere l'iniziativa per la creazione di un sistema monetario europeo.

Nel 1979, il cancelliere Schmidt tenta di disinnescare la bomba predisposta da Londra che vuole ottenere un alleggerimento del costo della sua partecipazione alla CEE. Sensibile agli argomenti degli inglesi, cerca un compromesso. Il "riconcilio dei pagamenti" rischia però di risolversi a danno della Germania, che chiede una revisione complessiva delle regole del bilancio della Comunità per non diventare il principale finanziatore. Nel contempo, Bonn pone anche il problema della correzione della politica agricola che giudica troppo onerosa. Su quest'ultimo punto l'intesa anglo-tedesca si scontra ancora - siamo alla fine del 1981 - con la volontà della Francia decisa a non rimettere in discussione i redditi dei suoi agricoltori.

Bonn non cessa dunque di battersi per la coesione e la disciplina all'interno della Comunità, svolgendo a volte un ruolo di mediazione per appianare i contrasti tra Stati Uniti ed Europa, talora un ruolo propulsivo verso l'integrazione. In ogni caso i dirigenti della Repubblica federale sono protagonisti sulla scena internazionale e non esitano a citare ad esempio la loro politica economico-sociale anche se questo atteggiamento suscita immancabilmente l'accusa di egemonismo. Durante gli anni ottanta, però, il governo federale, guidato da Kohl, pur essendo prodigo di buoni propositi, dà spesso l'impressione di bloccare ogni progresso sul terreno dell'unità politica, cosa che non manca di irritare Parigi.

Bonn e Parigi

Aggiungendo un preambolo al trattato franco-tedesco del 1963, la Repubblica federale sembra compromettere i legami privilegiati

con Parigi. Deluso, de Gaulle ne trae le conseguenze. I numerosi contrasti sull'Europa non sono però gli unici a dividere i due paesi. Il ritiro della Francia dall'organizzazione militare della Nato (1966), lo sviluppo di una *force de frappe* atomica nazionale e il risultato di ogni integrazione politica europea innervosiscono Bonn, i cui dirigenti sanno comunque che de Gaulle è ben deciso a dare il suo contributo alla difesa della Germania in caso di attacco.

La Germania federale, normalizzando le sue relazioni con l'Europa orientale, provoca a sua volta le preoccupazioni di Parigi (1973), timorosa che la *Ostpolitik* possa allontanare la Repubblica federale dall'Europa e mirare a una riunificazione a prezzo della neutralità. Il presidente Pompidou, che nutre questo timore, si riavvicina a Londra e questa nuova *Entente Cordiale* innervosisce Bonn.

L'era Giscard-Schmidt (1974-1981) segna però un momento di consolidamento dell'asse Parigi-Bonn, anche se i due paesi, nella fedeltà di fondo all'economia di mercato, hanno politiche economiche diverse. Parigi e Bonn cercano convergenze soprattutto sulle grandi questioni internazionali. A proposito dell'Afghanistan, una dichiarazione comune del gennaio 1980 afferma che l'inaccettabile intervento sovietico costituisce una minaccia per la pace nel mondo, anche se il cancelliere non riesce a convincere Parigi della necessità di boicottare i giochi olimpici di Mosca. Coerentemente con la sua politica di equilibrio e cooperazione con l'est, la Repubblica federale evita di lasciarsi troppo coinvolgere negli avvenimenti che scuotono la Polonia nel 1980, una prudenza che viene mal compresa in Francia.

Sorpresa dalla vittoria dei socialisti in Francia nel 1981, la Germania si affretta comunque a far sapere che ciò non comprometterà assolutamente i rapporti fra i due paesi. Se gli orientamenti economici e sociali di Parigi sono molto distanti dalla politica tedesca, in numerosi campi la collaborazione rimane molto stretta. Malgrado le divergenze, Bonn viene in soccorso del fratello colpito dalla speculazione internazionale. Deciso a proseguire nella sua politica di dialogo con l'est, Schmidt mantiene verso la dittatura militare che ha preso il potere in Polonia alla fine 1981 un atteggiamento improntato al realismo. Queste riserve provocano vive reazioni in Francia, dove i media si scagliano contro una politica che giudicano possa portare al neutralismo e alla finlandizzazione. Più prudenti, il presidente Mitterrand e il suo governo cercano di non inasprire i contrasti. La dichiarazione comunale del marzo 1982 insiste sulla responsabilità dell'Urss negli avvenimenti polacchi e aghani e reclama il ristabilimento delle libertà dei popoli e degli uomini senza però chiudere il dialogo.

coi paesi dell'Europa orientale nello spirito di Helsinki. Lo stesso spirito di compromesso si manifesta nella questione della difesa e del disarmo. È chiaro che la campagna pacifista e neutralista della Repubblica federale inquieta la Francia, convinta che l'equilibrio delle forze esiga l'installazione dei Pershing II per controbilanciare gli ss-20 russi.

Nonostante la moltiplicazione degli incontri e la celebrazione del venticinquennale del trattato dell'Eiseo, i motivi di attrito fra Bonn e Parigi nel corso degli anni ottanta non mancano. La situazione si fa più seria nel 1985, quando Parigi mal sopporta le tergiversazioni di Bonn sulla fissazione dei prezzi agricoli e sulla partecipazione al progetto Eureka. In occasione del vertice dei paesi industrializzati a Bonn, la Francia prende posizioni radicalmente diverse da quelle del suo partner rifiutando di associarsi al progetto americano IDS (lo "scudo stellare") e opponendosi anche all'apertura di una nuova fase dei negoziati GATT (General Agreement Tariffs and Trade). In seguito la tensione si allenta, e Parigi e Bonn decidono di rafforzare la loro cooperazione in materia di difesa e sicurezza anche con la simbolica creazione di una brigata franco-tedesca.

Sulla politica agricola e sul sistema monetario europeo permaneggiano però differenze di vedute. Nel gennaio del 1988, vengono aggiunti dei protocolli al trattato del 1963, protocolli che prevedono molti organismi: un consiglio di difesa e di sicurezza, un consiglio economico e finanziario, un alto consiglio culturale, tutti organismi destinati a sviluppare una cooperazione che si vorrebbe considerare esemplare.

Nell'autunno del 1989, la tensione tra Francia e Germania torna a salire, anche perché Bonn non sembra aver fretta di vedere riunita la conferenza intergovernativa per preparare l'unione economica e monetaria dei Dodici.

Bonn e il mondo

Bonn cerca anche di andare oltre l'orizzonte europeo praticando, con misura, una politica di respiro mondiale volta in varie direzioni.

La politica della Repubblica federale in Medio oriente è necessariamente il risultato di un delicato equilibrio fra esigenze contrapposte. Solidale, per ragioni morali, con Israele, la Germania rischia di suscitare le ire degli arabi e di compromettere i suoi interessi economici e politici nell'area. Bonn cerca comunque di salvaguardare il complesso dei suoi interessi, ma è uno sforzo estre-

mamente arduo perché i dirigenti tedeschi devono anche tener conto della politica americana e di quella della Comunità europea.

Le relazioni con Israele e gli stati arabi si consolidano poco a poco. Nel 1952, Bonn si è impegnata a versare riparazioni a Israele e, su richiesta di Washington che non vuole peggiorare ulteriormente le sue relazioni con gli arabi, i tedeschi forniscono a Israele ingenti quantitativi di armi. L'accordo tedesco-israeliano del 1964 prevede, ad esempio, la consegna di carri americani Patton, di cinquanta aerei, di sei motovedette e di due sottomarini. Nasser reagisce minacciando di riconoscere la Repubblica democratica se la Repubblica federale continuerà a consegnare armi a Israele.

La guerra arabo-israeliana del 1967, che si conclude con una grande vittoria militare di Israele, provoca le prime critiche degli ambienti della sinistra tedesca contro l'imperialismo sionista, ma due anni più tardi Bonn ribadisce la sua ferma intenzione di mantenere buone relazioni con Israele, continuando nel suo sostegno politico ed economico. Bonn comunque ristablisce normali relazioni diplomatiche con alcuni stati arabi coi quali firma anche accordi di cooperazione. Aiutata dalla presa di posizione comune dell'Europa dei Sei a Parigi, nel maggio del 1971, che chiede il ritiro di Israele dai territori occupati nel 1967, la Repubblica federale riesce a ottenere un voto della Lega araba favorevole al ristabilimento delle relazioni diplomatiche con Bonn (marzo del 1972). Poco a poco, tra il marzo del 1972 e il gennaio del 1975, vengono infatti ristabilite le relazioni con tutti gli stati arabi.

Nell'ottobre del 1973, il nuovo conflitto arabo-israeliano mette però nuovamente la Germania in una situazione molto delicata. Colpita dalle misure prese dai paesi produttori di petrolio e costretta ad accettare che gli Stati Uniti invino in Israele materiale militare imbarcato a Brema, la Germania si unisce ai suoi partner del Mercato comune la cui dichiarazione congiunta del 6 novembre 1973 riconosce i diritti legittimi dei palestinesi. Il cancelliere Schmidt lascia che tra la Germania e Israele si apra un fossato, anche se cerca di incoraggiare i negoziati. Le divergenze fra Bonn e Gerusalemme si aggravano per l'ostinato rifiuto di Israele a invitare negoziati con Yasser Arafat, per i bombardamenti nel Libano meridionale e il rinvio della visita ufficiale del cancelliere in Israele (1979). Dopo aver sostenuto incondizionatamente Israele per ragioni etiche e politiche, Bonn cerca quindi di prendere le distanze e di mantenere un difficile equilibrio tra le due parti.

In Medio oriente, la Repubblica federale cerca di salvaguardare i suoi interessi economici e in primo luogo le sue forniture di

petrolio. Nel 1972 i paesi del Medio oriente le forniscono il 72% del suo fabbisogno e malgrado la diversificazione tentata dopo il 1973, gli stati arabi forniscono attualmente ancora il 56% del petrolio che consuma la Repubblica federale. Molti grosse compagnie tedesche hanno interessi in questa zona. Il commercio fra la Repubblica federale, turbato dalla rottura delle relazioni diplomatiche con nove stati arabi nel 1965, riprende tra il 1970 e il 1973. Kohl e Genscher proseguono negli sforzi per mantenere buone relazioni con entrambe le parti in conflitto. A partire del 1983, il cancelliere si reca in Medio oriente, senza però acconsentire alla vendita di carri armati all'Arabia Saudita per non irritare Israele, dove si reca in visita qualche settimana più tardi. Anche se l'intricata situazione mediorientale pone serie difficoltà politiche a causa del conflitto arabo-israeliano, la Germania fa qualche progresso nella regione. Destreggiandosi fra le opposte esigenze dei doveri verso Israele e delle aperture nei confronti degli arabi, la Repubblica federale riesce ad assicurarsi i suoi approvvigionamenti petroliferi, a vendere i suoi prodotti e a difendere il radicamento dei suoi interessi economici e culturali.

Ma la Germania guarda anche più lontano. Per molto tempo le relazioni con Pechino hanno sofferto a causa dell'appartenenza a due schieramenti mondiali contrapposti e durante gli anni sessanta vi sono stati progressi in campo politico. Gli scambi economici invece si aggirano sul miliardo di marchi. La Germania vende soprattutto macchinari e importa prodotti agricoli.

A partire dall'autunno del 1969, le relazioni fra i due paesi egiziano. La Cina attacca duramente la Repubblica federale e soprattutto Mosca, colpevole ai suoi occhi di condurre una politica di riavvicinamento con Bonn a scapito della Germania democratica. In sostanza la Cina vuole seminare zizzania nel patto di Varsavia ergendosi a paladina di Walter Ulbricht, una manovra che però non porta a risultati concreti. Pechino allora cambia politica e nel 1972 decide di inviare un proprio rappresentante nel Mercato comune, che considera in grado di svolgere un ruolo autonomo fra i due Grandi. Nel 1972, vengono stabilite relazioni diplomatiche fra Bonn e Pechino e l'anno successivo viene firmato un accordo commerciale e gli industriali tedeschi compiono viaggi di ricognizione in Cina. Le due visite in Cina del cancelliere Kohl, nel 1984 e 1987, permettono di stringere accordi di cooperazione economica e di trasferimento di tecnologia e fanno della Repubblica federale il secondo partner commerciale della Cina in occidente, dopo gli Stati Uniti. In definitiva, la prudente e perseverante politica di Bonn verso Pechino riesce ad aprire all'economia tedesca mercati non trascurabili.

Nel resto del mondo la presenza della Repubblica federale tedesca è soprattutto di natura economica e culturale, anche se negli anni ottanta Bonn sembra intenzionata a inaugurare un periodo di più attiva presenza in Africa nera, dove nel 1987 si reca in visita il presidente Weizsäcker e il ministro degli esteri Genscher.

La politica culturale

Ripartendo da zero dopo la guerra, la politica culturale di Bonn non poteva che far registrare progressi piuttosto lenti. Solo il tempo poteva cancellare l'odio e la diffidenza. Il rilancio della presenza culturale tedesca nel mondo è dunque laborioso e costoso e il Bundestag manifesta in più occasioni la propria preoccupazione per i costi di questa "esportazione culturale", costi che nel 1974 superano il miliardo di marchi. Inoltre, poiché i Länder sono sovrani in materia culturale e liberi di intraprendere iniziative autonome all'estero, la coordinazione delle diverse iniziative non è sempre facile.

I principali organismi di diffusione della cultura tedesca all'estero sono il Goethe Institut, con le sue filiali, il servizio tedesco di scambi universitari (*Deutsche Akademische Austauschdienst DAAD*) e "Internationes" che, con sede a Bonn, ha il compito di far conoscere e capire la Repubblica federale all'estero fornendo informazioni di ogni tipo, un compito analogo a quello dell'*Institut für Auslandsbeziehungen* di Stoccarda. Questo sforzo è sostenuto dalla radio, in particolare dalla *Deutsche Welle* (Voce della Germania), che trasmette quotidianamente a onde corte 95 programmi in 33 lingue (1975). I giornali e le riviste tedesche all'estero danno un ulteriore contributo, anche se una parte di loro persegue soprattutto finalità economiche o religiose.

All'inizio degli anni ottanta a Bonn ci si interroga sulla reale efficacia e sui costi di questa politica culturale che nel corso degli anni ha messo in evidenza alcuni assi fondamentali: la difesa e la diffusione della lingua e della cultura tedesche, la volontà di ristabilire legami culturali con i paesi dell'Europa orientale e di sviluppare ulteriormente quelli con l'Europa occidentale.

La questione della lingua è stata oggetto di una serie di polemiche. Secondo alcuni il tedesco progredisce, mentre secondo altri arretra incosistibilmente davanti a quella lingua universale che è ormai l'inglese. Oggetto di polemica sono anche le scuole tedesche all'estero, che alcuni considerano istituzioni inutili e costose da abbrire. Alla metà degli anni settanta, il tedesco rimane comun-

que la lingua madre di circa 110 milioni di persone e in Europa viene al secondo posto dopo il russo e si colloca probabilmente al terzo posto a livello mondiale. Per molto tempo sulla difensiva, il tedesco beneficia comunque di un ritorno d'interesse che le autorità non mancano di incoraggiare. Nel 1978, viene approvato un vero e proprio piano d'azione che prevede l'aumento dei mezzi a disposizione delle scuole tedesche all'estero e per la diffusione dell'insegnamento del tedesco nei paesi stranieri. Agli inizi del 1985, le 515 scuole tedesche all'estero contano 131.859 allievi dei fondamentale è il ruolo del Goethe Institut di Monaco, che ha 120 succursali e 21 filiali in 61 paesi (nel 1975). Queste sedi all'estero organizzano corsi di tedesco a tutti i livelli, contribuiscono a elaborare metodi pedagogici e materiale didattico e le loro biblioteche ospitano più di 900.000 volumi, 60.000 dischi e 40.000 nastri registrati. Questi "Goethe Institut" organizzano in media più di 5000 manifestazioni culturali e scientifiche ogni anno e nonostante tutto ciò in Germania riaffiorano periodicamente delle critiche motivate principalmente da considerazioni finanziarie.

L'Ufficio tedesco per gli scambi universitari (DAAD) invia professori e lettori di tedesco all'estero, organizza viaggi di studio e stage per studenti stranieri in Germania, assegnando anche borse di studio e di ricerca. Il DAAD sostiene inoltre un programma di scambi con 17 paesi basato sulla reciprocità. Numerose altre fondazioni concedono borse di ricerca a stranieri: la Fondazione Volkswagen, Humboldt Stiftung... e gli studenti stranieri che frequentano le università e le *Hochschulen* tedesche sono numerosi: da 23.000 nel 1967-68, passano a 62.000 agli inizi degli anni ottanta, e gli studenti originari dei paesi del Terzo mondo sono il 60% del totale. Sottolineata in tutti i rapporti, la volontà di sviluppare l'azione culturale in direzione del Terzo mondo si traduce in alcuni tentativi effettuati in Africa e nei paesi arabi. Goethe Institut sono attivi in Egitto, Sudan, Giordania, Libano e Siria. Per molti anni la Repubblica federale ha pubblicato un periodico in arabo e gli studenti arabi che studiano in Germania sono numerosi. Accordi culturali vengono sottoscritti con l'Egitto, la Siria, la Tunisia, ma nonostante questi sforzi l'impatto della cultura tedesca resta modesto.

Una particolare attenzione è poi rivolta allo sviluppo dei rapporti culturali con l'Europa orientale dove vi sono importanti minoranze di lingua tedesca. L'*Ostpolitik* ha permesso di giungere ad accordi promettenti, ma il disgelo, anche in campo culturale, procede con lentezza. L'accordo con Mosca del 1973 apre la strada a scambi di docenti, di scienziati e a esposizioni, ma la forte

concorrenza degli istituti della Repubblica democratica e, senza dubbio, una certa radicata diffidenza, spiegano la lentezza della penetrazione culturale della Germania occidentale in URSS e negli altri paesi comunisti. Gli scambi culturali con l'occidente sono invece molto intensi, soprattutto quelli con la Francia e gli Stati Uniti.

In definitiva, nonostante una vigorosa politica culturale che può vantare numerosi successi all'estero, l'influenza culturale della Repubblica federale si scontra con diversi ostacoli. Tra questi, in particolare, gli stanziamenti limitati, dato che per una parte della pubblica opinione si tratta di iniziative dispendiose e inutili. All'estero gli ostacoli risiedono soprattutto nella volontà dei Paesi dell'est di non lasciare spazio a un concorrente culturale della Germania democratica e a un veicolo dell'influenza occidentale.

L'ALTRA GERMANIA: LE DIFFICOLTÀ DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA

Sottoposta a un regime che instaura la dittatura del proletariato e l'economia pianificata, tenuta a seguire i dettami del suo alleato sovietico, la Repubblica democratica deve affrontare molte difficoltà. La sua politica estera è strettamente dipendente dalle direttive di Mosca e solo dopo vent'anni dalla sua nascita Berlino est ottiene un completo riconoscimento internazionale. Membro del COMECON, deve avere legami economici privilegiati con il mondo comunista e la sua bilancia dei pagamenti risulta decisamente deficitaria. Il suo livello di vita è ben lontano da quello occidentale.

Gli obiettivi della politica estera

Per molti anni la politica estera della Repubblica democratica ha perseguito quattro obiettivi fondamentali: ottenere un ampio riconoscimento internazionale, rafforzare la sua posizione in seno al blocco comunista, realizzare progressi in direzione del mondo capitalista e sviluppare l'influenza di Berlino est nel Terzo mondo.

Messa al bando dalla comunità internazionale nonostante il riconoscimento *de jure* da parte dei paesi socialisti dal 1949, la Germania democratica nel corso degli anni sessanta cerca di ampliare il riconoscimento ufficiale della sua esistenza. Ancora alla fine degli anni cinquanta, i dirigenti della Germania democratica nelle loro dichiarazioni si pongono come i rappresentanti degli interessi di tutta la nazione tedesca. Poiché Bonn avanza le stesse pretese e ha saputo imporle con maggiore efficacia attraverso la doctrina Hallstein, la prova di forza si conclude per la Repubblica democratica in uno scacco.

Per stabilire relazioni diplomatiche al di fuori del mondo co-

munita, Berlino est ha dovuto impegnarsi in un lungo e paziente lavoro. Talvolta deve rassegnarsi ad aprire dei semplici consolati generali o dei modesti uffici di rappresentanza o di accordi conclusi fra camere di commercio. E in questo modo che la RDT fa la sua comparsa in Europa occidentale e in molte grandi città dell'America Latina. Per ottenere questi risultati si è dovuto pagare un prezzo: elargire aiuti a condizioni vantaggiose, accettare di sostenerne i paesi arabi nella loro lotta contro Israele e rinunciare a dare il proprio appoggio ai movimenti comunisti all'interno dei paesi ospiti. Questa politica dei piccoli passi ottiene risultati significativi, soprattutto nel Terzo mondo, ma è ben lungi dal soddisfare le ambizioni dei dirigenti di Berlino est.

L'*Ostpolitik* del cancelliere Brandt porta a una normalizzazione coi paesi dell'est e nei trattati conclusi dai paesi socialisti con Bonn e nel trattato fondamentale che regola le relazioni fra le due Germanie, Berlino est trova finalmente tutte le garanzie necessarie per la sua integrazione nella comunità internazionale. Il trattato di Mosca del 12 agosto 1970 comporta assicurazioni sull'inviolabilità delle frontiere esistenti, compresa quella che separa la Repubblica federale da quella democratica. Quest'ultima clausola implica un riconoscimento della RDT come stato, anche se manca ancora il riconoscimento giuridico. Il trattato fondamentale del 21 dicembre 1972 dichiude la possibilità di un ampio riconoscimento della Repubblica democratica. Bonn infatti la considera ormai uno stato eguale e sovrano e rinuncia alla sua pretesa di rappresentare la nazione tedesca nella sua interezza. Il governo federale non rinuncia però ad alcune riserve: i due stati non possono considerarsi fra loro stranieri e per questa ragione non vi saranno ambasciate ma solo "rappresentanze permanenti" a Berlino est e a Bonn. Il punto essenziale è stato comunque acquisito e la RDT, come il suo vicino occidentale, entra a far parte delle Nazioni Unite il 18 settembre 1973. Questi anni di trattative hanno permesso la creazione di relazioni diplomatiche tra Berlino est e diversi stati: nel 1971 con tre, nel 1972 con altri 24, mentre il 1973 rappresenta il coronamento di questa politica con il riconoscimento ufficiale da parte di 46 stati. Dopo vent'anni di permanenza, la RDT è dunque riuscita a ottenere l'agognato riconoscimento ufficiale grazie al disegno fra est e ovest e ai suoi dirigenti si apre ormai un più vasto campo d'azione diplomatico.

Il fedele alleato di Mosca

Ulbricht e Grotewohl, durante gli anni sessanta, non hanno perso occasione per ribadire che le relazioni con l'Unione Sovietica so-

no la base della politica estera della RDT e per esaltare l'eterna amicizia con l'Urss in nome dell'interesse del proletariato internazionale e del ruolo guida del partito comunista sovietico nella lotta antimperialista.

Indefinibile alleato dell'Urss, avamposto del patto di Varsavia, vigile controllore dell'ortodossia dei suoi vicini, base tecnologica e industriale del COMECON, la RDT sembra avere un posto privilegiato nel mondo comunista ma tutto dipende comunque da Mosca. Quando l'Urss mobilita i suoi alleati per affrontare la crisi cecoslovacca del 1968, Ulbricht non fa mancare il suo appoggio e si mostra favorevole all'intervento militare, temendo il contagio della primavera di Praga. I teorici della RDT sostengono l'idea di una responsabilità comune nella difesa delle basi del socialismo in ciascuno degli stati comunisti.

Berlino est segue con apprensione gli sviluppi della *Ostpolitik* di Willy Brandt e si manifestano divergenze con Mosca. Per i dirigenti del Cremlino un negoziato con la SPD è possibile. La vittoria della coalizione liberal-socialista è ben accolta da Brežnev ma molto male da Ulbricht. Subito dopo il suo arrivo al potere questa coalizione fa delle aperture in direzione dell'est (ottobre 1969) e Berlino est deve constatare con disappunto che esse sono ben accolte a Mosca e che quindi occorre far buon viso a cattivo gioco.

Nel marzo del 1971, Honecker diventa primo segretario della SED. Più duttile del suo predecessore, porta a buon fine i negoziati che sfociano nel trattato fondamentale del 21 dicembre 1972. Berlino est, però, come Mosca del resto, reagisce vivacemente alla presa di posizione del tribunale costituzionale di Karlsruhe che stabilisce la continuità statuale fra il Reich e la Repubblica federale (1973). Forte dell'appoggio di Mosca, Berlino est si lascia andare a qualche provocazione che avvelena i rapporti fra le due Germanie.

La RDT gioca sempre più la carta del fedele alleato e sente il bisogno di inscrivere questa sua promessa di fedeltà nel nuovo testo della sua costituzione, redatto nel 1974: "La Repubblica democratica tedesca è alleata per sempre e irrevocabilmente all'Unione Sovietica" oltre a essere "parte integrante della comunità degli stati socialisti". Questa sottomissione completa alla posizione sovietica si esprime anche nel nuovo trattato di amicizia, di cooperazione e di mutua assistenza concluso tra i due paesi nell'ottobre del 1975. I due stati si impegnano ad adottare tutte le misure necessarie per "difendere e preservare le conquiste storiche del socialismo". Garantita dalla clausola di assistenza reciproca, la RDT è disposta a fare la parte del gendarme del blocco comunista e ad appoggiare, anche al di fuori dell'Europa, le iniziative dell'Urss. Il rafforzamento

mento dell'integrazione economica e militare che caratterizza la fine degli anni settanta è tale da impedire alla RDT ogni autonomia politica. La sua missione è la difesa del sistema socialista, in patria e in tutti i paesi del blocco comunista. A questa priorità, si aggiunge la disponibilità a fungere da "braccio armato" nelle diverse parti del mondo dove il socialismo ha bisogno di sostegno politico e militare.

L'allineamento a Mosca, che riduce il ruolo internazionale della Germania orientale a quello di uno stato vassallo, si spiega anche con la presenza sul suo territorio di venti divisioni sovietiche per un totale di 400.000 uomini e con un controllo sovietico sull'economia tedesca che si fa sempre più stretto e astissante, rischiando di rompere un fragile equilibrio, l'URSS è sempre meno disposta a garantire ai suoi partner del COMECON gli sbocchi e gli approvvigionamenti necessari. Questa sottomissione si spiega però anche con ragioni interne. Il regime soffre sempre di un "deficit di legittimità" e il fallimento della politica economica e sociale di Honecker può sfociare nell'aperto malcontento. Temondo i tentativi di liberalizzazione come quello che investe la Polonia nel 1980, i dirigenti della Germania orientale si dimostrano sempre più ligi a Mosca e per questo contano anche sullesercito.

L'esercito della Germania orientale

Con la fondazione del patto di Varsavia, nel maggio del 1955, la RDT, membro dell'alleanza, getta la maschera. Le cosiddette forze di polizia si trasformano in un esercito popolare (NVA), nato ufficialmente nel 1956. Formato inizialmente da volontari provenienti spesso dalla "gioventù comunista", l'esercito non attira granché i giovani, che in gran numero fuggono in occidente. Nel 1962, le autorità istituiscono il servizio militare obbligatorio che corona un'educazione militare impartita dalla scuola e dalle associazioni giovanili.

Gli effettivi dell'esercito popolare sono in costante aumento. Per i 2/3 si tratta di coscritti che assolvono ai loro obblighi militari per un periodo di 18 mesi. Equipaggiato dalla fine degli anni sessanta con il materiale sovietico più moderno, quest'esercito dispone di 1400 carri armati e di circa 400 aerei, e dal 1977 è dotato di missili terra-aria. Alle forze armate si aggiungono 70.000 uomini delle formazioni paramilitari.

Lo sviluppo di questo strumento militare ha richiesto stanziamenti sempre più rilevanti, triplicati fra il 1966 e il 1978. Tra il 1960 e il 1978 la spesa per le forze armate si moltiplica per otto.

La Germania democratica dedica, alla fine degli anni settanta, il 5,8% del suo PIL alla difesa e alla fine degli anni ottanta il 6,4%. I compiti di quest'esercito si iscrivono nel quadro del patto di Varsavia. Legata al partito e agli accordi bilaterali, la RDT si considera animata da uno spirito puramente difensivo. Il compito dell'esercito è quindi di difendere le frontiere del paese e di contribuire, con l'URSS, alla difesa della comunità socialista. La dottrina internazionalista fa sì che sia compito dell'esercito vegliare sul mantenimento dell'ordine costituito nel mondo socialista ed è in base a questo principio che le truppe tedesche nel 1968 entrano in Cecoslovacchia a fianco dei sovietici.

Avamposto dell'URSS in Europa, la RDT dispone di sei divisioni che si aggiungono alle ventuno russe e inoltre si giova dello scudo nucleare sovietico.

È chiaro che nel blocco socialista la RDT rappresenta una potenza militare di primo piano, ma anche nel caso della Germania orientale le forze pacifiste si fanno sentire a partire dalla fine degli anni settanta. Nell'ambito del consiglio ecumenico delle Chiese, le Chiese protestanti delle due Germanie si esprimono in favore del pacifismo con una dichiarazione comune dell'agosto del 1979 destinata a essere letta dai pulpiti. Questa dichiarazione raccomanda ai protestanti tedeschi di lavorare per la pace, la distensione e contro la corsa agli armamenti. Nella Repubblica democratica, la Chiesa protestante diventa il punto di raccolta dei giovani pacifisti dopo l'estate del 1981 e appoggia un movimento che si batte contro l'educazione militare nelle scuole e per l'introduzione di un servizio civile alternativo a quello militare. Le autorità governative si sforzano di soffocare il movimento, proibendo ogni informazione attraverso i media, con la repressione e intensificando la propaganda a favore della politica di difesa e della pace armata. Queste stesse autorità, mentre cercano di estirpare il movimento pacifista nella RDT, danno però la massima pubblicità alle manifestazioni pacifiste che si svolgono a ovest.

La RDT non incoraggia certo i negoziati sul disarmo anche se viene coinvolta nelle trattative di Vienna. Nel 1968 firma il trattato di non proliferazione delle armi atomiche e alla conferenza sul disarmo che si tiene a Ginevra si allinea costantemente alle posizioni sovietiche.

Le relazioni con il mondo non comunista

Per la sua potenza economica e militare, l'Europa occidentale costituisce agli occhi dei dirigenti di Berlino est una minaccia. È il

campo dove si prepara l'aggressione imperialista. L'ovest, con la sua prosperità e l'avanzata tecnologia, assicura un livello di vita che può costituire una tentazione per gli abitanti della RDT e il pluralismo politico può mettere in discussione il sistema monopolistico imposto a est. Poiché la RFT è al centro di questa costellazione occidentale e la questione tedesca è il cuore del problema, la RDT si mostra ben più inquieta dei suoi partner orientali sulle conseguenze della distensione. Fino alla normalizzazione delle relazioni fra le due Germanie, Berlino est non può praticamente avere una politica europea.

Agli inizi degli anni settanta, la RDT cerca con prudenza di esplorare le nuove possibilità che le si offrono, sempre timorosa di un'eccessiva apertura, dell'attrazione dell'eurocomunismo e di una più larga circolazione di uomini e idee annunciata dall'accordo di Helsinki (1975). Molto spesso le relazioni con l'occidente si riducono agli aspetti commerciali e culturali senza estendersi al campo politico, come mostrano gli esempi dei rapporti con la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

La RDT deve dunque accontentarsi di fare il suo ingresso in occidente in punta di piedi. Nessuno a ovest mostra un grande entusiasmo a stringere legami con un paese considerato il più fedele satellite di Mosca. In mancanza di meglio Berlino est deve proseguire negli sforzi per accrescere la sua influenza nel resto del mondo.

In questa azione la RDT, pur non trascurando i suoi interessi economici, obbedisce innanzitutto a movimenti ideologici e si sente tenuta ad appoggiare la lotta per l'indipendenza delle vecchie colonie e a contribuire alla diffusione del socialismo nel mondo. Questi presupposti la spingono a sostenere i movimenti che in America Latina si oppongono alla politica americana e soprattutto a sostenerne Cuba. In Africa, la RDT aiuta, materialmente e anche militarmente, i movimenti di liberazione nelle colonie portoghese e i regimi africani che si dichiarano socialisti: Ghana, Guinea, Mali, Somalia, Repubblica popolare del Congo, sempre in stretto contatto con l'Unione Sovietica.

L'azione della RDT nel Terzo mondo viene organizzata meticolosamente. Radio Berlino Internazionale dal 1955 trasmette programmi in undici lingue. Gli scambi commerciali e la cooperazione per la realizzazione di progetti comuni costituiscono i segni più tangibili di questo impegno. Stando alle statistiche della Germania est, l'interscambio con i paesi in via di sviluppo aumenta con regolarità, in particolare fra il 1974 e il 1980. Basato su accordi bilaterali a lungo termine che, in linea di principio, prevedono scambi equilibrati, la sua struttura di fondo è quella di un'espor-

tazione di beni d'investimento dalla RDT in cambio di materie prime e derivate tropicali. In pratica, questo commercio è costantemente deficitario per i paesi del Terzo mondo. I partner principali sono l'Egitto, l'India e l'Irak. All'inizio degli anni settanta i paesi arabi assorbono i due terzi delle esportazioni della RDT verso i paesi in via di sviluppo ma nel complesso questi scambi rivestono un'importanza limitata, pari solo al 4% del commercio estero della Germania democratica.

Molte indicazioni dimostrano che la RDT fornisce anche aiuto militare, sotto forma di istruttori e forniture d'armi, che ne comprovano il ruolo di ausiliario e fedele esecutore della politica sovietica. È probabile che la RDT abbia fornito aiuto militare all'Egitto dopo la guerra del 1967 e rifornito i paesi arabi di armi leggere. A partire dall'estate del 1973, la RDT concede aiuti militari anche ai palestinesi dell'OLP. La cooperazione militare viene ammessa ufficialmente in occasione delle visite del ministro della difesa Hoffman in Irak, in Egitto e in Siria (autunno del 1971) e in Perù nel 1974. Una simile cooperazione viene avviata anche con l'Algeria e la Repubblica popolare del Congo. La RDT fornisce anche aiuto tecnico e numerosi tecnici tedeschi operano nel Terzo mondo mentre centinaia di studenti di questi paesi studiano nella Germania democratica.

Già prima del 1970, ma soprattutto dopo questa data, la RDT tenta di sviluppare una propria politica culturale in direzione dei paesi capitalistici. Il compito si rivela estremamente arduo perché la sua immagine è appannata dall'incondizionato appoggio che dà a ogni iniziativa di Mosca. La politica di presenza culturale della RDT negli Stati Uniti negli anni settanta è ancora agli inizi e la sua azione rimane quindi limitata ai paesi dell'Europa occidentale, anche dopo il suo riconoscimento ufficiale.

Il commercio della RDT

Ammessa al COMECON nel 1950, la RDT dal punto di vista economico è quasi interamente rivolta verso i paesi del blocco comunista, coi quali sottoscrive una serie di accordi commerciali a lungo termine. Mancando di carbone, di ferro e di prodotti alimentari, deve importare dall'estero per far fronte alle necessità della sua industria e della sua popolazione. Le materie prime costituiscono un terzo delle sue importazioni e i prodotti alimentari un altro terzo.

La specializzazione che si viene definendo all'interno del COMECON assegna progressivamente alla RDT il ruolo di produttrice ed esportatrice di prodotti finiti (macchinari, prodotti chimici,

tessili, mobili) molto apprezzati a est della cortina di ferro. L'intercambio con l'URSS rappresenta il 43% del totale nel 1965 e circa un terzo durante gli anni settanta e ottanta. L'URSS fornisce alla RDT i 4/5 del suo fabbisogno petrolifero, i 3/5 del carbone, i 3/4 del corone e la quasi totalità dei metalli non ferrosi e dell'acciaio laminato. Da parte sua la RDT esporta in URSS macchine utensili, strumenti di precisione e tessili. Fino al 1973 la RDT copre un quarto delle necessità dell'URSS in beni strumentali e macchinari, anche se questa quota si restringe in seguito proprio a causa della concorrenza della Germania occidentale.

A parte l'URSS, i principali partner commerciali del COMECON sono la Cecoslovacchia con il 30% circa – ma la sua parte è diminuita –, la Polonia con il 25%, l'Ungheria con il 18% e la Bulgaria con il 12%. Gli altri Paesi socialisti – Iugoslavia, Cina – hanno una parte modesta così come i paesi in via di sviluppo.

La RDT compie comunque grandi sforzi per aprire alle sue mercati i mercati dell'occidente capitalista. Nel complesso, compresa la quota della RFT, la parte di questi paesi nel commercio estero della RDT si aggira intorno al 18-20% durante gli anni sessanta e aumenta negli anni settanta (28-30%) e ottanta (35%). L'immagine dell'intercambio coi principali partner occidentali – Svezia, Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, Giappone – è piuttosto contrastata. Colpita dal deterioramento dei termini di scambio all'interno del COMECON perché dopo la crisi petrolifera l'URSS fornisce anche ai suoi alleati petrolio ai prezzi praticati dall'OPEC, la RDT è costretta a cercare di soddisfare parte delle sue necessità a ovest e deve esportare quanto più possibile per procurarsi valuta pregiata. Accusata di praticare una politica di *dumping*, cerca di far conoscere e di imporre il *made in Germany*. Questo sforzo in direzione dei mercati occidentali è reso più necessario dal forte indebitamento, risultato del deficit della bilancia commerciale. Pur essendo meno indebitata della Polonia (21 miliardi di dollari) o dell'URSS (14 miliardi di dollari), la Germania orientale coi suoi 10 miliardi di dollari si guadagna il terzo posto in questa poco inviabile classifica.

Il commercio intertedesco ha una notevole importanza per la RDT perché la RFT diventa il suo secondo partner commerciale dopo l'URSS. Regolate in un primo tempo dalla convenzione di Berlino dell'agosto 1960, le relazioni commerciali tra le due Germanie si fondono sullo scambio di merci e i pagamenti si effettuano in *clearing*. Di fatto, la RDT gode di diversi vantaggi concessi dalla RFT: la possibilità di andare in scoperto e l'assenza di dazi dogana-

li e di imposte sulle merci provenienti dalla RDT. Le regole del Mercato comune non si applicano al commercio intertedesco, il che permette alle esportazioni della RDT nella RFT di godere di ampie esenzioni.

Difficili fino al 1962, gli scambi intertedeschi fanno progressi nel corso degli anni sessanta e arrivano al 10% del commercio estero della RDT. Tra il 1970 e il 1980 crescono in media dell'11% annuo, un'evoluzione favorita dalla *Ostpolitik* di Bonn e dalla firma del trattato fondamentale del 1972. In seguito, però, l'importanza di questi scambi tende a diminuire: 8,3% nel 1981, 6,3% nel 1985. La RFT vende soprattutto beni d'investimento e prodotti di base e altrettanto fa la RDT che cerca tuttavia di incrementare anche le sue vendite di beni di consumo.

Raramente però la RDT riesce a equilibrare il suo interscambio con l'altra Germania e finisce quindi per indebitarsi pesantemente. Nonostante il miliardo e seicento milioni di dollari portati ogni anno dai visitatori della Germania occidentale e il miliardo incassato ogni anno grazie agli accordi postali, ferrovieri e stradali che Bonn ha dovuto concludere per assicurare la sopravvivenza di Berlino est, la RDT è disperatamente priva di valuta forte. Inoltre, è chiaro che il commercio intertedesco resta alla mercé della congiuntura internazionale. Gli avvenimenti polacchi e la crisi economica mondiale fanno sentire pesantemente i loro effetti.

Una popolazione in fuga

L'evoluzione della popolazione rimane il tallone d'Achille della RDT. Ai problemi politici ed economici posti dal desiderio di fuggire in occidente, si aggiunge il rischio di mettere seriamente in pericolo la potenza del paese e di sottolineare tutte le manchevolenze del "paradiso" socialista.

In diminuzione già prima della costruzione del muro – da 18,4 milioni nel 1950 a 17,2 nel 1960 – la popolazione continua a diminuire anche in seguito fino alla fine degli anni ottanta – 16,6 nel 1985 –, prima del grande esodo del 1989-90. A partire dalla metà degli anni sessanta la RDT accusa, come la RFT, una decisa diminuzione della natalità a causa della diffusione dei metodi anticoncezionali. Tra il 1970 e il 1977, il numero delle morti supera quello delle nascite e le autorità sono quindi spinte, a partire dal 1979, a varare una politica natalista (aumento degli assegni familiari e del congedo di maternità, prestiti alle giovani coppie). Queste misure portano a una leggera superiorità delle nascite sulle morti ma non a un aumento della popolazione.

LA GERMANIA RIUNIFICATA

Attraverso la televisione e le visite di familiari residenti a ovest, gli abitanti della RDT possono fare paragoni tra il loro livello di vita e quello della Germania occidentale. A est quasi la metà delle costruzioni risalgono al periodo precedente il 1914 e l'industria edilizia non è in grado di rispondere alle necessità del paese. Assegnati dalle autorità pubbliche o dalle imprese, queste abitazioni sono a buon mercato ma anguste e comunque non facili da ottenere. Se la percezione sociale è soddisfacente, il reddito e il potere d'acquisto sono modesti. La qualità dei prodotti, i lunghi tempi d'attesa e il costo dei beni di consumo provocano un vivo malcontento. Per mettersi al volante di una piccola Trabant occorrono anni di lavoro e di pazienza. Questi svantaggi, ai quali si aggiunge il peso di un regime burocratico e poliziesco, spingono i giovani a cercare una fuga che, fino all'autunno del 1989, è molto rischiosa.

In meno di un anno, dal 9 novembre 1989 al 3 ottobre 1990, la Germania ritrova la sua unità grazie a una rivoluzione tranquilla. Sorpreso e inquieto, il resto del mondo si interroga sulle possibili conseguenze.

L'unificazione a tappe forzate

La perestroika ha avuto un ruolo determinante nell'evoluzione della questione tedesca. Dall'inizio del 1986, Genscher pensa che le proposte di Gorbaciov sul disarmo siano da prendere seriamente. L'anno successivo il cancelliere Kohl riconosce che le relazioni con l'Unione Sovietica sono essenziali per la Germania e la collaborazione fra i due paesi si intensifica perché la perestroika richiede nuove tecnologie e capitali. Nella primavera del 1988, le banche tedesche accordano all'URSS un credito per 3,5 miliardi di marchi. Tutti in Germania sono concordi nel pensare che occorra stringere i legami con Mosca dato che il Cremlino sembra deciso a fare della Repubblica federale il suo intermediario con Washington.

Mosca interviene anche per ammorbidire le posizioni di Berlino est. La RDT chiede prestiti e Bonn cerca di ottenere un miglioramento dei contatti fra gli abitanti delle due Germanie. In occasione della visita di Honecker nella Repubblica federale nel settembre del 1987 vengono firmati diversi accordi di cooperazione che prevedono un forte sostegno finanziario della RFT alla RDT. Il baratto "denaro contro uomini" si intensifica. Mentre i verdi rifiutano ogni ipotesi di riunificazione, la SPD rimane divisa come del resto la CDU, all'interno della quale i neonazionalisti sembrano fare dell'unità una fine in sé.

Nella primavera del 1989, alcuni paesi del blocco orientale cominciano a muoversi. Nell'Ungheria e la Polonia intraprendono il cammino delle riforme, mentre la RDT rimane immobile e attacca la perestroika di cui ha sempre diffidato. Le autorità della Germania orientale non possono comunque far nulla per impedire l'esodo della popolazione. Nel corso dell'estate, questa fugge in Ungheria e Cecoslovacchia passando per le ambasciate della Germania occidentale a Praga, Varsavia, Budapest. Nel settembre del 1989, 65 000 persone, soprattutto giovani, lasciano la Repubblica democratica mentre l'opposizione si organizza anche all'interno del paese. Incoraggiata dagli intellettuali, dalla Conferenza delle Chiese evangeliche, che reclama riforme sociali e la possibilità di viaggiare, e dai piccoli gruppi raccolti intorno al Nuovo Forum, questa opposizione viene rinvigorita anche da movimenti di massa come le manifestazioni silenziose del lunedì sera a Lipsia, che talvolta raccogliono più di 100 000 persone. Mentre Honecker vorrebbe stroncare con la forza questo movimento, l'apparato del partito non si mostra in grado di resistere alla pressione della piazza. La manifestazione del 9 ottobre a Lipsia mostra che il regime è alla vigilia del crollo, proprio alla vigilia delle celebrazioni del quarantesimo anniversario della RDT.

Le insistenze del partito spingono alle dimissioni Honecker (18 ottobre), che viene sostituito dal suo delfino Egon Krenz. Le manifestazioni si fanno però sempre più imponenti – un milione di persone a Berlino est il 4 novembre – e il governo dà le dimissioni. Disorganizzato, il partito prende la decisione di aprire la frontiera intertedesca e il muro di Berlino. Il 9 novembre 1989, una folla in delirio si ritrova sotto il muro. Centinaia di migliaia di abitanti della RDT si precipitano nella breccia per vedere finalmente Berlino ovest, a lungo oggetto di invidia e ammirazione e vista solo in televisione. Questi abitanti vogliono di più. In novembre 130 000 persone entrano nella Germania federale, mentre Hans Modrow, nuovo capo del governo, Manfred Gerlach che ha sostituito Krenz come capo di stato e Gregor Gysi, alla guida del partito, tentano di dar vita in tutta fretta a un rinnovamento in senso socialista, del quale però nessuno vuole sapere. Scioperi, crolli nella produzione, fughe verso occidente – 2000 persone al giorno – aggravano una situazione che i dirigenti politici non sono più in grado di controllare. Il 23 novembre, a Lipsia, fanno la loro prima comparsa gli striscioni con la scritta *Wir sind ein Volk*, ("Noi siamo un unico popolo"). Da questo momento il tema della riunificazione ha definitivamente la meglio su quello delle riforme. Preoccupato per un'emorragia che continua a travasare i tedeschi dell'altra Germania a ovest e convinto che con la caduta del

muro l'unità sia ormai una possibilità concreta, il 28 novembre, nella sorpresa generale – né Genscher, né i vicini occidentali della Germania sono stati preavvertiti – il cancelliere lancia un programma in dieci punti. Pur senza fissare scadenze precise, il piano prevede a breve termine l'intensificazione della cooperazione, seguita da una "comunità contrattuale" tra i due stati e infine dalla riunificazione sotto una forma federale. Anche se il cancelliere inserisce la definizione della questione tedesca nel quadro complessivo delle relazioni est-ovest e della costruzione europea, la sua mossa provoca vivaci reazioni all'estero. Il piano tace a proposito dei diritti dei Quattro e della linea Oder-Neisse. Gorbaciov si dichiara ostile alla riunificazione e anche François Mitterrand cerca di frenare questa evoluzione.

In pratica, però, la situazione nella Repubblica democratica si deteriora a una velocità tale che il cancelliere accelera il processo anche se i punti di vista di Berlino est e di Bonn sono ancora molto lontani l'uno dall'altro. All'inizio di febbraio del 1990, Modrow accetta l'idea di una riunificazione e propone un piano in quattro tappe che prevede un futuro stato unitario neutrale, idea respinta da Bonn che a sua volta propone un'unione economica e monetaria con il marco occidentale come moneta comune.

La campagna per le prime elezioni legislative libere nella RDT è l'occasione per nuove iniziative della Germania ovest. I grandi partiti della RFA sostengono i partiti fratelli e fanno anche campagna elettorale al loro posto con l'intervento dei grandi leader. Quasi tutte le formazioni politiche della RDT si pronunciano a favore della riunificazione. Kohl chiede agli elettori della Germania est di votare per la CDU-est promettendo che così "l'unità si farà nelle migliori condizioni", il che significa innanzitutto il cambio alla pari dei marchi dei due paesi. La vittoria alle elezioni del 18 marzo dell'Alleanza democratica (cristiano-democratici + rinnovamento democratico), che ottiene quasi la maggioranza assoluta alla Volkskammer, è una sorpresa. La SPD, che è stata molto critica sull'elevato costo dell'integrazione, ottiene solo il 21% dei suffragi. Kohl riceve quindi un forte incoraggiamento al suo progetto di riunificazione rapida della Germania.

Lothar de Maizière diventa capo di un governo di coalizione e deve accettare l'unione monetaria voluta da Bonn. L'immagine del fragile de Maizière a fianco del colosso Kohl acquista un valore simbolico. Il trattato del 18 maggio 1990, approvato dal Bundestag e dalla Volkskammer, sancisce l'entrata in vigore di questa unione a partire dal 1° luglio. I controlli di frontiera vengono abboccati e il tasso di cambio alla pari viene applicato ai salari, alle pensioni, al risparmio entro il limite di 4000 marchi.

Il processo di fusione si accelera. A fine luglio, la Volkskammer vota il ripristino dei cinque Länder per permettere l'integrazione della RDT in seno alla Repubblica federale in base all'articolo 23 della legge fondamentale di Bonn. Il trattato di unificazione viene quindi ratificato dai due parlamenti il 20 settembre. Il 3 ottobre, la riunificazione diventa effettiva. Due mesi più tardi la coalizione di centro-destra vince le elezioni legislative pantedesche e Helmut Kohl diventa il primo cancelliere della Germania riunificata.

Nel giro di qualche mese, dunque, viene realizzata quella riunificazione che tutti ritenevano possibile solo a lunghissima scadenza. Sorprendendo gli stessi tedeschi e l'opinione pubblica internazionale, l'avvenimento rivela la capacità di uomo di stato di Helmut Kohl, considerato fino a quel momento una figura mediocre, incerta e sul punto di farsi battere alle elezioni. "Animale" politico dotato di capacità di valutare l'effettiva portata degli ostacoli, il cancelliere ha saputo spazzar via le obiezioni, sia interne sia esterne.

L'accelerazione del corso degli eventi e la volontà inflessibile di Kohl, che impone il suo punto di vista ai Quattro e agli stati membri della CEE, provocano qualche malcontento presto superato perché il cancelliere dispone di un'arma decisiva: un'abbondante riserva di marchi che apre molte porte.

La riunificazione che coglie impreparate tutte le cancellerie, sconvolge l'ordine europeo. Bisogna risolvere il più rapidamente possibile vari problemi: cosa fare dei diritti dei Quattro vincitori della seconda guerra mondiale? A quale sistema di alleanze apparterrà il futuro stato tedesco? Quale destino attende gli eserciti stranieri presenti sul suolo tedesco da tanto tempo?

La soluzione di questi problemi passa per Mosca e Washington. Gli Stati Uniti, dalla metà di dicembre del 1989, fanno sapere che la futura entità tedesca dovrà appartenere alla NATO, una prospettiva che Mosca, pur lasciando i tedeschi liberi di determinare le modalità e i rimi dell'unificazione per quanto riguarda gli aspetti interni, rifiuta ancora alla metà di febbraio del 1990. In questo periodo, le quattro potenze garanti dello status della Germania e i due stati tedeschi danno il via a negoziati ("4+2") per affrontare i problemi internazionali legati alla riunificazione. Dopo aver a lungo temporeggiato (fino al 6 marzo) per paura di scontentare una parte del proprio elettorato, il cancelliere Kohl, in questo sostenuto dalla quasi unanimità del Bundestag, riconosce l'intangibilità della frontiera polacco-tedesca sulla linea Oder-Neisse. La prima riunione dei ministri degli esteri dei "4+2" a Bonn, i primi di maggio, si conclude con un nulla di fatto, ma gli incontri fra Genscher e Shevardnadze sono l'occasione

per Bonn di offrire una serie di garanzie all'Urss. Nel frattempo, un altro ostacolo viene meno. Il vertice della NATO, all'inizio di luglio, annuncia una revisione della strategia dell'alleanza, la sua volontà di accelerare i negoziati sul disarmo il suo accordo sul principio della limitazione delle forze armate della Germania riunificata.

È però l'intesa Kohl-Gorbaciov in URSS a consentire la rapida conclusione dello storico accordo del 16 luglio. L'Urss accetta che la futura Germania faccia parte della NATO ma ottiene delle garanzie: le forze straniere non potranno essere di stanza sul territorio dell'attuale RDT e gli effettivi del futuro esercito tedesco, che rinuncia a dotarsi di armi nucleari e chimiche, saranno limitati a 370.000 uomini. I sovietici promettono di ritirare le loro forze dalla Germania nel giro di quattro o cinque anni e Bonn finanzierà questo ritiro. A questo punto, ai "4+2" riuniti un'ultima volta a Parigi, con l'aggiunta del ministro polacco, non rimane che prendere atto dell'accordo fra Kohl e Gorbaciov.

Interrogativi, timori e speranze dei paesi confinanti

Queste trasformazioni ovviamente sollevano perplessità e anche ostilità in occidente. Dopo la caduta del muro di Berlino, si chiede se la priorità nazionale costituita dall'unificazione non possa far passare in secondo piano il raggiungimento degli obiettivi comunitari come il perfezionamento del Mercato unico e l'unione economica e monetaria. Il timore è che la Germania guardi sempre più a est mettendo un freno al processo di integrazione europea. Il cancelliere Kohl da parte sua alterna rassicurazioni a gesti inquietanti. Il piano in dieci punti lanciato il 28 novembre 1989 senza consultare i suoi partner provoca un raffreddamento delle relazioni con Parigi. All'inizio di dicembre, al consiglio d'Europa di Strasburgo, il cancelliere cerca di tranquillizzare i suoi alleati accettando la fissazione di una data - fine del 1990 - in cui tenere una conferenza sull'unione monetaria. Gli alleati della Germania riconoscono il diritto del popolo tedesco di ritrovare liberamente la sua unità, ma si chiedono se non sarebbe opportuno che l'unità tedesca fosse preceduta dalla realizzazione dell'unità monetaria. Kohl non è di questo avviso e dà nuovo impulso all'unione monetaria delle due Germanie e fissa il tasso di cambio. Il consiglio europeo, riunito a Dublino alla fine del 1990, alla vigilia dell'entrata in vigore di questa unione, decide, su proposta franco-tedesca, di accelerare la costruzione politica dell'Europa dei Dodici, di modo che i due trattati sull'unione politica e sull'unione economica e

monetaria possono essere firmati e ratificati entro la fine del 1992. In realtà, il cancelliere tergiversa, indisponendo Parigi e la commissione della comunità (Jacques Delors), e anche la Bundesbank frena l'unione monetaria. Nel suo messaggio al mondo, il primo giorno dell'unità tedesca, Kohl ribadisce la sua ferma intenzione a condurre a buon fine entrambi i processi unitari, auspicando una CEE aperta alla cooperazione col resto dell'Europa. In occasione del consiglio europeo di Roma, alla metà di dicembre del 1990, ormai diventato cancelliere di tutta la Germania, Kohl vuole andare oltre, e le due conferenze, quella per l'unione economica e monetaria da una parte e per l'unione politica dall'altra, aprono i lavori. L'esito è il trattato di Maastricht (febbraio del 1992) che crea l'Unione europea e fissa il calendario in vista dell'adozione di una moneta unica che imporrà ai tedeschi un pesante sacrificio: la rinuncia al loro marco. Pur fortemente criticati, gli accordi vengono ratificati anche perché la Germania ottiene l'insediamento a Francoforte della futura Banca centrale europea.

La nuova Germania cerca infatti di ridefinire il proprio atteggiamento verso l'Europa. La geopolitica riafferma i suoi diritti: il disarmo, le necessità politiche ed economiche portano i responsabili politici tedeschi a restare fedeli a una politica favorevole all'integrazione europea. Come ogni altro stato della CEE, la Germania antepone il proprio interesse nazionale a quello della Comunità, ma proprio i suoi interessi le impongono di rimanere all'interno dei Dodici, ai quali non avrà comunque difficoltà a imporre le sue vedute. Quest'Europa le è necessaria perché è in Europa che la Germania esporta la maggior parte dei suoi prodotti. L'Europa è necessaria anche per dividere il fardello finanziario della riunificazione, malgrado la conclamata volontà di assumerselo integralmente; un fardello che continua a farsi sempre più pesante. Questo ancoraggio a occidente non impedisce comunque alla Germania di concludere direttamente accordi coi suoi vicini orientali, accordi che oltre alla cooperazione economica incoraggiano da generosi aiuti finanziari tedeschi, prevedono anche aspetti politici. La Germania sembra andare per la sua strada senza troppo preoccuparsi dei suoi partner occidentali e ritrovare una posizione dominante nel cuore dell'Europa e un ruolo di primo piano sulla scena internazionale.

Questa tendenza non può non suscitare malumori negli altri paesi europei e soprattutto in Francia. L'asse franco-tedesco subisce duri colpi. Sorpresa, come molte altre capitali, dalla rapidità degli avvenimenti, Parigi, che non crede che la riunificazione sia un problema immediato, deve scoprire con disappunto che il cancelliere va avanti senza consultare i partner e rifiuta di assumere

impegni giudicati indispensabili, come quello relativo alla frontiera Oder-Neisse. Di fronte al precipitare degli eventi, i dirigenti francesi tornano quindi al vecchio metodo già utilizzato da Jean Monet e Robert Schuman: accelerare l'integrazione europea. Al consiglio d'Europa a Strasburgo, all'inizio di dicembre del 1989, il cancelliere finisce per accettare l'idea di una conferenza intergovernativa sull'unione economica e monetaria.

Il vertice franco-tedesco, che si tiene alla fine di aprile del 1990 a Parigi, non dissipa tutte le incomprensioni, anche se il cancelliere Kohl afferma che "l'unità tedesca e l'unità europea sono due facce della stessa medaglia". La dichiarazione congiunta franco-tedesca al vertice di Dublino, due giorni più tardi - impegno ad avviare un processo che porti all'unità politica dei Dodici entro il 1^o gennaio del 1993, contemporaneamente al Mercato unico e all'unione monetaria ed economica - è un testo di circostanza, dato che la prima preoccupazione del cancelliere è la realizzazione dell'unità tedesca e infatti all'inizio di luglio l'unione monetaria delle due Germanie diventa realtà. Al vertice franco-tedesco di Monaco, a metà settembre, ci si limita a ribadire che Francia e Germania continueranno a essere i motori della costruzione europea ma il cancelliere non scende nei dettagli per quanto riguarda modi e tempi. Il testo di Monaco stabilisce che le truppe francesi stanziate sul territorio tedesco verranno dimezzate in due anni e che di conseguenza 20.000 soldati saranno rimpatriati in tempi brevi. La costituzione della brigata mista franco-tedesca, decisa nel 1987 e attuata con lenitezza, è in realtà irrilevante. Questa brigata dei compromessi, "unità-gadget", non si capisce quale ruolo possa avere nel nuovo contesto europeo.

Di fronte all'unità tedesca, molti francesi nutrono delle perplessità: il 37% si dichiara contrario, il 27% preoccupato e il 32% indifferente. Quasi due francesi su tre pensano che una Germania riunificata finirà per dominare la Comunità europea. Se alcuni temono un risveglio del panzermalesimo tedesco, altri ritengono che questa nuova Germania potrà essere un fattore di pace. Tutti però hanno paura della concorrenza della potente macchina economica tedesca, che si trova nelle condizioni ideali per ritagliarsi la parte del leone sui mercati dell'Europa orientale e internazionali.

I timori francesi sono condivisi anche dagli altri stati membri della CEE, che però, nella primavera del 1990, diffidanti o fatalisti, accettano il fatto compiuto. Più della metà dei danesi si dichiara ostile o favorevole a una riunificazione a tappe più lente. Il 52% degli olandesi accetta la riunificazione ma il 23% è contrario. In Gran Bretagna, Margaret Thatcher finisce per ammettere che la riunificazione è un fatto ineluttabile ma non vuole che sia precipi-

tosa, che comporti costi per la Comunità e auspica che avvenga nel rispetto dei trattati esistenti, una posizione largamente condotta nel suo paese, dove sei cittadini su dieci sono favorevoli alla riunificazione e tre contrari. Gli italiani sembrano i più ben disposti e i due terzi di loro ritengono che l'unità tedesca sia un fatto positivo. Nell'Europa settentrionale, la Norvegia, che ha duramente sofferto durante la guerra, rimane prudente, mentre la Svezia, neutrale, considera positivamente l'eventualità di una Germania riunificata.

Anche in Europa orientale si segue l'evoluzione della questione tedesca con inquietudine e speranza allo stesso tempo. Per ragioni di opportunità elettorale, il cancelliere Kohl rifiuta per molto tempo di garantire formalmente il rispetto della frontiera Oder-Neisse, irritando sia l'occidente sia i sovietici e suscitando vivi timori fra i polacchi. Nella primavera del 1990, due polacchi su tre considerano la riunificazione tedesca come una minaccia. Solo alla fine di giugno, dopo mesi di esitazione, il cancelliere riconosce la linea Oder-Neisse come frontiera occidentale della Polonia. In occasione dell'ultima riunione della conferenza "4 + 2" a metà luglio a Parigi, i tedeschi si assumono solennemente l'impegno di garantire l'intangibilità della frontiera tedesco-polacca in un trattato che deve seguire la riunificazione. All'indomani della riunificazione, Kohl cerca di allegare a questo trattato un accordo che regoli complessivamente i rapporti d'amicizia e di buon vicinato fra i due paesi e chiede anche delle garanzie per la minoranza tedesca in Polonia. Il trattato di buon vicinato e cooperazione, firmato il 17 giugno 1991, non impedisce che durante la campagna elettorale per la presidenza in Polonia si manifestino sentimenti antitedeschi. Lech Walesa, di cui i tedeschi temono un'eventuale vittoria, non manca di sfruttare quest'arma alla quale i polacchi, che sono tanto antitedeschi quanto antiussi, rimangono molto sensibili. La Polonia ha però pur sempre bisogno della Germania che è il suo principale creditore e finanziatore. A Varsavia, dove si considera la riconciliazione franco-tedesca un modello da seguire, pur temendo una Germania troppo potente, si spera nei suoi investimenti.

Gli altri paesi dell'est, Ungheria e Cecoslovacchia, hanno paura di perdere i loro mercati e di raccogliere solo una piccola parte degli investimenti tedeschi all'est. La rottura dei contratti e la caduta delle esportazioni verso la RDT hanno effettivamente colpito l'economia ungherese, ma dal 1991 la Germania riunificata è diventata il suo primo partner commerciale e il secondo investitore dopo gli Stati Uniti. La Cecoslovacchia, un paese di grandi tradizioni industriali, interessa i giganti dell'industria tedeschi. Volkswagen compie ingenti investimenti per modernizzare e sviluppare la Skoda,

mentre la Mercedes assume il controllo delle aziende produttrici di automezzi Avia e Liaz. La Germania detiene la metà delle partecipazioni straniere in imprese cecche ed è il primo investitore, oltre a essere il primo cliente e fornitore della Cecoslovacchia. Nonostante il trattato di amicizia firmato il 27 febbraio 1992, le relazioni fra i due paesi rimangono difficili, soprattutto a causa della questione, rimasta in sospeso, della proprietà dei Sudeti, annessi alla Cecoslovacchia nel 1945. Non bisogna poi trascurare il fatto che nei riguardi dei paesi dell'est, la Germania svolge anche una funzione di ponte e di intermediario verso l'Europa.

L'URSS è per la nuova Germania un partner privilegiato. Lo storico incontro fra Kohl e Gorbaciov del 16 luglio 1990 frutta all'URSS un credito di 5 miliardi di marchi, un fatto eccezionale per l'ammontare della somma e per le garanzie pubbliche che vengono date. Si tratta insomma di un gesto politico destinato ad aiutare Gorbaciov che deve far fronte a grosse difficoltà economiche. Questo mercanteggiamento consente al cancelliere tedesco di ottenere a suon di miliardi il placet sovietico indispensabile alla nuova Germania. I negoziati Genscher-Shevardinadze preparano un vero e proprio trattato di "buon vicinato, amicizia e cooperazione", firmato il 9 novembre a Bonn dal cancelliere e da Gorbaciov, premio Nobel per la pace; un trattato che modifica radicalmente le relazioni fra i due paesi, che entrano così in una nuova era. Una clausola di non aggressione e di non assistenza a un agressore potenziale elimina i resti della contrapposizione fra NATO e patto di Varsavia. Altri trattati prevedono il rafforzamento della cooperazione economica. Il ritiro delle truppe sovietiche dal territorio tedesco, scaglionato in quattro anni, costerà alla Germania 3 miliardi di marchi per il mantenimento di queste truppe, un miliardo per il trasporto di uomini e materiali, 7,8 miliardi per la costruzione in URSS di 36.000 alloggi destinati a ospitare i soldati e le loro famiglie. Alla riunione del consiglio d'Europa a Roma, in dicembre, il cancelliere ottiene dai Dodici la decisione di accordare un aiuto alimentare all'URSS. Bonn è disposta a pagare il prezzo più elevato e si impegna in un fermo sostegno a Gorbaciov. Il riconoscimento e la gratitudine verso l'uomo che ha reso possibile la riunificazione raggiungono una vera e propria "gorbimania".

La Germania riprende dunque la sua politica tradizionale di buone relazioni con la Russia. L'ex grande potenza, in piena composizione, si sforza di ritrovare una certa unità in seno alla Cisl, la Comunità degli stati indipendenti. Anche se Eltsin non gode dello stesso credito di Gorbaciov, Bonn si mostra sempre disposta ad aiutare la Cisl, in pieno marasma economico. La Germania spera in alcune possibili compensazioni come l'accesso a fonti

di energia o ai mercati russi, che in futuro potrebbero rivelarsi considerabili. La Germania ha anche ottenuto da Mosca la promessa di permettere ai russi di origine tedesca di conservare la loro lingua e la loro cultura. Bonn auspica che questi "tedeschi del Volga", dispersi durante la guerra, possano stabilirsi in un territorio autonomo, anche perché in Germania non si ha molta voglia di accogliere questi due milioni di persone che potrebbero avere la tentazione di gustare i frutti del benessere economico.

Un supergigante economico?

La Germania riunificata, con i suoi 78,5 milioni di abitanti, ha un potenziale demografico di gran lunga superiore a quello dei suoi vicini europei, l'Italia e la Gran Bretagna (57 milioni), la Francia (56 milioni). Ha un numero di abitanti pari a quello della Francia e del Benelux messi insieme. Nonostante l'invecchiamento della popolazione, questa rappresenta una forte riserva di manodopera e un vasto mercato interno.

La Germania unita dispone dell'apparato industriale più forte. Ai grandi *Konzern* dell'ovest e alla miriade di piccole e medie imprese molto efficienti si aggiungono i combinat dell'ex Germania est. Il problema principale per quest'ultima è la transizione da un'economia pianificata a un'economia di mercato, un compito reso più difficile dal fatto che con le loro attrezzature obsolete e la drammatica mancanza di infrastrutture i cinque nuovi Länder sono in pieno marasma economico. Nel 1991, la loro produzione industriale è caduta del 37% e quasi la metà della popolazione è disoccupata o sottoccupata. Pur avendo il 20% della popolazione, la Germania est contribuisce solo col 7% al pil.

La *Trenkandanstalt*, una sorta di holding del diritto pubblico, viene incaricata di privatizzare più di 11.000 imprese di stato, e alla fine del 1991 ne ha già vendute 5000 per un valore di 100 miliardi di marchi, salvando così un milione di posti di lavoro, ma si tratta di un compito lungo e complesso.

I grandi *Konzern* invadono il campo e si ritagliano la parte del leone, anche se gli altri paesi della CEE sono invitati a dare il loro contributo. I *Konzern* della Germania occidentale fanno man bassa nei settori più redditizi lasciando agli altri le briciole. La Volkswagen costruisce in Sassonia, a Mosel, un impianto in grado di produrre 250.000 vetture per il 1995 e la Polo comincia a prendere il posto della Trabant. A Ludwigsfelde, a sud di Berlino, la Daimler-Benz (Mercedes) assembla autocarri con la IFA: 6000 già nel 1991, dieci volte di più nel 1995. La sua filiale AEG ha stretto

un accordo con il combinat Henningsdorff per la costruzione di locomotive. RWE e Bayernwerk sono entrate in una nuova società per la produzione e distribuzione di energia elettrica nella ex RDT. Neppure i colossi bancari e assicurativi stanno con le mani in mano. La Deutsche Bank si è aggiudicata per un miliardo di marchi la maggior parte della rete creditizia attraverso una joint-venture con la Kreditbank a cui partecipa anche la Dresdner Bank. La Commerzbank si costruisce la propria rete all'est. Le grandi compagnie assicurative della Germania occidentale assorbono il grosso del settore in Germania est: la Allianz ha acquistato la maggioranza della Staatlische Versicherung e Colonia di Darag, la compagnia assicurativa di proprietà statale che si dedica al commercio industriale contro le quali la Commissione di Bruxelles e la Commissione antitrust sembrano impotenti.

Il mondo degli affari tedesco sembra voler approfittare sia dell'allargamento del mercato interno sia del programma di investimenti previsto per i territori orientali. Gli investimenti nelle infrastrutture fondamentali (trasporti, energia, telecomunicazioni, impianti antinquinamento ecc.) esigono centinaia di miliardi di marchi per il decennio a venire. Sin dall'inizio del 1990, Bonn ha aperto una linea di credito di 6 miliardi di marchi per promuovere la modernizzazione delle piccole e medie imprese a est e in maggio altri 7 miliardi di marchi vengono stanziati per portare un aiuto immediato ai settori industriali in difficoltà. In collegamento coi Länder, il governo di Bonn prevede di stanziare 115 miliardi per costituire un fondo per gli investimenti a lunghissimo termine. Gli industriali della Germania orientale esitano fra due possibili alternative. Non sono certi che il loro interesse sia di reinvestire e di trasformare l'apparato industriale dell'est utilizzando la sua manodopera qualificata e a buon mercato per fare di questa parte della Germania un "quinto dragone", come la Corea o Singapore. Gli investimenti necessari sarebbero comunque molto elevati e la struttura industriale dell'ovest, già superequipaggiata, finirebbe per trovarsi in difficoltà. Alcuni pensano allora a un'altra soluzione: considerare la parte orientale del paese come una sorta di "Mezzogiorno prussiano", assistito ma in fondo meno costoso, da utilizzare come riserva di manodopera. Contraria al carattere tedesco e alla sua volontà di potenza, questa soluzione viene rifiutata e ci si orienta all'accrescimento della capacità industriale e commerciale che potrebbe sfociare, dopo una necessaria fase di ristrutturazione, in un nuovo miracolo economico.

Mentre il pil della Germania occidentale nel 1990 ha fatto segnare un progresso straordinario del 4,5%, l'anno seguente la cre-

scita è solo del 3,2. Molti settori industriali – carbone, chimica, costruzioni meccaniche, cantieristica navale – sono in crisi. L'aparato industriale comunque si rafforza con l'incorporazione dei territori orientali. L'abilità della manodopera, l'abbondanza di capitali e l'intervento pubblico sono altrettanti punti di forza. I tedeschi appaiono decisi a conservare il loro posto di primi esportatori mondiali ampliando la loro influenza e le loro esportazioni verso la Mitteleuropa e l'ex Unione Sovietica. La Germania unisce un vero supergigante economico che può far paura ma che può anche spingere i suoi vicini a un maggior dinamismo per cercare di colmare uno squilibrio che già ora appare eccessivo.

La ricerca di nuovi equilibri

La nuova Germania ha realizzato la sua unità politica ed economica il 3 ottobre 1990 col nome di Repubblica federale di Germania. La parte occidentale del paese dà alla nuova entità il suo nome e la sua legge fondamentale del 1949. Questo nuovo stato federale, democratico e sociale, mantiene lo stesso sistema politico della RFT. Con l'aggiunta dei cinque Länder dell'est – Mecklenburg-Pomerania, Turingia, Sassonia-Anhalt, Sassonia e Brandeburgo – e la totalità di Berlino, la Germania federale ha ora una superficie di 357.050 km². Berlino ne diventa la capitale. La nuova Germania deve comunque cercare nuovi equilibri, che non sempre si rivelano facili da realizzare.

Dai primi mesi del 1990 le Chiese hanno espresso la volontà di ritrovare e rafforzare l'unità tra i fratelli d'oriente e d'occidente. Le Chiese evangeliche avevano perso la loro unità strutturale nel 1969, ma le otto Chiese regionali della RDT non si sono piegate allo stato ateo, si sono battute a favore dell'obiezione di coscienza e hanno dato asilo ai gruppi di dissidenti. È in parte grazie a loro se lo spirito di libertà è sopravvissuto e si è sviluppato, svolgendo un ruolo importante nelle origini della rivoluzione pacifica dell'autunno 1989.

Dal gennaio del 1990, i delegati delle Chiese evangeliche delle due Germanie ritengono che il rafforzamento dei loro legami debba servire al riavvicinamento progressivo dei due stati tedeschi nell'ambito di un'Europa unita.

La Chiesa cattolica, molto minoritaria nella RFT, non ha mai accettato che le frontiere ecclesiastiche coincidessero con quelle statali e ha rifiutato di collaborare con lo stato ateo, ma non ha neppure svolto un ruolo attivo all'opposizione. Il vescovo di Berlino è stato posto sotto la dipendenza diretta di Roma, mentre certe re-

gioni della RDT avevano continuato a far parte, dal punto di vista ecclesiastico, di diocesi della RFT con semplici sedi vicarie.

Giovanni Paolo II nomina il cardinale Meisner (Berlino est), il più alto dignitario della Chiesa in Germania orientale, a capo dell'importante diocesi tedesca, Colonia. Il novantesimo *Katholikentag* si tiene a Berlino alla fine di maggio del 1990 con la partecipazione del presidente von Weizsäcker e del cancelliere. La riunione mette in evidenza i legami molto forti che uniscono la Chiesa cattolica tedesca alla Chiesa dei paesi dell'est.

L'unità comporta anche un mutamento degli equilibri confessionali. Mentre nella RFT i cattolici (43%) superano di poco i protestanti (42%), nella RDT gli ateï sono la maggioranza (60%), ma si conta un 34% di protestanti e solo un 6% di cattolici. L'unità quindi ridà la maggioranza ai protestanti – 40% – contro il 35% di cattolici e il 25% di ateï. Questa situazione non è priva di conseguenze politiche, ma tutte le Chiese devono affrontare un problema comune: il declino della pratica religiosa. La dechristianizzazione fa ancora progressi anche se la ricerca di valori fondamentali potrà forse in futuro arrestare questa tendenza.

L'unificazione politica premia, alle elezioni legislative del 2 dicembre 1990, i suoi artefici. L'alleanza CDU-CSU-FDP ottiene il 43,8% dei voti, che significa 319 seggi ai cristiano-democratici e 79 ai liberali. La maggioranza ha così un margine significativo nel nuovo Bundestag che conta 662 seggi. Mentre il partito del cannone segna il passo, la FDP, soprattutto in virtù del prestigio di Genscher, fa registrare un'avanzata che lo porta all'11%. La CSU bavarese e il suo omologo orientale, la DSU, sono invece in declino. Insistendo sui temi della frustrazione dei tedeschi dell'est e sulle inquietudini di quelli dell'ovest spaventati dai costi della riunificazione, la SPD e il suo leader Oskar Lafontaine rimediano una pesante sconfitta: solo il 33,5% dei voti e 239 seggi. La sconfitta è totale per i repubblicani di estrema destra – 2,1% – che non riescono a entrare nel Bundestag. I verdi, con il 3,9% dei voti, riescono a conservare i loro 8 seggi solo grazie all'est, dove superano la soglia del 5% dei voti. Questa sconfitta è più pesante di quella degli ex comunisti che, con l'etichetta PDS, ottengono 17 seggi.

Queste elezioni mostrano l'evoluzione intervenuta nella base sociale dei partiti ed evidenziano le differenze di comportamento elettorale nelle due parti del paese. I legami tradizionali fra classe operaia e partiti di sinistra si sono profondamente modificati. A ovest, dove molti ex elettori della SPP si sono astenuti, gran parte della classe operaia resta fedele alla SPD (44%), anche se il 40% degli operai vota per la CDU e il 6% per l'FDP. A est gli operai hanno votato in modo completamente diverso: il 48% per la CDU di

Kohl, il 12% per l'FDP di Genscher e solo il 25% ha scelto la SPD. La differenza di mentalità fra est e ovest è evidente. I tedeschi dell'est hanno dato prova di un certo realismo e nonostante qualche malcontento, hanno premiato gli artefici dell'unità. In ogni caso la vittoria dell'alleanza CDU-FDP assicura alla nuova Germania stabilità e continuità. Il cancelliere Kohl e il suo governo devono affrontare problemi considerevoli che la Repubblica federale, nuovo modello, è tenuta a risolvere, e soprattutto problemi finanziari senza contare quelli demografici e sociali.

La riunificazione costerà molte centinaia di miliardi di marchi e gli stanziamenti del governo federale in favore dell'unità aumentano regolarmente (45 miliardi di DM nel 1990, 74 nel 1991). Viene creato un fondo straordinario per l'unità che dispone, per il periodo che va dal luglio del 1990 al dicembre del 1994, di 114 miliardi di marchi. Questo fondo, finanziato sia dal governo federale sia dai Länder, è destinato a durare da venti a trent'anni. Le nuove necessità finanziarie dello stato comportano varie conseguenze, tra le quali un aumento del debito pubblico, un forte disavanzo di bilancio, inflazione ed elevati tassi d'interesse, altrettanti colpi all'ortodossia finanziaria propugnata dalla Bundesbank che attraranno critiche alla compagnia governativa. L'annuncio del varo di una politica d'austerità accompagnata da un aumento della pressione fiscale non è certo utile a calmare gli animi.

Il governo di Bonn deve anche affrontare il problema posto dall'immigrazione, problema che ha anche riflessi elettorali. Il primo obiettivo è quello di fermare il flusso degli ex cittadini della RDR che, attirati dal salario e da un livello di vita più elevato cercano ancora di lasciare i Länder orientali per i quali sarebbe difficile raggiungere la parità prima di una decina d'anni. Nel 1990, si stabiliscono nella parte occidentale del paese 377.000 tedeschi dell'est, l'anno dopo la metà. L'unificazione e l'apertura delle frontiere dei paesi dell'est spingono però verso la madrepatria altri individui di origine tedesca. Si tratta di una diaspora che nei paesi ex comunisti era piuttosto numerosa: quasi due milioni in URSS, poco meno di un milione in Polonia, mezzo milione fra Romania e Ungheria. Nel 1990, quasi 40.000 di costoro hanno chiesto asilo in Germania. Questi nuovi cittadini dalle remote aziende tedesche, appoggiati dalle associazioni dei rifugiati che rimangono molto attive, vogliono naturalmente veder riconosciuti i propri diritti e i dirigenti di Varsavia hanno sfruttato la situazione per ottenere l'aiuto finanziario di Bonn.

Grazie a una legislazione molto liberale, il numero degli stranieri che chiede asilo è in continuo aumento e nel 1991 sono circa 250.000. La nuova Germania riunificata teme in particolare il

massiccio arrivo di russi e di emigranti dagli altri paesi dell'est e questo timore la spinge a fare pressioni sulla Comunità europea perché conceda aiuti importanti a questi paesi per fermare l'emorragia demografica.

Tutto ciò rende naturalmente più minaccioso il pericolo della disoccupazione: nell'autunno del 1990, l'86% dei tedeschi dell'est teme di perdere il proprio posto di lavoro e alla vigilia della riunificazione in Germania vi sono già 300.000 disoccupati. L'introduzione dell'economia di mercato provoca un impennata della disoccupazione: un milione di persone all'inizio dell'estate del 1991. La prevista scomparsa di 3 milioni e mezzo di posti di lavoro non può che aggravare il problema. È vero però che a partire dal 1° luglio 1990 i tedeschi dell'est possono beneficiare delle stesse forme di assistenza dei loro concittadini dell'ovest, vale a dire il 65% del salario. Per far fronte alla disoccupazione di lunga durata e ai costi della riqualificazione professionale sono necessari stanziamenti imponenti. Una situazione che, seppure in graduale miglioramento, può sfociare in una grave crisi sociale. La ripresa economica nella Germania occidentale ha ridotto la disoccupazione ma, all'inizio del 1992, nell'insieme della Germania vi sono ancora più di tre milioni di persone senza lavoro.

Non è facile per il paese ritrovare un proprio equilibrio sociale. I quarant'anni di comunismo hanno lasciato a est tracce profonde. L'apertura degli archivi della Stasi solleva un vespiaio e l'epurazione strisciante in atto a est provoca un diffuso malessere. Le due società, il cui sviluppo è così ineguale, rischiano di dar vita a due classi diverse di cittadini. Tra "Ossis" e "Wessis" si innalza un nuovo muro economico che rischia di diventare permanente: da una parte tutti gli elementi di una società consumistica opulenta, dall'altro bassi salari e incertezza sul futuro per numerose categorie – funzionari, insegnanti, intellettuali – tra le quali la disoccupazione è molto elevata. Bisogna inoltre considerare gli effetti psicologici dovuti alle modalità della riunificazione. L'annessione è stata brutale e la RFT ha schiacciato l'altra Germania. Per Günter Grass i tedeschi dell'ovest hanno considerato la RFT come un territorio coloniale comportandosi come conquistatori. Un'economia relativamente avanzata è stata demolita e la chiusura delle aziende ha gettato in mezzo alla strada migliaia di persone. Stephan Haffner ha affermato che "Bonn è riuscita a creare artificialmente una zona di povertà all'est". Questi giudizi severi, peraltro condivisi da molti osservatori tedeschi e stranieri, sottolineano l'esistenza di un divario difficile da colmare. Le rivendicazioni si moltiplicano. La popolazione della Germania orientale ha per molto tempo contemplato attraverso gli schermi televisivi una so-

cietà opulenta che ha idealizzato e ora vede arrivare gli uomini dell'ovest, forti della superiorità del loro sistema e di una buona coscienza venata di arroganza. Questi colonizzatori calati nei miseri e nelle imprese si scontrano con modi di pensare e di agire totalmente diversi. La coabitazione fra coloro dai quali ci si aspetta tutto e coloro che temono per il proprio avvenire è difficile, e il raggiungimento dell'equilibrio richiederà senza dubbio degli anni.

Der Spiegel stima che fra le due parti del paese ci sia il divario di una generazione e le tensioni sociali non mancheranno certo. Dotate entrambe di un forte apparato militare, le due Germanie erano l'una membro della NATO, l'altra del patto di Varsavia. Con l'unità tedesca e la liberazione dell'Europa orientale l'antico ordine europeo viene però distrutto e un nuovo ordine prende a poco a poco il suo posto. La Germania unita vi gioca un ruolo particolare che dà alle sue forze armate nuovi compiti.

L'ipotesi di una Germania unita e neutrale, ancora avanzata da Mosca nel 1990, viene rapidamente abbandonata. L'URSS, comunque, che deve affrontare la decomposizione del patto di Varsavia e la perdita strategica rappresentata dall'incorporazione della RDT nella NATO, esige garanzie e finisce per ottenerle. L'accordo fra Kohl e Gorbaciov del luglio 1990 regola la questione: la Germania unita farà parte della NATO e le truppe sovietiche si ritireranno dal territorio della ex Germania orientale, nel frattempo in questa parte del territorio potranno essere schierate solo truppe di difesa territoriale, anche se a Berlino potranno rimanere unità delle tre potenze occidentali. Bonn si impegna a limitare a 370.000 uoraini gli effettivi del nuovo esercito tedesco e rinuncia a fabbricare o possedere armamenti nucleari e chimici. Inoltre i paesi della NATO decidono di ridurre unilateralmente le loro forze presenti in Germania e gli Stati Uniti rinunciano all'ammodernamento dei loro missili a corto raggio Lance.

Gli impegni assunti da Bonn implicano un ridimensionamento della Bundeswehr che prima della riunificazione contava, da sola, circa mezzo milione di effettivi. A ovest i militari sono sulla difensiva e tacciono, a est l'esercito popolare si è rapidamente dissolto mentre dal 3 ottobre la Germania orientale è uscita dal patto di Varsavia. Circa 80.000 uomini della Volksarmee sono comunque integrati nella Bundeswehr e l'amaigha non presenta troppe difficoltà, anche se ci si chiede che senso abbia mantenere un esercito di queste dimensioni quando vi sono altre spese che paiono più urgenti. Il militarismo prussiano è ormai morto. All'inizio del 1992, viene messo allo studio un radicale progetto di riforma che ridebbe dei progetti di armamento troppo costosi e la Germania si orienta verso la creazione di una forza d'intervento rapido capa-

ce di agire, in caso di necessità, anche al di fuori dell'area di competenza della NATO.

Conclusione

La nuova Germania è a un crocevia della sua storia e deve scegliere quale strada percorrere per risolvere i suoi problemi interni e trovare una sua collocazione sulla scena internazionale.

L'obiettivo prioritario è quello di portare a termine il processo di riunificazione amalgamando il più rapidamente possibile le due parti del paese. È un compito difficile ma promettente che deve essere svolto solo con l'aiuto della Comunità europea. L'investimento, del resto, promette ritorni, dato che la riunificazione offre interessanti prospettive alle imprese della Germania occidentale che si sono ritagliate la parte del leone nell'ammodernamento delle strutture della ex RDT.

Per ottenere il concorso dei suoi partner europei, interessati al progresso dell'integrazione economica e politica, la Germania deve mostrarsi attenta alle loro esigenze. Gli accordi di Maastricht vanno appunto in questa direzione. È però anche possibile che in un secondo tempo Berlino, come già Bonn prima della riunificazione, tenti di seguire una politica del doppio binario, utilizzando la leva europea quando questa si dimostra utile e tergiversando quando i tedeschi dovessero avere l'impressione che l'Europa costituisca più un ostacolo che un vantaggio. La Germania non sacrificherà il proprio interesse nazionale per il quale il marco viene prima dell'ECU e la libertà economica prima delle costizioni di Bruxelles. La Germania ha saputo mantenere le distanze sia rispetto all'occidente sia all'orientale. Approfittando del crollo del sistema comunista ha strappato all'URSS le concessioni necessarie alla realizzazione della sua unità e imprimento al processo unitario un ritmo accelerato, il cancelliere Kohl ha imposto il suo modo di vedere a tutti, compresa Washington, dimostrando così come Bonn si sia sbarazzata di una tutela americana diventata inutile ora che il disarmo ha ridotto il ruolo degli Stati Uniti nella difesa della Germania. La Germania riprende così la sua tradizionale politica di equilibrio fra est e ovest, ma la crescita della sua potenza non manca di preoccupare le capitali europee. Le relazioni anglo-tedesche non sono particolarmente cordiali e la coppia franco-tedesca, nonostante i vertici, sembra in crisi. Il timore è che l'Europa di domani, se mai vedrà la luce, sarà guidata dalla Germania, il cui peso preponderante in campo economico e finanziario difficilmente potrà non tradursi in un primato politico.

Il posto che la Germania occuperà sulla scena internazionale resta ancora incerto. Seguirà una *Reapoltik* che sembra essere la caratteristica del *Sonderweg* – la vocazione specifica – della Germania? Se il suo range nell'economia mondiale, ai primi posti con Stati Uniti e Giappone, non è in discussione, non è ancora chiaro come Berlino si muoverà sulla scena internazionale e quai responsabilità intenda assumersi. Per realizzare la sua unità ha saputo giocare le sue carte con indubbia maestria, senza consultare nessuno e ignorando completamente i diritti delle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale. Durante il conflitto nel Golfo persico, la Germania si è defilata grazie a un provvidenziale articolo della sua costituzione che le proibisce di intervenire militarmente al di fuori dell'area di competenza della Nato. Il suo contributo, come quello del Giappone, è esclusivamente finanziario, quasi come un paese ricco che possa permettersi di far combattere le sue guerre a dei mercenari. Evitando di compromettersi troppo, può sperare di presentarsi in futuro come un interlocutore più accettabile agli occhi degli arabi.

In occasione della crisi jugoslava, invece, la Germania ha abbandonato la sua tradizionale prudenza riconoscendo, prima dei suoi partner europei, l'indipendenza della Croazia e della Slovenia sin dalla fine del 1991, e alcuni hanno interpretato questo gesto come un ritorno di interesse per la Mittleuropa. Comunque sia, la Germania non sfugge alle critiche, se è assente in una crisi la si accusa di egoismo, se troppo presente la si sospetta di coltivare vecchi sogni egemonici.

Decisa a limitare le dimensioni delle sue forze armate, a ridurre le spese militari e a rifiutare avventure, la Germania sembra sedotta dal neutralismo. Sembra affacciarsi la tentazione svizzera di badare alla propria prosperità materiale proseguendo l'espansione economica e rifuggendo dalle proprie responsabilità di media-grande potenza. Allo stesso tempo, però, la Germania chiede per sé un seggi permanente al consiglio di sicurezza dell'Onu e un più ampio spazio negli organismi europei. Se la Germania sembra ancora incerta su quale via seguire – quella svizzera o quella della potenza mondiale –, appare decisa ad affermarsi come superpotenza economica e in questo campo la sua è una vera e propria *Weltpolitik* i cui solidi pilastri sono il marco e il *made in Germany*.

58 a.C.	I romani raggiungono il Reno.
9 d.c.	Vittoria dei germani su Varo nella selva di Teutoburgo.
I-III secolo	Romanizzazione del <i>limes</i> .
375	Invasione degli unni.
451	Sconfitta degli unni.
458	I romani sono cacciati dalla Germania.
481-511	Clodoveo fonda la dinastia merovingia e l'impero franco.
754	Pipino il Breve re dei Franchi.
800	Carlonmagno incoronato imperatore a Roma.
843	Trattato di Verdun e divisione dell'impero.
911-1024	Dinastia sassone.
936-973	Regno di Ottone il Grande e inizio della colonizzazione dei territori orientali.
962	Nascita del Sacro romano impero germanico. Ottone I imperatore.
1077	Enrico IV si reca a Canossa.
1152-1190	Federico Barbarossa.
1176	Sconfitta di Federico a Legnano.
1220-1250	Federico II.
1254-1273	Grande interregno.
1273-1308	Dinastia Asburgo.
1308-1437	Dinastia di Lussemburgo.
1347-1378	Regno di Carlo IV. Praga capitale dell'impero.
1356	Bolla d'oro.
1358	Formazione dell' <i>Hansa</i> germanica.
1495-1519	Massimiliano d'Asburgo.
1483-1546	Martin Lutero.
1517	Affissione delle tesi di Lutero.

1519-1556	Regno di Carlo V.	1864	Guerra dei ducati danesi.
1521	Dieta di Worms.	1866	Vittoria della Prussia sull'Austria e Sadowa.
1525	Guerra dei contadini.	1867	Creazione della Confederazione della Germania del nord.
155	Pace di Augusta e riconoscimento del protestantesimo.		
1608	Fondazione dell'Unione protestante.	1870-71	Guerra franco-tedesca.
1609	Legge cattolica.	1871	(18 gennaio) Proclamazione dell'impero tedesco a Versailles.
1618-1648	Guerra dei trent'anni.	1871	(10 maggio) Trattato di Francoforte.
1648	Trattato di Westfalia. Indebolimento della Germania.	1873	Alleanza dei Tre imperatori.
1701	Federico I re di Prussia.	1878	Congresso di Berlino.
1711-1740	Carlo VI imperatore.	1879	Formazione della Duplice alleanza (Germania e Austria-Ungheria).
1713-1700	Federico Guglielmo I, il "re sergente" sale sul trono di Prussia.		Formazione della Triplice alleanza (con l'Italia).
1724-1804	Kant	1882	Guglielmo II imperatore.
1740-1786	Regno di Federico II e apogeo della Prussia.	1888	Dimissioni di Bismarck.
1740-1748	Guerra di successione austriaca.	1890	Bernhard von Bülow cancelliere.
1780-1790	Giuseppe II imperatore.	1900-1909	Theobald von Bethmann-Hollweg cancelliere.
1749-1832	Goethe.	1909-1917	Prima crisi marocchina.
1756-1791	Mozart.	1905-1906	Agadir, seconda crisi marocchina.
1770-1827	Beethoven.	1911	Prima guerra mondiale dal 1° agosto 1914 all'11 novembre 1918.
1792	Guerra tra l'impero e la Francia.	1919	Trattato di Versailles.
1795	Trattato di Basilea. La Prussia abbandona la riva sinistra del Reno.	1922	Trattato di Rapallo.
1801	Trattato di Lunéville.	1923	Occupazione della Ruhr. Putsch di Hitler a Monaco.
1804	Napoleone vince ad Austerlitz.	1924-1929	Gustav Stresemann ministro degli esteri.
1806	Fine del Sacro romano impero germanico e creazione della Confederazione del Reno.	1925	Patto di Locarno.
1807	Trattato di Tilsit. Smantellamento della Prussia.	1926	La Germania entra nella Società delle Nazioni.
1808	Fichte, <i>Discorsi alla nazione tedesca</i> .	1933	(gennaio) Hitler diventa cancelliere. Concordato con il Vaticano.
1813-1814	Guerra di liberazione, Napoleone scacciato dalla Germania.	1935	Reintroduzione del servizio militare. Legisrazione antisemita di Norimberga.
1815	Congresso di Vienna. Creazione della Confederazione germanica (trentanove stati) posta sotto la presidenza dell'Austria.	1936	Rimilitarizzazione della Renania.
1834	Creazione dello Zollverein per iniziativa della Prussia.	1938	(marzo) Annessione dell'Austria al Reich (Anschluss). (settembre) Accordi di Monaco e annessione dei Sudeti.
1848	(maggio) Rivoluzione in Germania.	1939	(marzo) Occupazione del resto della Cecoslovacchia. (maggio) Patto d'acciaio fra Germania e Italia.
	(maggio) Prima riunione dell'Assemblea nazionale a Francoforte.		(1° settembre) Invasione della Polonia.
1849	Federico Guglielmo IV rifiuta la corona imperiale.	1940	(3 settembre) La Francia e l'Inghilterra dichiarano guerra alla Germania.
1850	L'Austria impone alla Prussia l'umiliazione di Olmutz. Rinascita della Confederazione germanica.		(10 maggio) Invasione della Francia.
1862	Bismarck diventa primo ministro della Prussia.	1941	(22 giugno) Armistizio (estate) Battaglia d'Inghilterra. (giugno) Attacco alla Russia.